JOHN CONNOLLY
IL LIBRO DELLE COSE PERDUTE
(The Book Of Lost Things, 2006)

Questo libro è dedicato a una persona adulta,
Jennifer Ridyard, e a Cameron e Alistair Ridyard,
che saranno adulti fin troppo presto.

Perché in ogni adulto abita un bambino di un tempo,
e in ogni bambino vi è l'adulto che verrà.

Nelle fiabe che mi venivano raccontate da bambino risiedono più significati che nelle verità insegnate dalla vita.
Friedrich Schiller (1759-1805)

Tutto ciò che si può immaginare è reale.
Pablo Picasso (1881-1973)

Capitolo 1

Di tutto ciò che fu trovato
e di tutto ciò che fu perduto

C'era una volta - perché è così che tutte le storie dovrebbero iniziare - un bambino che perse sua madre.

In verità, la stava perdendo da molto tempo. Il male che la stava uccidendo era una cosa strisciante e vigliacca, una malattia che la divorava da dentro, consumandone lentamente la luce interiore cosicché i suoi occhi diventavano ogni giorno meno luminosi e la sua pelle più pallida.

E a mano a mano che lei gli veniva sottratta, un poco per volta, nel bambino cresceva la paura di perderla del tutto. Lui desiderava più di ogni altra cosa che lei restasse. Non aveva fratelli né sorelle, e malgrado volesse bene a suo padre era pur vero che ne voleva di più a sua madre. Non sopportava l'idea di una vita senza di lei.

Il bambino, il cui nome era David, faceva tutto il possibile per tenere in vita sua madre. Pregava. Cercava di fare il bravo in modo che lei non venisse punita per i suoi errori. Si aggirava in casa il più silenziosamente possibile e teneva la voce bassa quando giocava alla guerra con i suoi sol-

VISIT…

datini. Si impose dei rituali e cercò di rispettarli, poiché si era convinto che il fato di sua madre fosse legato alle proprie azioni. Scendeva sempre dal letto posando prima il piede sinistro e poi quello destro. Quando si lavava i denti contava fino a venti, fermandosi quando vi arrivava. Toccava sempre una certa quantità di volte i rubinetti del bagno e le maniglie delle porte: i numeri dispari non andavano bene, quelli pari sì, soprattutto il due, il quattro e l'otto, anche se il sei non gli piaceva troppo visto che era il doppio di tre, che il tre era presente nel numero tredici e che il tredici era un pessimo numero.

Se batteva la testa contro qualcosa, la batteva una seconda volta per pareggiare i conti, e a volte era costretto a farlo ancora e poi ancora perché la sua testa sembrava rimbalzare contro il muro facendogli perdere il conto, oppure i suoi capelli lo sfioravano quando lui decideva che non andava bene, finché le ossa del cranio non cominciavano a fargli male e non lo prendeva un senso di stordimento e di nausea. Per un anno intero, durante il periodo peggiore della malattia di sua madre, ogni mattina spostò i medesimi oggetti dalla sua camera da letto alla cucina, riportandoli come ultima cosa la sera: una minuscola copia delle fiabe scelte dei fratelli Grimm e un numero spiegazzato di «Magnet», l'albo a fumetti, sistemando il libro al centro perfetto dell'albo e posando entrambi con i bordi a filo dell'angolo del tappeto della camera da letto durante la notte o sulla sua sedia preferita della cucina al mattino.

In questo modo David contribuiva alla sopravvivenza di sua madre.

Ogni giorno dopo la scuola si sedeva sul bordo del suo letto, a volte parlandole se lei si sentiva abbastanza in forze, altre volte limitandosi a guardarla dormire, contando ogni faticoso, sibilante respiro che emetteva, desiderando intensamente che restasse con lui. Spesso si portava un libro da leggere, e se sua madre era sveglia e la testa non le doleva troppo gli chiedeva di leggergliene qualche pagina. La donna, nella sua biblioteca, aveva molti libri: storie d'amore, romanzi gialli e grossi volumi rivestiti di nero dai caratteri minuscoli, ma preferiva che David le leggesse storie molto più antiche: miti, leggende e fiabe, storie di castelli e cerche e pericolosi animali parlanti. David non protestava. Malgrado avesse dodici anni e non fosse più un bambino, era rimasto affezionato a quelle storie, e il fatto che sua madre provasse piacere a sentirgliele raccontare non faceva che alimentare il suo amore per esse.

Prima di ammalarsi, la madre aveva spesso ripetuto a David che le storie erano vive. Non lo erano nel modo in cui lo erano le persone, o anche i ca-

ni o i gatti. Le persone erano vive che si scegliesse di notarle oppure no, mentre i cani tendevano a farsi notare se decidevano che non gli stavi prestando sufficienti attenzioni. I gatti, dal canto loro, erano bravissimi a fingere che le persone non esistessero affatto quando gli conveniva, ma quella era un'altra faccenda.

Le storie erano diverse: prendevano vita nel raccontarle. Senza una voce umana che le leggesse, o due occhi sgranati che le seguissero alla luce di una torcia elettrica sotto una coperta, non avevano una vera e propria esistenza nel nostro mondo. Erano come semi nel becco di un uccello, in attesa di cadere a terra, o come le note di una canzone su uno spartito che bramavano l'arrivo di uno strumento che facesse vivere la loro musica. Giacevano inermi, sperando che si presentasse l'occasione di emergere. E una volta che qualcuno cominciava a leggerle, potevano mutare e, mettendo le radici nell'immaginazione, trasformare il lettore stesso. Le storie *volevano* essere lette, bisbigliava la madre di David. Ne avevano bisogno. Era il motivo per cui entravano con forza nel nostro mondo. Volevano che noi dessimo loro vita.

Erano queste le cose che sua madre gli diceva prima di ammalarsi. Spesso, mentre parlava, stringeva in mano un libro, e faceva scorrere la punta delle dita sulla copertina con amore, allo stesso modo in cui a volte le passava sul viso di David, o su quello di suo padre quando questi diceva o faceva qualcosa che le rammentava quanto gli volesse bene. Il suono della voce di sua madre era come una canzone per David, una canzone che rivelava nuove improvvisazioni mai udite. Quando divenne più grande e la musica assunse più importanza (anche se mai quanto i libri), David cominciò ad associare la voce di sua madre non tanto a una canzone specifica quanto a una sorta di sinfonia, capace di infinite variazioni su temi conosciuti e di melodie che mutavano a seconda dei suoi umori e dei suoi capricci.

Con il passare degli anni, per David la lettura di un libro era divenuta un'esperienza sempre più solitaria, finché la malattia di sua madre non li aveva fatti tornare entrambi alla sua prima infanzia, ma invertendo i ruoli. Già prima che sua madre si ammalasse David entrava spesso silenziosamente nella stanza in cui lei stava leggendo, le rivolgeva un sorriso che veniva sempre ricambiato, le si sedeva accanto e si immergeva nella lettura del suo libro cosicché, pur essendo persi nei loro rispettivi mondi, condividevano lo stesso spazio e lo stesso tempo. E David poteva capire, guardando il volto di sua madre mentre leggeva, se la storia contenuta nel suo libro

stesse vivendo dentro di lei e lei dentro di essa, e ricordava quello che lei gli aveva detto sulle storie, sul potere che esercitano su di noi e su quello che noi, a nostra volta, esercitiamo su di loro.

David non avrebbe mai dimenticato il giorno in cui morì sua madre. Era a scuola, e stava imparando (o non imparando) a scandire i versi, la mente occupata da dattili e pentametri, nomi simili a quelli di strani dinosauri che abitavano un mondo preistorico perduto. Il preside aprì la porta dell'aula e si avvicinò al professore di lettere, il signor Benjamin (o Big Ben, come veniva chiamato dai suoi alunni a causa della sua mole e della sua abitudine di estrarre un orologio con la catenella dalle pieghe del panciotto e annunciare in toni lugubri il passare del tempo ai suoi indisciplinati studenti). Il preside bisbigliò qualcosa al signor Benjamin, il quale annuì con fare solenne. Quando si voltò verso la classe i suoi occhi trovarono quelli di David, e quando parlò il suo tono era più gentile del solito. Disse il suo nome e aggiunse che poteva andare, che avrebbe dovuto preparare la cartella e seguire il preside. David capì subito cos'era accaduto. Lo capì prima ancora che il preside lo portasse in infermeria. Lo capì prima ancora che l'infermiera si presentasse con una tazza di tè. Lo capì prima ancora che il preside gli si parasse davanti, sempre severo d'aspetto ma sforzandosi palesemente di essere gentile. Lo capì prima ancora che il bordo della tazza gli toccasse le labbra e le parole venissero pronunciate e il tè gli bruciasse la bocca, ricordandogli che lui era ancora vivo mentre sua madre l'aveva ormai lasciato.

Nemmeno i rituali ripetuti all'infinito erano bastati a tenerla in vita. In seguito David si chiese se avesse forse sbagliato a svolgerne uno, se quella mattina avesse chissà come sbagliato a contare, o se vi fosse magari un'azione che, aggiungendosi alle molte che già svolgeva, avrebbe potuto cambiare le cose. Ma non aveva più importanza. Lei se n'era andata. Lui sarebbe dovuto restare a casa. A scuola era sempre stato in pensiero per lei, perché se era lontano da lei non aveva alcun controllo sulla sua esistenza. A scuola i rituali non funzionavano. Erano più difficili da eseguire, perché la scuola aveva regole e rituali tutti suoi. David aveva cercato di usarli come sostituti, ma non erano la stessa cosa. E ora sua madre ne aveva pagato il prezzo.

Fu soltanto allora che David, vergognandosi per aver fallito, si mise a piangere.

I giorni seguenti furono un susseguirsi di vicini e parenti, di uomini alti e sconosciuti che gli accarezzavano i capelli e gli davano uno scellino e di donne grandi e grosse in abito scuro che se lo stringevano al petto piangendo, inondando i suoi sensi degli odori di profumo e naftalina. David restava sveglio fino a tardi, seduto in un angolo del salotto mentre i grandi si raccontavano storie di una madre che lui non aveva mai conosciuto, una strana creatura con una storia completamente distinta dalla sua: una bambina che non aveva pianto alla morte della sorella maggiore perché si rifiutava di credere che qualcuno che le era così caro potesse scomparire per sempre e non tornare mai più; una ragazza che era fuggita di casa per un giorno intero perché il padre, spazientito da un suo peccato veniale, aveva minacciato di darla agli zingari; una bellissima donna in abito rosso che il padre di David aveva soffiato da sotto il naso a un altro uomo; una visione in bianco nuziale che si era punta il dito con la spina di una rosa e aveva lasciato la macchiolina di sangue sull'abito perché la vedessero tutti.

E quando finalmente si addormentò, David sognò di essere parte di quei racconti, un partecipante a ogni stadio della vita di sua madre. Non era più un bambino che sentiva raccontare storie di altri tempi. Ne era un testimone.

David vide sua madre per l'ultima volta nella camera mortuaria, prima della chiusura della bara. Sembrava diversa e al tempo stesso uguale a quella di sempre. Somigliava più a quella che era una volta, la madre che era esistita prima dell'arrivo della malattia, Era truccata come per la messa della domenica o come quando lei e il marito uscivano a cena o andavano al cinema. Indossava il suo vestito preferito, quello azzurro, con le mani giunte sul ventre. Un rosario le era stato intrecciato fra le dita, ma gli anelli le erano stati tolti. Le sue labbra erano pallidissime. David le si parò davanti e le toccò la mano. Era fredda e umida.

Suo padre lo affiancò. Erano gli unici rimasti nella stanza. Tutti gli altri erano usciti. Un'auto aspettava di accompagnarli in chiesa. Era grossa e nera. L'uomo che la guidava portava un cappello con la visiera e non sorrideva mai.

«Puoi darle un bacio d'addio, figliolo» disse suo padre. David lo guardò. L'uomo aveva gli occhi lucidi e cerchiati di rosso. Quel primo giorno, quando David era tornato a casa da scuola, suo padre aveva pianto, abbracciandolo e promettendogli che sarebbe andato tutto bene; ma poi non lo aveva più fatto fino a quel momento. David rimase a guardarlo mentre

una grossa lacrima si formava e gli percorreva la guancia lentamente, quasi imbarazzata. Poi tornò a voltarsi verso sua madre. Si sporse sulla bara e le baciò il volto. Odorava di prodotti chimici e di qualcos'altro, qualcosa a cui David non voleva pensare. Glielo poteva sentire sulle labbra.

«Addio, mamma» sussurrò. Gli bruciavano gli occhi. Avrebbe voluto fare qualcosa, ma non sapeva cosa.

Suo padre gli posò una mano sulla spalla, poi si chinò e baciò delicatamente la moglie sulla bocca. Premette una guancia contro la sua e bisbigliò qualcosa che David non riuscì a udire. Poi la lasciarono, e quando la bara riapparve, trasportata dal becchino e dai suoi assistenti, era chiusa e l'unico segno che contenesse la madre di David era la targhetta di metallo sul coperchio con il suo nome e le date di nascita e di morte.

Quella sera la lasciarono sola nella chiesa. Se avesse potuto, David sarebbe rimasto con lei. Si chiese se si sentisse sola, se sapesse dove si trovava, se fosse già in paradiso o se ciò sarebbe accaduto soltanto quando il prete avesse pronunciato le ultime parole e la bara fosse stata calata nella fossa. Non le piaceva pensarla tutta sola lì dentro, sigillata dal legno, dall'ottone e dai chiodi, ma non poteva parlarne con suo padre: lui non avrebbe capito, e poi non sarebbe servito a nulla. Non potendo trattenersi in chiesa da solo, si rifugiò in camera sua e cercò di immaginare cosa dovesse provare sua madre. Tirò le tende alla finestra e chiuse la porta per creare il buio più pesto, quindi si infilò sotto il letto.

Il letto era basso, e lo spazio sotto di esso era ridottissimo. Occupava un angolo della stanza, e David strisciò fino a toccare il muro con la mano sinistra, strizzò gli occhi e rimase immobile. Dopo un po' cercò di sollevare la testa, picchiandola forte contro le stecche di sostegno del materasso. Fece pressione, ma le stecche erano inchiodate. Cercò di sollevare il letto spingendo con le mani verso l'alto, ma era troppo pesante. Sentiva odore di polvere e del suo vaso da notte. Cominciò a tossire; gli lacrimavano gli occhi. Decise di togliersi di lì, ma strisciare nella posizione attuale era stato più facile di quanto non fosse uscirne. Sternuti, picchiando dolorosamente la testa contro il fondo del letto. I suoi piedi nudi scivolarono sul pavimento di legno alla ricerca di un appiglio. Sollevò le mani, si aggrappò alle stecche e le usò per trascinarsi verso il bordo del letto finché non ne uscì. Si rialzò e si addossò con la schiena al muro, tirando un gran respiro.

Ecco cosa si provava a essere morto: ci si sente intrappolati in uno spazio angusto con un peso che ti schiaccia in eterno.

Sua madre venne sepolta una mattina di gennaio. Il terreno era duro, e tutti i presenti indossavano guanti e cappotti. Quando la calarono nella fossa, a David la bara parve troppo piccola. In vita, sua madre gli era sempre sembrata alta. La morte l'aveva rimpicciolita.

Nelle settimane che seguirono David cercò di perdersi nei libri, poiché i ricordi di sua madre erano legati inestricabilmente ai libri e alla lettura. I libri della giovane donna che vennero giudicati «adatti a David» gli vennero consegnati e il ragazzino si ritrovò a cercare di leggere romanzi che non capiva e poesie che non rimavano. A volte chiedeva spiegazioni a suo padre, ma il padre di David sembrava nutrire scarso interesse per i libri. Aveva sempre passato il tempo a casa immerso nella lettura del giornale, da cui piccoli pennacchi di fumo di pipa si levavano come segnali indiani. Era ossessionato dagli eventi del mondo moderno, ancora di più ora che le armate di Hitler avanzavano sull'Europa e le minacce di attacchi alla loro stessa patria stavano diventando sempre più reali. La madre di David gli aveva detto che suo padre un tempo leggeva molti libri, ma che aveva perso l'abitudine di smarrirsi nelle storie. Ora preferiva i giornali, con le loro lunghe colonne di stampa in cui ogni lettera veniva accuratamente posata a mano a creare qualcosa che perdeva la propria importanza quasi l'istante in cui esso appariva in edicola, tanto che quando veniva letto le notizie che conteneva erano ormai vecchie e morenti, travolte dagli eventi del mondo esterno.

Le storie dei libri *odiano* le storie dei giornali, diceva la madre di David. Le storie dei giornali erano come pesci appena pescati, degni di attenzione soltanto finché restavano freschi, e cioè non per molto. Erano come i monelli di strada che vendevano l'edizione della sera, strillanti e insistenti, mentre le storie, le vere storie, le storie inventate, erano come severe ma disponibili impiegate di una fornitissima biblioteca. Le storie dei giornali erano inconsistenti come fumo, avevano la durata di vita delle efemere. Non mettevano radici, erano come erbacce che strisciavano sul terreno sottraendo la luce a storie più meritevoli. La mente del padre di David era sempre occupata da voci stridule e litigiose, ciascuna delle quali si zittiva non appena lui vi prestava attenzione per poi essere immediatamente rimpiazzata da un'altra. Era questo che la madre di David gli bisbigliava con un sorriso mentre suo padre aggrottava la fronte e mordicchiava la pipa, conscio che stavano parlando di lui ma non volendo concedere loro la soddisfazione di sapere che lo stavano irritando.

E così il compito di salvaguardare i libri di sua madre venne affidato a David, che li aggiunse a quelli che erano stati acquistati per lui. Erano racconti di cavalieri e soldati, di draghi e mostri marini, storie popolari e fiabe, poiché quelle erano le storie che la madre di David aveva amato da bambina e che lui a sua volta le aveva letto mentre la malattia s'impadroniva gradualmente di lei, riducendo la sua voce a un sussurro e i suoi respiri al raschiare di un vecchio foglio di carta vetrata su un legno ormai marcio, finché non aveva più avuto la forza di respirare e non aveva cessato di farlo. Dopo la sua morte David cercò di evitare quelle vecchie storie, poiché erano troppo legate a sua madre da poterle godere, ma le storie non volevano saperne di essere abbandonate e cominciarono a chiamarlo. Sembravano aver visto qualcosa in lui, o almeno così David cominciò a credere, qualcosa di curioso e di fertile. Le udiva parlare: sulle prime piano, poi a voce sempre più alta e impellente.

Erano storie molto antiche, vecchie come le persone, ed erano sopravvissute perché erano davvero formidabili. Erano quelle storie che continuavano a echeggiare in testa molto dopo che i libri che le contenevano venivano accantonati. Erano tanto una fuga dalla realtà quanto una realtà alternativa. Erano così vetuste e così strane che avevano trovato un'esistenza indipendente dalle pagine che occupavano. Il mondo delle storie esisteva in parallelo al nostro, aveva spiegato un giorno la madre a David, ma a volte il muro che li separava diventava così sottile e fragile che cominciavano a mescolarsi fra loro.

Fu allora che cominciarono i problemi.

Fu allora che arrivarono le cose cattive.

Fu allora che l'Uomo Storto cominciò ad apparirgli.

Capitolo 2

Di Rose e del dottor Moberley, e dell'importanza dei dettagli

Fu una cosa strana, ma poco dopo la morte di sua madre David rammentava di aver provato quasi una sensazione di sollievo. Non c'era altro modo di descriverla, e David se ne sentiva in colpa. Sua madre se n'era andata e non sarebbe più tornata. Non importava quello che aveva detto il prete nel suo sermone: che la giovane donna si trovava in un luogo più bello, più felice e che le sue sofferenze erano finite. E cercare di consolarlo dicendogli

che sua madre sarebbe sempre stata con lui, anche se lui non poteva vederla, non migliorava le cose. Una madre invisibile non avrebbe più fatto con lui fare lunghe passeggiate estive nelle sere d'estate, pescando nomi di alberi e fiori dalla propria conoscenza apparentemente infinita della natura; non lo avrebbe più aiutato a fare i compiti, lasciandogli il suo odore familiare nelle narici quando si chinava per correggere un errore di ortografia o per interrogarlo sul significato di una poesia sconosciuta; non avrebbe più letto con lui nei freddi pomeriggi domenicali mentre il fuoco crepitava e la pioggia sferzava le finestre e il tetto e la stanza era invasa dai profumi di fumo di legna e focaccine.

Ma poi David rammentò che in quegli ultimi mesi sua madre non era stata più in grado di fare quelle cose. Le medicine che le prescrivevano i dottori la stordivano e le davano la nausea. Non riusciva a concentrarsi, nemmeno sulle cose più semplici, e di sicuro non poteva fare lunghe passeggiate. A volte, verso la fine, David non era nemmeno più sicuro che lo riconoscesse. Aveva cominciato ad avere un odore curioso: non cattivo, solo strano, come di vecchi indumenti dismessi da tempo. La notte gridava per il dolore, e il padre di David la stringeva a sé e cercava di confortarla. Quando stava troppo male, veniva chiamato il medico. Quando le sue condizioni si aggravarono ulteriormente e non poté più essere accudita rimanendo a casa, in camera sua, venne un'ambulanza che la portò in un ospedale che non era esattamente un ospedale perché nessuno dei suoi pazienti sembrava guarirvi e nessuno ne tornava mai a casa. Si limitavano a diventare sempre più silenziosi finché alla fine il silenzio non diventava assoluto e non restavano che i letti vuoti che avevano occupato.

L'ospedale che non era esattamente un ospedale era molto lontano da casa loro, ma il padre di David vi passava una sera sì e una no dopo che era tornato dal lavoro e lui e David avevano cenato. Almeno due volte la settimana David andava con lui a bordo della loro vecchia Ford Eight, anche se il viaggio di andata e ritorno lo stancava molto e gli lasciava poco tempo per dedicarsi ai suoi passatempi preferiti dopo aver fatto i compiti e cenato. Quell'andare avanti e indietro spossava anche suo padre, tanto che David si chiedeva dove trovasse le energie per alzarsi ogni mattina, prepargli la colazione, mandarlo a scuola, andare al lavoro, tornare a casa, cucinare la cena, aiutarlo con i compiti più difficili, visitare sua moglie, tornare di nuovo a casa, dargli il bacio della buonanotte e poi leggere il giornale per un'ora prima di andare a letto.

Una notte David si era svegliato con la gola secca ed era sceso a prende-

re un bicchiere d'acqua. Aveva udito russare in salotto e vi aveva visto suo padre addormentato in poltrona, circondato dai fogli sparsi del giornale e con la testa ciondoloni oltre il bordo della poltrona. Erano le tre del mattino. David era rimasto indeciso sul da farsi per un po', ma alla fine l'aveva svegliato, memore di quando lui stesso si era addormentato in una strana posizione sul treno e si era svegliato con un mal di collo che lo aveva tormentato per giorni. Suo padre si era mostrato un po' sorpreso, e anche leggermente arrabbiato, per essere stato svegliato, ma si era alzato dalla poltrona ed era salito in camera. David era certo che non fosse la prima volta che si era addormentato in quel modo, vestito da capo a piedi e lontano dal suo letto.

E così, la morte di sua madre significava che non ci sarebbero più state sofferenze per lei ma neanche lunghi viaggi di andata e ritorno dalla grande casa gialla in cui le persone si spegnevano, e nemmeno notti in poltrona e cene affrettate. Al loro posto c'era soltanto il silenzio che scende quando qualcuno ha portato un orologio a riparare e dopo un po' ci si accorge della sua assenza perché non se ne sente più il sommesso, rassicurante ticchettio e se ne avverte la mancanza.

Ma la sensazione di sollievo se ne andò dopo pochi giorni, e allora David si sentì in colpa per essere stato lieto di non dover più fare le cose che la malattia di sua madre li aveva costretti a fare, e nei mesi successivi il senso di colpa non scomparve. Divenne anzi sempre più forte, e David cominciò a rimpiangere che sua madre non fosse più all'ospedale. Se vi fosse stata sarebbe andato a trovarla ogni giorno, anche se avesse significato alzarsi prima per finire i compiti, perché ora non sopportava l'idea di una vita senza di lei.

La scuola per lui divenne più difficile. Si allontanò dai suoi amici, ancora prima che l'estate arrivasse e che le sue brezze tiepide li disperdessero come semi di soffione. Girava voce che in settembre, all'inizio del nuovo anno scolastico, tutti i bambini sarebbero stati sfollati da Londra e trasferiti in campagna, ma il padre di David gli aveva promesso che lui non sarebbe mai stato allontanato. Dopotutto, aveva detto, ormai erano rimasti soli, loro due, e dovevano stare insieme.

Suo padre assunse una donna, la signora Howard, per fare le pulizie, cucinare e stirare. Quando David tornava da scuola, la signora Howard di solito era in casa, ma aveva troppo da fare per parlare con lui. Stava seguendo gli addestramenti antiaerei dell'ARP, la Air Raid Precautions, oltre a occuparsi del marito e dei figli, e non aveva tempo di fare conversazione

con David o chiedergli com'era andata la giornata.

La signora Howard se ne andava poco dopo le quattro, e il padre di David non tornava mai dall'università prima delle sei, a volte anche più tardi. Ciò significava che David era costretto a stare a casa da solo, con l'unica compagnia della radio e dei suoi libri. A volte andava a sedersi in quella che un tempo era stata la camera dei suoi genitori. Gli indumenti di sua madre erano ancora in uno degli armadi, abiti e gonne allineati in schiere così ordinate che se socchiudeva gli occhi parevano quasi persone. David vi scorreva le dita e li faceva frusciare, rammentando che quando sua madre li indossava si muovevano allo stesso modo. Poi si coricava supino sul guanciale sinistro, il lato su cui sua madre dormiva, e cercava di posare la testa nello stesso punto in cui lei aveva posato la sua, reso riconoscibile dalla chiazza leggermente scura sulla federa.

Quel nuovo mondo era troppo doloroso da sopportare. David ce l'aveva messa tutta. Aveva rispettato i suoi rituali. Aveva contato con attenzione. Aveva rispettato le regole, ma la vita aveva barato. Quel mondo non era come il mondo delle sue storie. Nel mondo delle storie la bontà veniva premiata e la malvagità veniva punita. Se seguivi il sentiero e non entravi nella foresta, te la cavavi. Se qualcuno si ammalava, come il vecchio re in una delle storie, i suoi figli potevano essere inviati in giro per il mondo alla ricerca del rimedio, l'Acqua della Vita, e se uno soltanto di loro era abbastanza coraggioso e fedele il re si salvava. David era stato coraggioso, e sua madre lo era stata ancora di più. Ma alla resa dei conti il coraggio non era stato sufficiente. Quello era un mondo che non lo premiava. Più David ci pensava, meno voleva far parte di un mondo simile.

David continuava ad attenersi ai suoi rituali, anche se meno rigidamente di prima. Si accontentava di toccare due volte maniglie e rubinetti, prima con la mano sinistra e poi con la destra, giusto per pareggiare i conti. Cercava ancora di posare prima il piede sinistro quando scendeva dal letto la mattina o sulle scale, ma quello non era difficile. Non sapeva bene cosa sarebbe accaduto a quel punto se non avesse rispettato almeno in parte le sue regole. Immaginava che suo padre avrebbe potuto farne le spese. Forse mantenendo i suoi rituali aveva risparmiato la vita a suo padre, anche se non era riuscito a salvare sua madre. Ora che erano rimasti soli, loro due, era importante non correre troppi rischi.

Fu allora che Rose entrò nella sua vita e che cominciarono gli attacchi.

La prima volta accadde a Trafalgar Square una domenica, mentre lui e

suo padre si stavano recando a dar da mangiare ai piccioni dopo aver pranzato al Popular Café in Piccadilly. Suo padre aveva detto che presto il Popular avrebbe chiuso, e David, che lo trovava grandioso, ne era rimasto rattristato.

Sua madre era morta da cinque mesi, tre settimane e quattro giorni. Quel giorno una donna aveva pranzato con loro al Popular. Suo padre aveva detto che si chiamava Rose. Rose era molto magra, aveva lunghi capelli scuri e labbra rossissime. I suoi indumenti sembravano costosi, e oro e diamanti le brillavano sulle orecchie e attorno al collo. Sosteneva di mangiare pochissimo, anche se quel giorno divorò gran parte del suo pollo e mostrò di avere anche spazio in abbondanza per il dolce. David aveva l'impressione di averla già vista, e scoprì che era l'amministratrice dell'ospedale che non era esattamente un ospedale in cui era morta sua madre. Suo padre gli disse che Rose aveva assistito sua madre con ogni tipo di attenzioni, anche se, pensò David, non erano state abbastanza da impedirle di morire.

Rose cercò di farlo parlare della scuola, dei suoi amici e di cosa gli piaceva fare la sera, ma David riusciva a stento a rispondere. Non gli piaceva il modo in cui Rose guardava suo padre, o il modo in cui lo chiamava per nome. Non gli piaceva il modo in cui gli toccava la mano quando lui diceva qualcosa di spiritoso o di arguto. Non gli piaceva nemmeno il fatto che suo padre cercasse di essere spiritoso e arguto con lei. Non era giusto.

Mentre si allontanavano dal ristorante, Rose si era aggrappata al braccio di suo padre. David li precedeva, e loro erano sembrati lieti di lasciarlo andare. Non era sicuro di cosa stesse succedendo, o almeno così si diceva. Quando raggiunsero Trafalgar Square accettò in silenzio un sacchetto di semi da suo padre, usandoli per attirare a sé i piccioni. I volatili avanzarono obbedienti verso la nuova fonte di cibo con le teste che si muovevano a scatti, le piume sporche di fuliggine, gli occhietti vacui e stupidi. Suo padre e Rose si erano fermati poco più in là, parlottando a bassa voce. Credendo che lui non stesse guardando, si diedero un rapido bacio.

Fu allora che accadde. Un momento David aveva teso il braccio percorso da una linea sottile di semi e due pesanti piccioni che gli beccavano la manica, quello successivo era lungo disteso con la giacca di suo padre sotto la nuca, un gruppo di curiosi - nonché qualche piccione - che lo fissava e gonfie nubi che scorrevano sullo sfondo come fumetti vuoti. Suo padre gli disse che era svenuto, e David supponeva che avesse ragione, tranne che ora nella sua testa c'erano voci e sussurri che prima non c'erano e il vago ricordo di un paesaggio boscoso e di lupi ululanti. Udì Rose chiedere

se poteva fare qualcosa e suo padre rispondere che andava tutto bene, che l'avrebbe riportato a casa e messo a letto. Subito dopo, suo padre fermò un taxi per farsi riaccompagnare alla loro auto. Prima di andare, disse a Rose che l'avrebbe chiamata più tardi.

Quella notte, mentre David giaceva nella sua stanza, ai sussurri nella sua testa si unì il suono dei libri. Dovette premersi il guanciale sulle orecchie per smorzare il chiacchiericcio con cui le più antiche fra le storie si destavano dal loro sonno notturno e si mettevano alla ricerca di luoghi in cui crescere.

Lo studio del dottor Moberley si trovava in una villetta a schiera nel centro di Londra, ed era molto tranquillo. I pavimenti erano ricoperti da costosi tappeti, le pareti decorate con dipinti di navi in alto mare. Un'anziana segretaria dai capelli candidi sedeva dietro una scrivania in sala d'aspetto riordinando documenti, battendo a macchina e rispondendo al telefono. David era seduto su un gran divano lì accanto, fiancheggiato da suo padre. In un angolo ticchettava un orologio a pendolo. David e suo padre non si parlavano. Il motivo principale era che la stanza era così silenziosa che qualsiasi cosa si fossero detti sarebbe stata udita dalla signora alla scrivania, ma David avvertiva anche che suo padre era infuriato con lui.

C'erano stati altri due attacchi dopo quello di Trafalgar Square, ciascuno più lungo del precedente, e ognuno di essi aveva lasciato altre strane immagini nella mente di David: un castello con vessilli che fluttuavano dalle mura, una foresta di alberi che perdevano sangue dalla corteccia e una figura sfuggente, gobba e sgraziata, che si aggirava in agguato nelle ombre di quello strano mondo. Il padre di David l'aveva portato dal medico di famiglia, il dottor Benson, ma il dottor Benson non aveva trovato niente che non andasse. Aveva mandato David da uno specialista di un grande ospedale, che gli aveva puntato una luce negli occhi e gli aveva esaminato il cranio. Gli aveva fatto qualche domanda e poi ne aveva rivolte molte altre a suo padre, alcune sulla madre di David e sulla sua morte. A quel punto avevano detto a David di aspettare fuori, e quando il padre di David era riemerso aveva un'aria infuriata. Ed era così che erano finiti nello studio del dottor Moberley.

Il dottor Moberley era uno psichiatra.

L'interfono ronzò sulla scrivania della segretaria, che rivolse un cenno del capo a David e a suo padre. «Può entrare» disse.

«Su, coraggio» fece il padre di David.

«Non vieni con me?» chiese David.

Suo padre scosse la testa, e David capì che aveva già parlato con il dottor Moberley, forse al telefono.

«Ti vuole vedere da solo. Non ti preoccupare. Sarò qui quando avrai finito.»

David seguì la segretaria in un'altra stanza. Era molto più ampia della sala d'aspetto, arredata con soffici poltrone e divani. Le pareti erano tappezzate di libri, anche se erano libri diversi da quelli che David leggeva. Quando entrò, a David parve di sentirli parlottare fra loro. Non capiva gran parte di ciò che si dicevano, ma parlavano molto lentamente, come se quello che avevano da impartire fosse molto importante o se la persona a cui si stavano rivolgendo fosse molto stupida. Alcuni dei libri sembravano discutere fra loro in toni da bla-bla, come a volte parlavano gli esperti alla radio quando erano circondati da altri esperti su cui cercavano di far colpo con la loro intelligenza.

Quei libri mettevano David profondamente a disagio.

Un ometto con capelli grigi e barba grigia sedeva dietro una scrivania antica che sembrava troppo grande per lui. Portava occhiali rettangolari con una catenella d'oro per non perderli. Al collo aveva un farfallino rosso e nero dal nodo molto stretto, e il suo abito era scuro e cascante.

«Benvenuto» disse. «Sono il dottor Moberley. Tu devi essere David.»

David annuì. Il dottor Moberley gli chiese di sedersi, poi sfogliò le pagine di un taccuino sulla scrivania, tirandosi la barba mentre leggeva ciò che vi era scritto. Quando ebbe finito alzò gli occhi e chiese a David come stava. David rispose che stava bene. Il dottor Moberley gli chiese se ne era sicuro. David rispose che ne era abbastanza sicuro. Il dottor Moberley disse che il padre di David era preoccupato per lui. Gli chiese se sentiva la mancanza della mamma. David non rispose. Il dottor Moberley gli disse che gli attacchi lo preoccupavano, e che insieme avrebbero cercato di scoprire cosa c'era dietro.

Gli porse una scatola di matite e gli chiese di disegnare una casa. David prese una matita nera e tratteggiò con cura i muri e il comignolo, poi vi aggiunse qualche finestra e una porta e si mise ad aggiungere le tegole curve sul tetto. Era immerso nella creazione delle tegole quando il dottor Moberley gli disse che poteva bastare. Il dottore guardò prima il disegno, poi David. Gli chiese se non gli fosse venuto in mente di usare delle matite colorate. David rispose che il disegno non era finito, e che una volta aggiunte le tegole al tetto aveva intenzione di colorarle di rosso. Il dottor

Moberley gli domandò, con il tono molto lento che usavano alcuni dei suoi libri, come mai le tegole fossero tanto importanti.

David si chiese se il dottor Moberley fosse un vero dottore. I dottori avrebbero dovuto essere molto intelligenti, e il dottor Moberley non sembrava troppo brillante. Molto lentamente, gli spiegò che senza tegole sul tetto sarebbe piovuto in casa. A modo loro, le tegole erano altrettanto importanti dei muri. Il dottor Moberley gli chiese se aveva paura che la pioggia entrasse in casa. David gli rispose che non gli piaceva bagnarsi. Fuori non era male, specialmente se ci si veste nel modo adeguato, ma molta gente non si vestiva da pioggia quando stava in casa.

Il dottor Moberley parve un po' confuso.

Il disegno successivo che gli chiese di fare fu quello di un albero. David riprese in mano la matita, disegnò con cura i rami e cominciò ad aggiungervi le piccole foglie. Era soltanto al terzo ramo quando il dottor Moberley gli chiese di nuovo di fermarsi. Questa volta il suo volto tradiva l'espressione che al padre di David veniva quando riusciva a completare il cruciverba del giornale della domenica. A meno che non fosse balzato in piedi esultando e sollevando il dito al cielo come facevano gli scienziati pazzi nei fumetti, non sarebbe potuto sembrare più soddisfatto di così.

Cominciò a rivolgere a David una quantità di domande su casa sua, sulla mamma e sul papà. Gli chiese di nuovo degli svenimenti, se ne ricordava qualcosa. Come si sentiva prima che accadessero? Sentiva un odore strano prima di perdere la conoscenza? Gli faceva male la testa quando si svegliava? O prima dell'attacco? O adesso?

Ma non fece la domanda che David considerava più importante, poiché aveva scelto di credere che gli attacchi gli facessero perdere del tutto la conoscenza e che quando si risvegliava lui non ne ricordasse nulla. Il che non era vero. David pensò di dirgli degli strani paesaggi che vedeva durante gli attacchi, ma il dottor Moberley aveva ricominciato a domandargli di sua madre e David non voleva parlare di sua madre, non di nuovo e di sicuro non con un estraneo. Il dottor Moberley chiese anche di Rose, e di cosa David provava riguardo a lei. David non sapeva come rispondere. Rose non gli piaceva, e non gli piaceva il fatto che suo padre stesse con lei, ma non voleva dirlo al dottor Moberley nel caso questi gliel'avesse riferito.

Alla fine della seduta, David si ritrovò a piangere senza nemmeno sapere perché. Piangeva così forte che cominciò a perdere sangue dal naso, e la vista del sangue lo spaventò. Si mise a strillare. Cadde a terra, e mentre cominciava a tremare una luce bianca gli balenò nella testa. Picchiò i pugni

a terra e udì i commenti di disapprovazione dei libri mentre il dottor Moberley chiamava aiuto e suo padre si precipitava nello studio, e poi tutto divenne nero per quelli che gli parvero pochi secondi ma che in realtà fu un periodo lunghissimo.

E David udì una voce di donna nel buio, e gli parve che somigliasse a quella di sua madre. Si fece avanti una figura, ma non era quella di una donna. Era un uomo, un uomo deforme dalla faccia lunga che emergeva finalmente dalle ombre del suo mondo.

E stava sorridendo.

Capitolo 3

Della nuova casa, del nuovo bambino e del nuovo re

Le cose andarono così.

Rose era incinta. Il padre di David glielo disse mentre mangiavano patatine fritte lungo il Tamigi percorso dalle imbarcazioni e odoroso di lubrificante e di alghe. Era il novembre del 1939. Nelle strade c'erano più poliziotti rispetto a qualche mese prima, e gli uomini in uniforme erano ovunque. Sacchi di sabbia erano accatastati davanti alle finestre, e lunghi tratti di filo spinato percorrevano le strade come molle crudeli. I giardini erano punteggiati dalle gobbe dei rifugi antiaerei, e nei parchi erano state scavate trincee. Sembravano esservi manifestini bianchi affissi su ogni superficie disponibile: restrizioni all'uso dell'illuminazione, proclami del re, tutte le istruzioni di un Paese in guerra.

Molti dei bambini che David conosceva avevano ormai lasciato la città, affollando le stazioni ferroviarie con piccole targhette marroni per bagagli applicate ai soprabiti, in viaggio verso fattorie e cittadine sconosciute. La loro assenza faceva sembrare la città ancora più vuota e aumentava la sensazione di tesa aspettativa che sembrava governare le esistenze di chi vi era rimasto. Presto sarebbero arrivati i bombardieri, e di notte la città era immersa nel buio per rendergli più difficile il compito. Il blackout rendeva la città così buia che si potevano distinguere i crateri della luna, e il cielo traboccava di stelle.

Diretti verso il fiume, a Hyde Park David e suo padre videro altri palloni da sbarramento che venivano approntati. Una volta gonfi si sarebbero levati in aria, ancorati da grossi cavi di acciaio. Avrebbero impedito ai bom-

bardieri tedeschi di volare a bassa quota, costringendoli a sganciare le loro bombe da altitudini superiori. In questo modo, i bombardieri non sarebbero stati altrettanto sicuri di centrare i loro obiettivi.

I palloni avevano la forma di enormi bombe. Il padre di David disse che era ironico, e David domandò cosa voleva dire. Suo padre rispose che era curioso che qualcosa che avrebbe dovuto proteggere la città dalle bombe e dai bombardieri dovesse avere proprio l'aspetto di una bomba. David annuì. In effetti era strano. Pensò agli uomini sui bombardieri tedeschi, ai piloti che cercavano di evitare il fuoco della contraerea, uno di loro chino sul dispositivo di puntamento mentre la città scorreva sotto di lui. Si chiese se pensasse mai alla gente nelle case e nelle fabbriche, prima di sganciare la bomba. Dall'alto, Londra sarebbe sembrata soltanto un modellino, con case giocattolo e alberi in miniatura lungo minuscole strade. Forse era soltanto così che riuscivi a sganciare le bombe: fingendo che non fosse reale, che nessuno sarebbe bruciato e morto alla loro esplosione.

David cercò di immaginarsi a bordo di un bombardiere, un aereo britannico, magari un Wellington o un Whitley in volo sopra una città tedesca con le bombe armate. Sarebbe stato capace di sganciarle? Erano in guerra, dopotutto. I tedeschi erano i cattivi. Lo sapevano tutti. Avevano cominciato loro. Era come una rissa da cortile: chi la cominciava era colpevole, e non poteva lamentarsi di ciò che ne seguiva. David immaginava che avrebbe sganciato le bombe, ma che non avrebbe pensato alla possibilità che là sotto vi fossero delle persone. Vi sarebbero stati soltanto fabbriche e cantieri navali, sagome nel buio, e quando le bombe fossero cadute e avessero fatto saltare in aria tutto gli operai sarebbero stati al sicuro nei loro letti.

Gli venne in mente una cosa.

«Papà, se i tedeschi non riusciranno a prendere bene la mira per via dei palloni, le loro bombe potranno cadere ovunque, giusto? Voglio dire, cercheranno di colpire le fabbriche ma non ci riusciranno, e così le sganceranno sperando che gli vada bene. Non torneranno a casa e rimanderanno tutto alla prossima volta soltanto per i palloni.»

Suo padre rimase in silenzio per un istante o due.

«Non credo che per loro abbia importanza» disse infine. «Vogliono che la gente si arrenda, che perda ogni speranza. E se così facendo riusciranno a far saltare in aria fabbriche di aerei o cantieri navali, tanto di guadagnato. È così che fanno i bulli: ti indeboliscono prima di sferrarti il colpo letale.» Liberò un sospiro. «Dobbiamo parlare di una cosa, David, una cosa impor-

tante.»

Erano reduci da un'altra seduta con il dottor Moberley, durante la quale a David era stato chiesto di nuovo se sentisse la mancanza di sua madre. Chiaro che ne sentiva la mancanza. Era una domanda stupida. Ne sentiva la mancanza, e per questo era triste. Non aveva bisogno che glielo dicesse un dottore. Il più delle volte, fra l'altro, faceva fatica a capire cosa diceva il dottor Moberley, in parte perché questi usava parole che lui non capiva, ma soprattutto perché la sua voce era ormai quasi del tutto coperta dal chiacchiericcio monotono dei libri sui suoi scaffali.

I suoni prodotti dai libri erano diventati sempre più chiari per David. Sapeva che il dottor Moberley non riusciva a udirli come li sentiva lui: se l'avesse fatto, non sarebbe riuscito a lavorare nel suo studio senza uscirne matto. A volte, quando il dottor Moberley faceva una domanda che i libri approvavano, questi emettevano un «Hmmmm» all'unisono, come un coro maschile che stesse provando una singola nota. Se invece diceva qualcosa che disapprovavano, borbottavano insulti.

«Pagliaccio!»

«Ciarlatano!»

«Sciocchezze!»

«Quest'uomo è un idiota.»

Un libro, sulla cui copertina era inciso il nome Jung a caratteri dorati, si era infuriato al punto che si era rovesciato all'indietro dallo scaffale ed era finito per terra, fumando di rabbia. Il dottor Moberley era rimasto alquanto sorpreso. David aveva provato la tentazione di riferirgli cosa stava dicendo il volume, ma pensava che dire al dottor Moberley che sentiva parlare i libri non sarebbe stata un'ottima idea. Aveva sentito dire di gente che era stata «rinchiusa» perché «non c'era più con la testa», e lui non voleva certo essere rinchiuso. E poi, ormai i libri non li sentiva parlare in continuazione. Solo quando era turbato o arrabbiato. E così cercava di stare calmo, di pensare il più possibile a cose belle, ma a volte era difficile, specialmente quando si trovava con il dottor Moberley o con Rose.

E ora era seduto in riva al fiume, e il suo mondo stava di nuovo per cambiare.

«Avrai un fratellino o una sorellina» disse suo padre. «Rose avrà un bambino.»

David smise di mangiare le patatine. Avevano uno strano sapore. Sentì aumentare la pressione nella testa, e per un attimo temette di cadere dalla panchina in preda a un altro dei suoi attacchi, ma in qualche modo riuscì a

restare dritto.

«Sposerai Rose?» domandò.

«Immagino di sì» rispose suo padre. David li aveva sentiti parlarne la settimana prima, quando Rose era venuta da loro e David avrebbe dovuto essere a letto. Invece si era seduto sulle scale e li aveva ascoltati. A volte lo faceva, anche se andava sempre a letto quando finivano le chiacchiere e udiva schioccare un bacio o Rose fare una risata bassa e gutturale. L'ultima volta che li aveva ascoltati, Rose aveva parlato della «gente», e di come questa «gente» parlasse. E a lei non piaceva quello che diceva. Era stato allora che era venuto fuori l'argomento matrimonio, ma David non aveva udito altro perché suo padre si era alzato per accendere il bollitore e lui aveva evitato per un pelo di farsi sorprendere sulle scale. Immaginava che suo padre avesse sospettato qualcosa, perché pochi istanti dopo era salito in camera sua a controllare. David aveva tenuto gli occhi chiusi fingendo di dormire e suo padre era sembrato soddisfatto, ma David non aveva avuto il coraggio di tornare sulle scale.

«Voglio che tu sappia una cosa, David» gli stava dicendo ora suo padre. «Io ti voglio bene, e questo non cambierà mai, chiunque altro entrerà nella nostra vita. Amavo anche tua mamma, e l'amerò sempre, ma la compagnia di Rose mi ha aiutato molto in questi ultimi mesi. È una brava persona, David. Tu le piaci. Cerca di darle una possibilità, vuoi?»

David non rispose. Deglutì a fatica. Aveva sempre desiderato un fratello o una sorella, ma non così. Avrebbe voluto che accadesse con sua mamma e suo papà. Questo non era il modo giusto. Non sarebbe stato un vero fratello o una vera sorella. Sarebbe venuto fuori da Rose. Non sarebbe stato lo stesso.

Suo padre gli mise un braccio attorno alle spalle. «Be', non hai niente da dire?» chiese.

«Vorrei tornare a casa» rispose David.

Suo padre continuò a cingergli la spalla per un altro paio di secondi, poi lasciò cadere il braccio. Sembrò tradire un piccolo cedimento, come se qualcuno avesse appena fatto fuoriuscire un po' d'aria dal suo corpo.

«Bene» disse in tono triste. «Torniamo a casa, allora.»

Sei mesi dopo Rose mise al mondo un maschietto, e David e suo padre lasciarono la casa in cui David era cresciuto e andarono a vivere con Rose e con il nuovo fratellastro di David, Georgie. Rose abitava in una grande, vecchia casa a nord-ovest di Londra, alta tre piani e con grandi giardini

davanti e dietro e una foresta tutt'intorno. Apparteneva alla sua famiglia da generazioni, a sentire il padre di David, ed era almeno tre volte più grande della loro. Sulle prime David non aveva voluto saperne di trasferirsi, ma con molto tatto suo padre gliene aveva spiegato le ragioni. La casa di Rose era più vicina al suo nuovo posto di lavoro, dove a causa della guerra avrebbe dovuto passare sempre più tempo. Se avessero abitato nelle vicinanze, avrebbe potuto vedere David più spesso, e magari a volte tornare a casa per pranzo. Gli spiegò anche che la città sarebbe diventata più pericolosa, e che lì fuori sarebbero stati più al sicuro. Gli aerei tedeschi stavano per arrivare, e malgrado fosse sicuro che alla fine Hitler sarebbe stato sconfitto, le cose prima di migliorare sarebbero peggiorate.

David non sapeva precisamente come si guadagnasse da vivere suo padre. Sapeva che era molto bravo in matematica, e che fino a poco tempo prima aveva insegnato in una importante università. Poi aveva lasciato l'università e si era messo a lavorare per il governo in una vecchia casa di campagna. Nei paraggi c'era una caserma dell'esercito, e i soldati facevano la guardia al cancello della casa e ne pattugliavano il terreno circostante. Di solito, quando David gli faceva domande sul suo lavoro, il padre si limitava a rispondergli che consisteva nel controllare dati per il governo. Ma il giorno in cui lasciarono la loro casa per trasferirsi da Rose suo padre sembrò avvertire di dovergli dire qualcosa di più.

«So che ti piacciono le storie e i libri» disse mentre seguivano il furgone dei traslochi fuori città. «Suppongo che ti domandi come mai a me non piacciano altrettanto. Ebbene, in un certo senso le storie mi piacciono, e fanno parte del mio lavoro. Hai presente quando una storia sembra parlare di una cosa, ma in realtà parla di tutt'altro? Quando c'è un significato nascosto che puoi scoprire solo con l'astuzia?»

«Come le storie della Bibbia» disse David. La domenica, il prete spiegava spesso la storia tratta dalla Bibbia che era stata appena letta. David non lo ascoltava sempre, perché il prete era noiosissimo, ma era sorpreso da ciò che riusciva a vedere in storie che a lui sembravano semplicissime. In realtà il prete sembrava renderle più complicate di quello che erano, probabilmente perché così facendo avrebbe potuto parlare più a lungo. A David la chiesa non piaceva. Era ancora arrabbiato con Dio per quello che era accaduto a sua madre, e per aver portato Rose e Georgie nella sua vita.

«Ma certe storie non vengono create per farsi capire da tutti» proseguì suo padre. «Sono destinate a poche persone, sicché il significato è ben nascosto. Lo si può nascondere usando parole, o numeri, o entrambe le cose

insieme, ma lo scopo è lo stesso: quello di impedire a chiunque altro di interpretarlo. Se non conosci il codice, non hanno alcun significato.

«Be', i tedeschi usano i codici per scambiarsi i loro messaggi. E lo stesso facciamo noi. Alcuni sono molto complicati, altri sembrano facilissimi ma spesso sono i più difficili di tutti. C'è bisogno di qualcuno che cerchi di capirli, e il mio lavoro consiste in questo. Cerco di capire i significati segreti di storie scritte da individui che non vogliono che le capisca.»

Si volse verso David e gli posò una mano sulla spalla. «Mi sto fidando di te» soggiunse. «Non devi mai rivelare a qualcuno qual è il mio lavoro.» Si portò un dito alle labbra. «Top secret, vecchio mio.»

David imitò il suo gesto.

«Top secret» ripeté.

E proseguirono il loro viaggio.

La camera di David si trovava all'ultimo piano, una stanza piccola e bassa che Rose aveva scelto per lui perché era piena di libri e scaffali. E così, i volumi di David si ritrovarono accanto ad altri libri che erano ancora più vecchi o strani di loro. David decise di sistemarli sugli scaffali a seconda delle dimensioni e dei colori perché l'effetto era migliore. Ciò significava che i suoi libri continuavano a mescolarsi a quelli che già c'erano, per cui un volume di fiabe finiva per ritrovarsi fra una storia del comunismo e uno studio delle ultime battaglie della Prima guerra mondiale. David aveva cercato di leggere qualche brano del libro sul comunismo, più che altro perché non sapeva bene cosa fosse il comunismo (a parte il fatto che suo padre sembrava pensare che fosse una pessima cosa). Aveva perso interesse dopo solo tre pagine, e tutto quel gran parlare del «possesso dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori» e dello «sfruttamento capitalistico» aveva rischiato di farlo addormentare. La storia della Prima guerra mondiale era un po' meglio, non fosse altro che per i numerosi disegni di vecchi carri armati che erano stati ritagliati da una rivista illustrata e infilati fra le pagine. C'era anche un noioso libro di testo sui vocaboli francesi e un volume sull'impero romano che conteneva dei disegni molto interessanti e sembrava godere nel descrivere le crudeltà che i romani infliggevano agli altri popoli e che gli altri popoli infliggevano a loro volta ai romani.

Il libro sui miti greci di David, da parte sua, era uguale per dimensione e colore a una raccolta di poesia subito accanto, e David a volte prendeva per sbaglio le poesie al posto dei miti. Una volta che gli si concedeva una possibilità, alcune delle poesie non erano poi così male. Una parlava di una

specie di cavaliere, della ricerca di una torre nera e del segreto che questa conteneva. Ma non sembrava finire nel modo giusto: il cavaliere raggiungeva la torre e finiva tutto lì. David avrebbe voluto sapere cosa c'era nella torre e cosa accadeva al cavaliere una volta che l'aveva raggiunta, ma ovviamente per il poeta quelle non erano cose importanti. Il che portava David a chiedersi che razza di gente fosse quella che scriveva poesie. Chiunque poteva vedere che la poesia cominciava a diventare interessante solo quando il cavaliere raggiungeva la torre, ma a quel punto il poeta aveva deciso di mettersi a scrivere qualcos'altro. Forse aveva avuto intenzione di tornarci sopra e se n'era semplicemente dimenticato, o forse non era riuscito a trovare un mostro abbastanza impressionante per la torre. David si dipinse il poeta circondato da foglietti pieni di idee sulla creatura cancellate o coperte da altri scarabocchi.

~~Lupo mannaro~~
~~Drago~~
~~Drago enorme~~
~~Strega~~
~~Strega enorme~~
~~Strega piccola~~

Cercò di dare forma al mostro al centro della poesia, ma scoprì che non ci riusciva. Era più difficile di quanto sembrava, poiché nulla pareva andar bene. Riusciva soltanto a pensare a un essere semi-informe accovacciato negli angoli pieni di ragnatele della sua immaginazione, dove tutte le cose di cui aveva paura si torcevano e strisciavano una sull'altra, nel buio.

Si accorse che qualcosa era cambiato nella stanza non appena cominciò a riempire gli spazi vuoti sugli scaffali, vedendo e udendo il disagio dei libri più recenti a contatto con quelle opere del passato. Il loro aspetto incuteva timore, e i toni in cui si rivolgevano a David erano polverosi e brontoloni. Erano rilegati in cuoio e pelle di vitello, e alcuni di essi contenevano conoscenze che erano state ormai da tempo dimenticate o che erano state confutate a mano a mano che la scienza e le scoperte avevano svelato nuove verità. Quei libri non si erano mai confrontati con una tale retrocessione del loro valore. Erano ormai diventati meno importanti delle storie, poiché le storie erano in un certo senso destinate a essere false e inventate, mentre quei libri erano nati con scopi più elevati. Uomini e donne avevano lavorato sodo alla loro creazione, riempiendoli della somma totale delle loro co-

noscenze e di ciò che pensavano del mondo. E il fatto che si fossero sbagliati, e che le loro argomentazioni avessero ormai perso praticamente ogni valore, era una cosa che i libri trovavano quasi impossibile da sopportare.

Un grande volume che sosteneva, basandosi su un attento studio della Bibbia, che il mondo sarebbe finito nel 1783 si era quasi completamente rifugiato nella follia, rifiutandosi di credere che la data attuale fosse successiva al 1782 poiché così facendo avrebbe dovuto ammettere che i propri contenuti erano errati e che la propria esistenza non aveva alcuno scopo al di là della mera curiosità. Un sottile volumetto sulle civiltà di Marte, scritto da un uomo dotato di un grosso telescopio e di un occhio che distingueva il tracciato di canali dove canali non erano mai esistiti, ripeteva in continuazione che i marziani si erano ritirati sotto la superficie e stavano costruendo grandi motori in segreto. Al momento si trovava fra alcuni libri sul linguaggio gestuale per i sordi, i quali fortunatamente non potevano udire nulla di ciò che veniva detto.

Ma David trovò anche libri simili ai suoi. C'erano grossi volumi illustrati di fiabe e racconti popolari dai colori ancora pieni e smaglianti, e fu a questi che David dedicò la propria attenzione nei primi giorni di permanenza nella sua nuova casa, coricato sul divanetto sotto la finestra, guardando di tanto in tanto la foresta che si stendeva al di là come se si aspettasse che i lupi, le streghe e gli orchi di quelle storie si materializzassero all'improvviso sotto di lui, poiché le descrizioni nei libri corrispondevano così perfettamente ai boschi attorno alla casa che era quasi impossibile pensare che non fossero gli stessi. E l'impressione era rafforzata dalla natura stessa dei libri, in cui alcune delle storie erano state aggiunte a mano e i disegni erano stati creati con cura da qualcuno dotato di non poco talento. David non riusciva a trovare alcun nome con cui identificare l'autore delle aggiunte, e alcune delle storie gli erano ignote pur riecheggiando quelle che conosceva quasi a memoria.

In una storia, una principessa era costretta dall'incantesimo di uno stregone a ballare tutta la notte e a dormire durante il giorno, ma invece di venir salvata dall'intervento di un principe o di un servo scaltro moriva, e il suo fantasma tornava ogni notte a tormentare lo stregone finché questi si gettò in un abisso e bruciò fra le fiamme. In un altro racconto si narrava di una bambina minacciata da un lupo mentre attraversava la foresta. Fuggendo da lui incontrò un taglialegna armato d'ascia, ma in quella storia il taglialegna non si limitò a uccidere il lupo e a riportare la bambina alla sua famiglia, oh no. Mozzò la testa al lupo, portò la bambina nella sua baita

nella parte più fitta e buia della foresta e lì la tenne prigioniera finché non crebbe abbastanza da sposarlo, e lei divenne sua moglie in una cerimonia condotta da un gufo malgrado in tutti quegli anni di prigionia non avesse mai smesso di piangere e invocare i suoi genitori. La giovane ebbe dei figli dal taglialegna che addestrò a dare la caccia ai lupi e a cercare coloro che abbandonavano i sentieri nella foresta. Diceva loro di uccidere gli uomini e prendere tutti gli oggetti di valore dalle loro tasche, ma di portargli le donne.

David leggeva le storie giorno e notte, stringendosi le coperte attorno al corpo per proteggersi dal freddo, poiché in casa di Rose non faceva mai caldo. Il vento riusciva a penetrare dalle fessure nei montanti delle finestre e nelle porte deformate, facendo frusciare le pagine dei libri aperti come se cercasse qualche conoscenza di cui aveva disperatamente bisogno per ottenere i propri scopi. Le grandi distese di edera che coprivano le facciate della casa avevano fatto breccia nei muri nel corso dei decenni, cosicché i loro viticci sbucavano dagli angoli superiori della camera di David o si abbarbicavano al bordo inferiore del davanzale. Sulle prime David aveva cercato di tagliarli con le sue forbici e gettarli via, ma dopo qualche giorno l'edera era tornata, apparentemente più spessa e lunga di prima, attaccandosi con tenacia ancora maggiore al legno e allo stucco. Anche gli insetti sfruttavano i buchi, al punto che i confini fra il mondo naturale e quello della casa diventavano labili e confusi. David trovava congreghe di scarafaggi nell'armadio e forbicine che esploravano il cassetto delle calze. Di notte udiva lo zampettio dei topi dietro le assi. Era come se la natura stesse rivendicando a sé la sua stanza.

Peggio ancora, quando dormiva David sognava sempre più spesso la creatura che aveva battezzato l'Uomo Storto, che si aggirava per foreste molto simili a quella fuori dalla sua finestra. L'Uomo Storto avanzava fino al limitare del bosco e faceva scorrere lo sguardo su una distesa di erba verde fino al punto in cui si ergeva una casa uguale a quella di Rose. E nei sogni di David gli parlava. Il suo sorriso era beffardo, e le sue parole non avevano alcun senso.

«Stiamo aspettando» diceva. «Benvenuto, Vostra Maestà. Salutiamo il nuovo re!»

Capitolo 4

Di Jonathan Tulvey e Billy Golding,

e di uomini che vivono vicino ai binari della ferrovia

La camera di David era costruita in modo curioso. Il soffitto era alquanto basso e irregolare: si inclinava in punti in cui non avrebbe dovuto inclinarsi e offriva ampie opportunità ai ragni più industriosi di tessere le loro tele. In più di un'occasione David, per la voglia di esplorare gli angoli più oscuri della libreria, si era ritrovato a indossare fili di ragnatela sul volto e sui capelli, facendone fuggire l'abitante in un angolo dove se ne restava acquattato con espressione malefica, perso nei suoi programmi di vendetta aracnea. In un angolo c'era una scatola di legno per giocattoli, in un altro un grosso armadio. In mezzo si trovava una cassettiera su cui era posato uno specchio. La stanza era tinteggiata di azzurro chiaro, e nelle giornate luminose sembrava parte del mondo esterno, grazie soprattutto all'edera che penetrava dai muri e all'occasionale insetto che nutriva i ragni.

L'unica finestrella si affacciava sul prato e sul bosco. Salendo in piedi sul divanetto, David poteva anche scorgere il campanile di una chiesa e i tetti delle case del villaggio vicino. Londra si trovava a sud, ma gli alberi e la foresta nascondevano così completamente la casa che avrebbe anche potuto essere in Antartide. Il divanetto sotto la finestra era il punto preferito di David per leggere. I libri continuavano a bisbigliare e a parlottare fra loro, ma se ne aveva voglia lui era ormai in grado di zittirli con una singola parola, e quando leggeva tendevano comunque a fare silenzio. Era come se si placassero, felici, non appena David cominciava a divorare le storie che loro contenevano.

A un certo punto tornò di nuovo l'estate, e David aveva tutto il tempo che voleva per leggere. Suo padre aveva cercato di incoraggiarlo a fare amicizia con i bambini dei dintorni, alcuni dei quali erano evacuati dalla città, ma lui non aveva voglia di frequentarli mentre loro vedevano in lui un che di triste e distaccato che li teneva a distanza. E così furono i libri a prendere il loro posto. In particolare i vecchi libri di fiabe, così strani e sinistri con le loro aggiunte a mano e i loro nuovi disegni, avevano accresciuto l'interesse di David in quelle storie. Continuavano a ricordargli sua madre, ma in un bel modo, e qualsiasi cosa gli ricordasse sua madre teneva a distanza Rose e *suo* figlio Georgie. Quando non stava leggendo, il divanetto davanti alla finestra offriva a David una vista perfetta di una delle altre curiosità di quella proprietà: il giardino ribassato sotto il livello del prato nei pressi dell'inizio del bosco.

Somigliava un po' a una piscina vuota, con quattro gradini di pietra che

portavano a un rettangolo verde delimitato da un sentiero di lastre di pietra. Se l'erba veniva tagliata regolarmente dal signor Briggs, il giardiniere che veniva ogni giovedì a curare le piante e a dare una mano alla Natura dov'era necessario, le parti in pietra erano abbandonate a loro stesse. Le mura mostravano grosse crepe, e in un angolo avevano ceduto del tutto, lasciando una fessura abbastanza larga che David, se avesse voluto, vi si sarebbe potuto infilare. Ma David non aveva mai osato fare altro che sbirciarvi dentro. Lo spazio al di là era buio e muschioso, pieno di ogni sorta di creatura zampettante. Suo padre aveva suggerito che il giardino ribassato sarebbe stato una sede adatta per un rifugio antiaereo, se questo si fosse mai reso necessario, ma fino a quel momento non aveva fatto altro che accatastare sacchi di sabbia e lastre di lamiera ondulata nel capanno degli attrezzi, con profonda irritazione del signor Briggs, che doveva superarli a fatica ogni volta che doveva recuperare i suoi attrezzi. Il giardino ribassato divenne il rifugio di David fuori casa, specialmente quando voleva allontanarsi dai bisbigli dei libri o dalle benintenzionate ma sgradite intrusioni di Rose.

I rapporti fra David e Rose non erano buoni. Malgrado lui cercasse sempre di essere gentile come gli aveva chiesto suo padre, Rose non le era simpatica, ed era irritato dal fatto che fosse ormai parte della sua vita. Non era soltanto l'idea che avesse preso, o stesse cercando di prendere, il posto di sua madre, anche se ciò era già abbastanza brutto. I suoi tentativi di cucinare i piatti che gli piacevano malgrado le costrizioni del razionamento lo infastidivano. Rose voleva piacergli, e per questo gli piaceva ancora meno.

Ma David pensava anche che la sua presenza distraesse suo padre dal ricordo di sua madre. Lui era così preso da Rose e dal nuovo bambino che si stava già dimenticando di lei. Il piccolo Georgie era un bimbo esigente. Piangeva molto e sembrava essere sempre malaticcio, tanto che il dottore del luogo era un visitatore regolare della casa. Rose e il padre di David lo adoravano, anche se quasi ogni notte lui impediva loro di dormire, lasciandoli entrambi stanchi e nervosi. Il risultato era che David veniva sempre più abbandonato a se stesso, il che gli faceva provare gratitudine per la libertà offertagli da Georgie e al tempo stesso risentimento per la mancanza di attenzioni nei propri confronti. In ogni caso il fratellino gli garantiva più tempo per leggere, e questo non era un male.

Ma più David era affascinato da quei vecchi libri, più desiderava saperne di più sul loro precedente proprietario, poiché era chiaro che dovevano es-

sere appartenuti a qualcuno simile a lui. Aveva finalmente scoperto un nome, Jonathan Tulvey, scritto sul lato interno delle copertine di due dei volumi, ed era curioso di saperne qualcosa.

E così un bel giorno represse l'antipatia che provava per Rose e scese in cucina, dove Rose era al lavoro. La signora Briggs, la governante nonché moglie del giardiniere, era andata a far visita alla sorella a Eastbourne, e così quel giorno era Rose a svolgere le faccende domestiche. Da fuori giungeva il chiocciare delle galline nel pollaio. David aveva aiutato il signor Briggs a spargere il mangime e a controllare i danni causati dai conigli nell'orto e la possibile presenza di varchi nel recinto da cui sarebbe potuta penetrare una volpe. La settimana prima, usando una tagliola, il signor Briggs aveva catturato e ucciso una volpe nei pressi della casa. La volpe era rimasta quasi decapitata dalla trappola, e David si era lasciato sfuggire che gli dispiaceva. Il signor Briggs l'aveva rimproverato, facendogli notare che se fosse riuscita a entrare nel pollaio la volpe avrebbe ucciso ogni singola gallina, ma David era rimasto comunque impressionato alla vista dell'animale morto, della sua lingua fra i denti piccoli e affilati, della pelliccia lacera nei punti in cui aveva cercato di liberarsi a morsi della tagliola.

David si versò un bicchiere di acqua d'orzo con limone, poi si sedette a capotavola e chiese a Rose come stava. Rose smise di lavare i piatti e si voltò verso di lui, il volto illuminato dal piacere e dalla sorpresa. David aveva in programma di provare in tutti i modi a essere gentile nella speranza di saperne di più, ma Rose, non abituata a qualsiasi conversazione fra loro che non riguardasse il cibo o l'ora di andare a letto e che non fosse limitata a cupi monosillabi, approfittò immediatamente dell'occasione per ridurre le distanze, sicché David non dovette impegnarsi troppo per fingere gentilezza. Rose si asciugò le mani con uno strofinaccio e si sedette accanto a lui.

«Bene, grazie» rispose. «Un po' stanca, con Georgie e tutto il resto, ma passerà. È stato tutto un po' strano, in quest'ultimo periodo. Sono sicuro che lo sia stato anche per te, noi quattro all'improvviso tutti insieme. Ma sono felice che siate qui. Questa casa è troppo grande per una sola persona, ma i miei genitori hanno voluto che restasse in famiglia. Per loro... era importante.»

«Perché?» domandò David. Si stava sforzando di non apparire troppo interessato. Non voleva che Rose capisse che l'unico motivo per cui stava parlando con lei era cercare di scoprire qualcosa di più su quella casa e in

particolare sulla sua camera e sui libri che conteneva.

«Be'» rispose lei, «questa casa appartiene da molto tempo alla nostra famiglia. Venne costruita dai miei nonni, che vi vissero con i loro figli. Speravano che sarebbe rimasta in famiglia e che vi sarebbero sempre stati dei bambini.»

«I libri in camera mia appartenevano a loro?» chiese David.

«Alcuni» rispose Rose. «Altri erano dei loro figli: di mio padre, di sua sorella e...»

Rose ebbe un'esitazione.

«Di Jonathan?» suggerì David, e Rose annuì. Sembrava rattristata.

«Sì, di Jonathan. Come fai a sapere il suo nome?»

«È scritto su alcuni dei libri. Mi stavo chiedendo chi era.»

«Era mio zio, il fratello maggiore di mio padre, ma io non l'ho mai conosciuto. Un tempo la tua stanza era camera sua, e molti di quei libri appartenevano a lui. Mi dispiace se non ti piacciono. Pensavo che sarebbe stata una stanza perfetta per te. Lo so, è un po' buia, ma ha tutti quegli scaffali, e ovviamente i libri. Avrei dovuto rifletterci meglio.»

David era perplesso. «Ma perché? Mi piace, e mi piacciono anche i libri.»

Rose distolse il volto. «Oh, non è nulla» disse. «Non ha importanza.»

«No» insistette David. «Ti prego, dimmi.»

Rose si arrese.

«Jonathan scomparve. Aveva solo quattordici anni. Accadde molto tempo fa, e i miei nonni decisero di mantenere la stanza esattamente com'era nella speranza che Jonathan tornasse. Ma non tornò più. Insieme a lui scomparve anche un'altra bambina. Si chiamava Anna, era la figlia di un amico di mio nonno. Lui e sua moglie erano morti in un incendio, e mio nonno decise di prendere in casa Anna e di trattarla come una figlia. Aveva sette anni. Mio nonno pensava che sarebbe stato un bene per Jonathan avere una sorellina e per Anna avere un fratello maggiore che si prendesse cura di lei. In ogni caso, dovevano essersi allontanati, e... non lo so, accadde qualcosa e nessuno li vide più. Fu molto, molto triste. Li cercarono a lungo. Perlustrarono il bosco e il fiume, chiesero di loro in tutti i paesi della zona. Andarono perfino a Londra e appesero ovunque poterono i loro ritratti e le loro descrizioni, ma nessuno si fece mai avanti dicendo che li aveva visti.

«Col passare del tempo i nonni ebbero altri due figli, mio padre e sua sorella Katherine, ma non dimenticarono mai Jonathan e non smisero mai di

sperare che un giorno lui e Anna potessero tornare. Mio nonno, in particolare, non si riprese mai più. Sembrava darsi la colpa dell'accaduto. Suppongo pensasse che avrebbe dovuto proteggerli, e penso che sia il motivo per cui è morto giovane. In punto di morte, mia nonna chiese a mio padre di non toccare la stanza, di lasciare i libri al loro posto nell'eventualità che Jonathan tornasse a casa. Non aveva mai perso la speranza. Voleva bene anche ad Anna, ma Jonathan era il suo primogenito, e penso che non passasse giorno in cui non guardava fuori dalla finestra della sua camera da letto nella speranza di vederlo mentre risaliva il sentiero del giardino, più grande ma ancora figlio suo, con un fantastico racconto sulla sua scomparsa.

«Mio padre fece ciò che lei gli aveva chiesto: lasciò i libri al loro posto, e più tardi, dopo la morte di mio padre e mia madre, l'ho fatto anch'io. Ho sempre desiderato una famiglia tutta mia, e sapendo che Jonathan amava talmente tanto i suoi libri ho ritenuto che gli avrebbe fatto piacere sapere che un giorno nella sua stanza vi sarebbe stato un bambino o una bambina che li avrebbe apprezzati invece di lasciarli marcire senza leggerli. Ora è la tua stanza, ma se preferisci trasferirti in un'altra, si può fare, basta che tu lo dica. C'è talmente tanto spazio...»

«Com'era Jonathan? Tuo nonno ti ha mai parlato di lui?»

Rose rifletté. «Be', mi incuriosiva come incuriosisce te, e così chiedevo di lui a mio nonno. Immagino di averne fatto un vero studio. Mio nonno diceva che era molto silenzioso. Gli piaceva leggere, come puoi capire e come piace fare anche a te. È curioso, in un certo senso: amava le fiabe ma ne era anche spaventato, e quelle che gli facevano più paura erano quelle che amava di più leggere. Aveva paura dei lupi. Ricordo quando mio nonno me lo disse. Jonathan aveva incubi in cui veniva inseguito dai lupi, ma non erano lupi normali: poiché provenivano dalle storie che leggeva, potevano parlare. Erano furbi, i lupi dei suoi sogni, e pericolosi. Gli incubi divennero così frequenti e terrificanti che mio nonno cercò di togliergli i libri, ma Jonathan detestava restare senza di loro, e alla fine mio nonno doveva sempre cedere e restituirglieli. In certi casi erano molto vecchi. Erano già vecchi quando appartenevano a Jonathan. Immagino che alcuni avrebbero potuto avere un certo valore, se non fosse per il fatto che qualcuno, chissà quando, vi aveva scritto sopra. C'erano storie e disegni che non appartenevano ai libri originali. Mio nonno pensava che le aggiunte potessero essere opera dell'uomo che glieli aveva venduti. Era un libraio di Londra, un uomo strano. Vendeva molti libri per bambini, ma non credo che

amasse davvero i bambini. Penso che gli piacesse soltanto spaventarli.»

Rose aveva lo sguardo rivolto fuori dalla finestra, persa nei ricordi di suo nonno e del giovane zio mai conosciuto.

«Dopo la scomparsa di Jonathan e Anna, mio nonno tornò in quella libreria. Suppongo avesse pensato che altri genitori andassero a comprare libri in quel posto, e che fosse possibile che loro o i loro figli avessero sentito qualcosa dei due bambini scomparsi. Ma quando arrivò in quella strada vide che la libreria era scomparsa. Le finestre erano coperte da assi. Nessuno vi abitava o vi lavorava più, e nessuno seppe dirgli cos'era capitato al proprietario. Forse era morto. Era molto vecchio, disse mio nonno. Molto vecchio e molto strano.»

Il suono del campanello spezzò il breve momento di armonia fra David e Rose. Era il postino, e Rose andò ad aprirgli. Quando tornò chiese a David se volesse qualcosa da mangiare, ma David rispose di no. Era già infuriato con se stesso per aver abbassato le difese nei riguardi di Rose, anche se in cambio aveva scoperto qualcosa. Non voleva che lei pensasse che tutto andava improvvisamente bene fra loro, perché così non era, niente affatto. Pertanto la lasciò sola in cucina e tornò in camera sua.

Prima però passò da Georgie. Il piccolo dormiva nella sua culla, e il grosso inalatore e il mantice giacevano lì accanto. Georgie non aveva alcuna colpa, cercò di convincersi David. Non aveva chiesto lui di essere messo al mondo. Malgrado ciò, David non riusciva a volergli troppo bene, e ogni volta che vedeva suo padre prenderlo in braccio sentiva una fitta dolorosa nel profondo. Il nuovo arrivato era come un simbolo di tutto quello che non andava, di tutto ciò che era cambiato. Dopo la morte di sua madre David e suo padre erano rimasti soli, e come risultato si erano avvicinati poiché potevano contare soltanto l'uno sull'altro. Ma ora suo padre aveva anche Rose e un figlio tutto nuovo. Ma David, be', lui non aveva nessuno. Era rimasto solo.

David lasciò il piccolo e tornò nella sua soffitta, dove trascorse il resto del pomeriggio sfogliando i vecchi libri di Jonathan Tulvey. Seduto sul divanetto sotto la finestra, pensò che anche Jonathan doveva essersi sistemato lì. Aveva percorso gli stessi corridoi, mangiato nella stessa cucina, giocato nello stesso salotto, perfino dormito nello stesso letto. Forse, da qualche parte nel passato, stava ancora facendo quelle cose, e lui e David occupavano lo stesso spazio ma in diversi momenti storici, cosicché Jonathan attraversava il mondo di David invisibile come un fantasma, senza sapere che ogni notte condivideva il proprio letto con uno sconosciuto. David

rabbrividì al pensiero, ma provò anche piacere all'idea che due bambini così simili fra loro potessero avere un tale legame.

Si domandò cosa poteva essere accaduto a Jonathan e Anna. Forse erano fuggiti insieme, anche se David era abbastanza grande da capire che c'era una grossa differenza fra il genere di fuga che si verificava nei libri di storie e la realtà che avrebbero affrontato un ragazzino di quattordici anni e una bambina di sette. Se qualcosa li avesse fatti fuggire, non avrebbero impiegato molto a stancarsi e sentire i morsi della fame, e a pentirsi di ciò che avevano fatto. Il padre di David gli aveva detto che se mai si fosse perduto avrebbe dovuto cercare un poliziotto o chiedere a un adulto di aiutarlo a trovarlo. Ma non avrebbe dovuto avvicinarsi a uomini soli. Avrebbe dovuto rivolgersi a una signora, oppure a un uomo e una donna insieme, preferibilmente con un figlio. La prudenza non è mai troppa, diceva suo padre. Era questo che era accaduto a Jonathan e Anna? Avevano parlato con la persona sbagliata, con qualcuno che non li aveva aiutati ma che li aveva fatti sparire, nascondendoli in un luogo in cui nessuno li avrebbe mai trovati? E perché qualcuno avrebbe dovuto fare una cosa simile?

Disteso sul letto, David sapeva che c'era una risposta a quell'interrogativo. Prima che sua madre venisse portata nell'ospedale che non era esattamente un ospedale, David l'aveva sentita parlare con suo padre della morte di un bambino della zona, Billy Golding, che un giorno era scomparso mentre tornava a casa da scuola. Billy Golding non andava alla stessa scuola di David e non era uno dei suoi amici, ma David sapeva che aspetto aveva perché Billy giocava bene a calcio e partecipava alla partita ogni sabato mattina al parco. Girava voce che uno dell'Arsenal avesse parlato con il signor Golding della possibilità che Billy entrasse in futuro a far parte del club, ma qualcun altro diceva che non era vero niente, che Billy si era inventato tutto. Ma poi Billy era scomparso, e per due sabati consecutivi la polizia si era presentata al parco per parlare con chiunque potesse sapere qualcosa di lui. Avevano parlato anche con David e con suo padre, ma David non era stato in grado di aiutarli, e dopo il secondo sabato la polizia non era più tornata al parco.

Poi, un paio di giorni dopo, David aveva sentito dire a scuola che il corpo di Billy era stato trovato giù vicino ai binari della ferrovia.

Quella sera, mentre si preparava per andare a letto, aveva udito sua madre e suo padre parlare in camera loro, ed era stato così che aveva scoperto che Billy era nudo quando era stato trovato e che la polizia aveva arrestato un uomo che viveva insieme a sua madre in una linda casetta non lontana

dal punto in cui era stato recuperato il corpo. Il modo in cui ne parlavano gli aveva fatto capire che prima di morire a Billy era accaduto qualcosa di terribile, qualcosa che aveva a che fare con l'uomo nella linda casetta.

Quella sera, la madre di David aveva raccolto tutte le sue forze per riuscire a raggiungere la camera del figlio per dargli il bacio della buonanotte. L'aveva abbracciato stretto stretto e si era di nuovo raccomandata che non rivolgesse mai la parola agli sconosciuti. Gli aveva detto che sarebbe sempre dovuto tornare a casa all'uscita dalla scuola, che se uno sconosciuto gli si fosse avvicinato chiedendogli di andare con lui e offrendogli dolcetti o un piccione addomesticato avrebbe dovuto proseguire il più veloce possibile, e che se l'uomo avesse cercato di seguirlo avrebbe dovuto bussare alla prima casa e dire cosa stava succedendo. Qualsiasi altra cosa avesse fatto, non avrebbe mai dovuto allontanarsi con uno sconosciuto, qualsiasi cosa questi gli avesse detto. David le aveva risposto che non l'avrebbe mai fatto. Mentre le faceva quella promessa gli era venuta in mente una domanda, ma non l'aveva fatta. Sua madre sembrava già abbastanza in pensiero, e David non voleva portarla a un livello tale di preoccupazione da proibirgli di uscire a giocare. Ma la domanda gli era rimasta dentro, anche dopo che lei aveva spento la luce e l'aveva lasciato nel buio della sua stanza. La domanda era questa: «E se mi costringe ad andare con lui?».

Ora, in un'altra stanza, David pensò a Jonathan Tulvey e ad Anna e si chiese se un uomo che abitava in una linda casetta, un uomo che viveva con sua madre e che teneva dolcetti in tasca, li avesse costretti a seguirlo fino ai binari della ferrovia.

E se lì, nel buio, avesse giocato a modo suo con loro.

Quella sera a cena suo padre parlò di nuovo della guerra. A David non sembrava che vi fosse alcuna guerra. Tutti i combattimenti avvenivano lontano da lì, anche se ne vedevano qualcosa nei cinegiornali quando andavano al cinema. Era molto più noiosa di quanto David avesse immaginato. La guerra sembrava eccitante a parole, ma la realtà fino ad allora era stata molto diversa. Era vero che spesso la casa veniva sorvolata da squadriglie di Spitfire e Hurricane, e che sulla Manica i combattimenti aerei erano costanti. I bombardieri tedeschi avevano svolto ripetute incursioni ai danni degli aeroporti più a sud, arrivando a sganciare bombe su St. Giles, su Cripplegate nell'East End (cosa che il signor Briggs aveva definito un «comportamento tipicamente nazista», ma che il padre di David, meno emotivamente, spiegò come il tentativo di distruggere la raffineria Thame-

shaven). Malgrado tutto ciò, David se ne sentiva distaccato. Non era come se stesse accadendo nel giardino di casa sua. A Londra la gente raccoglieva pezzi di bombardieri tedeschi precipitati come souvenir anche se nessuno si sarebbe dovuto avvicinare alle carcasse, e i piloti nazisti che si lanciavano col paracadute offrivano un regolare intrattenimento alla cittadinanza. Ma lì, anche se si trovavano a soli ottanta chilometri da Londra, era tutto molto tranquillo.

Il padre di David ripiegò il «Daily Express» accanto al piatto. Il giornale era più sottile di un tempo: si era ridotto a sei pagine. Il padre di David aveva spiegato che ciò era dovuto al fatto che avevano cominciato a razionare la carta. «The Magnet» aveva cessato di uscire in luglio, privando David di Billy Bunter, ma ogni mese c'era ancora «Boy's Own», che David sistemava sempre accanto ai suoi libri sugli aerei da guerra.

«Dovrai andare a combattere?» domandò David dopo cena.

«No, non penso» rispose suo padre. «Sono più utile allo sforzo bellico dove mi trovo.»

«Top secret» disse David.

Suo padre gli sorrise.

«Sì, top secret» ripeté.

David provava ancora un brivido a pensare che suo padre potesse essere una spia o quanto meno che sapesse qualcosa delle spie. Per il momento era l'unica cosa interessante della guerra.

Quella sera, disteso a letto, David rimase a guardare il chiaro di luna occhieggiare dalla finestra. Il cielo era sereno, la luna brillava. Dopo un po' gli si chiusero gli occhi e sognò lupi, bambine e un vecchio re addormentato sul suo trono in un castello in rovina. Accanto al castello passavano i binari di una ferrovia, e alcune figure si muovevano nell'erba alta che cresceva lungo di essi. C'erano un ragazzino e una bambina, e c'era l'Uomo Storto. Scomparivano sottoterra, e David sentiva odore di caramelle gommose e mentine, e udiva un grido di bambina prima che la sua voce venisse sovrastata dal fracasso di un treno in arrivo.

Capitolo 5

Di intrusi e trasformazioni

L'Uomo Storto sconfinò nel mondo di David all'inizio di settembre.

Era stata un'estate lunga e tesa. Il padre di David trascorreva più tempo

al lavoro che a casa, e a volte non tornava a dormire per due o tre notti di fila. Spesso gli risultava troppo difficile rientrare a casa dopo il calare del buio. Tutti i cartelli stradali erano stati rimossi per ostacolare i tedeschi in caso di invasione, e in più di un'occasione era riuscito a perdersi già in pieno giorno. Se avesse provato a guidare di sera a fari spenti, chi poteva sapere dove sarebbe finito?

Rose trovava la maternità sempre più difficile. David si chiedeva se sua madre l'avesse trovata altrettanto dura, se lui fosse stato esigente come sembrava esserlo Georgie. Sperava di no. La tensione della situazione faceva sì che la tolleranza di Rose nei riguardi di David e dei suoi umori fosse sempre più bassa. Ormai si rivolgevano a stento la parola, e David vedeva che la pazienza di suo padre nei confronti di entrambi era ormai agli sgoccioli. A cena, la sera prima, era esploso quando Rose aveva preso come un insulto un'innocua osservazione di David, e ne era nato un litigio.

«Perché non riuscite ad andare d'accordo, santo cielo?» aveva gridato suo padre. «Non torno a casa per questo. Posso trovare tutte le tensioni e i litigi che voglio al lavoro.»

Georgie, seduto sul suo seggiolone, si era messo a piangere.

«Guarda cos'hai combinato!» aveva esclamato Rose, gettando il tovagliolo sul tavolo e accorrendo da Georgie.

Il padre di David aveva sepolto la faccia nelle mani.

«Adesso è tutta colpa mia» aveva detto.

«Be', mia non è» aveva ribattuto Rose.

I loro occhi si erano voltati simultaneamente verso David.

«Cosa, è colpa mia?» aveva chiesto lui. «E va bene!»

Si era allontanato a grandi passi da tavola senza finire la sua cena. Aveva ancora una gran fame, ma lo stufato era più che altro un mucchio di verdura con qualche pezzo sparso di disgustosa salsiccia per spezzare la monotonia. Sapeva che avrebbe dovuto finirlo l'indomani, ma non gli importava. Riscaldato non avrebbe avuto un sapore peggiore di quello che già aveva. Mentre era diretto verso la sua stanza si aspettava di udire la voce di suo padre che gli ordinava di tornare e terminare la cena, ma nessuno l'aveva richiamato. David si era seduto rabbiosamente sul suo letto. Non vedeva l'ora che le vacanze estive giungessero alla fine. Suo padre lo aveva iscritto in una scuola non lontana da casa, e sarebbe stato meglio che passare le giornate intere con Rose e Georgie.

Le visite dal dottor Moberley si erano diradate, più che altro perché nessuno aveva tempo di accompagnarlo a Londra. E poi gli attacchi erano fi-

niti, o almeno così sembrava. Non cadeva più a terra o perdeva i sensi, ma aveva cominciato a verificarsi qualcosa di molto più strano e inquietante; più strano ancora dei libri bisbiglianti, a cui David si era ormai quasi abituato.

David faceva sogni a occhi aperti. Era l'unico modo in cui riusciva a descriverseli. Il più delle volte accadeva a tarda sera mentre leggeva o ascoltava la radio ed era così stanco che si addormentava per un istante e cominciava a sognare, anche se ovviamente non si rendeva conto che stava dormendo, per cui il mondo gli sembrava improvvisamente molto strano. David stava giocando in camera sua, o leggendo, o magari passeggiando in giardino, quando a un tratto ogni cosa prendeva a tremolare. Le pareti scomparivano, il libro gli cadeva di mano, il giardino veniva rimpiazzato da colline e alti alberi grigi. David si ritrovava in un mondo nuovo, un luogo crepuscolare di ombre e venti freddi, invaso dall'odore degli animali selvatici. A volte udiva addirittura delle voci. Lo chiamavano, e nel farlo gli erano stranamente familiari, ma non appena cercava di concentrarsi su di esse la visione scompariva e David si ritrovava nel suo mondo.

Ma la cosa più strana era che una delle voci sembrava quella di sua madre. Era la più forte e la più chiara, e lo chiamava dal buio. Lo chiamava, e gli diceva che era viva.

I sogni a occhi aperti diventavano sempre più vividi nelle vicinanze del giardino ribassato, ma David ne era talmente turbato che cercava di tenersi il più possibile alla larga da quella parte della proprietà. Anzi, era turbato al punto che provava la tentazione di parlarne al dottor Moberley, se suo padre avesse trovato il tempo di portarvelo. E forse, si disse David, gli avrebbe anche detto dei libri bisbiglianti. Le due cose potevano essere collegate, pensò; ma poi ripensò alle domande del dottor Moberley su sua madre e ricordò di nuovo la minaccia di essere «rinchiuso». Quando David gli diceva che sentiva la mancanza di sua madre, il dottor Moberley rispondeva parlando di dolore e senso di perdita, di come fossero naturali ma di come si dovesse cercare di superarli. Ma essere triste per la morte di tua madre era una cosa; sentire la sua voce che ti chiamava dalle ombre di un giardino ribassato, sostenendo di essere viva dietro i mattoni in rovina, era un altro paio di maniche. David non era sicuro di come avrebbe reagito il dottor Moberley. Lui non voleva essere rinchiuso, ma i sogni gli facevano paura. Avrebbe voluto che cessassero.

Era uno dei suoi ultimi giorni di vacanza prima che ricominciasse la scuola. Stanco di stare in casa, David andò a fare un giro nel bosco sul re-

tro della proprietà. Raccolse un grosso pezzo di legno con cui fendere l'erba alta. Trovò una ragnatela in un cespuglio e cercò di far uscire il ragno tentandolo con minuscoli frammenti di legno. Ne fece cadere uno vicino al centro della tela, ma non accadde nulla. Si rese conto che il motivo era che il legnetto non si muoveva. Era il dibattersi degli insetti ad allertare il ragno, e ciò gli fece venire in mente che forse i ragni erano molto più intelligenti di quanto creature così piccole avessero il diritto di essere.

Tornò a voltarsi verso la casa e vide la finestra della sua camera. L'edera che era cresciuta sui muri la circondava quasi del tutto, facendo sembrare la stanza parte del mondo naturale. Ora che la vedeva da lontano, notò che l'edera si faceva più folta attorno alla sua finestra, laddove sfiorava appena le altre su quel lato della casa. Non si era diffusa nemmeno sulla parte inferiore del muro come faceva di solito l'edera, ma si era arrampicata dritta e decisa lungo uno stretto passaggio fino alla sua finestra. Come il fagiolo magico della fiaba che portava Jack dal gigante, sembrava sapere esattamente dove andare.

Fu allora che una figura si mosse all'interno della stanza. Dietro il vetro David vide passare una sagoma vestita di verde. Per un attimo fu certo che fosse Rose, o forse la signora Briggs. Ma poi ricordò che la governante era andata al villaggio e che Rose entrava di rado in camera sua, e prima di farlo gliene chiedeva sempre il permesso. E non era nemmeno suo padre. La figura nella stanza aveva la forma sbagliata per essere suo padre. Anzi, aveva una forma sbagliata, punto e basta. Era leggermente ingobbita, come se fosse talmente abituata a muoversi in modo furtivo che il suo corpo si era deformato, la spina dorsale si era incurvata, le braccia avevano assunto l'aspetto di rami contorti e le dita erano diventate adunche, pronte a ghermire tutto ciò che vedeva. Il naso era sottile e aquilino, e in testa portava un cappello deforme. Per un attimo scomparve, poi riapparve reggendo in mano uno dei libri di David. Ne sfogliò le pagine, poi trovò qualcosa che lo interessava, si fermò e parve cominciare a leggerlo.

Poi, all'improvviso, David udì lo strillo di Georgie dalla sua cameretta. L'uomo lasciò cadere il libro e si mise all'ascolto. David lo vide tendere le dita davanti a sé, come se Georgie gli stesse penzolando davanti come una mela pronta a essere colta da un albero. Parve riflettere sul da farsi, poiché si portò la mano sinistra al mento e se lo carezzò dolcemente. Mentre pensava, si voltò e spostò lo sguardo verso il bosco più in basso. Vide David e per un istante, prima di tuffarsi a terra, rimase impietrito, e David fece in tempo a vedere due occhi neri come il carbone scavati in un volto pallido

così lungo e sottile che sembrava fosse stato stirato sulla ruota della tortura. La sua bocca era molto ampia, e le sue labbra erano scurissime, come vino vecchio e inacidito.

David si mise a correre verso casa. Fece irruzione in cucina, dove suo padre stava leggendo il giornale. «Papà, c'è qualcuno in camera mia!» gridò.

Suo padre, incuriosito, alzò gli occhi su di lui. «In che senso?»

«C'è un *uomo*» insistette David. «Stavo camminando nel bosco, ho guardato la mia finestra e lui era lì. Portava un cappello, e la sua faccia era lunghissima. A un certo punto ha sentito piangere il bambino, si è fermato di fare quello che stava facendo e si è messo all'ascolto. Ma poi ha visto che lo stavo guardando e ha cercato di nascondersi. Ti prego, papà, mi devi credere!»

Suo padre aggrottò la fronte e posò il giornale. «David, se mi stai prendendo in giro...»

«Non è così, davvero!»

David seguì suo padre su per le scale, continuando a stringere in mano il bastone. La porta della camera era chiusa, e suo padre esitò prima di aprirla. Poi abbassò la mano e ruotò la maniglia. La porta si aprì.

Per un istante non accadde nulla.

«Visto?» disse il padre di David. «Non c'è nien...»

Qualcosa lo colpì al volto, facendolo gridare. Vi fu un frullio di ali in preda al panico, seguito da una serie di colpi contro i muri e la finestra. Una volta che lo spavento iniziale fu passato, David sbirciò da dietro le spalle di suo padre e vide che l'intruso era una gazza, che cercava disperatamente di uscire dalla stanza in una confusione di piume bianche e nere.

«Resta fuori e tieni la porta chiusa» disse suo padre. «Sono uccelli dispettosi.»

David obbedì, malgrado fosse ancora spaventato. Sentì che suo padre apriva la finestra e gridava rivolto alla gazza per costringerla a uscire finché finalmente non poté più sentire l'uccello e suo padre, leggermente sudato, riaprì la porta.

«Be', ha spaventato anche me» disse.

David controllò la sua stanza. C'erano alcune piume sul pavimento, ma nient'altro. Non vi era alcuna traccia dell'uccello o dello strano omuncolo che aveva visto. Si portò alla finestra. La gazza era appollaiata sulle rovine di pietra del giardino ribassato. Sembrava fissarlo.

«Era solo una gazza» soggiunse suo padre. «Ecco che cos'hai visto.»

David era tentato di ribattere, ma sapeva che se avesse insistito che lì dentro vi era stato qualcos'altro, qualcosa di molto più grande e malvagio di una gazza, suo padre gli avrebbe semplicemente dato dello sciocco. Le gazze non portavano cappelli deformi, non allungavano le dita verso i neonati frignanti. David aveva visto quegli occhi, e quel corpo ingobbito, e quelle lunghe dita adunche.

Tornò a voltarsi verso il giardino ribassato. La gazza era scomparsa.

Suo padre emise un sospiro teatrale. «Continui a non credere che fosse soltanto una gazza, vero?» chiese.

Si inginocchiò e controllò sotto il letto. Aprì l'armadio e guardò nel bagno accanto. Arrivò perfino a sbirciare dietro la libreria, dove c'era uno spazio libero grande a malapena da consentire a David di infilarvi una mano.

«Visto?» fece infine. «Era soltanto un uccello.»

Ma poteva vedere che David non era convinto, e così perlustrò insieme a lui tutte le stanze dell'ultimo piano e poi quelle dei piani inferiori finché non fu evidente che gli unici a occupare la casa erano lui, David, Rose e il piccolo Georgie. Poi lo lasciò e tornò a leggere il suo giornale. Rientrato in camera, David raggiunse la finestra e raccolse un libro da terra. Era uno dei volumi di storie di Jonathan Tulvey, ed era aperto sul racconto di Cappuccetto Rosso. La storia era illustrata da un disegno del lupo che torreggiava sulla bambina con il sangue della nonna ancora sulle zampe e le zanne scoperte per divorare la nipote. Qualcuno, presumibilmente Jonathan, aveva scarabocchiato qualcosa sulla figura del lupo con un pastello nero, come se fosse turbato dalla minaccia che essa rappresentava. David richiuse il volume e lo ripose sul suo scaffale. In quel momento si accorse del silenzio che regnava. Non vi erano bisbigli. I libri erano silenziosi.

Una gazza avrebbe potuto far cadere quel libro, si disse David; ma una gazza non sarebbe riuscita a entrare in una stanza da una finestra chiusa. Lì c'era stato qualcun altro, ne era sicuro. Nelle vecchie storie i personaggi si trasformavano di continuo, o venivano trasformati, in animali e uccelli. Non era possibile che l'Uomo Storto si fosse tramutato in gazza per non farsi scoprire?

Ma non era andato lontano, oh no. Si era fermato nel giardino ribassato, e poi era svanito.

Quella notte, mentre David giaceva a letto fra il sonno e la veglia, la voce di sua madre gli giunse dalle ombre del giardino ribassato, chiamandolo per nome e chiedendo di non essere dimenticata.

E David capì che si stava rapidamente avvicinando il momento in cui avrebbe dovuto addentrarsi in quel luogo e fronteggiare finalmente ciò che conteneva.

Capitolo 6

Della guerra, e della via fra i mondi

Il giorno dopo, David e Rose ebbero il loro peggior litigio.

Si stava preparando da tempo. Rose allattava ancora Georgie, il che significava che di notte si doveva alzare per soddisfare i bisogni del piccolo. Ma anche dopo essere stato allattato Georgie continuava ad agitarsi e piangere, e anche quando era a casa il padre poteva fare ben poco per rendersi utile. Ciò a volte causava qualche discussione fra lui e Rose. Di solito avevano inizio per una stupidaggine - un piatto che il padre di David aveva dimenticato di riporre, o una traccia di terra lasciata dalle sue scarpe in cucina - ma si trasformavano rapidamente in chiassosi litigi che finivano con Rose in lacrime e Georgie che le faceva eco.

David vedeva suo padre più vecchio e più stanco di prima. Era preoccupato per lui. La sua presenza gli mancava. Quel mattino, il mattino del grande litigio, si fermò sulla soglia del bagno e guardò suo padre mentre si radeva.

«Lavori tanto» disse.

«Suppongo di sì.»

«Sei sempre stanco.»

«Sono stanco del fatto che tu e Rose non andiate d'accordo.»

«Mi dispiace» disse.

«Mmfff» fece suo padre.

Finito di radersi, si sciacquò la crema da barba dal viso e si asciugò con un asciugamano rosa.

«Non ti vedo più molto, tutto qui» disse David. «Mi manchi.»

Suo padre gli sorrise, poi gli diede un dolce buffetto sull'orecchio. «Lo so» disse. «Ma tutti dobbiamo fare dei sacrifici, e ci sono uomini e donne che ne stanno facendo di ben più grossi dei nostri. Stanno rischiando le loro vite, e io ho il dovere di fare tutto ciò che posso per aiutarli. È importante che scopriamo cos'hanno in programma i tedeschi e cosa sospettano dei nostri. Il mio lavoro è questo. E non dimenticare che qui siamo fortunati. A Londra stanno molto peggio.»

Il giorno prima i tedeschi avevano sferrato un duro attacco su Londra. A un certo punto, aveva raccontato il padre di David, sopra l'isola di Sheppey c'erano stati mille aerei che si davano battaglia. David si chiese che aspetto dovesse avere Londra a quel punto. Era piena di edifici bruciati, con macerie dove un tempo si trovavano le strade? I piccioni stavano ancora a Trafalgar Square? Immaginava di sì. I piccioni non erano abbastanza intelligenti da spostarsi altrove. Forse suo padre aveva ragione, forse erano fortunati a essere lontani da tutto ciò, ma una parte di David continuava a pensare che vivere a Londra in quel momento dovesse essere eccitante. Pauroso, a volte, ma eccitante.

«Col tempo tutto questo finirà, e potremo riprendere a vivere le nostre vite normali» disse suo padre.

«Quando?» chiese David.

Suo padre parve turbato dalla domanda. «Non lo so. Non subito.»

«Mesi?»

«Di più, penso.»

«Ma stiamo vincendo, papà?»

«Stiamo resistendo, David. Al momento è tutto quello che possiamo fare.»

David lasciò che suo padre si vestisse. Fecero colazione tutti insieme prima che lui andasse al lavoro, ma Rose e suo padre si rivolsero a malapena la parola. David sapeva che avevano litigato di nuovo, e così, quando suo padre andò al lavoro, decise di tenersi ancora più alla larga del solito da Rose. Per un po' salì in camera sua e giocò con i soldatini, poi uscì e si coricò a leggere all'ombra dietro la casa.

Fu lì che Rose lo trovò. David reggeva il libro aperto sul petto, ma la sua attenzione era rivolta altrove. Stava guardando l'estremità del prato, dove si trovava il giardino ribassato, lo sguardo fisso sulla breccia fra i mattoni come se aspettasse di veder muovere qualcosa all'interno.

«Ah, eccoti qui» disse Rose.

David alzò gli occhi su di lei. Il sole in faccia lo costrinse a strizzare le palpebre. «Cosa vuoi?» chiese.

Non aveva avuto intenzione di rispondere in quel modo. Sembrava che avesse voluto essere irriverente e maleducato, ma non era così, o quanto meno non più del solito. Supponeva che avrebbe potuto chiederle «Cosa posso fare per te?», o magari far precedere ciò che aveva detto da un «sì», da un «certo» o quanto meno da un «ciao», ma quando gli venne in mente tutto ciò, era ormai troppo tardi.

Rose aveva dei segni rossi sotto gli occhi. Era pallida, e la sua fronte e il suo viso sembravano tradire più rughe che in passato. Era anche più grossa, ma David immaginava che ciò fosse dovuto al bambino. Ne aveva chiesto spiegazioni a suo padre, il quale gli aveva detto di non parlarne mai con Rose, in nessuna circostanza. Il suo tono era stato serissimo. Per sottolineare quant'era importante che David tenesse le proprie opinioni per sé, aveva addirittura usato l'espressione «più delle nostre stesse vite».

E ora Rose, più grossa e più pallida e più stanca, torreggiava accanto a lui, e anche con il sole negli occhi David vide montare la sua rabbia.

«Come *osi* rispondermi così?» sbottò Rose. «Te ne stai seduto tutto il giorno con la testa immersa nei tuoi libri e non dai nessun contributo alla vita in questa casa. E non riesci nemmeno a rispondere in modo educato. Ma chi ti credi di essere?»

David fu sul punto di chiederle scusa, ma non lo fece. Quello che Rose stava dicendo non era giusto. Lui si era offerto di aiutare, ma Rose aveva sempre accantonato le sue proposte, soprattutto perché sembravano arrivare proprio quando Georgie strillava o quando lei era impegnata in qualcos'altro. Il signor Briggs si prendeva cura del giardino, e David cercava di assisterlo nelle pulizie, ma quelli erano lavori all'esterno, dove Rose non poteva vedere cosa stava facendo. La signora Briggs si occupava delle pulizie e cucinava, ma ogni volta che David cercava di darle una mano lo allontanava dicendo che era soltanto un ostacolo in più su cui avrebbe potuto inciampare. Gli era semplicemente sembrato che la cosa migliore fosse tenersi il più possibile alla larga da tutti. E in ogni caso, le vacanze estive stavano per finire. La scuola del villaggio aveva rinviato la riapertura di un paio di giorni poiché era a corto di insegnanti, ma suo padre sembrava sicuro del fatto che David sarebbe stato seduto al suo banco al più tardi all'inizio della settimana successiva. Da allora fino alla fine del primo quadrimestre, David sarebbe rimasto a scuola tutto il giorno e la sera avrebbe fatto i compiti. La sua giornata lavorativa sarebbe stata lunga quasi quanto quella di suo padre. Perché non se la poteva godere finché ne aveva la possibilità? Dentro di lui stava crescendo una rabbia pari a quella di Rose. Balzò in piedi e si rese conto di essere ormai alto quanto lei. Le parole gli si riversarono fuori dalla bocca quasi ancor prima che se ne rendesse conto, un miscuglio di mezze verità, di insulti e di tutta la rabbia repressa dalla nascita di Georgie.

«No, *tu* chi ti credi di essere?» gridò. «Tu non sei mia madre, non mi puoi parlare così. Io non volevo venire a vivere qui. Volevo solo stare con

papà. Ce la cavavamo benissimo da soli, ma poi sei arrivata tu. E adesso c'è anche Georgie, e tu mi consideri soltanto un intralcio. Be', tu sei un intralcio per *me*, e lo sei per papà. Lui vuole ancora bene alla mamma, proprio come me. Pensa ancora a lei, e non ti amerà mai come amava lei, mai e poi mai. Non ha importanza cosa fai o cosa dici. Lui ama ancora lei. Ama... ancora... *lei*.»

Rose lo colpì. Lo schiaffeggiò con la mano aperta. Non fu uno schiaffo forte, e Rose si frenò non appena si rese conto di cosa stava facendo, ma bastò a farlo oscillare sui talloni. David sentì un bruciore alla guancia e le lacrime agli occhi. Rimase fermo, a bocca aperta per lo shock, poi superò Rose sfiorandola e corse verso la sua stanza. Non si voltò, nemmeno quando lei lo chiamò e gli chiese scusa. Chiuse a chiave la porta e si rifiutò di aprirla quando Rose prese a bussare. Dopo un po' lei se ne andò e non tornò più.

David rimase in camera fino al ritorno a casa di suo padre. Udì Rose che gli parlava nell'atrio. Suo padre alzò la voce, e Rose cercò di calmarlo. Poi vi fu un suono di passi sulla scala. David sapeva cosa stava per succedere.

La porta della stanza venne quasi scardinata dai colpi di suo padre.

«David, apri questa porta. *Immediatamente*.»

David obbedì, facendo fare un giro alla chiave, poi si affrettò a indietreggiare. Suo padre entrò nella stanza, talmente furioso che era quasi viola in faccia. Levò la mano come per colpire David, ma poi sembrò ripensarci. Deglutì, trasse un respiro profondo e scosse la testa. Quando riprese a parlare la sua voce era stranamente calma, il che impensierì David più ancora della sfuriata precedente.

«Non hai il diritto di dire certe cose a Rose» disse. «D'ora in avanti le mostrerai rispetto allo stesso modo in cui lo mostri a me. Le cose sono state difficili per tutti, ma questo non giustifica il tuo comportamento di oggi. Non ho ancora deciso cosa fare con te, quale sarà la tua punizione. Se non fosse già troppo tardi, ti spedirei in collegio. A quel punto sì che capiresti quanto sei fortunato a essere qui.»

«Ma Rose mi ha...» cercò di dire David.

Suo padre sollevò una mano. «Non ne voglio sentir parlare. Se apri ancora bocca, le conseguenze saranno gravi. Per ora resterai in camera tua. Domani non uscirai. Non leggerai e non giocherai. La tua porta rimarrà aperta, e se ti sorprenderò a leggere o a giocare, giuro che ti prenderò a cinghiate. Te ne starai seduto sul tuo letto e penserai a quello che hai detto e a come potrai farti perdonare da Rose quando tornerai a vivere con le

persone civili. Mi hai deluso, David. Ti ho educato meglio di così. L'abbiamo fatto entrambi, tua madre e io.»

Detto questo se ne andò. David si lasciò cadere sul letto. Non avrebbe voluto piangere, ma non poteva farne a meno. Aveva sbagliato a rivolgersi a Rose in quel modo, ma lei aveva sbagliato a colpirlo. Mentre le lacrime cadevano, si accorse del mormorio dei libri sugli scaffali. Si era talmente abituato che aveva quasi smesso di notarlo, come accade con il cinguettio degli uccelli o il vento fra gli alberi, ma ora si stava facendo più intenso. Avvertì un odore di bruciato, come di fiammiferi strofinati o di cavi del tram che sprizzavano scintille. Strinse i denti all'arrivo del primo spasmo, ma non c'era nessuno che potesse vederlo. Nella stanza si aprì un ampio squarcio, una lacerazione nella stoffa del mondo, e dietro comparve un altro reame. C'era un castello decorato da vessilli che sventolavano dalle merlature e dalle cui porte marciavano colonne di soldati. Poi quel castello scomparve e venne rimpiazzato da un altro, circondato da alberi caduti. Era più scuro del primo, aveva una forma confusa ed era dominato da una singola, grande torre che puntava come un dito verso il cielo. La finestra più alta della torre era illuminata, e David vi avvertì una presenza. Era una presenza sconosciuta e al tempo stesso familiare. Lo chiamava con la voce di sua madre, e diceva: «*David, non sono morta. Vieni da me, salvami*».

David non sapeva quanto fosse rimasto privo di sensi, o se a un certo punto il sonno avesse preso il sopravvento, ma quando si risvegliò la sua stanza era immersa nel buio. Sentiva un cattivo sapore in bocca e si accorse di aver vomitato sul guanciale. Avrebbe voluto andare da suo padre e dirgli dell'attacco, ma era sicuro che, vista la situazione, avrebbe riscosso scarsa simpatia. In casa non si udiva alcun suono, il che significava che erano andati tutti a letto. La luna in attesa illuminava le schiere di libri, ma questi erano ridiventati silenziosi, se si eccettuava il russare che sorgeva qua e là dai volumi più noiosi. C'era una storia della commissione del carbone, abbandonata su uno scaffale alto, che era particolarmente priva di interesse e che aveva la pessima abitudine di russare sonoramente e tossire in modo fragoroso, sollevando sbuffi di polvere nera dalle proprie pagine. David la udì tossire, ma si rese anche conto dello stato di veglia di alcuni dei libri più vecchi, quelli che contenevano le strane, cupe fiabe che lui amava tanto. Gli sembrava che stessero aspettando che accadesse qualcosa, anche se non sapeva cosa.

David era sicuro di aver sognato, pur non ricordando di preciso la so-

stanza del sogno. Di una cosa era certo: non si era trattato di un bel sogno, ma tutto ciò che ne restava era una sensazione di disagio e un pizzicore al palmo della mano destra come se vi fosse stata strofinata sopra dell'edera velenosa. Provava la medesima sensazione su un lato del volto, e non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che mentre aveva perso i contatti col mondo fosse stato toccato da qualcosa di sgradevole.

Indossava ancora gli indumenti del giorno. Scese dal letto e si spogliò al buio, infilandosi un pigiama pulito. Si rimise a letto e lottò con il guanciale, girandosi di qua e di là nel tentativo di trovare una posizione comoda per addormentarsi, ma non vi riuscì. Giacendo a occhi chiusi, si rese conto che la finestra era aperta. La cosa non gli piaceva. Era già abbastanza difficile tenere fuori gli insetti quando era chiusa, e l'ultima cosa che desiderava era che la gazza tornasse mentre lui dormiva.

Scese di nuovo dal letto e fece per avvicinarsi con cautela alla finestra. Qualcosa gli si attorcigliò al piede nudo. Lo sollevò spaventato e vide che era un viticcio d'edera. Ve n'erano germogli lungo tutto il muro interno, e le estremità verdi si allungavano sull'armadio, sul tappeto e sulla cassettiera. David ne aveva parlato con il signor Briggs, e il giardiniere aveva promesso che avrebbe preso una scala e avrebbe regolato l'edera dal muro esterno, ma finora non l'aveva fatto. David non gradiva il contatto con quell'edera. Il modo in cui stava invadendo la sua stanza la faceva sembrare quasi viva.

Trovò le pantofole e se le infilò prima di attraversare l'edera fino alla finestra. Mentre lo faceva, si udì chiamare da una voce di donna.

«*David.*»

«Mamma?» chiese in tono incerto.

«*Sì, David, sono io. Ascolta. Non aver paura.*»

Ma David aveva paura.

«*Ti prego*» soggiunse la voce. «*Ho bisogno del tuo aiuto. Sono intrappolata. Sono intrappolata in questo strano luogo e non so cosa fare. Ti prego, David, vieni. Se mi vuoi bene, vieni da questa parte.*»

«Mamma» disse David. «Ho paura.»

La voce parlò di nuovo, ma si era fatta più debole.

«*David*» disse, «*mi stanno portando via. Non lasciare che mi allontanino da te. Ti prego! Seguimi e riportami a casa. Seguimi attraverso il giardino.*»

E nell'udire questo David vinse le proprie paure. Afferrò la vestaglia e corse più rapidamente e più silenziosamente che poté giù dalle scale e sul

prato. Si fermò al buio. Nel cielo notturno si udiva un rumore, uno scoppiettio irregolare proveniente dall'alto. David alzò gli occhi e scorse un vago bagliore, come quello di una meteora. Era un aeroplano. David continuò a tenere d'occhio la luce finché non giunse ai gradini del giardino ribassato, scendendoli il più rapidamente possibile. Non voleva fermarsi, perché se si fosse fermato avrebbe potuto pensare a quello che stava per fare, e se avesse cominciato a pensarci avrebbe potuto diventare troppo timoroso per farlo. Sentiva l'erba crepitare sotto i piedi mentre correva verso la breccia nel muro e mentre la luce nel cielo aumentava di intensità. L'aeroplano in fiamme era ormai visibile, e il fracasso dei suoi motori scoppiettanti lacerava la notte. David si arrestò e lo guardò scendere. Stava precipitando, perdendo pezzi fiammeggianti a mano a mano che si avvicinava. Era troppo grosso per essere un caccia. Doveva essere un bombardiere. Mentre cadeva, David credette di scorgere la sagoma delle ali illuminate dalle fiamme e di udire il ronzio disperato dei motori sopravvissuti. Lo vide farsi sempre più grande finché non parve occupare tutto il cielo, schiacciando la casa, rischiarando la notte di un fuoco rosso e arancione. La croce uncinata sulla fusoliera lambita dalle fiamme, puntava dritto sul giardino ribassato come se qualcosa lassù in cielo avesse deciso di impedire a David di passare da un regno all'altro.

La scelta era già stata fatta per lui. David non poteva più esitare. Si fece strada nella breccia e penetrò nel buio mentre il mondo che si era lasciato dietro si trasformava in un inferno.

Capitolo 7

Del Boscaiolo e dell'opera della sua scure

I mattoni e la malta erano scomparsi. Sotto le dita di David vi era ora della ruvida corteccia. Si trovava dentro il tronco di un albero, e davanti a lui vi era un'apertura arcuata oltre la quale si stendeva un bosco immerso nella penombra. Le foglie cadevano a terra tracciando lente spirali. Il fondo era coperto di cespugli spinosi e ortiche, ma David non vedeva traccia di fiori. Era un paesaggio di verdi e marroni. Tutto sembrava illuminato da una strana luce, come se l'alba si stesse avvicinando o la giornata stesse per finire.

David rimase immobile nel buio del tronco. La voce di sua madre era svanita, e ora restava soltanto il suono appena percettibile delle foglie che

si sfioravano e un lontano scorrere d'acqua sui sassi. Non vi era traccia dell'aereo tedesco, nessuna indicazione che fosse mai esistito. David era tentato di tornare indietro, di correre a casa, svegliare suo padre e raccontargli cos'aveva visto. Ma cosa avrebbe potuto dire, e per quale motivo suo padre avrebbe dovuto credergli dopo quello che era accaduto quel giorno? Aveva bisogno di prove, di qualcosa di tangibile proveniente da quel nuovo mondo.

E così emerse dal tronco cavo. Il cielo sopra di lui era privo di stelle, le costellazioni nascoste da uno spesso strato di nubi. Sulle prime gli parve che l'aria fosse fresca e pulita, ma traendo un respiro profondo avvertì una sfumatura di qualcos'altro, qualcosa di meno gradevole. Poteva quasi sentirne il sapore sulla lingua: una sensazione metallica, un composto di rame e putrefazione. Gli rammentò il giorno in cui lui e suo padre avevano trovato un gatto morto sul bordo della strada. Da uno squarcio nella sua pelliccia fuoriuscivano le interiora, ed emanava un tanfo molto simile a quello dell'aria notturna di quel nuovo mondo. David rabbrividì, e solo in parte per il freddo.

A un tratto udì un forte rombo alle sue spalle, accompagnato da un gran caldo. Si gettò a terra e rotolò via mentre il tronco cominciò a distendersi e l'apertura ad allargarsi fino ad assumere le sembianze dell'imboccatura di un'enorme caverna ricoperta di corteccia. Nel suo profondo guizzarono le fiamme; poi, come a voler sputare un boccone cattivo, espulse una parte della fusoliera in fiamme del bombardiere tedesco, dalla cui cabina di pilotaggio il corpo di un membro dell'equipaggio rimasto intrappolato puntava la sua mitragliatrice contro David. Il relitto tracciò un solco annerito e bruciante nel sottobosco prima di arrestarsi in una radura, fumando mentre le fiamme continuavano a divorarlo.

David si rialzò, spazzolandosi via le foglie e la terra dagli indumenti. Cercò di avvicinarsi all'aereo in fiamme. Era uno Ju 88, lo riconosceva dalla cabina di pilotaggio. Poteva scorgere i resti del mitragliere, ormai quasi completamente avvolti dalle fiamme. Si chiese se fosse sopravvissuto qualcuno. Il corpo dell'aviatore giaceva intrappolato contro il vetro incrinato della cabina, e la sua bocca dipingeva un sorriso candido sul teschio carbonizzato. David non aveva mai visto la morte così da vicino, non in quelle condizioni, non così violenta e puzzolente e carbonizzata. Non poté fare a meno di pensare agli ultimi istanti di vita del tedesco intrappolato sul sedile rovente mentre la sua pelle bruciava. Venne travolto da un'ondata di pietà per quel morto di cui non avrebbe mai saputo il nome.

Qualcosa gli sfiorò l'orecchio come il caldo passaggio di un insetto notturno, seguito quasi subito da uno schiocco. Arrivò un secondo insetto, ma a quel punto David si era già gettato a terra e stava strisciando per ripararsi dalle esplosioni delle munizioni della 303. Trovò una depressione del terreno e vi si tuffò, coprendosi la testa con le mani e cercando di tenersi il più piatto possibile finché la pioggia di proiettili non si fosse esaurita. Soltanto quando fu sicuro che la scorta di munizioni fosse finita osò rialzare la testa. Si sollevò con cautela e osservò le fiamme e le scintille proiettarsi verso il cielo. Per la prima volta si rese conto di quanto fossero enormi gli alberi di quella foresta, addirittura più alti e più grossi delle querce più antiche del bosco di casa. I loro tronchi erano grigi e completamente privi di rami fino a un'altezza di almeno trecento metri, dove all'improvviso esplodevano in massicci intrichi di appendici semispoglie.

Un oggetto nero simile a una scatola si era staccato dal corpo dell'aereo e ora giaceva, fumando leggermente, non lontano da David. Sembrava una vecchia macchina fotografica, ma su un lato era dotata di rotelle. Su una delle rotelle si leggeva la parola «Blickwinkel». Sotto di essa c'era una targhetta con la scritta: «Auf Farbglas Ein».

Era un dispositivo di puntamento. David ne aveva visti in fotografia. Era lo strumento che gli aviatori tedeschi usavano per individuare i loro bersagli a terra. Forse era stato proprio quello il compito dell'uomo che ora bruciava nel relitto, poiché la città gli sarebbe passata sotto mentre lui era disteso bocconi nella cabina di pilotaggio. David sentì svanire parte della sua pietà. Il dispositivo faceva sembrare ciò che stavano facendo quegli uomini in qualche modo più reale, più terribile. Pensò alle famiglie nascoste nei loro rifugi antiaerei, ai bambini in lacrime e agli adulti speranzosi che ciò che stava cadendo colpisse un bersaglio lontano, qualsiasi cosa fosse, alle folle nelle stazioni della metropolitana che ascoltavano le esplosioni sotto una pioggia di polvere e di terra mentre le bombe facevano tremare la terra sopra di loro.

E quelli sarebbero stati i fortunati.

David sferrò un gran calcio al dispositivo, colpendolo benissimo con il piede destro e provando un'ondata di soddisfazione nell'udire un suono di vetri rotti, segno che le delicatissime lenti erano andate in mille pezzi.

Ora che era tornata la calma, infilò le mani nelle tasche della vestaglia e cercò di osservare meglio ciò che lo circondava. A quattro o cinque passi di distanza da lui, quattro fiori di un viola acceso sbucavano dall'erba. Erano la prima presenza colorata che vedeva. Le loro foglie erano gialle e a-

rancioni, e i cuori dei fiori stessi gli ricordavano volti di bambini addormentati. Malgrado il buio della foresta, gli parve di distinguere le palpebre chiuse, le bocche leggermente aperte, i due fori delle narici. Non aveva mai visto fiori simili. Se avesse potuto coglierne uno e portarlo a suo padre, forse sarebbe riuscito a convincerlo dell'esistenza di quel luogo.

Si avvicinò ai fiori, facendo scrocchiare le foglie secche sotto i piedi. Li aveva quasi raggiunti quando le palpebre di uno di essi si aprirono, rivelando due occhietti gialli. Subito dopo le labbra si schiusero ed emisero uno strillo. Gli altri fiori si destarono all'istante e quasi all'unisono si avvolsero nelle loro stesse foglie, rivelando parti inferiori dure, barbate e scintillanti di una sostanza appiccicosa. Qualcosa disse a David che toccarle sarebbe stata una pessima idea. Pensò all'ortica e all'edera velenosa. Già loro erano dannose, ma chi sapeva quali sostanze urticanti potevano emettere le piante di quel luogo per difendersi?

David arricciò il naso. Il vento stava allontanando l'odore dell'aeroplano bruciato, e il suo tanfo era stato rimpiazzato da un altro. L'aroma metallico che aveva avvertito prima era diventato più forte. Fece qualche altro passo nel bosco e vide una forma irregolare sotto le foglie cadute, chiazze blu e rosse a suggerire una presenza estranea. Aveva più o meno la forma di un uomo. David si avvicinò e vide degli indumenti, e sotto del pelo. Aggrottò la fronte. Era un animale, un animale vestito. Aveva artigli e zampe come quelle di un cane. La sua testa era stata mozzata di netto dal corpo, e di recente, a giudicare dallo spruzzo di sangue arterioso che si irradiava nei dintorni.

David si coprì la bocca per non rigettare. La vista di due cadaveri in altrettanti minuti gli aveva fatto rivoltare lo stomaco. Indietreggiò dal corpo e tornò a voltarsi verso il suo albero. In quello stesso istante la grande apertura nel tronco scomparve, l'albero riacquistò le dimensioni precedenti e la corteccia parve ricrescere sopra la breccia davanti agli occhi di David, coprendo del tutto il passaggio che dava sul suo mondo. Divenne uno fra i tanti di una foresta di grandi alberi tutti uguali. David posò la mano sul legno, premendo e picchiettando nella speranza di trovare un modo di riaprire la porta sulla sua vecchia vita, ma non accadde nulla. Per poco non si mise a piangere, ma sapeva che se avesse cominciato tutto sarebbe stato perduto. Sarebbe diventato un semplice bambino timoroso, indifeso e lontano da casa. E così, invece di piangere si guardò intorno e vide la punta di un grosso sasso piatto che sbucava dal terreno. Lo liberò e cominciò a calarne il lato più affilato sul tronco: una volta, poi un'altra, poi ancora finché

la corteccia non si staccò e cadde a terra. Gli parve che l'albero tradisse un fremito, come una persona che avesse appena subito un profondo shock. Il bianco della parte interna del tronco si tinse di rosso, e qualcosa di molto simile a del sangue cominciò a fuoriuscire dalla ferita, colando lungo i canali e le fenditure della corteccia e sgocciolando a terra.

«Non farlo» disse una voce. «Agli alberi non piace.»

David si voltò. Nella penombra a poca distanza da lui c'era un uomo. Era grande e grosso, con due ampie spalle e corti capelli scuri. Portava stivali di pelle marrone che gli arrivavano fin quasi alle ginocchia e una giacca corta fatta di pelli di animali. I suoi occhi erano verdissimi, tanto che sembrava quasi una parte della foresta a cui fosse stata data forma umana. Teneva una scure appoggiata sulla spalla destra.

David lasciò cadere il sasso. «Chiedo scusa» disse. «Non lo sapevo.»

L'uomo lo guardò in silenzio. «No» fece quindi. «Suppongo di no.»

Avanzò verso David, che indietreggiò istintivamente finché le sue mani non toccarono l'albero. Di nuovo gli parve di sentirlo rabbrividire al suo tocco, ma in modo meno pronunciato di prima, come se si stesse gradualmente riprendendo dalla ferita e fosse certo che in presenza dell'uomo che si stava avvicinando nessuno l'avrebbe fatto più soffrire. Da parte sua, David non era altrettanto rassicurato dall'avanzata di quell'uomo: era armato di scure, il genere di scure che sembrava in grado di staccare una testa da un corpo.

Ora che l'uomo era emerso dalla penombra, David poté guardarlo meglio in faccia. Gli parve severo, ma vi vide anche una certa gentilezza, e avvertì che era una persona di cui ci si poteva fidare. Cominciò a rilassarsi, pur continuando a tenere d'occhio la grossa scure.

«Chi sei?» gli chiese.

«Potrei farti la stessa domanda» rispose l'uomo. «Questa foresta è mia responsabilità, e non ti ho mai visto prima. Ma per risponderti, sono il Boscaiolo. Non ho altro nome, o altro nome che conti.»

Il Boscaiolo si avvicinò all'aereo in fiamme. L'incendio si stava spegnendo, lasciando esposta la carcassa. Sembrava lo scheletro di una grande bestia abbandonato sul fuoco dopo che la carne arrostita era stata staccata dalle ossa. Il mitragliere non era più chiaramente distinguibile. Si era ridotto a una delle tante forme scure in un intrico di metallo e parti meccaniche. Il Boscaiolo scosse la testa meravigliato, poi si allontanò dal relitto e tornò da David. Tese la mano sopra di lui e la posò sul tronco dell'albero ferito. Esaminò il danno causato da David, poi carezzò l'albero come se fosse un

cavallo o un cane. Si piegò sulle ginocchia, strappò una manciata di muschio dai sassi vicini e la premette sullo squarcio.

«Va tutto bene, vecchio» disse all'albero. «Guarirà presto.»

Molto sopra la testa di David i rami si mossero per un istante, malgrado tutti gli altri alberi fossero rimasti immobili.

Il Boscaiolo tornò a rivolgersi a David. «E adesso» riprese, «tocca a te. Come ti chiami e cosa ci fai qui? Questo non è un luogo in cui aggirarsi da solo, per un bambino. Sei venuto su questo... *affare*?»

Indicò l'aeroplano.

«No, quello è arrivato dopo di me. Mi chiamo David. Sono passato attraverso il tronco di quest'albero. C'era un buco, ma ora è scomparso. Era per questo che stavo cercando di scheggiare la corteccia. Speravo di riaprirmi un passaggio, o quanto meno di segnare l'albero per poterlo ritrovare.»

«Sei venuto attraverso l'albero?» ripeté. «Ma da dove?»

«Da un giardino» rispose David. «C'era una piccola breccia in un angolo, e ho trovato il passaggio. Mi sembrava di aver sentito la voce di mia madre e l'ho seguita. E adesso non ho più modo di tornare indietro.»

Il Boscaiolo indicò di nuovo il relitto dell'aereo. «E com'è che ti sei portato dietro quello?»

«C'è stata una battaglia. È caduto dal cielo.»

Se l'informazione lo sorprese, non lo diede a vedere. «Dentro c'è il corpo di un uomo» disse. «Lo conoscevi?»

«Era il mitragliere, un membro dell'equipaggio. Non l'avevo mai visto prima. È un tedesco.»

«Ora è morto.»

Il Boscaiolo tornò a posare le dita sull'albero, percorrendone la superficie come se sperasse di trovarvi la fessura rivelatrice di un passaggio. «Come hai detto, qui non c'è più una porta. Ma hai fatto bene a segnare quest'albero, anche se i tuoi metodi sono rozzi.»

Infilò la mano fra le pieghe della giacca e ne estrasse un rotolo di corda grezza. La srotolò finché non raggiunse la lunghezza giusta, poi l'annodò attorno al tronco. Da una piccola borsa di pelle tirò fuori una sostanza grigia e appiccicosa, che spalmò sulla corda. Non aveva un buon odore.

«Impedirà agli animali e agli uccelli di rosicchiarla» spiegò. Raccolse la sua scure. «Ti conviene venire con me» soggiunse. «Decideremo cosa fare di te domani, ma per il momento dobbiamo portarti al sicuro.»

David non si mosse. Sentiva ancora odore di sangue e putrefazione

nell'aria, e adesso che aveva visto la scure da vicino gli sembrava di aver individuato delle macchioline rosse lungo la lama. E anche gli indumenti dell'uomo erano chiazzati di rosso.

«Chiedo scusa» disse con tutta l'innocenza che riuscì a chiamare a raccolta, «ma se ti prendi cura del bosco, perché hai bisogno della scure?»

Il Boscaiolo lo guardò con un'espressione che avrebbe potuto essere divertita, come se non si fosse lasciato ingannare dagli sforzi del ragazzo di nascondere la propria preoccupazione ma ne ammirasse comunque l'astuzia.

«La scure non è per gli alberi» rispose. «È per le cose che *vivono* fra gli alberi.»

Alzò la testa e fiutò l'aria. Poi sollevò la scure nella direzione del corpo decapitato. «Ne hai sentito l'odore» disse.

David annuì. «E l'ho visto. Sei stato tu?»

«Sì.»

«Sembrava un uomo, ma non lo era.»

«No» disse il Boscaiolo. «Non è un uomo. Ma ne parleremo più tardi. Non hai niente da temere da me, ma ci sono altre creature di cui abbiamo entrambi motivo di avere paura. Ora vieni. Si sta avvicinando la loro ora, e il calore e l'odore di carne bruciata le attireranno qui.»

Rendendosi conto di non avere altra scelta, David seguì il Boscaiolo. Aveva freddo e le sue pantofole erano bagnate, e così il Boscaiolo gli diede la sua giacca e se lo caricò sulle spalle. Era tanto che David non veniva portato sulle spalle da qualcuno. Era diventato troppo pesante per suo padre, ma il Boscaiolo non sembrava impensierito dal carico. Avanzavano nella foresta che sembrava stendersi all'infinito davanti a loro. David cercava di osservare il paesaggio, ma il Boscaiolo camminava così veloce che si faticava anche soltanto a restarvi aggrappati. Sopra le loro teste le nuvole si aprirono per un istante, rivelando la luna. Era rossissima, come un grande foro sulla pelle della notte. Il Boscaiolo accelerò l'andatura, e i suoi lunghi passi presero a divorare il terreno.

«Dobbiamo sbrigarci» disse. «Arriveranno presto.»

E in quell'istante un potente ululato sorse a nord, e il Boscaiolo si mise a correre.

Capitolo 8

Dei lupi e peggio ancora

La foresta scivolava via in una confusione di grigi e marroni e pallidi verdi invernali. I rovi laceravano la giaccia del Boscaiolo e i pantaloni del pigiama di David, e più di una volta David dovette abbassare la testa per evitare di farsi graffiare il volto dai cespugli più alti. Gli ululati erano cessati, ma il Boscaiolo non aveva rallentato nemmeno per un istante. Non aveva nemmeno più parlato, e David aveva seguito il suo esempio. Tuttavia era spaventatissimo. A un certo punto cercò di guardarsi alle spalle, ma per poco non perse l'equilibrio e non ci riprovò più.

Erano ancora nel profondo della foresta quando il Boscaiolo si fermò e parve mettersi all'ascolto di qualcosa. David fu sul punto di chiedergli cosa c'era che non andava, ma poi ci ripensò e rimase zitto, cercando di udire anche lui cos'era che aveva causato l'esitazione del Boscaiolo. Avvertì un pizzicore alla nuca mentre i capelli gli si rizzavano, ed ebbe la certezza che qualcuno li stesse osservando. Poi udì un lieve fruscio di foglie alla sua destra e uno spezzarsi di ramoscelli a sinistra. Dietro di loro vi fu un movimento, come se delle presenze nascoste nel sottobosco stessero cercando di avvicinarsi il più silenziosamente possibile.

«Reggiti forte» disse il Boscaiolo. «Ci siamo quasi.»

Scattò verso destra, abbandonando il terreno facile e addentrandosi in una macchia di felci, e istantaneamente, dietro di loro, David udì i suoni dell'inseguimento. Un taglio gli si aprì sulla mano e sgocciolò sangue sul terreno, e una gamba del pigiama si lacerò dal ginocchio alla caviglia. Perse una pantofola, e l'aria della notte gli morse le dita del piede. Quelle delle mani gli dolevano per il freddo e lo sforzo di reggersi al Boscaiolo, ma non mollò la presa. Attraversarono un'altra macchia di cespugli e giunsero su un rudimentale sentiero che scendeva serpeggiando verso quello che sembrava un giardino. David si guardò indietro e credette di vedere due occhi pallidi che brillavano al chiaro di luna e una macchia di pelo folto e grigio.

«Non ti voltare» disse il Boscaiolo. «Qualsiasi cosa accada, non ti voltare.»

David tornò a guardare avanti. Era terrorizzato, e si era profondamente pentito di aver seguito la voce di sua madre in quel luogo. Era solo un bambino in pigiama, con una sola pantofola e una vecchia vestaglia blu sotto la giacca di uno sconosciuto, e l'unico posto in cui avrebbe dovuto trovarsi era la sua camera da letto.

Gli alberi si stavano diradando, e David e il Boscaiolo emersero in un appezzamento di terra coltivata con gran cura e percorsa da file e file di or-

taggi. Davanti a loro si parava il cottage più strano che David avesse mai visto, circondato da un basso steccato di legno. La casetta era costruita con tronchi d'albero presi dalla foresta, con una porta al centro, una finestra su ciascun lato e un tetto inclinato con un comignolo di pietra a un'estremità, ma qualsiasi somiglianza con un cottage normale finiva lì. Si stagliava sullo sfondo del cielo notturno come un istrice, poiché era ricoperta di spuntoni di legno e metallo laddove lance appuntite e sbarre di ferro erano state inserite fra i tronchi o attraverso di essi. Avvicinandosi, David scorse anche schegge di vetro e pietre appuntite nei muri e perfino sul tetto, tanto che questo scintillava al chiaro di luna come se fosse tempestato di diamanti. Le finestre erano protette da sbarre pesanti, e grossi chiodi erano stati piantati nella porta dall'interno in modo che andarvi a sbattere avrebbe potuto significare rimanervi impalato. Non era un cottage: era una fortezza.

David e il Boscaiolo superarono lo steccato ed erano quasi in salvo quando una sagoma sbucò da dietro la casetta e avanzò verso di loro. La sua forma somigliava a quella di un grosso lupo, ma indossava un'ornata camicia bianca e oro sulla parte superiore del corpo e un paio di brache rosso acceso su quella inferiore. E in quel momento, davanti agli occhi di David, si levò sulle zampe posteriori e si resse in piedi come un uomo, e David capì chiaramente che era qualcosa di più di un animale, poiché le orecchie avevano una forma vagamente umana, malgrado i ciuffi di peli che si sollevavano dalle punte, e il muso era meno allungato di quello di un normale lupo. Le labbra erano ritratte a scoprire le zanne, e dalla sua gola si levava un ringhio di avvertimento, ma era nei suoi occhi che la battaglia fra lupo e uomo si faceva più evidente. I suoi non erano gli occhi di un animale. Erano furbi ma anche consapevoli di sé, e traboccavano di fame e bramosia.

Altre creature simili stavano emergendo dalla foresta. Alcune di esse indossavano lacere giacche e pantaloni e si sollevarono sulle zampe posteriori, ma molte altre sembravano normali lupi. Erano più piccoli e restavano a quattro zampe, e a David sembravano selvatici e privi della capacità di ragionare. Ma erano quelli che rivelavano tracce di umanità a spaventarlo più di tutti.

Il Boscaiolo lo posò a terra. «Stanami vicino» disse. «E se succede qualcosa, corri verso il cottage.»

Gli diede un colpetto alla parte bassa della schiena, e David sentì scivolare qualcosa nella tasca della giacca. Il più discretamente possibile vi av-

vicinò la mano, fingendo di essere semplicemente alla ricerca di un po' di tepore. Infilò la mano e tastò una grossa chiave di ferro. Vi chiuse attorno le dita e la strinse il più forte possibile, come se si aggrappasse all'unica cosa che la potesse tenere in vita, il che, da quanto cominciava a capire, poteva benissimo essere il caso.

L'uomo-lupo accanto alla casa lo fissava, e il suo sguardo era così terrificante che David fu costretto a guardare il terreno o la nuca del Boscaiolo, qualsiasi cosa tranne quegli occhi al tempo stesso familiari e alieni. L'uomo-lupo toccò con un artiglio una delle punte che sbucavano dalle mura della casa, quasi a metterne alla prova la pericolosità, e poi parlò. La sua voce era bassa e profonda, traboccante di ringhi e saliva, ma David poteva udire chiaramente ogni parola.

«Vedo che ti sei dato da fare, Boscaiolo» disse. «Hai fortificato la tua tana.»

«Il bosco sta cambiando» rispose il Boscaiolo. «Vi girano strane creature.»

Cambiò la posizione dell'ascia per migliorare la sua presa. Se l'uomo-lupo notò la minaccia sottesa nel gesto, non lo diede a vedere. Si limitò a ringhiare la sua approvazione, come se lui e il Boscaiolo fossero vicini di casa che si erano incontrati inaspettatamente mentre passeggiavano nel bosco.

«L'intera terra sta cambiando» disse. «Il vecchio re non riesce più a controllare il suo regno.»

«Non sono abbastanza saggio da giudicare certe cose» commentò il Boscaiolo. «Non ho mai conosciuto il re, e lui non mi consulta riguardo a come prendersi cura del suo regno.»

«Forse dovrebbe» disse l'uomo-lupo. Parve quasi sorridere, ma nella sua espressione non vi era traccia di amicizia. «Dopotutto, tu consideri questi boschi come se fossero il tuo regno. Non dovresti dimenticare che ci sono altri per i quali il tuo diritto di governarli è discutibile.»

«Io tratto tutte le creature viventi di questo luogo con il rispetto che meritano, ma il fatto che l'uomo debba regnare su tutti è nell'ordine delle cose.»

«Forse allora è giunto il momento che sorga un nuovo ordine» disse l'uomo-lupo.

«E quale sarebbe, questo nuovo ordine?» domandò il Boscaiolo. David distinse una traccia di ironia nel suo tono. «Un ordine di lupi, di predatori? Il fatto che cammini sulle zampe posteriori non ti rende un uomo, e il fatto

che porti dell'oro all'orecchio non ti rende un re.»

«Sono molti i regni che potrebbero esistere, e molti i re» disse l'uomo-lupo.

«Tu qui non regnerai» fece il Boscaiolo. «Se ci proverai, ucciderò te e tutti i tuoi fratelli e sorelle.»

L'uomo-lupo spalancò le fauci e ringhiò. David tremò, ma il Boscaiolo non cedette di un centimetro.

«A quanto pare hai già cominciato. È opera tua, quello che è successo nella foresta?» chiese l'uomo-lupo in tono quasi noncurante.

«Questi sono i miei boschi. Tutto quello che contengono è opera mia.»

«Mi riferisco al corpo del povero Ferdinand, il mio ricognitore. Sembra che abbia perso la testa.»

«Si chiamava così? Non ho avuto modo di chiederglielo. Era troppo occupato a sbranarmi la gola perché ci perdessimo in chiacchiere.»

L'uomo-lupo si leccò le labbra. «Aveva fame» disse. «Abbiamo tutti fame.»

I suoi occhi guizzarono dal Boscaiolo a David, come avevano fatto per gran parte della conversazione, ma questa volta vi si trattennero più a lungo.

«Il suo appetito non lo tormenterà più» disse il Boscaiolo. «L'ho liberato da quel fardello.»

Ma Ferdinand era ormai dimenticato. L'uomo-lupo era completamente concentrato su David.

«E cos'hai trovato nelle tue scorribande?» domandò. «Sembra che anche tu abbia scoperto una strana creatura, nuova *carne* dalla foresta.»

Un lungo, sottile filo di bava gli colò dalle fauci. Il Boscaiolo posò una mano sulla spalla di David e lo trasse a sé, continuando a stringere l'ascia nella mano destra.

«È il figlio di mio fratello. È venuto a stare da me.»

Il lupo si rimise a quattro zampe, rizzò il pelo sulla schiena e fiutò l'aria.

«Tu menti!» ringhiò. «Non hai né fratelli né famiglia. Vivi solo in questo posto, e l'hai sempre fatto. Questo non è un figlio della nostra terra. Porta con sé nuovi odori. È... *diverso.*»

«È mio, e io sono il suo guardiano» disse il Boscaiolo.

«C'è stato un incendio nella foresta. È bruciato qualcosa di strano. È arrivato insieme a lui?»

«Non ne so nulla.»

«Se non lo sai tu, forse lo sa il ragazzo, e ci può spiegare da dove viene

questa.»

Rivolse un cenno del capo a uno dei suoi compagni, e un oggetto scuro solcò l'aria e atterrò ai piedi di David.

Era la testa del mitragliere tedesco, nera e rossa come un tizzone. L'elmetto si era fuso sul cranio, e David rivide i denti ancora serrati nella loro smorfia di morte.

«C'era ben poco da mangiare» osservò l'uomo-lupo. «Sapeva di cenere e di amaro.»

«Uomo non mangia uomo» disse disgustato il Boscaiolo. «Con le vostre azioni avete rivelato la vostra vera natura.»

L'uomo-lupo si abbassò, riportando le zampe anteriori quasi a terra.

«Non puoi tenere al sicuro il ragazzo. Altri verranno a sapere di lui. Dallo a noi, gli offriremo la protezione del branco.»

Ma i suoi occhi lo smentivano, poiché tutto, in quella bestia, parlava di fame e desiderio. Le costole si stagliavano sotto la pelliccia grigia, erano visibili sotto il bianco della camicia, e le zampe erano sottili. E anche i suoi compagni erano affamati. Si stavano avvicinando lentamente, incapaci di resistere alla promessa di cibo.

A un tratto vi fu un rapido, confuso movimento sulla destra, e uno dei lupi di grado più basso, travolto dal suo appetito, spiccò un balzo. Il Boscaiolo piroettò su se stesso, e un singolo, sonoro guaito risuonò appena prima che il lupo ricadesse morto a terra con la testa quasi del tutto staccata dal corpo. Dal branco sorse un ululato, e i lupi presero a dibattersi in preda all'eccitazione e all'angoscia. L'uomo-lupo fissò l'animale morto, poi si volse verso il Boscaiolo mostrando le zanne acuminate e drizzando ogni singolo pelo sul dorso. David pensò che li avrebbe sicuramente aggrediti, che gli altri lo avrebbero seguito e che li avrebbero sbranati; ma la parte della creatura che tradiva qualche vaga traccia di umanità parve avere il sopravvento sulla metà animale e ne domò la rabbia.

L'uomo-lupo si rialzò sulle zampe posteriori e scosse la testa. «Li avevo avvertiti di tenersi a distanza, ma sono affamatissimi» disse. «Vi sono nuovi nemici, e nuovi predatori che competono con noi per il cibo. Ma questo non era come noi, Boscaiolo. Noi non siamo animali. Gli altri non riescono a controllare i loro impulsi.»

Il Boscaiolo e David stavano indietreggiando verso il cottage, cercando di avvicinarsi alla sua promessa di sicurezza.

«Non ti illudere, bestia» replicò il Boscaiolo. «Non c'è nessun "noi". Ho più cose in comune con le foglie sugli alberi e con la terra che con te e i

tuoi simili.»

Alcuni dei lupi si erano già fatti avanti e avevano cominciato a cibarsi del compagno caduto, ma non quelli vestiti. Questi guardavano il corpo con espressioni bramose, ma come il loro capo cercavano di mantenere una parvenza di autocontrollo a stento conservato: David poteva vedere le loro narici fremere all'odore del sangue, ed era sicuro che se il Boscaiolo non fosse stato lì a proteggerlo, gli uomini-lupo lo avrebbero già sbranato. I lupi comuni erano cannibali, perfettamente felici di mangiarsi fra loro, ma gli appetiti di coloro che somigliavano all'uomo erano molto peggiori di quelli degli altri.

L'uomo-lupo rifletté sulla risposta del Boscaiolo. Coperto dal corpo di quest'ultimo, David aveva già estratto la chiave di tasca e si stava preparando a infilarla nella serratura.

«Se fra noi non c'è alcun legame» disse pensoso l'uomo-lupo, «allora ho la coscienza pulita.»

Si volse verso il branco e ululò.

«È ora di *mangiare*» ringhiò.

David infilò la chiave nel buco e cominciò a ruotarla mentre l'uomo-lupo ricadeva a quattro zampe e tendeva i muscoli, pronto a spiccare il balzo.

Un improvviso guaito di avvertimento giunse da uno dei lupi al margine della foresta. La bestia si era voltata per fronteggiare una minaccia ancora invisibile, e nel farlo attirò l'attenzione del resto del branco, cosicché anche il capo venne distratto per qualche cruciale secondo. David si arrischiò a guardare e vide una forma muoversi sul tronco di un albero, attorcigliandovisi come un serpente. Il lupo indietreggiò con un uggiolio sommesso. Mentre era distratto, un viticcio di edera verde si staccò da uno dei rami più bassi e gli si attorcigliò al collo. Gli affondò nella pelliccia e lo sollevò di scatto, e il lupo prese invano a scalciare mentre moriva soffocato.

All'improvviso l'intera foresta sembrò prendere vita in un bailamme di viticci verdi serpeggianti che si attorcigliavano alle zampe, ai musi, alle gole, sollevando lupi e uomini-lupo nel vuoto o intrappolandoli a terra, aumentando sempre più la stretta finché questi non cessavano di lottare. I lupi cominciarono subito a reagire a ringhi e morsi, ma contro un nemico simile erano impotenti, e quelli che ce la facevano stavano già cercando di battere in ritirata. David sentì girare la chiave nella serratura mentre il capobranco faceva scattare la testa da una parte all'altra, combattuto fra il desiderio di carne fresca e l'istinto di sopravvivenza. Viticci di edera stavano avanzando nella sua direzione, strisciando sulla terra umida dell'orto. La

bestia doveva scegliere al più presto se combattere o fuggire. Rivolgendo un ultimo ringhio rabbioso al Boscaiolo e a David, fece dietrofront e fuggì verso sud mentre il Boscaiolo sospingeva David all'interno del cottage e la porta si richiudeva decisa dietro di loro, isolando gli ululati e i lamenti di morte provenienti dal limitare della foresta.

Capitolo 9

Dei loup e di come vennero al mondo

Mentre un caldo bagliore arancione si diffondeva nel piccolo cottage, David si portò alla finestra. Dopo essersi assicurato che la porta fosse chiusa a chiave e che i lupi fossero fuggiti, il Boscaiolo aveva sistemato la legna nel caminetto di pietra e aveva preparato il fuoco. Se era rimasto turbato da ciò che era accaduto là fuori, non lo dava a vedere. Sembrava anzi molto calmo, e David ne era rimasto in parte contagiato. Avrebbe dovuto essere terrorizzato, addirittura traumatizzato: dopotutto, aveva affrontato la minaccia di un branco di lupi parlanti, aveva assistito a un attacco di edera camminante e la testa carbonizzata e rosicchiata di un aviatore tedesco era atterrata ai suoi piedi. Invece era soltanto sconcertato e non poco incuriosito.

Gli pizzicavano le dita delle mani e quelle dei piedi. Il naso cominciò a colargli nel tepore sempre più intenso, e David si tolse la giacca del Boscaiolo. Si pulì il naso con la manica della vestaglia e subito provò una punta di vergogna. La vestaglia, che ormai aveva un aspetto decisamente pietoso, era l'unico indumento esterno che possedeva, e sembrava poco saggio peggiorarne le già compromesse condizioni. A parte la vestaglia, David aveva una pantofola, un paio di pantaloni del pigiama laceri e infangati e una casacca del pigiama che in confronto agli altri capi sembrava come nuova.

La finestra davanti alla quale si era portato era riparata da imposte sistemate al di qua delle sbarre, e aveva una stretta fessura verticale da cui gli occupanti della casa potevano guardare fuori. Attraverso di essa David vide che i corpi dei lupi venivano trascinati nella foresta, e che alcuni di essi si lasciavano dietro scie di sangue.

«Stanno diventando più audaci e più furbi, e ciò li rende più difficili da uccidere» disse il Boscaiolo, che si era affiancato a David davanti alla finestra. «Un anno fa non si sarebbero arrischiati a sferrare un simile attacco a me o a qualcuno sotto la mia protezione, ma ora sono più numerosi che

mai, e le loro fila crescono di giorno in giorno. Presto potrebbero provare a mettere in pratica la promessa di conquistare il regno.»

«L'edera li ha attaccati» disse David. Non riusciva ancora a credere del tutto a ciò che aveva visto.

«La foresta, o quanto meno questa foresta, ha i suoi modi di proteggersi» spiegò il Boscaiolo. «Quelle bestie sono innaturali, sono una minaccia per l'ordine delle cose. La foresta non ne vuole sapere. È qualcosa che ha a che fare con il re, credo, e con l'indebolimento dei suoi poteri. Questo mondo sta crollando, e diventa più strano ogni giorno che passa. I loup sono finora le creature più pericolose che ne siano uscite, poiché in loro i lati peggiori dell'uomo e della bestia lottano per avere il sopravvento.»

«Loup?» ripeté David. «È così che chiamate quegli strani lupi?»

«Non sono lupi, anche se i lupi girano con loro. E non sono uomini, anche se quando fa comodo a loro camminano su due zampe e anche se indossano gioielli e bei vestiti. Lui si fa chiamare Leroi, ed è tanto intelligente quanto ambizioso, tanto furbo quanto crudele. E ora vorrebbe fare guerra al re. Ho sentito i racconti dei viaggiatori che passano per questi boschi. Parlano di grandi branchi di lupi che attraversano la nostra terra, lupi bianchi provenienti da nord e lupi neri da est che rispondono alla chiamata dei loro fratelli, i grigi, e dei loro condottieri, i loup.»

E mentre David se ne stava seduto davanti al focolare, il Boscaiolo gli raccontò una storia.

Il primo racconto bel Boscaiolo

C'era una volta una bambina che viveva nei dintorni della foresta. Era vivace e intelligente e indossava una mantella rossa per poter essere facilmente ritrovata se si fosse smarrita, poiché una mantella rossa sarebbe sempre spiccata fra gli alberi e i cespugli. Con il passare degli anni, la bambina si fece donna e diventò sempre più bella. Erano molti gli uomini che l'avrebbero voluta in moglie, ma lei li rifiutava tutti. Non c'era nessuno alla sua altezza, poiché lei era più intelligente di qualsiasi uomo incontrasse e non c'era nessuno che la mettesse in difficoltà.

Sua nonna viveva in una casetta nel bosco, e la ragazza la visitava spesso portandole cestini ricolmi di tante cose buone da mangiare e trattenendosi un po' con lei. Mentre sua nonna dormiva, la ragazza vestita di rosso vagava fra gli alberi, assaggiando le bacche e gli strani frutti dei boschi. Un giorno, mentre si trovava in una macchia buia, giunse un lupo. Diffi-

dando di lei, il lupo cercò di passare senza farsi vedere, ma i sensi della ragazza erano troppo acuti. Vide il lupo, lo guardò negli occhi e si innamorò della loro stranezza. Quando il lupo si voltò e si allontanò lei lo seguì, addentrandosi nel profondo della foresta come non aveva mai fatto prima. Il lupo cercò di seminarla nei punti in cui non vi erano piste da seguire o sentieri visibili, ma la ragazza era troppo perspicace, e la rincorsa si protrasse per chilometri e chilometri. Alla fine, stanco di essere inseguito, il lupo si fermò e la fronteggiò. Scoprì le zanne ed emise un ringhio di avvertimento, ma la ragazza non ne fu intimorita.

«Bel lupo» sussurrò, «da me non hai niente da temere.»

Tese la mano e la posò sulla testa del lupo. Gli fece scorrere le dita nella pelliccia e lo calmò. E il lupo vide quant'erano belli i suoi occhi (per vederlo meglio), e quant'erano delicate le sue mani (per carezzarlo meglio) e quant'erano morbide e rosse le sue labbra (per assaporarlo meglio). La ragazza si sporse in avanti e lo baciò. Gettò a terra la mantella rossa, posò la cesta di fiori e giacque con l'animale. Dalla loro unione nacque una creatura che era più uomo che lupo. Era il primo dei loup, quello chiamato Leroi, e altri lo seguirono. Altre donne seguirono gli allettamenti della ragazza dalla mantella rossa. Lei si aggirava per i sentieri della foresta, attirando le donne che incontrava con la promessa di bacche succose e mature e di un'acqua di sorgente così pura che ringiovaniva la pelle. A volte arrivava fino alle porte di un paese o di un villaggio, e lì aspettava che passasse una giovane e l'attirava nel bosco con le sue false grida di aiuto.

Ma altre ragazze la seguivano di loro volontà, poiché esistono donne che sognano di giacere con i lupi.

Nessuna di loro fu più rivista, poiché col passare del tempo i loup si rivoltarono contro chi li aveva generati e se ne cibarono al chiaro di luna.

E fu così che i loup vennero al mondo.

Quando ebbe terminato il suo racconto, il Boscaiolo si avvicinò a una cassettiera nell'angolo accanto al letto e trovò una camicia che potesse andare bene a David, un paio di pantaloni soltanto leggermente troppo lunghi e un paio di scarpe soltanto leggermente troppo grandi, rese accettabili dall'aggiunta di un altro paio di calzettoni di lana grezza. Le scarpe erano di cuoio, ed era evidente che non venivano usate da molti anni. David si chiese da dove venissero, visto che dovevano essere appartenute a un bambino, ma quando cercò di domandarlo al Boscaiolo questi si voltò

dall'altra parte e si mise a disporre sul tavolo il pane e il formaggio per la cena.

Mentre mangiavano, il Boscaiolo interrogò più a fondo David su come fosse giunto nella foresta e sul mondo che si era lasciato dietro. C'erano moltissime cose da dire, ma il Boscaiolo sembrava meno interessato ai racconti sulla guerra e sulle macchine volanti che a quelli su David e sulla sua famiglia e alla storia di sua madre.

«Dici di aver sentito la sua voce» osservò, «ma lei è morta. Com'è possibile?»

«Non lo so» rispose David. «Ma era lei. So che era lei.»

Il Boscaiolo sembrava dubbioso. «È molto tempo che non vedo passare una donna per i boschi. Se lei è qui, ha trovato un altro ingresso.»

In cambio, il Boscaiolo raccontò molte cose del luogo in cui David era venuto a trovarsi. Parlò del re, che aveva governato a lungo ma che invecchiando aveva perso il controllo sul regno ed era ormai praticamente un recluso nel suo castello a oriente. Si dilungò molto sui loup e sul loro desiderio di regnare sugli altri come l'uomo, e sui nuovi castelli che erano sorti in angoli lontani del regno, luoghi oscuri di malvagità nascosta.

E parlò di un briccone, di colui che non aveva un nome e che era diverso da qualsiasi altra creatura del regno, poiché era temuto perfino dal re.

«È un uomo storto?» domandò David all'improvviso. «Porta un cappello deforme?»

Il Boscaiolo smise di masticare il suo pane. «E tu come fai a saperlo?» domandò.

«L'ho visto» rispose David. «Era nella mia camera da letto.»

«È proprio lui» confermò il Boscaiolo. «È un ladro di bambini, e dopo che lui li ha presi nessuno li vede più.»

E c'era un che di così triste e al contempo di così rabbioso nel modo in cui il Boscaiolo parlava dell'Uomo Storto, che David si chiese se Leroi, il capo dei loup, non si sbagliasse. Forse il Boscaiolo aveva avuto una famiglia, ma poi era accaduto qualcosa di terribile ed era rimasto totalmente solo.

Capitolo 10

Di bricconi e bricconate

Quella notte, David dormì nel letto del Boscaiolo. Profumava di bacche

secche, di pigne e dell'odore animale delle pelli e pellicce del Boscaiolo. Il Boscaiolo sonnecchiò sulla poltrona davanti al fuoco, con l'ascia accanto a sé e il volto percorso dalle ombre tremolanti proiettate dalle fiamme sempre più deboli.

David impiegò molto a prendere sonno, malgrado il Boscaiolo gli avesse assicurato che il cottage era sicuro. Le fessure alle finestre erano state coperte, e a metà della canna fumaria del camino era stata addirittura fissata una lastra di metallo bucherellata per evitare che le creature della foresta entrassero da quella parte. Fuori il bosco era silenzioso, ma non era il silenzio della pace e del riposo. Il Boscaiolo aveva spiegato che di notte la foresta cambiava: creature semi-informi, esseri provenienti dal profondo della terra se ne impossessavano subito dopo il crepuscolo, e gran parte degli animali notturni era morta o aveva imparato a prestare ancora più attenzione di prima ai predatori.

David provava uno strano miscuglio di sentimenti. C'era la paura, ovviamente, e il doloroso rimpianto di essere stato così stupido da abbandonare la sicurezza di casa propria e avventurarsi in quel mondo. Voleva tornare alla vita che conosceva, per quanto potesse essere difficile, ma voleva anche vedere qualcosa di più di quella terra, e non aveva ancora trovato una spiegazione per la voce di sua madre. Era questo che accadeva a coloro che morivano? Entravano in quella terra, forse diretti verso un altro luogo? Poteva essere stato commesso un errore? Forse sua madre non era destinata a morire, e adesso stava cercando di resistere in quel luogo nella speranza che qualcuno la trovasse e la riportasse a coloro che l'amavano. No, pensò David: non poteva tornare, non ancora. L'albero era stato contrassegnato, e avrebbe trovato la strada di casa non appena avesse scoperto la verità su sua madre e sulla parte che quel mondo svolgeva nella sua esistenza.

Si chiese se suo padre sentisse già la sua mancanza, e il pensiero gli fece lacrimare gli occhi. L'impatto dell'aereo tedesco doveva aver svegliato tutti, e il giardino era probabilmente già stato isolato dall'esercito o dall'ARP. L'assenza di David sarebbe stata notata molto presto. In quello stesso istante, probabilmente lo stavano cercando. Il pensiero che la sua assenza l'avrebbe reso più importante per suo padre gli dava una certa soddisfazione. Ora forse suo padre si sarebbe preoccupato più per lui e meno per il lavoro e i codici, per Rose e Georgie.

Ma se invece non avessero sentito la sua mancanza? Se la sua scomparsa avesse reso loro la vita più facile? Suo padre e Rose avrebbero potuto for-

mare una nuova famiglia senza pensare ai rimasugli della vecchia, tranne forse una volta all'anno quando si sarebbe ripresentata la data della sua scomparsa. Ma col passare del tempo si sarebbe stemperato anche quel pensiero, e a quel punto lui sarebbe stato quasi completamente dimenticato, ricordato solo di sfuggita, allo stesso modo in cui il ricordo dello zio di Rose, Jonathan Tulvey, era stato riportato in vita soltanto dalle sue domande.

David cercò di scacciare quei pensieri e chiuse gli occhi. Finalmente si addormentò, e sognò suo padre, Rose e il suo nuovo fratellino, e cose che sbucavano dal profondo della terra, aspettando che le paure altrui dessero loro forma.

E negli angoli più bui dei suoi sogni un'ombra faceva capriole, lanciando in aria con gioia il suo cappello deforme.

David venne destato dai suoni del Boscaiolo che preparava la colazione. Mangiarono pane bianco raffermo al tavolo accanto alla parete di fondo e sorseggiarono un tè forte e nero da tazze di rudimentale fattura. Fuori il cielo mostrava soltanto una fioca traccia di luce. David immaginava che fossero le prime ore del mattino, così presto che il sole non era ancora sorto, ma il Boscaiolo gli spiegò che in realtà il sole era invisibile da molto tempo, e che quella era la luce più intensa che si fosse mai vista nel loro mondo. David si chiese se per caso, chissà come, non fosse finito all'estremo nord, in un luogo in cui d'inverno le notti duravano mesi e mesi, ma perfino nel nord artico i lunghi inverni scuri erano bilanciati dai giorni estivi di luce ininterrotta. No, quella non era la terra del nord. Quello era l'Altrove.

Dopo colazione, David si lavò faccia e mani in una bacinella e cercò di pulirsi i denti con un dito. Quando ebbe finito svolse i suoi piccoli rituali di tocchi e conteggi, e fu soltanto quando si rese conto del silenzio calato nella stanza che si accorse che il Boscaiolo lo stava osservando dalla sua sedia.

«Cosa stai facendo?» chiese questi.

Era la prima volta che gli veniva posta la domanda, e per un attimo, cercando di pensare a una scusa plausibile per il suo comportamento, David rimase senza parole. Alla fine si arrese e decise di dire la verità.

«Sono regole» spiegò semplicemente. «Sono i miei rituali. Ho cominciato a svolgerli per cercare di proteggere mia madre. Pensavo che potessero aiutarla.»

«E l'hanno aiutata?»

Scosse la testa. «No, non penso. O forse sì, ma non abbastanza. Suppongo che li troverai strani. Suppongo che *mi* troverai strano, vedendomeli fare.»

Aveva paura di guardare il Boscaiolo, paura di quello che avrebbe potuto vedere nei suoi occhi. Fissò invece la bacinella e vide la sua immagine distorta dall'acqua.

Il Boscaiolo si decise finalmente a parlare. «Abbiamo tutti i nostri rituali» disse in tono sommesso. «Ma devono avere uno scopo e ottenere un risultato che possiamo vedere e in cui possiamo trovare conforto, altrimenti non servono a nulla. Altrimenti sono come l'eterno andare avanti e indietro di un animale in gabbia. Se non sono proprio la follia, ne sono un preludio.»

Si alzò e mostrò a David la sua ascia. «Vedi?» soggiunse indicandone la lama. «Ogni mattina mi assicuro che la mia ascia sia pulita e affilata. Controllo la mia casa e mi sincero che le finestre e le porte siano chiuse. Curo il mio terreno, strappando le erbacce e annaffiando l'orto. Mi addentro nella foresta, sgombrando quei sentieri che devono essere tenuti aperti. Quando gli alberi sono stati danneggiati, faccio del mio meglio per soccorrerli. Questi sono i *miei* rituali, e mi piace svolgerli bene.»

Posò dolcemente una mano sulla spalla di David, e David lesse la comprensione sul suo volto. «Le regole e i rituali vanno bene, ma devono darti soddisfazione. Puoi davvero dire che toccare e contare ti soddisfi?»

David scosse il capo. «No» rispose, «ma quando non lo faccio mi viene paura. Paura di quello che potrebbe succedere.»

«Allora trova rituali che ti consentano di sentirti più sicuro quando li hai svolti. Hai detto che hai un nuovo fratellino: controlla come sta ogni mattina. Prenditi cura di tuo padre e della tua matrigna. Cura i fiori in giardino, o nei vasi sul davanzale. Cerca chi è più debole di te e prova a dar loro conforto laddove puoi. Fa' che siano questi i tuoi rituali e le leggi che governano la tua vita.»

David annuì, ma distolse il volto per nascondere al Boscaiolo quello che avrebbe potuto leggervi. Forse il Boscaiolo aveva ragione, ma David non riusciva a fare quelle cose per Georgie e per Rose. Avrebbe provato ad assumersi doveri più facili, ma proteggere quegli intrusi nella sua esistenza andava oltre le sue capacità.

Il Boscaiolo prese i vecchi indumenti di David, la vestaglia lacera, il pigiama sporco e la singola pantofola infangata, e li infilò in un sacco di tela grezza. Poi si caricò il sacco in spalla e aprì la porta.

«Dove andiamo?» chiese David.

«Andiamo a restituirti al tuo mondo» rispose il Boscaiolo.

«Ma il foro nell'albero è scomparso.»

«Vorrà dire che cercheremo di farlo riapparire.»

«Ma non ho ancora trovato mia madre» protestò David.

Il Boscaiolo gli rivolse uno sguardo triste. «Tua madre è morta. Me l'hai detto tu stesso.»

«Ma io l'ho sentita! Ho udito la sua voce.»

«Forse, o magari hai sentito qualcosa di simile» disse. «Non fingerò di conoscere ogni singolo segreto di questa terra, ma ti posso dire che è un posto pericoloso, e che ogni giorno che passa lo sta diventando sempre più. Devi fare ritorno al tuo mondo. Il loup Leroi aveva ragione su una cosa: io non ti posso proteggere. Riesco a malapena a proteggere me stesso. Coraggio, andiamo: questo è un buon momento per spostarsi, poiché le bestie notturne stanno dormendo e le peggiori fra quelle diurne non sono ancora sveglie.»

E così David, avvertendo di non avere molta scelta, seguì il Boscaiolo fuori dal cottage e nella foresta. Di tanto in tanto questi si fermava e si metteva all'ascolto, la mano sollevata a segnalare a David di stare zitto e immobile.

«Dove sono i loup e i lupi?» chiese David dopo circa un'ora di cammino. Gli unici segni di vita che si vedevano erano quelli degli uccelli e degli insetti.

«Non sono lontani, temo» rispose il Boscaiolo. «Staranno cercando cibo in altre parti della foresta, dove rischiano meno di essere attaccati, ma prima o poi riproveranno a prenderti. Per questo te ne devi andare prima che tornino.»

David rabbrividì al pensiero di Leroi e dei suoi lupi che calavano su di lui, sbranandogli le carni con le loro zanne e i loro artigli. Stava cominciando a capire quanto cara gli sarebbe potuta costare la ricerca di sua madre in quel luogo, ma a quanto pareva la decisione di tornare a casa era già stata presa per lui, quanto meno per il momento. Poteva sempre tornarvi, se voleva. Dopotutto, il giardino ribassato sarebbe stato ancora lì, sempre che l'aereo tedesco precipitato non l'avesse completamente distrutto.

Giunsero alla distesa di alberi enormi attraverso la quale David era entrato nel mondo del Boscaiolo. Non appena vi arrivarono, questi si arrestò così all'improvviso che per poco David non andò a sbattergli contro. Sbirciò con fare circospetto da dietro la sua schiena per vedere la causa del suo

brusco arresto.

«Oh, no» boccheggiò.

Ogni singolo albero della foresta era stato contrassegnato con una corda, e ogni singola corda, a giudicare da quello che gli diceva il suo naso, era stata imbrattata con la sostanza puzzolente che il Boscaiolo aveva usato per impedire che gli animali la staccassero a morsi. Era impossibile capire qual era l'albero che corrispondeva alla porta fra i due mondi. David proseguì per qualche passo, cercando di individuare il tronco cavo da cui era emerso, ma tutti gli alberi erano simili, tutte le cortecce erano lisce. Sembrava addirittura che le cavità e i nodi che li avevano contraddistinti uno dall'altro fossero stati riempiti o alterati, e il piccolo sentiero che in precedenza serpeggiava nel bosco era completamente scomparso, cosicché il Boscaiolo non aveva più alcun punto di riferimento. Perfino la carcassa del bombardiere tedesco era scomparsa, e il solco che aveva scavato sul terreno era stato riempito. Dovevano esserci volute centinaia di ore di lavoro e molte, moltissime braccia per ottenere un risultato simile, si disse David. Come potevano esserci riusciti in una sola notte, e senza lasciare una singola impronta sul terreno?

«Chi farebbe una cosa simile?» domandò.

«Un briccone» rispose il Boscaiolo. «Un uomo storto con un cappello deforme.»

«Ma perché?» insistette David. «Perché non si è limitato a togliere la corda che tu avevi legato? Non avrebbe ottenuto lo stesso risultato?»

Prima di rispondere, il Boscaiolo rifletté per qualche istante. «Sì» disse quindi, «ma non sarebbe stato altrettanto divertente e non avrebbe dato origine a una storia così bella.»

«Una storia?» ripeté David. «Che intendi dire?»

«Tu sei parte di una storia» spiegò il Boscaiolo. «Gli piace creare storie. Gli piace fare raccolta di racconti. E questa diventerà una gran bella storia.»

«Ma adesso come ci torno, a casa?» chiese David. Ora che il mezzo per rientrare nel suo mondo era scomparso, a un tratto provava un gran desiderio di essere lì, anche se prima, quando sembrava che il Boscaiolo stesse cercando di costringerlo a tornare contro la sua volontà, non desiderava altro che restare in quella nuova terra a cercare sua madre. Era tutto molto curioso.

«Lui *non* vuole che tu torni a casa» spiegò il Boscaiolo.

«Non gli ho mai fatto niente» protestò David. «Perché sta cercando di

tenermi qui? Perché è così cattivo?»

Il Boscaiolo scosse la testa. «Non lo so» rispose.

«Ma allora chi lo sa?» chiese David, gridando quasi per la frustrazione. Stava cominciando a rimpiangere il fatto che nei paraggi non vi fosse qualcuno che ne sapeva più del Boscaiolo. Il Boscaiolo andava bene per decapitare lupi e dare consigli che nessuno gli aveva chiesto, ma non sembrava molto aggiornato sugli ultimi sviluppi di quel regno.

«Il re» rispose finalmente questi. «Il re potrebbe saperlo.»

«Ma credevo mi avessi detto che non controllava più nulla, che nessuno lo vede da tempo.»

«Non significa che non sappia cosa sta succedendo» obiettò. «Dicono che possieda un libro, il Libro delle cose perdute. È il suo bene più prezioso. Lo tiene nascosto nella sala del trono del suo palazzo, e nessuno oltre a lui può guardarlo. Ho sentito dire che le sue pagine contengono tutta la conoscenza del re, e che egli vi si affida nei momenti difficili o di dubbio e se ne fa guidare. Forse al suo interno c'è la risposta a come farti tornare a casa.»

David cercò di decifrare l'espressione sul volto del Boscaiolo. Non sapeva perché, ma aveva la netta sensazione che questi non gli stesse dicendo l'intera verità riguardo al re. Ma prima che gli potesse fare altre domande, il Boscaiolo gettò il sacco con gli indumenti di David in una macchia di cespugli e s'incamminò nella direzione da cui erano venuti.

«Una cosa in meno da trasportare durante il viaggio» spiegò. «Abbiamo molta strada da fare.»

Con una lunga, malinconica occhiata alla foresta di alberi identici, David si voltò e seguì il Boscaiolo nella direzione del cottage.

Quando se ne furono andati e tornò a calare il silenzio, una figura emerse da sotto le radici esposte di un grande, vecchissimo albero. La sua schiena era ingobbita, le sue dita erano adunche e portava in testa un cappello deforme. Avanzò rapido nel sottobosco finché non raggiunse una macchia di cespugli punteggiati di bacche gonfie e raddolcite dalla brina, a cui però non prestò attenzione, dedicandosi invece al lurido sacco di tela grezza che giaceva fra le foglie. Vi infilò una mano, ne estrasse la casacca del pigiama di David e se la portò al volto, annusandola.

«Ragazzo perduto» sussurrò fra sé, «e bambino perduto in arrivo.»

Detto questo, afferrò il sacco e venne inghiottito dalle ombre della foresta.

Capitolo 11

Dei bambini perduti nella foresta e della loro sorte

David e il Boscaiolo fecero ritorno al cottage senza incidenti. Lì giunti, infilarono le provviste in due sacche di cuoio e riempirono due borracce di latta al ruscello che scorreva dietro la casa. David vide che il Boscaiolo si inginocchiava sulla riva del corso d'acqua ed esaminava alcune impronte sul terreno umido, ma questi non gli disse nulla. David le guardò passandovi accanto e gli parve che somigliassero a quelle di un grosso cane o di un lupo. Ciascuna di esse aveva uno strato d'acqua sul fondo, segno che era recente.

Il Boscaiolo si armò della sua ascia, di un arco, di una faretra di frecce e di un lungo coltello. Poi da una cassa prese uno spadino dalla lama corta. Dopo una brevissima pausa per soffiarne via la polvere lo porse a David, insieme a una cintura di cuoio in cui infilarlo. David non aveva mai impugnato una vera spada in vita sua, e le sue conoscenze di spadaccino non si spingevano più in là di quando giocava ai pirati con dei bastoni di legno, ma il semplice fatto di avere la spada al suo fianco lo faceva sentire più forte e un po' più ardito.

Il Boscaiolo chiuse a chiave il cottage, poi posò la mano di piatto sulla porta e abbassò il capo come a pregare. Sembrava triste, e David si chiese se per qualche motivo stesse pensando che non avrebbe più rivisto casa propria. Si addentrarono nella foresta diretti a nord-est e avanzarono a passo svelto mentre la scarsa luminosità che in quel mondo era considerata luce del giorno rischiarava loro la via. Dopo qualche ora, David era stanchissimo. Il Boscaiolo gli concesse di riposarsi, ma non troppo a lungo.

«Al calar della sera dobbiamo essere fuori dal bosco» gli disse, e David non dovette chiedergli perché. Già paventava il momento in cui il silenzio della foresta sarebbe stato spezzato dagli ululati di lupi e loup.

Mentre camminavano, David ebbe la possibilità di osservare il paesaggio che lo circondava. Non sarebbe riuscito a nominare gli alberi che vedeva, anche se alcuni avevano caratteristiche che gli erano familiari. Un albero che somigliava a una vecchia quercia aveva rami sempreverdi da cui pendevano delle pigne. Un altro aveva dimensioni e forma di un enorme albero di Natale, ma la base delle sue foglie argentate era punteggiata di grappoli di bacche rosse. Ma la maggior parte degli alberi era spoglia. Di tanto in tanto si scorgevano alcuni dei fiori simili a bambini con gli oc-

chi sgranati dalla curiosità, anche se al primo segno dell'avvicinarsi del Boscaiolo e del ragazzo questi si rifugiavano sotto le loro foglie e tremavano dolcemente finché la minaccia non si era allontanata.

«Come si chiamano quei fiori?» domandò David.

«Non hanno nome» rispose il Boscaiolo. «A volte i bambini si allontanano dai sentieri, si perdono nella foresta e non vengono più visti. Vi muoiono, divorati dalle bestie feroci o uccisi da uomini malvagi, e il loro sangue penetra nel terreno. Col passare del tempo spuntano quei fiori, spesso non lontano dai punti in cui i bambini hanno esalato i loro ultimi respiri. Si raggruppano fra loro, proprio come farebbero dei bambini spaventati. È così che la foresta li ricorda, penso. La foresta sente la perdita di un bambino.»

David aveva ormai imparato che generalmente il Boscaiolo parlava soltanto quando veniva interpellato, e che spettava a lui fare le domande a cui il suo compagno avrebbe risposto come meglio poteva. Il Boscaiolo cercò di dargli un'idea della geografia di quella terra: il castello del re si trovava molti chilometri più a est e l'area nel mezzo era scarsamente popolata, con pochi insediamenti sparsi a turbare il paesaggio. Una gola profonda separava la foresta del Boscaiolo dai territori più a oriente, e per proseguire il loro viaggio verso il castello del re lui e David avrebbero dovuto attraversarla. A sud vi era un grande mare nero su cui si avventuravano in pochi. Era il regno dei mostri marini, dei draghi delle acque, ed era costantemente sferzato da tempeste e onde gigantesche. A nord e a ovest si ergevano le catene montuose, invalicabili per gran parte dell'anno e dalle cime innevate.

Mentre camminavano, il Boscaiolo continuò a raccontare dei loup. «Ai vecchi tempi, prima dell'arrivo dei loup, i lupi erano creature prevedibili» spiegò. «Ogni branco, che superava di rado i quindici o i venti esemplari, aveva un territorio in cui viveva, cacciava e si riproduceva. Ma poi sono comparsi i loup, e tutto è cambiato. I branchi hanno cominciato a ingrossarsi; si sono formate delle alleanze; i territori si sono allargati o hanno cessato di avere importanza; e la crudeltà ha alzato la testa. In passato moriva forse la metà dei cuccioli. Pur essendo piccoli avevano bisogno di più cibo dei loro genitori, e se il cibo scarseggiava loro morivano di fame. A volte venivano uccisi dai loro stessi genitori, ma solo se mostravano segni di malattia o di follia. Nella maggior parte dei casi i lupi erano bravi genitori: condividevano le loro prede con i piccoli, li proteggevano, ne avevano cura con affetto.

«Ma i loup hanno introdotto un nuovo modo di occuparsi dei piccoli: ora vengono nutriti soltanto i più forti, mai più di due o tre cuccioli a nidiata, a volte anche meno. I deboli vengono divorati. In questo modo il branco conserva la sua forza, ma la natura dei lupi ne è stata alterata. Ora si attaccano a vicenda, e fra loro non esiste più lealtà. È soltanto l'autorità dei loup a tenerli sotto controllo. Senza di loro, penso che tornerebbero a essere com'erano un tempo.»

Il Boscaiolo insegnò a David a distinguere le femmine dai maschi. Le femmine avevano musi e fronti più sottili, colli e spalle più magri, zampe più corte, ma da giovani erano più veloci dei maschi della stessa età e per questo motivo erano cacciatrici migliori e più letali. Fra i lupi normali i capibranco erano spesso le femmine, ma anche in quel caso i loup avevano sovvertito l'ordine naturale delle cose. Fra loro vi erano anche delle femmine, ma a prendere le decisioni importanti erano Leroi e i suoi luogotenenti. E forse, suggerì, questa era proprio una delle loro debolezze: l'arroganza li aveva portati a voltare le spalle a migliaia di anni di istinto femminile, e ora erano governati soltanto dalla sete di potere.

«I lupi non rinunciano alla loro preda» proseguì, «a meno che non siano esausti. Sono in grado di correre per quindici, venti chilometri a velocità di gran lunga superiori a quelle di qualsiasi uomo, e poi proseguire al trotto per altri otto prima di doversi riposare. I loup li hanno un po' rallentati, poiché vogliono camminare a due zampe e non sono più rapidi come un tempo, ma a piedi siamo comunque molto più lenti di loro. Dobbiamo solo sperare che stasera, quando arriveremo a destinazione, vi siano dei cavalli. Lì c'è un uomo che li vende, e io ho oro a sufficienza per comprarne uno.»

Non vi erano sentieri da seguire. Facevano esclusivo affidamento sulla conoscenza della foresta da parte del Boscaiolo, che però, a mano a mano che si allontanavano dalla sua abitazione, si fermava sempre più spesso a esaminare le chiazze di muschio e i solchi che il vento aveva scavato negli alberi per sincerarsi che non si fossero smarriti. In tutto quel tempo incontrarono soltanto un'altra casa, ridotta ormai a un mucchio di rovine marroni. A David sembrava quasi che si fosse sciolta a contatto di una forte fonte di calore più che semplicemente abbandonata; l'unica parte che era rimasta in piedi era il camino di pietra, annerito ma intatto. Si potevano vedere delle gocce di materia liquefatta che si erano raffreddate e calcificate sulle pareti e gli spazi deformati dove le finestre erano collassate su se stesse. La strada che stavano seguendo li portò abbastanza vicini da toccare la costruzione, e David vide chiaramente che incastonati nei muri vi e-

rano grumi di una sostanza di un marrone più chiaro. Passò la mano sullo stipite della porta e ne staccò un frammento con l'unghia. Ne riconobbe la sostanza e il lieve odore che emanava.

«Cioccolato!» esclamò. «E pan di zenzero.»

Ne staccò un pezzo più grosso, e stava per assaggiarlo quando il Boscaiolo glielo fece cadere di mano con un colpo.

«No» disse questi. «Potrà sembrarti dolce di aspetto e di profumo, ma nasconde comunque il suo veleno.»

E gli raccontò un'altra storia.

Il secondo racconto del Boscaiolo

C'erano una volta due bambini, un maschio e una femmina. Il loro padre morì e la loro madre si risposò, ma il patrigno era un uomo malvagio. Odiava i due bambini e non sopportava la loro presenza a casa propria. Arrivò a detestarli ancora di più quando i raccolti fallirono e giunse la carestia, poiché i due bambini mangiavano cibo prezioso, cibo che lui avrebbe preferito tenere per sé. Era restio a dar loro anche il più piccolo boccone, e con l'aumentare della propria fame cominciò a suggerire alla moglie che avrebbero potuto mangiarli e salvarsi la vita, visto che lei avrebbe sempre potuto mettere al mondo altri figli quando le cose fossero migliorate. Sua moglie rimase inorridita, e cominciò a temere ciò che il suo nuovo marito avrebbe potuto far loro mentre lei non guardava. Malgrado ciò si rendeva conto che non poteva più permettersi di nutrirli da sola, e così un bel giorno li condusse nel profondo della foresta e lì li abbandonò a loro stessi.

I due bambini erano terrorizzati, e quella prima notte piansero fin quando non cedettero al sonno; ma col passare del tempo impararono a capire la foresta. La bambina era più saggia e più forte del fratello, e fu lei che imparò come prendere in trappola piccoli animali e uccelli e rubare uova dai nidi. Il fratello preferiva vagare fantasticando, in attesa che sua sorella provvedesse al cibo catturando ciò che poteva. Sentiva la mancanza di sua madre, e avrebbe voluto tornare da lei. Certi giorni non faceva altro che piangere dall'alba al tramonto. Desiderava riavere la sua vita precedente, e non faceva il minimo sforzo per abbracciare la nuova.

Un giorno, quando sua sorella lo chiamò non si presentò. Lei andò a cercarlo, lasciandosi dietro una scia di germogli per poter ritrovare la via del ritorno fino alla loro piccola scorta di provviste, e giunse a una picco-

la radura dove si ergeva la casa più straordinaria che avesse mai visto. Le sue mura erano di cioccolato e pan di zenzero. Le tegole del tetto erano di caramello, e le finestre erano di zucchero trasparente. Incastonati nei muri c'erano mandorle, dolci caramellati e frutti canditi. Era il ritratto della dolcezza e del godimento. Quando la bambina lo trovò, suo fratello era intento a staccare nocciole dai muri, e la sua bocca era scura di cioccolato.

«Non ti preoccupare, non c'è nessuno in casa» le disse. «Assaggiala, è deliziosa.»

Le porse un pezzo di cioccolato, ma lei sulle prime non lo prese. Suo fratello era talmente sopraffatto dai meravigliosi sapori di quelle delizie che le sue palpebre erano socchiuse. La bambina cercò di aprire la porta della casa, ma vide che era chiusa a chiave. Sbirciò attraverso la finestra, ma le tende le impedivano di vedere all'interno. Non voleva mangiare, poiché qualcosa in quella casa la metteva a disagio, ma il profumo del cioccolato era troppo accattivante e si concesse di assaggiarne un angolino. Aveva un sapore ancora migliore di quanto avesse immaginato, e il suo stomaco ne chiese a gran voce dell'altro. E così si unì a suo fratello, e insieme mangiarono e mangiarono finché non ne ebbero consumato così tanto che alla fine scivolarono in un sonno profondo.

Quando si ridestarono, non erano più distesi sull'erba sotto gli alberi. Si trovavano all'interno della casa, chiusi in una gabbia appesa al soffitto. Una donna stava infilando della legna in un forno. Era vecchia e puzzolente. Pile di ossa giacevano sul pavimento ai suoi piedi, i resti degli altri bambini che erano caduti nelle sue grinfie.

«Carne fresca!» sussurrò fra sé. «Carne fresca per il forno della nonnina!»

Il bambino cominciò a piangere, ma la sorella lo zittì. La vecchia donna si avvicinò e li scrutò attraverso le sbarre della gabbia. Il suo volto era ricoperto di verruche nere, i suoi denti erano consumati e storti come vecchie lapidi.

«Bene, chi di voi due vuole essere il primo'?» domandò.

Il bambino cercò di nascondersi il volto dietro le mani, come se così facendo avesse potuto evitare le attenzioni della vecchia. Ma sua sorella fu più coraggiosa.

«Prendi me» disse. «Sono più cicciottella di mio fratello, e ti darò un arrosto migliore. Mentre mangi me potrai ingrassare lui, cosicché quando lo cucinerai potrà sfamarti più a lungo.»

La vecchia ridacchiò di gioia.

«Ragazzina intelligente!» esclamò. «Anche se non abbastanza da evitare di finire sul piatto della nonnina.»

Aprì la gabbia, vi infilò un braccio e afferrò la bambina per la collottola, trascinandola fuori. Poi richiuse a chiave la gabbia e condusse la bambina davanti al forno. Non era ancora abbastanza caldo, ma presto lo sarebbe diventato.

«Non ci entrerò mai» disse la bambina. «È troppo piccolo.»

«Sciocchezze» ribatté la vecchia. «Ci ho infilato bambini più grandi di te, e sono venuti benissimo.»

La bambina sembrava dubbiosa. «Ma io ho braccia e gambe lunghe e grassocce. No, non riuscirò mai a entrare in quel forno. E se mi ci infilerai a forza, non riuscirai più a tirarmi fuori.»

La vecchia l'afferrò per le spalle e la scosse. «Mi sono sbagliata sul tuo conto» disse. «Sei una bambina stupida e ignorante. Guarda, ti faccio vedere io quant'è grande questo forno.»

Vi salì e vi infilò testa e spalle nella bocca.

«Visto?» disse, e la sua voce echeggiò all'interno. «C'è spazio in abbondanza per me, figurarsi per una bambina come te.»

La bambina si lanciò verso di lei, con un gran spintone la scaraventò nel forno e sbatté il portello. La vecchia cercò di riaprirlo a calci, ma la bambina era troppo veloce per lei: chiuse il chiavistello (poiché la vecchia non voleva rischiare che un bambino si liberasse dopo che aveva cominciato ad arrostirlo) e la intrappolò all'interno. Poi aggiunse altra legna al fuoco, e lentamente la vecchia cominciò ad arrostire, strillando e piangendo e rivolgendo le più terribili minacce alla bambina. Il forno era così caldo che il grasso del suo corpo cominciò a sciogliersi, emanando un tanfo così tremendo che la bambina ebbe un conato di vomito. Eppure la vecchia continuò a lottare, anche quando la pelle le si staccò dalla carne e la carne dalle ossa, finché finalmente morì. A quel punto la bambina prese la legna dal fuoco e la sparse per tutto il cottage. Poi prese per mano suo fratello e lo condusse via mentre la casa si scioglieva dietro di loro, lasciando in piedi soltanto il camino, e nessuno dei due vi fece più ritorno.

Nei mesi che seguirono, la bambina divenne sempre più felice nella foresta. Si costruì un rifugio, e col passare del tempo il rifugio divenne una casetta. Imparò a difendersi da sola, e più il tempo passava meno ripensava alla vecchia vita. Ma suo fratello non era mai felice, e continuava a rimpiangere di non essere con sua madre. Dopo un anno e un giorno lasciò la sorella e fece ritorno alla sua vecchia casa, ma a quel punto sua

madre e il suo patrigno se n'erano andati da tempo e nessuno seppe dirgli dove si trovassero. Tornò nella foresta, ma non da sua sorella, poiché nei suoi riguardi provava gelosia e risentimento. Trovò invece un sentiero che sembrava ben curato, ripulito dalle radici e dai rovi e fiancheggiato da cespugli ricchi di bacche succulente. Lo seguì mangiando alcune delle bacche, e non si accorse che il sentiero alle sue spalle scompariva a ogni passo che faceva.

Dopo un po' giunse in una radura, e nella radura si ergeva una graziosa casetta con muri ricoperti d'edera e fiori accanto alla porta e un pennacchio di fumo che si levava dal comignolo. Sentì il profumo del pane in forno e vide una torta messa a raffreddare sul davanzale. Una donna comparve sulla soglia, allegra e solare com'era un tempo sua madre. Gli rivolse un cenno di saluto e lo invitò ad avvicinarsi, e lui lo fece.

«Entra, entra» disse lei. «Sembri stanco, e le bacche non bastano a saziare un ragazzino in piena crescita. Sto arrostendo qualcosa sul fuoco, e ho un morbido giaciglio su cui ti puoi riposare. Resta fin quando vuoi, poiché io non ho figli ed è da tanto tempo che desidero un bambino tutto mio.»

Il bambino gettò a terra le bacche mentre il sentiero scompariva per sempre alle sue spalle e seguì la donna nella casa, dove un gran pentolone bolliva sul fuoco e un coltello affilato giaceva in attesa sul ceppo da macellaio.

E nessuno lo vide più.

Capitolo 12

Di ponti ed enigmi, e delle numerose caratteristiche sgradevoli dei troll

Quando il Boscaiolo finì il suo racconto, la luce stava cambiando. Alzò gli occhi al cielo, quasi sperasse che il buio potesse essere rinviato ancora per un poco, e a un tratto si arrestò sui propri passi. David seguì il suo sguardo. Sopra le loro teste, al livello delle cime degli alberi, vide una forma nera che tracciava cerchi nell'aria e gli parve di udire un gracchiare lontano.

«Dannazione» sibilò il Boscaiolo.

«Che succede?» chiese David.

«Un corvo.»

Il Boscaiolo si sfilò l'arco dalle spalle e sistemò una freccia sulla corda. Si piegò su un ginocchio, prese la mira e lasciò partire la freccia. Era un tiratore preciso. Il corvo sussultò nel vuoto quando la freccia gli attraversò il corpo e precipitò a terra non lontano da dove si trovava David. Era morto, e la punta della freccia era rossa del suo sangue.

«Uccello malvagio» disse il Boscaiolo raccogliendolo e sfilando la freccia dal corpo.

«Perché l'hai ucciso?» chiese David.

«Il corvo e il lupo cacciano insieme. Questo uccellaccio stava guidando il branco verso di noi. Gli avrebbero dato da mangiare i nostri occhi come ricompensa.»

Si voltò nella direzione da cui erano venuti.

«Ora dovranno fare affidamento soltanto sul loro olfatto, ma si stanno avvicinando, non ti illudere. Dobbiamo sbrigarci.»

Proseguirono nel loro cammino al piccolo trotto come se loro stessi fossero due lupi ormai stanchi a fine caccia, finché giunsero al limitare della foresta ed emersero su un altopiano. Davanti a loro si apriva un'enorme gola profonda centinaia di metri e larga quasi mezzo chilometro. Un fiume, sottile come un filo argentato, ne percorreva il fondo serpeggiando, e David udì i versi di quelli che sembravano uccelli echeggiare dalle pareti della gola. Si sporse con cautela oltre l'orlo nella speranza di vedere la fonte di tanto baccano. Scorse una forma molto più grande di quella di qualunque uccello avesse mai visto che si lasciava trasportare dalle correnti ascensionali del canyon. La creatura aveva gambe nude e quasi umane, ma le dita dei piedi erano stranamente allungate e adunche come gli artigli di un'aquila. Le sue braccia erano aperte, e da esse pendevano le ampie pieghe di pelle che fungevano da ali. I lunghi capelli bianchi fluivano al vento, e in quel momento David la udì cantare. La sua voce era molto acuta e bellissima, e le sue parole gli giungevano chiare:

Ciò che cade vien mangiato,
ciò che precipita muore,
dove vive la Nidiata
gli uccelli temon di volare.

La canzone venne ripresa da altre voci, e David riuscì a distinguere molte altre creature che volteggiavano nella gola. Quella più vicina a lui fece un cerchio della morte, un movimento aggraziato e al tempo stesso stra-

namente minaccioso, e David ne intravide il corpo nudo. Distolse immediatamente lo sguardo in preda alla vergogna e all'imbarazzo.

La creatura aveva forme femminili: era vecchia e aveva scaglie al posto della pelle, ma era comunque una femmina. David arrischiò un'altra occhiata e la vide scendere tracciando cerchi sempre più piccoli finché a un tratto non ripiegò le ali contro il corpo, assottigliò la propria forma e precipitò rapidamente tendendo i piedi artigliati verso la parete del canyon. Colpì la pietra, e David vide qualcosa lottare fra i suoi artigli. Era un piccolo mammifero, poco più grande di uno scoiattolo, e agitò le zampette nel vuoto mentre veniva strappato dalla roccia. La sua predatrice cambiò direzione e si diresse verso una sporgenza sotto David per divorare la sua preda, lanciando uno strido di trionfo. Alcune delle sue rivali, allertate dal verso, si avvicinarono nella speranza di rubarle il pasto, ma la creatura sbatté le ali a mo' di avvertimento e loro si allontanarono lasciandosi trasportare dalle correnti. Mentre la creatura si librava nell'aria sotto di lui, David poté guardarla in faccia: somigliava a una donna, ma i suoi lineamenti erano più lunghi e sottili, e aveva una bocca priva di labbra che lasciava esposti i denti aguzzi. Ora quei denti stavano sbranando la preda, strappando grossi grumi di pelliccia insanguinata dal piccolo corpo.

«La Nidiata» disse il Boscaiolo nei pressi di David. «Un'altra piaga malvagia che tormenta questa parte del regno.»

«Arpie» disse David.

«Hai già visto creature simili?» domandò il Boscaiolo.

«No» rispose David. «Non dal vero.»

Ma ho letto la loro storia e ho visto alcune loro rappresentazioni sul mio libro di miti greci, disse tra sé David. Per qualche ragione non mi sembra che appartengano a questa storia, eppure eccole qui...

Provò un'ondata di nausea e indietreggiò dall'orlo del burrone, che era talmente ripido da dargli le vertigini. «Come facciamo ad attraversarlo?» chiese.

«Circa ottocento metri più a valle c'è un ponte» disse il Boscaiolo. «Ci arriveremo prima che faccia buio.»

Condusse David lungo il canyon, tenendosi vicino alla foresta per non correre il rischio di mettere un piede in fallo e precipitare nell'abisso in cui attendeva la Nidiata di arpie. David poteva udirle sbattere le ali, e in più di un'occasione gli parve che una di loro si levasse brevemente al di sopra dell'orlo del canyon e li guardasse malevola.

«Non temere» disse il Boscaiolo. «Sono creature codarde. Se cadessi

nella gola ti artiglierebbero al volo e ti farebbero a pezzi per contendersi la preda, ma non oserebbero mai attaccarti a terra.»

David annuì, ma non si sentì rassicurato. In quella terra sembrava che la fame avesse inevitabilmente la meglio sulla codardia, e le arpie della Nidiata, magre ed emaciate come lo erano i lupi, sembravano affamatissime.

Dopo che ebbero percorso un altro tratto - al suono dei loro passi si accompagnava lo sbattere delle ali delle arpie - videro una coppia di ponti che attraversava la gola. Erano identici fra loro, fatti di corda e irregolari assicelle di legno alla base, e a David parvero terribilmente insicuri.

Il Boscaiolo li fissò perplesso. «Due ponti» disse. «In questo punto ce n'è sempre stato uno solo.»

«Be'» disse David in tono concreto, «ora ce ne sono due.» Poter scegliere fra due ponti non gli sembrava una cosa così terribile. Forse era un punto molto trafficato. Dopotutto non sembrava esservi altro modo di attraversare la gola, a meno che uno non sapesse volare e fosse pronto a correre il rischio con le arpie.

Udì un ronzio di mosche e seguì il Boscaiolo fino a un piccolo avvallamento appena fuori dalla portata visiva del burrone. Vi si trovavano i resti di un cottage e di qualche stalla, ma era chiaro che la proprietà era stata abbandonata. Fuori da una delle stalle giaceva la carcassa di un cavallo, le cui ossa era state quasi del tutto ripulite dalla carne. David rimase a guardare mentre il Boscaiolo sbirciava nelle stalle e poi nella casa, la cui porta era aperta. Lo vide tornare a capo chino.

«Il mercante di cavalli è scomparso» disse. «A quanto pare, è fuggito con i cavalli sopravvissuti.»

«I lupi?» domandò David.

«No, è stato qualcun altro.»

Fecero ritorno alla gola. Una delle arpie si librava nel vuoto lì vicino, osservandoli, sbattendo rapidamente le ali per stare ferma. Ma rimase in quella posizione un istante di troppo, poiché tutt'a un tratto il suo corpo tradì uno spasmo e la punta uncinata e argentata di un'asta le sbucò fuori dal petto, ancorandola con una lunga corda a un punto più in basso sulla parete del canyon. L'arpia afferrò l'asta uncinata come se fosse in grado di sfilarsela e fuggire, ma in quel momento le sue ali cominciarono a perdere colpi e il suo corpo precipitò vorticando finché la corda si tese e l'arpia andò a sbattere contro la roccia con un tonfo sordo. Dall'orlo della gola, David e il Boscaiolo osservarono mentre l'arpia morta veniva recuperata ver-

so una cavità nella parete di roccia grazie agli uncini che le impedivano di scivolare via dall'asta. Giunto finalmente davanti all'imboccatura della caverna, il corpo venne trascinato all'interno.

«Bleh» fece David.

«Troll» disse il Boscaiolo. «Questo spiega il secondo ponte.»

Si avvicinò alle due strutture uguali. Fra di esse vi era una lastra di pietra su cui, in modo laborioso anche se alquanto dozzinale, erano state intagliate alcune parole:

Uno esiste in verità
il vero di uno è falsità.
Un cammino è la morte,
un cammino è la via.
Una domanda è concessa
e libero avrai l'accesso.

«È un enigma» disse David.

«Ma cosa significa?» domandò il Boscaiolo.

La risposta non tardò a manifestarsi. David non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe visto un troll, anche se ne era sempre stato affascinato. Nella sua immaginazione i troll erano figure misteriose che vivevano sotto i ponti, mettendo alla prova i viaggiatori nella speranza di mangiarli quando essi fallivano. Ma le figure che sbucarono dall'orlo del canyon reggendo torce fiammeggianti non erano esattamente quello che si era aspettato. Erano più piccole del Boscaiolo ma molto larghe, e la loro pelle sembrava quella di un elefante, dura e rugosa. Placche ossee sporgenti come quelle di alcune specie di dinosauri percorrevano la loro schiena, ma i musi erano simili a quelli di due scimmioni: scimmioni molto brutti, bisognava ammetterlo, e che sembravano soffrire di una brutta forma di acne, ma comunque scimmioni. Ciascuno dei due troll prese posizione davanti a un ponte e si aprì in un cupo sorriso. Avevano occhietti piccoli e rossi che fiammeggiavano sinistri nell'oscurità incipiente.

«Due ponti, due vie» disse David. Stava pensando a voce alta, ma si frenò prima di rivelare qualcosa ai due troll e decise di tenere per sé i propri pensieri finché non fosse giunto a una qualche conclusione. I troll godevano già di molti vantaggi: non voleva dargliene altri.

L'enigma voleva chiaramente dire che uno dei due ponti non era sicuro e che prenderlo avrebbe portato alla morte, causata dalle arpie, dagli stessi

troll o, nel caso nessuno di essi fosse riuscito ad agire abbastanza in fretta, da un volo nel burrone fino a sfracellarsi sul fondo. A dire il vero, a David entrambi i ponti sembravano abbastanza decrepiti, ma doveva credere nel fatto che l'enigma avesse una sua verità, perché altrimenti l'esistenza stessa di un enigma non avrebbe avuto alcun senso.

Uno esiste in verità, il vero di uno e falsità. Questo l'aveva già sentito. L'aveva letto da qualche parte, probabilmente in una storia. Ah, ecco! Uno poteva dire solo menzogne, l'altro soltanto la verità. Sicché avrebbe potuto chiedere a un troll quale ponte prendere, ma lui (o lei, visto che David non era in grado di capire se i troll fossero maschi o femmine) avrebbe potuto mentire. C'era una soluzione, ma David non riusciva a ricordarla. Qual era?

La luce del giorno si spense del tutto, e gli ululati sorsero dalla foresta. Sembravano molto vicini.

«Dobbiamo attraversare» disse il Boscaiolo. «I lupi sono sulle nostre tracce.»

«Non possiamo farlo finché non abbiamo scelto un ponte» spiegò David. «Se non lo facciamo non penso che quei due troll ci lasceranno passare, e se cerchiamo di passare con la forza e scegliamo il ponte sbagliato...»

«... non dovremo più preoccuparci dei lupi» disse il Boscaiolo terminando la frase per lui.

«C'è una soluzione» riprese David. «So che c'è. Devo solo ricordare qual è.»

Udirono degli schianti nel bosco. I lupi si stavano facendo sempre più vicini.

«Una domanda» mormorò David.

Il Boscaiolo sollevò l'ascia nella mano destra ed estrasse il coltello con la sinistra. Si era voltato verso la linea degli alberi, pronto a sfidare chiunque ne emergesse.

«Ci sono!» esclamò David. «Almeno credo» aggiunse sottovoce.

Si avvicinò al troll sulla sinistra. Era poco più alto dell'altro ed emanava un odore leggermente migliore, il che non voleva dire poi molto.

David prese fiato. «Se chiedessi all'altro troll di indicarmi il ponte giusto, che ponte sceglierebbe?» domandò.

Vi fu silenzio. Il troll aggrottò la fronte, e alcune delle pustole sul suo volto spurgarono in modo sgradevole. David non sapeva quanto recente fosse il ponte o quanti altri viaggiatori vi fossero passati, ma aveva la sensazione che il troll non avesse mai udito quella domanda. Alla fine questi

parve rinunciare al tentativo di comprendere la logica di David e indicò il ponte alla sua sinistra.

«È quello sulla destra» disse David al Boscaiolo.

«Come fai a esserne sicuro?» chiese questi.

«Perché se il troll a cui l'ho chiesto è il bugiardo, l'altro è quello che dice la verità. Il troll sincero indicherebbe il ponte giusto, ma il bugiardo mentirebbe, sicché se il sincero avesse indicato il ponte sulla destra il bugiardo mi avrebbe mentito e mi avrebbe indicato quello sulla sinistra. Ma se il troll a cui l'ho chiesto deve dire la verità, allora il bugiardo è l'altro, e lui indicherebbe il ponte sbagliato. In un caso e nell'altro, il ponte di sinistra è quello falso.»

Malgrado l'avvicinarsi dei lupi, la presenza dei troll confusi e le strida delle arpie, David non poté fare a meno di sorridere per il piacere di aver risolto l'enigma. Si era ricordato l'indovinello e la soluzione. Era come aveva detto il Boscaiolo: qualcuno stava cercando di creare una storia e David ne faceva parte, ma la storia in sé era formata da altre storie. David aveva letto di troll e di arpie, e in molte vecchie storie figuravano dei boscaioli. E vi erano anche animali parlanti come i lupi.

«Andiamo» disse al Boscaiolo. Si avvicinò al ponte di destra, e il troll che ne proteggeva l'accesso si scostò per farlo passare. David posò un piede sulla prima delle assi e si aggrappò alle corde. Ora che la sua vita dipendeva da quella scelta si sentiva un po' meno sicuro di sé, e la vista delle arpie che volavano appena sotto i suoi piedi lo rendeva ancora più ansioso. Ma ormai la scelta era stata fatta, e non poteva più tornare indietro. Fece un secondo passo e poi un terzo, senza mai staccare le mani dalle corde e cercando di non guardare in basso. Era giunto a buon punto quando si accorse che il Boscaiolo non lo stava seguendo. Si fermò sul ponte e si voltò.

La foresta pullulava di occhi di lupi. David li vedeva brillare alla luce delle torce. Si stavano muovendo, emergendo dal buio, avanzando lenti verso il Boscaiolo, prima i lupi veri e propri e poi gli altri, i loup, che prima di avvicinarsi aspettavano che i loro fratelli e sorelle inferiori sopraffacessero l'uomo armato. I troll erano scomparsi, rendendosi evidentemente conto che discutere di enigmi con degli animali selvatici non aveva molto senso.

«No!» gridò David. «Coraggio! Ce la puoi fare!»

Ma il Boscaiolo non si mosse. «Ora va'» gli gridò, «e corri. Li tratterrò il più possibile. Quando arrivi dall'altra parte, taglia le corde. Mi hai sentito? Taglia le corde!»

David scosse la testa. «No» ripeté piangendo. «Devi venire con me. Ho bisogno che tu venga con me.»

E all'improvviso, quasi nello stesso istante, i lupi attaccarono.

«Corri!» gridò il Boscaiolo mentre la sua ascia vorticava e il suo coltello balenava. David vide morire il primo lupo in una fontana di sangue, ma subito dopo le bestie avevano circondato il Boscaiolo, mordendolo e in certi casi cercando di aggirarlo per inseguire il ragazzo. Gettando un'ultima occhiata alle sue spalle, David si mise a correre. Non era ancora arrivato a metà del ponte, che ondeggiava in modo nauseante a ogni suo movimento. I colpi dei suoi piedi echeggiavano nella gola, e presto vennero affiancati dai suoni di zampe sul legno. David si voltò verso sinistra e vide che tre dei suoi inseguitori avevano preso l'altro ponte nella speranza di tagliargli la strada all'estremità opposta, non essendo riusciti ad aggirare il Boscaiolo che proteggeva il primo ponte. Le creature stavano guadagnando rapidamente terreno. Una di esse, una loup che chiudeva la fila, indossava i resti di un vestito bianco e aveva gocce dorate alle orecchie. La saliva le colava dalle fauci, e lei la leccava con la lingua.

«Corri pure» disse con una voce quasi da ragazzina, «per quello che ti servirà.» Fece schioccare le fauci. «Dall'altra parte avrai un sapore altrettanto buono.»

David aveva male alle braccia per lo sforzo di tenersi aggrappato alle corde, e l'ondeggiamento continuo del ponte gli faceva girare la testa. I lupi l'avevano già quasi affiancato. Non sarebbe mai arrivato dall'altra parte prima di loro.

Ma a un tratto alcune delle assicelle del falso ponte cedettero e il lupo di testa cadde nel buco. David udì il sibilo di un arpione, e il lupo venne trafitto all'altezza del ventre e tirato con violenza verso la parete in cui si trovavano i troll.

L'altro lupo si arrestò talmente di colpo che la loup rischiò di sbattere contro di lui e farlo precipitare. Un grande buco di almeno un paio di metri di larghezza si apriva nel punto in cui il loro fratello era caduto. Altri arpioni volarono nell'aria, poiché i troll non avevano più voglia di aspettare che le loro prede cadessero. I lupi avevano preso il ponte sbagliato, e così facendo si erano condannati da soli. Un'altra lama uncinata andò a bersaglio, e il secondo lupo venne trascinato nel vuoto attraverso le corde mentre ancora si dimenava sull'asta d'acciaio. Restava soltanto la loup. Contrasse i muscoli e spiccò un balzo per superare la voragine, atterrando dall'altra parte. Per un attimo scivolò, poi riprese l'equilibrio, si levò sulle

zampe posteriori e, ormai al di là della portata dei troll, lanciò un ululato di trionfo. Ma in quello stesso istante un'ombra calò su di lei.

L'arpia era più grossa di tutte quelle che David aveva visto finora, più alta e più forte e più vecchia di tutte le altre. Colpì la loup con tale forza da farla vacillare contro le corde del ponte, e soltanto la presa decisa dei suoi artigli che penetrarono a fondo nelle carni della preda le impedì di precipitare verso la morte. La loup mulinava le zampe e faceva schioccare le mascelle cercando di mordere l'arpia, ma la sua era una battaglia già persa. Sotto lo sguardo inorridito di David una seconda arpia si unì alla prima, affondando gli artigli nel collo della loup. Le due mostruose creature femminili presero a tirare nelle direzioni opposte, sbattendo rapidamente le ali, e la loup venne squarciata in due.

Il Boscaiolo stava ancora cercando di trattenere il branco, ma anche la sua era una battaglia persa. Fendeva e pugnalava quello che sembrava un muro di pelo e zanne in movimento, ma finì per crollare a terra e i lupi calarono su di lui.

«No!» gridò David; ma pur sentendosi travolgere dalla rabbia e dalla tristezza, l'istante in cui vide due loup superare il corpo del Boscaiolo con un balzo e condurre una coppia di lupi sul ponte riuscì a trovare la forza di rimettersi a correre. I loro artigli picchiettavano sulle assi, e il peso dei loro corpi faceva ondeggiare il ponte. David raggiunse il versante opposto della gola, estrasse lo spadino e si volse verso gli animali che si avvicinavano. Erano già oltre metà strada, e stavano riducendo rapidamente le distanze. Le quattro corde tiranti del ponte erano fissate a una coppia di grossi pali piantati in profondità nella roccia ai suoi piedi. David impugnò lo spadino e lo calò sulla prima corda, tagliandola fin quasi a metà. Tornò a colpirla e la corda schizzò via, facendo inclinare violentemente il ponte verso destra e proiettando i due lupi nella gola. David udì le grida di gioia delle arpie e sentì aumentare di volume il battere delle loro ali.

Sul ponte c'erano ancora due loup, che erano in qualche modo riusciti ad attorcigliare le agili zampe alla restante corda tirante. Ora, in piedi sulle zampe posteriori e tenendo strette le corde di sinistra, avevano ripreso la loro avanzata. David calò la spada sulla seconda corda tirante e udì i latrati di allarme dei loup. Il ponte tremò mentre i fili della corda si disfacevano sotto la spada. David posò il filo della lama sulla corda, guardò i loup, poi sollevò la spada sopra la testa e la riabbassò con tutte le sue forze. La corda si spezzò, e all'improvviso i loup si ritrovarono privi di qualsiasi sostegno, con soltanto le assi di legno sotto le loro zampe. Precipitarono lan-

ciando i loro sonori guaiti.

David spostò lo sguardo all'estremità opposta della gola. Il Boscaiolo era scomparso. Sul terreno, una traccia di sangue segnava il punto in cui era stato trascinato nel bosco dai lupi. Era rimasto soltanto il loro capo, il dandy Leroi. Se ne stava ritto nei suoi calzoni rossi e nella sua camicia bianca, fissando David senza nascondere il suo odio. Levò la testa al cielo e lanciò un ululato per i membri perduti del suo branco, ma non se ne andò. Continuò a fissare David finché questi non si allontanò dal ponte e scomparve al di là di un piccolo dosso, piangendo sommessamente per il Boscaiolo che gli aveva salvato la vita.

Capitolo 13

Dei nani e della loro natura a volte irascibile

David si trovava su una strada bianca rialzata e lastricata di ghiaia e pietre. Non procedeva diritta, ma serpeggiava a seconda degli ostacoli che incontrava: un torrentello qui, una formazione rocciosa lì. Su ciascuno dei due lati correva un fosso, e da lì una distesa d'erba ed erbacce portava fino al limitare del bosco. Gli alberi erano più piccoli e più radi di quelli della foresta che aveva appena abbandonato, e appena oltre si scorgevano i profili di basse colline rocciose. David si sentiva improvvisamente molto stanco. Ora che l'inseguimento era finito, le sue energie l'avevano abbandonato del tutto. Provava un gran desiderio di abbandonarsi al sonno, ma temeva di farlo allo scoperto o di fermarsi troppo vicino alla gola. Doveva trovare riparo. I lupi non gli avrebbero perdonato ciò che era accaduto ai due ponti. Avrebbero trovato un altro modo di attraversare il burrone e poi si sarebbero rimessi sulle sue tracce. Alzò istintivamente gli occhi al cielo, ma non vide uccelli che lo seguivano dall'alto, nessun corvo traditore che aspettasse di rivelare la sua presenza a coloro che gli davano la caccia.

Per darsi un po' di energia, David mangiò un po' del pane che aveva nella sacca e bevve una gran sorsata d'acqua. Per un attimo si sentì meglio, ma nel vedere la sacca e il cibo che vi era stato riposto con cura ripensò al Boscaiolo. Sentì che gli occhi tornavano a velarsi di lacrime, ma si rifiutò di concedersi il lusso di piangere. Si rialzò, si rimise la sacca a tracolla e rischiò di inciampare su un nano che si era appena arrampicato sulla strada dal fossato di sinistra.

«Attento a dove vai» disse stizzito il nano. Era alto poco meno di un me-

tro e indossava una casacca azzurra, pantaloni neri e un paio di stivali neri alti fino al ginocchio. In testa portava un lungo berretto azzurro, all'estremità del quale c'era un piccolo campanello che non emetteva alcun suono. La sua faccia e le sue mani erano luride di terra, e reggeva in spalla un piccone. Aveva un naso rossissimo e una corta barba bianca. Incastonati nella barba sembravano esservi dei pezzetti di cibo.

«Spiacente» disse David.

«Dovresti esserlo.»

«Non ti avevo visto.»

«Ah, e questo cosa dovrebbe significare?» fece il nano agitando minaccioso il piccone. «Sei un taglista? Stai dicendo che sono *piccolo*?»

«Be', lo sei» disse David. «Non che ci sia qualcosa di male» si affrettò ad aggiungere. «Lo sono anch'io, in confronto a certa gente.»

Ma il nano non lo stava più ascoltando, e si era messo a gridare rivolto a una colonna di tozze figure dirette verso la strada.

«Ehi, compagni!» disse. «Questo qui dice che sono piccolo.»

«Dannata insolenza!» rispose una voce.

«Trattienilo finché non arriviamo, compagno» disse un'altra, ma poi parve ripensarci. «No, aspetta, quant'è grosso?»

Il nano esaminò David. «Non molto» rispose. «Un nano e mezzo, al massimo un nano e tre quarti.»

«Bene, gliela faremo pagare» fu la risposta.

A un tratto, David si ritrovò circondato da ometti piccoli e scontenti che brontolavano di «diritti» e «libertà» e di «averne avuto abbastanza». Erano tutti luridi, e tutti portavano berretti con campanelli rotti. Uno di loro gli sferrò un calcio sullo stinco.

«Ahi!» esclamò David. «Mi hai fatto male.»

«Ora sai cosa sentono i nostri... ehm, sentimenti» rispose il primo nano.

Una piccola mano sporca gli tirò la sacca. Un'altra cercò di rubargli la spada. Una terza sembrava affondargli nelle parti molli per puro divertimento.

«Ora basta!» gridò David. «Smettetela!»

Fece roteare la sacca e provò un certo piacere nel sentirla giungere a contatto con un paio di nani, che caddero immediatamente nel fossato e vi si rotolarono teatralmente per qualche istante.

«Perché l'hai fatto?» chiese il primo nano. Sembrava allibito.

«Mi stavate prendendo a calci.»

«Non è vero.»

«Sì che è vero. E qualcuno ha cercato di rubarmi la sacca.»

«Non è vero.»

«Oh, ma è ridicolo!» esclamò David. «È vero, e lo sai.»

Il nano abbassò la testa e sferrò un calcetto alla ghiaia della strada, sollevando uno sbuffo di polvere bianca. «E va bene» disse infine. «Forse è vero. Scusami.»

«Figurati» disse David.

Tese la mano verso il basso e aiutò i nani a recuperare i due compagni dal fossato. Nessuno si era fatto veramente male. In realtà, ora che era tutto finito i nani sembravano essersi divertiti un sacco.

«Un ricordo della Grande Lotta» disse uno di loro. «Vero, compagno?»

«Assolutamente, compagno» rispose un altro. «I lavoratori devono resistere all'oppressione in qualsiasi momento.»

«Ehm, ma in realtà non è che vi stessi opprimendo» osservò David.

«Ma avresti potuto farlo, se avessi voluto» disse il primo nano. «Giusto?»

Alzò su David uno sguardo patetico, e David capì quanto gli sarebbe piaciuto se qualcuno avesse cercato inutilmente di opprimerlo.

«Se lo dici tu» rispose per farlo felice.

«Urrà!» gridò il nano. «Abbiamo resistito alla minaccia di oppressione. I lavoratori non verranno fermati!»

«Urrà!» urlarono all'unisono gli altri nani. «Non abbiamo niente da perdere se non le nostre catene.»

«Ma non avete alcuna catena» osservò David.

«Sono catene *metaforiche*» spiegò il primo nano. Fece un cenno di assenso con il capo, come se avesse appena detto qualcosa di molto profondo.

«Giusto» fece David. Non era sicuro di sapere cosa fosse di preciso una catena metaforica. Anzi, non era sicuro di sapere di cosa stessero parlando i nani. Malgrado ciò erano in sette, il che sembrava più o meno giusto.

«Avete dei nomi?» domandò.

«Nomi?» ripeté il primo nano. «*Nomi?* Certo che abbiamo dei nomi. Io sono...» diede un presuntuoso colpetto di tosse «... il Compagno Fratello Numero Uno. Questi sono i Compagni Fratelli Numero Due, Tre, Quattro, Cinque, Sei e Otto.»

«Che ne è stato di Sette?»

Vi fu un silenzio imbarazzato.

«Non si parla del Compagno Fratello Numero Sette» disse alla fine il

Compagno Fratello Numero Uno. «È stato ufficialmente cancellato dal registro del partito.»

«È andato a lavorare per sua madre» spiegò il Compagno Fratello Numero Tre.

«Una *capitalista*!» sbottò il Fratello Numero Uno.

«Una fornaia» lo corresse il Fratello Numero Tre. Poi si sollevò sulla punta dei piedi e bisbigliò all'orecchio di David: «Non possiamo più parlare del Fratello Numero Sette. Non possiamo nemmeno mangiare i panini di sua madre, neanche quelli del giorno prima che vende a metà prezzo».

«Ti ho sentito» disse il Fratello Numero Uno. «Possiamo farci i nostri panini» soggiunse stizzito. «Non abbiamo bisogno di quelli di un traditore di classe.»

«No che non possiamo» ribatté il Fratello Numero Tre. «Sono sempre duri, e poi *lei* si lamenta.»

Il relativo buonumore dei nani scomparve all'istante. Tutti e sette raccolsero i loro attrezzi e si prepararono a rimettersi in marcia.

«Dobbiamo andare» disse il Fratello Numero Uno. «Piacere di averti conosciuto, compagno. Ehm, sei un compagno, vero?»

«Suppongo di sì» disse David. Non ne era sicuro, ma non voleva rischiare un altro litigio con i nani. «Posso ancora mangiare panini, se sono un compagno?»

«Basta che non siano fatti dall'Ex Compagno Fratello Numero Sette...»

«O da sua madre» intervenne in tono sarcastico il Fratello Numero Tre.

«... e puoi mangiare ciò che vuoi» concluse il Fratello Numero Uno sollevando un dito ammonitore in direzione del Numero Tre.

I nani si rimisero in marcia lungo il fossato sull'altro lato della strada, seguendo un sentiero naturale che portava nel bosco.

«Scusatemi» disse David. «Non è che potrei passare la notte con voi? Mi sono smarrito e sono molto stanco.»

Il Compagno Fratello Numero Uno esitò.

«A lei non piacerà» disse il Fratello Numero Quattro.

«D'altra parte» osservò il Fratello Numero Due, «si lamenta sempre che non ha nessuno con cui parlare. Vedere un volto nuovo potrebbe metterla di buonumore.»

«Buonumore» ripeté nostalgico il Fratello Numero Uno, come se fosse un meraviglioso sapore di gelato che aveva assaggiato molto, molto tempo prima. «Ma certo, compagno» disse a David. «Vieni con noi, ti mostreremo la strada.»

David ne fu così felice che avrebbe potuto saltellare.

Durante il cammino, David imparò altre cose sui nani. O almeno pensava di poterle imparare, ma poi non capiva del tutto quello che gli si diceva. Si faceva un gran parlare di «presa di possesso dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori» e dei «principi del Secondo Congresso del Terzo Comitato» ma non del Terzo Congresso del Secondo Comitato, che a quanto sembrava era finito in una rissa su chi avrebbe lavato le tazze dopo la conclusione.

David si era fatto anche un'idea di chi potesse essere quella «lei», ma gli parve educato chiederlo: non si poteva mai sapere.

«C'è una signora che vive con voi?» domandò al Fratello Numero Uno.

Il ronzio delle conversazioni degli altri nani si spense all'improvviso.

«Sfortunatamente sì» disse il Fratello Numero Uno.

«Con tutti e sette?» proseguì David. Non sapeva bene perché, ma c'era qualcosa di strano in una donna che viveva con sette piccoli uomini.

«Letti separati» rispose il nano. «Niente cose losche.»

«Diamine, no!» esclamò David. Cercò di immaginare a quali cose losche potesse riferirsi il nano, ma poi decise che era meglio non pensarci. «Ehm, e non è che si chiama Biancaneve?»

Il Compagno Fratello Numero Uno si arrestò di colpo provocando un piccolo tamponamento a catena alle sue spalle.

«Non sarà amica tua?» domandò insospettito.

«Oh no, per niente» rispose David. «Non l'ho mai conosciuta. Potrei averne sentito parlare, tutto qui.»

«Hmm» fece il nano con fare soddisfatto, e si rimise in marcia. «Ne hanno sentito parlare tutti quanti: "Oooh, Biancaneve che vive coi nani, e sbafa tutto quello che hanno in casa. Non sono nemmeno riusciti a farla fuori". Oh sì, tutti sanno di Biancaneve.»

«Come, "farla fuori"?» ripeté David.

«Mela avvelenata» spiegò il nano. «Non è andata molto bene. Abbiamo calcolato male la dose.»

«Pensavo fosse stata la matrigna cattiva ad avvelenarla» disse David.

«Non hai letto i giornali» ribatté il nano. «È venuto fuori che la matrigna cattiva aveva un alibi.»

«Avremmo dovuto controllare prima» intervenne il Fratello Numero Cinque. «A quanto sembra, in quel momento era occupata ad avvelenare qualcun altro. Una possibilità su un milione, veramente. Un colpo di sfor-

tuna.»

Ora fu il turno di David di arrestarsi. «Volete dire che siete stati *voi* a cercare di avvelenare Biancaneve?»

«Volevamo solo che dormisse un po'» disse il Fratello Numero Due.

«Un *bel* po'» precisò il Numero Tre.

«Ma perché?»

«Lo vedrai» disse il Fratello Numero Uno. «Comunque sia, le diamo questa mela: gnam-gnam, ronf-ronf, buuu-huuu, "povera Biancaneve, cimancheràmalavitacontinua". La corichiamo su una lastra di pietra, circondandola di fiori e coniglietti in lacrime, insomma, una cosa fatta con tutti i crismi, ma a un certo punto arriva un dannato principe e la bacia. Da queste parti non ce l'abbiamo nemmeno, un principe. È apparso dal nulla, su un maledetto cavallo bianco. E prima che ce ne rendiamo conto scende da cavallo e si lancia su Biancaneve come un cane da caccia che ha visto una tana di conigli. Non so cosa pensava di fare, andando in giro a baciare donne sconosciute e addormentate.»

«Pervertito» commentò il Fratello Numero Tre. «Dovrebbe essere rinchiuso.»

«Comunque sia, arriva trotterellando sul suo cavallo bianco come un'enorme copriteiera profumata, ficcando il naso in faccende che non lo riguardano, e prima che riusciamo a dire una parola lei si sveglia ed era pure di cattivissimo umore. Il principe se ne sentì dire quattro, altroché, e soltanto dopo essersi beccato uno sganassone perché si era "preso delle libertà". Cinque minuti di quel repertorio, e invece di sposarsela il principe rimonta a cavallo e si allontana verso il tramonto. Mai più rivisto. Per la faccenda della mela abbiamo scaricato la colpa sulla matrigna cattiva della zona, ma... be', se c'è una lezione da imparare da questa storia è che bisogna sempre assicurarsi che la persona che intendi accusare ingiustamente di una malefatta sia, come dire, disponibile. C'è stato un processo, ci sono state comminate condanne per provocazione che sono state sospese per insufficienza di prove e ci è stato detto che se fosse accaduto qualcosa a Biancaneve, se anche si fosse scheggiata un'unghia, l'avremmo pagata.»

Nell'eventualità che David non avesse capito cosa intendeva con «pagata», il Compagno Fratello Numero Uno mimò un cappio.

«Oh» fece David. «Ma questa non è la storia che ho sentito io.»

«La storia!» sbuffò il nano. «Adesso ti metterai a parlare di "e vissero felici e contenti". Ti sembriamo felici? Per noi non c'è nessun "felici e contenti". Al massimo un "miserevoli e scontenti".»

«Avremmo dovuto lasciarla agli orsi» disse cupo il Fratello Numero Cinque. «Loro sì che sanno come si fa fuori qualcuno.»

«Riccioli d'Oro» approvò il Fratello Numero Uno annuendo con convinzione. «Un classico, quello.»

«Oh, era tremenda» fece il Fratello Numero Cinque. «Non puoi davvero biasimarli.»

«Aspettate un attimo» intervenne a quel punto David. «Riccioli d'Oro fuggì dalla casa degli orsi e non vi fece più ritorno.»

Si azzittì. I nani lo stavano guardando come se fosse un po' lento di comprendonio.

«Non è andata così?» soggiunse.

«Le piaceva il suo porridge» spiegò il Fratello Numero Uno picchiettandosi delicatamente il lato del naso come se gli stesse confidando un gran segreto. «Non le bastava mai. Alla fine gli orsi si sono stufati di lei, e... be', non c'è più stata storia. "Fuggì nei boschi e non tornò mai più a casa degli orsi..." Come no, molto verosimile!»

«Volete dire... che l'hanno uccisa?» domandò David.

«L'hanno *mangiata*» rispose il Fratello Numero Uno. «Col porridge. È questo che significa "fuggì e nessuno la vide più" da queste parti. Significa "mangiata".»

«Ehm, e "felici e contenti"?» chiese David titubante. «Cosa significa?»

«Mangiati velocemente» gli rispose il Fratello Numero Uno.

E con questo giunsero alla casa dei nani.

Capitolo 14

Di Biancaneve, che è davvero sgradevole

«Siete in ritardo!»

I timpani di David risuonarono come campane. Il Compagno Fratello Numero Uno aveva appena aperto la porta del cottage. «Iu-huu, siamo arrivati!» aveva annunciato in tono nervoso, con quella cantilena che il padre di David usava a volte con sua madre quando faceva tardi al pub e sapeva di essere nei guai.

«Non cercare di rabbonirmi con i tuoi cinguettanti "siamo arrivati"!» fu la risposta. «Dove vi eravate cacciati? Sto *morendo* di fame. Ho lo stomaco come una botte vuota.»

David non aveva mai udito una voce simile. Era una voce di donna, ma

riusciva a essere profonda e acuta al tempo stesso, come quelle enormi fosse che si diceva giacessero sul fondo dell'oceano, anche se un po' meno bagnata.

«Oooooh, lo sento brontolare» soggiunse. «Tu! Vieni qui a sentire.»

Una grande mano bianca fuoriuscì dalla porta e afferrò il Fratello Numero Uno per la collottola, sollevandolo da terra e tirandolo all'interno.

«Oh, fì» disse il Fratello Numero Uno dopo qualche istante. La sua voce sembrava leggermente smorzata. «Adeffo lo poffo fentire.»

David lasciò entrare gli altri nani nella casetta. Avanzavano come prigionieri a cui avessero detto che il boia aveva qualche momento libero e poteva infilare qualche altra decapitazione prima di tornare a casa per cena. David rivolse una lunga occhiata alla foresta e si chiese se non avrebbe fatto meglio a correrci i suoi rischi.

«Chiudete quella porta!» disse la voce. «Sto gelando. Ho i denti che battono.»

Sentendo di non avere altra scelta, David entrò nel cottage e si richiuse la porta alle spalle.

Davanti a lui c'era la donna più grossa e più grassa che avesse mai visto. La sua faccia era incrostata di biacca. I suoi capelli erano neri, raccolti all'indietro da un nastro di cotone rosso acceso, e le labbra erano dipinte di viola. Indossava un vestito rosa abbastanza ampio da ospitare un piccolo circo. Il Fratello Numero Uno era premuto contro le sue pieghe affinché potesse udire meglio gli strani suoni emessi dal grande stomaco al di sotto. I suoi piccoli piedi arrivavano quasi al pavimento, ma non lo toccavano. Il vestito della donna era decorato da una tale quantità di nastrini e bottoni che David non riusciva a capire come facesse la sua proprietaria a ricordare quali lo aprissero e quali fossero lì solo per bellezza. I piedi erano stati infilati a fatica in un paio di scarpette rosa di almeno tre numeri più piccole della sua misura, e gli anelli alle dita si perdevano quasi nella carne.

«E tu chi sei?» domandò.

«Abb'amo com'agnia» disse il Fratello Numero Uno.

«Compagnia?» ripeté la donna lasciando cadere il nano come un giocattolo scartato. «Ma perché non l'avete detto, che portavate compagnia?» Si aggiustò i capelli con la mano e sorrise, rivelando i denti chiazzati di rossetto. «Mi sarei cambiata. Mi sarei truccata.»

David udì il Fratello Numero Tre bisbigliare qualcosa al Numero Otto. Le parole «qualsiasi cosa» e «meglio» si udirono a malapena. Sfortunatamente, però, risultarono comunque troppo forti per i gusti della signora, e

il Fratello Numero Tre ricevette uno scappellotto in testa.

«Attenzione» disse lei. «Stronzetto impertinente.»

Subito dopo tese una grossa mano pallida verso David che si produsse in un piccolo inchino.

«Biancaneve» si presentò. «Lieta di fare la tua conoscenza, davvero.»

David le strinse la mano e vide allarmato che le sue dita scomparivano nel palmo da *marshmallow* di Biancaneve.

«Mi chiamo David» disse.

«È un bel nome» disse Biancaneve. Fece un risolino e seppellì il mento nel petto. L'azione originò una tale quantità di rotoli di grasso che la sua testa diede l'impressione di sciogliersi. «Sei forse un principe?»

«No» rispose David. «Mi dispiace.»

Biancaneve sembrava delusa. Lasciò la mano di David e cercò di giocherellare con uno dei suoi anelli, ma questo era così stretto che non si mosse di un millimetro.

«Un nobiluomo, forse...?»

«No.»

«Il figlio di un nobiluomo, con una grande eredità in attesa del suo diciottesimo compleanno?»

David finse di riflettere sulla domanda.

«Ehm, no di nuovo.»

«Be', ma allora cosa sei? Non dirmi che sei un altro di quei loro *noioooooosi* amici che vengono qui a parlare di lavoratori e oppressione. Li avevo avvertiti, basta parlare di rivoluzione, non prima che abbia cenato.»

«Ma noi *siamo* oppressi» protestò il Fratello Numero Uno.

«Certo che siete oppressi!» esclamò Biancaneve. «Siete alti meno di un metro! Ora andate a prepararmi la cena, prima che mi passi il buonumore. E toglietevi gli stivali. Non voglio che sporchiate di fango il pavimento. L'avete pulito soltanto ieri.»

I nani si sfilarono gli stivali e li lasciarono accanto alla porta insieme ai loro attrezzi, poi si misero in fila per lavarsi le mani nel piccolo lavello e cominciarono a preparare la cena. Tagliarono il pane e le verdure mentre due conigli arrostivano sul fuoco del caminetto. David sentì che il profumo gli faceva venire l'acquolina in bocca.

«Immagino che vorrai mangiare e tutto il resto» gli disse Biancaneve.

«In effetti ho una certa fame» ammise David.

«Be', puoi avere una parte del loro coniglio. Il mio non si tocca.»

Biancaneve si lasciò cadere su un'ampia poltrona davanti al fuoco, gon-

fiò le guance e liberò un sonoro sospiro.

«Odio questo posto» disse. «È così *noiooooooso*.»

«Perché non te ne vai?» chiese David.

«Andarmene?» fece Biancaneve. «E *dove* me ne andrei?»

«Non hai una casa?»

«Mio padre e la mia matrigna si sono trasferiti. Dicono che casa loro è troppo piccola per me. E poi sono così *noiooooooosi*! Quindi preferisco annoiarmi qui che annoiarmi con loro.»

«Ah» fece David. Si chiese se fosse il caso di accennare al processo e al tentativo di avvelenamento da parte dei nani. Questa faccenda era davvero interessante, ma non era sicuro che chiederne notizie a lei sarebbe stata buona educazione. Dopotutto, non voleva che a causa della sua curiosità la situazione dei nani peggiorasse ulteriormente.

Alla fine fu Biancaneve a sollevare l'argomento. Si sporse in avanti e prese a sussurrare con una voce simile a due pietre strofinate una sull'altra: «E poi loro sono costretti a prendersi cura di me. Gliel'ha imposto il giudice come punizione per aver cercato di avvelenarmi».

David non pensava che avrebbe desiderato vivere con qualcuno che avesse già cercato di avvelenarlo una volta, ma immaginava che Biancaneve non temesse che i nani ci avrebbero riprovato. Se l'avessero fatto sarebbero stati uccisi, anche se l'espressione del Fratello Numero Uno faceva venire il sospetto che dopo aver vissuto un po' con Biancaneve la morte sarebbe stata quasi la benvenuta.

«Ma non vuoi incontrare un bel principe?» domandò.

«L'ho incontrato, il bel principe» rispose Biancaneve guardando con aria sognante fuori dalla finestra. «Mi ha svegliata con un bacio, ma poi se n'è dovuto andare. Ma mi ha detto che sarebbe tornato dopo aver ucciso un drago o roba simile.»

«Sarebbe dovuto restare e occuparsi di quello che abbiamo qui» borbottò il Fratello Numero Tre. Biancaneve gli lanciò addosso un ceppo di legno.

«Visto cosa devo sopportare?» disse rivolta a David. «Mi lasciano sola tutto il giorno mentre lavorano giù in miniera, e non appena tornano a casa sono costretta a sentire le loro lamentele. Non so neanche perché insistano con quella miniera. Non ci trovano mai niente!»

David vide che nell'udire le parole di Biancaneve i nani si scambiavano delle occhiate. Gli parve addirittura di sentir ridacchiare il Fratello Numero Tre finché il Fratello Numero Quattro non gli sferrò un calcio sullo stinco e gli intimò di tacere.

«E così me ne starò con questi qui finché non tornerà il mio principe» riprese Biancaneve. «O finché non ne arriverà un altro e deciderà di sposarmi. Qualunque cosa accada per prima.»

Si morsicò via una pellicina dal mignolo e la sputò fra le fiamme.

«Bene» disse mettendo fine all'argomento. «Dov'è... la mia... cena?!»

Ogni tazza, ogni pentola, ogni padella e ogni piatto nella casetta tintinnò. Una nuvoletta di polvere cadde dal soffitto. David vide una famiglia di topi evacuare la propria tana e andarsene da una crepa nel muro per non farvi più ritorno.

«Alzo sempre un po' la voce quando ho fame, sai» spiegò Biancaneve. «Be', qualcuno mi passi quel coniglio...»

Mangiarono in silenzio, se non si teneva conto del gorgogliare, raschiare, masticare e ruttare provenienti dal lato del tavolo di Biancaneve, la quale mangiava davvero tantissimo. Ripulì il proprio coniglio fino alle ossa e poi si mise a prendere pezzi di carne dal piatto del Fratello Numero Sei senza nemmeno chiedere il permesso. Divorò un'intera pagnotta e metà di un pezzo di formaggio puzzolente. Bevve un boccale dopo l'altro della birra che i nani facevano nel loro capanno e terminò con due grosse fette della torta di frutta preparata dal Fratello Numero Uno, anche se poi si lamentò quando un'uvetta le si incastrò tra i denti.

«Te l'avevo detto che era un po' asciutta» bisbigliò il Fratello Numero Due al Fratello Numero Uno. Questi si limitò a corrugare la fronte.

Quando non rimase altro da mangiare, Biancaneve si alzò barcollando da tavola e si lasciò cadere sulla poltrona davanti al focolare, dove si addormentò all'istante. David aiutò i nani a sparecchiare e lavare i piatti, poi li raggiunse in un angolo dove cominciarono tutti a fumare le loro pipe. Il tabacco puzzava come se qualcuno stesse bruciando delle calze vecchie e bagnate. Il Fratello Numero Uno porse la sua pipa a David, che declinò educatamente l'offerta.

«Che cosa estraete?» domandò.

Alcuni dei nani tossicchiarono, e David si accorse che tutti cercavano di evitare il suo sguardo. Il solo Fratello Numero Uno sembrava disposto a tentare una risposta.

«Carbone, più o meno» disse.

«Più o meno?»

«Be', è una specie di carbone. È roba che un tempo, in un certo senso, è stata carbone.»

«È carbon*ifera*» gli venne in aiuto il Fratello Numero Tre.

David rifletté poi disse: «State, ehm, parlando di diamanti?».

Sette piccole figure gli balzarono addosso all'improvviso. Il Fratello Numero Uno gli tappò la bocca con una minuscola mano e disse: «Non pronunciare quella parola qui dentro. Non farlo mai».

David annuì. Una volta che furono certi che avesse compreso la gravità della situazione, i nani si staccarono da lui.

«Sicché non avete informato Biancaneve dei... ehm, della sostanza *carbonifera*» disse.

«No» confermò il Fratello Numero Uno. «Non se n'è mai, ehm, presentata l'occasione.»

«Non vi fidate di lei?»

«Tu ti fideresti?» chiese il Fratello Numero Tre. «Lo scorso inverno, quando si faceva fatica a trovare del cibo, il Fratello Numero Quattro si è svegliato e l'ha sorpresa che gli stava mordicchiando un piede.»

Il Fratello Numero Quattro annuì con fare solenne per confermare a David che era l'assoluta verità.

«Ne ho ancora i segni» disse.

«Se scoprisse che la miniera funziona, ci prenderebbe ogni singola gemma» proseguì il Fratello Numero Tre. «E a quel punto saremmo ancora più oppressi di quello che siamo. E più poveri.»

David si guardò intorno. La casetta non era un granché. C'erano due locali: quello in cui si trovavano in quel momento e una camera da letto che Biancaneve aveva preso per sé. I nani dormivano tutti insieme in un solo letto in un angolo accanto al fuoco, tre a un'estremità e quattro all'altra.

«Se non ci fosse lei, potremmo rimodernare un po' questo posto» disse il Fratello Numero Uno. «Ma se ci mettessimo a spendere soldi lei si insospettirebbe, sicché dobbiamo tenercelo così. Non possiamo nemmeno comprare un altro letto.»

«Ma nei paraggi nessuno è al corrente della miniera? Non sospettano nulla?»

«Oh, abbiamo sempre fatto sapere in giro che ci guadagnamo da vivere in miniera» rispose il nano. «Quel tanto che basta. È un lavoro duro, quello del minatore, e nessuno vuole farlo se non ha la certezza di arricchirsi. Finché teniamo la testa bassa e non andiamo in giro a spendere soldi in vestiti, catene d'oro...»

«O letti» intervenne il Fratello Numero Otto.

«... o letti» annuì il Fratello Numero Uno, «andrà tutto bene. È solo che

nessuno di noi sta ringiovanendo, ed è arrivato il momento in cui sarebbe bello prendersela più comoda e magari concedersi qualche lusso.»

I nani guardarono Biancaneve che russava in poltrona e sospirarono all'unisono.

«A dire il vero, la speranza che abbiamo è quella di corrompere qualcuno perché ce la porti via» ammise alla fine il Fratello Numero Uno.

«Volete dire pagare qualcuno perché la sposi?» chiese David.

«Certo, dovrebbe essere veramente ridotto alla disperazione, ma lo ricompenseremmo in modo adeguato» rispose il nano. «Be', non sono sicuro che in tutta questa terra ci sia una quantità di diamanti adeguata al fatto di vivere con lei, ma gliene daremmo un bel mucchio per alleviargli la pena. Potrebbe comprarsi un bel paio di tappi per le orecchie e un letto enorme.»

Alcuni dei nani stavano cominciando ad assopirsi. Il Fratello Numero Uno raccolse un lungo legno e si avvicinò nervosamente a Biancaneve.

«Non gradisce che la si svegli» spiegò a David. «Troviamo che questa soluzione sia meglio per tutti.»

Toccò le carni di Biancaneve con la punta del legno, ma non accadde nulla.

«Mi sa che devi andare più a fondo» disse David.

Questa volta, il nano sferrò un affondo più deciso. Sembrò funzionare, poiché Biancaneve afferrò all'istante il legno e vi diede un violento strattone, rischiando di far volare il Fratello Numero Uno nel focolare prima che questi si ricordasse di mollare la presa e atterrasse nel secchio del carbone.

«Urgh» fece Biancaneve. «Gah.»

Si asciugò la bava dalla bocca, si alzò e barcollò verso la sua stanza. «Domattina pancetta» disse. «Quattro uova. E una salsiccia. No, anzi, otto salsicce.»

Detto questo si sbatté la porta alle spalle, crollò sul letto e si riaddormentò all'istante.

David era raggomitolato sulla poltrona davanti al fuoco. La casa era scossa dal rombo del russare di Biancaneve e dei nani, un complesso miscuglio di sbuffi, fischi e colpi di tosse polverosa. David ripensò al Boscaiolo, alla traccia di sangue che conduceva nel bosco. Ricordò Leroi e l'espressione negli occhi del loup. Sapeva che non poteva permettersi di restare più di una notte con i nani. Doveva proseguire. Doveva raggiungere il re.

Si alzò dalla poltrona e si portò alla finestra. Il buio era così denso e pe-

sante che fuori non si vedeva nulla. Rimase all'ascolto, ma udì soltanto il verso di un gufo. Non aveva scordato ciò che l'aveva condotto in quel luogo, ma da quando era entrato nel nuovo mondo non aveva più sentito la voce di sua madre. Soltanto se lei l'avesse chiamato sarebbe stato in grado di trovarla.

«Mamma» sussurrò. «Se sei là fuori, ho bisogno del tuo aiuto. Se non mi guidi non ti posso trovare.»

Ma non ebbe risposta.

Tornò a sedersi in poltrona e chiuse gli occhi. Si addormentò e sognò la sua camera da letto a casa, e suo padre e la sua nuova famiglia, ma in casa non vi erano soltanto loro. Nel suo sogno, l'Uomo Storto avanzava furtivo in corridoio fino a giungere davanti alla camera di Georgie, dove restò a lungo a guardare il piccolo prima di uscire dalla casa e tornare nel suo mondo.

Capitolo 15

Della fanciulla-cerva

Il mattino successivo, quando David e i nani se ne andarono, Biancaneve russava ancora nel suo letto, e l'umore dei piccoli uomini sembrò migliorare significativamente a mano a mano che se ne allontanavano. Camminarono con lui fino alla strada bianca, dove si fermarono tergiversando imbarazzati alla ricerca del modo migliore di dirsi addio.

«Non possiamo dirti dov'è la miniera, ovviamente» disse il Fratello Numero Uno.

«Ovvio» ripeté David. «Lo capisco.»

«Perché, be', è un segreto.»

«Sì, certo.»

«Non vogliamo che vengano tutti a curiosare.»

«Mi sembra molto sensato.»

Il nano si tirò pensosamente l'orecchio.

«È appena dopo la collina più alta sulla destra» sbottò quindi. «C'è un sentiero che vi arriva. Ovviamente è ben nascosto, sicché dovrai cercarlo. È contrassegnato da un occhio intagliato su un albero. Quanto meno, pensiamo che sia intagliato. Con quegli alberi non si può mai dire. Vieni a trovarci e berremo un bicchiere di vino alla tua salute perché, sai, nella botte piccola sta il buon vino! Ah, ah, ah» rise compiaciuto della sua stessa bat-

tuta.

David aveva capito il gioco di parole e rise come ci si aspettava che facesse.

«E ricordati» riprese il Fratello Numero Uno. «Se incontri un principe o un giovane nobiluomo, o chiunque ti sembri abbastanza disperato da sposare un donnone per soldi, mandalo da noi, d'accordo? Assicurati che si trattenga su questa strada fino al nostro arrivo. Non vogliamo che arrivi alla nostra casa da solo e che, insomma...»

«... si spaventi» terminò per lui David.

«Già. Be', buona fortuna, e resta sulla strada. C'è un villaggio a un giorno o due da qui, e lì dovresti trovare qualcuno che ti aiuterà, ma qualsiasi cosa vedi non abbandonare la strada. Questi boschi sono pieni di brutte cose, e hanno tutte i loro sistemi per attirare la gente fra le loro grinfie, sicché fa' attenzione a dove vai.»

E con ciò i nani scomparvero nella foresta, e David perse la compagnia della loro compagnia. Li udì intonare una canzone mentre marciavano, un motivo che il Fratello Numero Uno aveva composto per loro mentre si recavano al lavoro. Non aveva una gran melodia, e il Fratello Numero Uno sembrava aver avuto qualche difficoltà a trovare rime adatte per «collettivizzazione della manodopera» e «oppressione dei servi del capitale», ma David provò comunque tristezza quando la udì spegnersi in lontananza e si ritrovò solo sulla strada silenziosa.

I nani gli erano piaciuti. Spesso non sapeva di cosa parlassero, ma per essere una banda di piccoletti assassini e ossessionati dalla lotta di classe erano decisamente simpatici. Quando se ne furono andati, David si sentì improvvisamente molto solo. Malgrado si trovasse su quella che era chiaramente una strada principale, sembrava l'unico a percorrerla. Qua e là vedeva tracce di altri che erano passati di lì, come i resti di un fuoco ormai spento o una cinghia di cuoio masticata a un'estremità da una bestia affamata, ma sembrava che per quel giorno non avrebbe incontrato nulla di più prossimo a una presenza umana. Il crepuscolo perenne, che mutava in modo significativo soltanto al mattino presto e a tarda sera, gli prosciugava le energie e smorzava il suo vigore, e la sua mente cominciò a vagare. A volte gli sembrava di essersi addormentato in piedi, poiché vedeva fugaci immagini di sogno, visioni in cui il dottor Moberley torreggiava sopra di lui e sembrava parlargli, e momenti di buio in cui gli sembrava di udire la voce di suo padre. Poi si destava all'improvviso e scopriva che i suoi piedi gli stavano facendo abbandonare la strada, e le sue gambe inciampavano

quasi fra loro allontanandosi dalla pietra e addentrandosi nell'erba.

Si rese conto di avere una gran fame. Quella mattina aveva fatto colazione con i nani, ma ora il suo stomaco aveva preso a brontolare e fargli male. Nella sacca aveva ancora del cibo, a cui i nani avevano aggiunto qualche frutto secco, ma non aveva idea di quanta strada avrebbe dovuto percorrere prima di giungere al castello del re. Nemmeno i nani avevano saputo dirglielo. Da quanto aveva capito David, il re non si preoccupava molto del governo del suo regno. Il Fratello Numero Uno gli aveva spiegato che un giorno qualcuno si era presentato a casa loro dicendo di essere un esattore reale delle tasse, ma che dopo un'ora in compagnia di Biancaneve se n'era andato lasciando lì il suo cappello e non era più tornato. Le uniche informazioni sul re che il Fratello Numero Uno aveva potuto confermare erano il fatto che c'era un re (probabilmente) e che c'era un castello, da qualche parte alla fine della strada che David stava percorrendo, anche se il Fratello Numero Uno non l'aveva mai visto. E così David proseguì a camminare mentre la sua mente vagava, lo stomaco gli doleva e la strada bianca riluceva davanti a lui.

Fu proprio mentre rischiava per l'ennesima volta di cadere nel fosso che David vide delle mele che pendevano da un albero in una radura nei pressi della foresta. Sembravano verdi e quasi mature, e nel guardarle gli venne l'acquolina in bocca. Rammentava l'ordine dei nani, la raccomandazione che non abbandonasse mai la strada e non si lasciasse tentare dai doni della foresta. Ma che male gli avrebbe fatto cogliere qualche mela da un albero? Da quel punto avrebbe comunque visto la strada, e con l'aiuto di un ramo spezzato sarebbe probabilmente riuscito a far cadere un numero di mele sufficiente a nutrirlo per un giorno intero, forse più. Si fermò e tese l'orecchio, ma non udì nulla. La foresta era silenziosa.

David abbandonò la strada. Il terreno era cedevole, e a ogni passo i suoi piedi producevano uno sgradevole risucchio. Avvicinandosi all'albero vide che i frutti alle estremità dei rami erano più piccoli e meno maturi di quelli situati più in alto, verso il cuore dell'albero, dove ciascuna mela era grossa come il pugno di un uomo. Se si fosse arrampicato avrebbe potuto raggiungerli, e arrampicarsi sugli alberi era una cosa che David sapeva fare molto bene. Scalare il tronco fu cosa di pochi minuti, e presto si ritrovò seduto nell'incavo di un ramo a sgranocchiare una mela che gli parve incredibilmente dolce. Erano passate settimane dall'ultima volta che aveva mangiato una mela, quando un contadino del luogo ne aveva dato un paio a Rose «per i bambini». Quelle mele erano piccole e aspre, ma questa era

fantastica. Il succo gli colava sul mento e la polpa era carnosa.

David divorò la prima mela, gettò via il torsolo e ne colse un'altra. La mangiò più lentamente, rammentando gli avvertimenti di sua madre riguardo all'indigestione di mele. Ti davano il mal di stomaco, gli aveva detto. David immaginava che mangiare troppo di qualsiasi cosa fosse una ricetta per l'indigestione, ma non sapeva bene se la regola fosse applicabile quando era quasi un giorno intero che non mangiava. E sapeva per certo che quella frutta aveva un buon sapore, e che il suo stomaco gliene era grato.

Era arrivato a metà della seconda mela quando udì dei rumori dal basso. Qualcosa si stava avvicinando rapidamente dalla sua sinistra. Poteva scorgere dei movimenti fra i cespugli, e intravide una chiazza di pelo rossastro. Sembrava un cervo, anche se la testa non si vedeva, e stava palesemente fuggendo da qualcosa. David pensò immediatamente ai lupi. Si appiattì contro il tronco dell'albero e cercò di farsene scudo. L'istante stesso in cui lo faceva si chiese se i lupi sarebbero stati in grado di avvertire il suo odore o se il richiamo del cervo sarebbe stato sufficiente ad accecare i loro sensi.

Pochi istanti dopo, il cervo sbucò dal sottobosco e si spinse nella radura sotto l'albero di David. Esitò un istante come se non sapesse bene in che direzione andare, e fu allora che David scorse chiaramente la sua testa per la prima volta. Ciò che vide lo fece boccheggiare dalla sorpresa, poiché non si trattava della testa di un cervo ma di quella di una giovane fanciulla dai capelli biondi e dagli occhi verde scuro. Si vedeva il punto in cui il collo umano terminava e il corpo da cerva cominciava, poiché un segno rosso contrassegnava la giunzione fra le due creature. La fanciulla alzò gli occhi, spaventata dal verso di David, e incrociò quelli di lui.

«Aiutami, ti prego!» implorò.

A un tratto i suoni degli inseguitori si avvicinarono, e David vide un uomo a cavallo che si avvicinava alla radura tendendo l'arco, pronto a scoccare una freccia. Lo udì anche la fanciulla-cerva, poiché contrasse i muscoli delle zampe posteriori e spiccò un gran balzo verso la foresta. Era ancora in pieno volo quando la freccia la colpì al collo. Il colpo proiettò il suo corpo verso destra, dove giacque a terra in preda alle contrazioni. La sua bocca si aprì e si richiuse nel tentativo di pronunciare le ultime parole. Le sue zampe posteriori scalciarono la terra, il suo intero corpo tremò e poi cessò di muoversi.

Il cavaliere avanzò al trotto nella radura in groppa a un enorme cavallo

nero. Era incappucciato e vestito nei colori della foresta autunnale, verde e ambra. Nella mano sinistra reggeva un piccolo arco, e di traverso sulle spalle portava una faretra piena di frecce. Smontò da cavallo, sfilò un lungo coltello da una guaina attaccata alla sella e si avvicinò al corpo disteso a terra. Sollevò la lama e la calò una volta, due volte sul collo della fanciulla-cerva. David distolse lo sguardo dopo il primo colpo, portandosi la mano alla bocca e serrando gli occhi con forza. Quando osò tornare a guardare, la testa della fanciulla era stata mozzata dal corpo della cerva e il cacciatore la reggeva per i capelli, facendo sgocciolare il sangue scuro. La legò per i capelli al pomello della sella in modo da farla penzolare lungo il fianco del cavallo, poi caricò la carcassa della cerva di traverso sul dorso del suo animale e si preparò a rimontare in sella. Aveva già sollevato il piede sinistro quando si arrestò e guardò a terra. David seguì la direzione del suo sguardo e vide il torsolo di mela accanto agli zoccoli del cavallo. Il cacciatore riabbassò il piede e fissò il torsolo, poi con un solo, rapido gesto estrasse una freccia dalla faretra e la incoccò sulla corda dell'arco. La punta della freccia era sollevata verso il melo, e si fermò su David.

«Scendi» disse il cacciatore. La sua voce era leggermente smorzata da una sciarpa davanti alla bocca. «Scendi o ti abbatto.»

David non poté fare altro che obbedire. Avvertì l'arrivo delle lacrime. Cercò disperatamente di impedirsi di piangere, ma poteva ancora sentire nell'aria l'odore del sangue della fanciulla-cerva. La sua unica speranza era che il cacciatore fosse soddisfatto della sua giornata sportiva e fosse disposto a risparmiarlo.

David raggiunse la base dell'albero. Per un attimo provò la tentazione di fuggire e sfidare la sorte dirigendosi in direzione della foresta, ma scartò l'idea quasi subito. Un cacciatore capace di uccidere una cerva in fuga con una singola freccia mentre era lanciato al galoppo avrebbe sicuramente avuto meno problemi a colpire un bambino in fuga. Non poteva fare altro che sperare nella sua misericordia, ma fermandosi davanti alla figura incappucciata guardò gli occhi ormai ciechi della fanciulla-cerva e si domandò se si potesse sperare nella misericordia di qualcuno che aveva potuto fare una cosa simile.

«A terra» disse il cacciatore. «Sul ventre.»

«Ti prego, non farmi del male» disse David.

«A terra!»

David si inginocchiò sull'erba e poi si costrinse a coricarsi. Udì avvicinarsi il cacciatore, poi si sentì portare le braccia dietro la schiena e legare i

polsi con una corda grezza. Gli venne requisita la spada. Le sue gambe furono legate alle caviglie, poi venne sollevato e caricato sul dorso del grosso cavallo, sopra il corpo della cerva, con il fianco destro dolorosamente premuto contro la sella. Ma David non pensò al dolore, nemmeno quando cominciarono a trottare e le fitte al fianco divennero un martellio regolare e ritmato, come se la lama di uno stiletto gli venisse conficcata fra le costole.

No, tutto ciò a cui David riusciva a pensare era la testa della fanciulla-cerva, poiché i loro visi si strofinavano, il sangue caldo di lei gli imbrattava la guancia e gli occhi verde scuro riflettevano la sua immagine come uno specchio.

Capitolo 16

Dei tre chirurghi

Cavalcarono per quella che a David parve un'ora o forse più. Il cacciatore non aprì bocca. Sistemato di traverso sul cavallo, David aveva un gran mal di testa. L'odore del sangue della fanciulla-cerva era molto forte, e con il passare del tempo la sua pelle diventava sempre più fredda.

Finalmente giunsero a una lunga casa di pietra nella foresta. Era semplice e disadorna, con strette finestre e un tetto a punta. Su un lato vi era una grossa stalla, nella quale il cacciatore impastoiò il suo cavallo. All'interno della stalla vi erano anche altri animali. In uno scomparto, masticando la sua biada, una cerva batté le palpebre nel vedere i nuovi arrivati. C'erano dei polli in una stia e dei conigli nelle loro gabbie. Poco più in là una volpe prendeva a unghiate le sbarre della sua gabbia, facendo guizzare lo sguardo dal cacciatore alla saporita preda appena oltre la sua portata.

Il cacciatore smontò da cavallo e staccò la testa della fanciulla-cerva dalla sella. Con l'altra mano sollevò David, se lo caricò in spalla e lo portò in casa. La testa della fanciulla sbatté con un lieve tonfo contro la porta mentre il cacciatore sollevava la sbarra, e subito dopo furono all'interno e David venne scaraventato sul pavimento di pietra. Atterrò supino e rimase disteso, stordito e impaurito, mentre venivano accese alcune lampade che finalmente gli consentirono di vedere il rifugio del cacciatore.

Le pareti erano tappezzate di teste, ciascuna montata su un'asse di legno e inchiodata al muro. Molte di esse erano di animali (cervi, lupi, perfino un loup che sembrava godere di una posizione privilegiata al centro di una pa-

rete), ma altre erano di esseri umani. Alcune appartenevano ad adulti giovani e tre provenivano da uomini molto vecchi, ma la maggior parte erano teste di bambini, maschi e femmine, i cui occhi erano stati rimpiazzati da riproduzioni in vetro che scintillavano alla luce delle lampade. A un'estremità della stanza c'era un caminetto acceso, e accanto a esso un semplice pagliericcio. Lungo un'altra parete si trovavano una piccola scrivania e una sedia. David si voltò verso l'estremità opposta della stanza e vide della carne secca appesa a dei ganci. Non riuscì a capire se fosse animale o umana.

Ma il locale era dominato da due tavoloni di quercia, così grandi che dovevano essere stati assemblati all'interno della casa, pezzo per pezzo. Erano chiazzati di sangue, e da dove si trovava David poteva scorgervi catene, ceppi e cinghie di cuoio. Su un lato dei tavoli vi era una rastrelliera di coltelli, lame e strumenti chirurgici, tutti palesemente vecchi ma affilati e puliti. Sopra i tavoli era appeso un assortimento di tubi di metallo e di vetro in intelaiature ornate. Metà di essi erano sottili come spilli, gli altri erano grossi come le braccia di David.

Le mensole erano piene di contenitori di vetro di ogni foggia e dimensione; alcuni erano colmi di un liquido trasparente, altri erano stati usati per conservare parti del corpo. Uno era pieno quasi fino all'orlo di bulbi oculari. A David sembravano vivi, come se il fatto di essere stati strappati dalle proprie orbite non li avesse privati della vista. All'interno di un altro contenitore c'era una mano di donna con una fede matrimoniale all'anulare e lo smalto rosso che si scrostava lentamente dalle unghie. In un terzo vi era la metà di un cervello, i cui strati interni esposti erano stati contrassegnati con puntine colorate.

E c'erano cose anche peggiori, oh, molto peggiori...

David udì avvicinarsi dei passi. Il cacciatore si parò sopra di lui. Si era abbassato il cappuccio e si era tolto la sciarpa, rivelando il volto al di sotto. Era un volto di donna. La sua pelle era arrossata, la sua bocca sottile e seria. I capelli erano raccolti alla meglio sulla testa. Erano neri, bianchi e argentati come la pelliccia di un tasso. Mentre David la guardava se li sciolse, facendoli ricadere in una valanga sulle spalle e lungo la schiena. Si piegò sulle ginocchia e afferrò il volto di David nella mano destra, facendogli ruotare la testa da una parte e dall'altra per esaminargli il cranio. Poi lo lasciò andare e gli tastò il collo e i muscoli delle braccia e delle gambe.

«Andrai bene» disse più a se stessa che a David, e poi lo lasciò disteso a terra e si dedicò alla testa della fanciulla-cerva. Non gli disse più una paro-

la finché non ebbe terminato, diverse ore dopo. A quel punto lo sollevò da terra, lo sistemò su una sedia bassa e gli mostrò il risultato del suo lavoro.

La testa della fanciulla-cerva era stata montata su un pezzo di legno scuro. I suoi capelli erano stati lavati e sparsi sulla base, fissati con una colla leggera. Gli occhi erano stati rimossi e sostituiti da ovali di vetro verde e nero. Sulla testa era stata spalmata una sostanza conservante simile a cera, e quando la cacciatrice vi diede un colpetto con le nocche produsse un suono vuoto.

«Graziosa, non trovi?» chiese la cacciatrice.

David scosse la testa senza dire nulla. Quella fanciulla aveva avuto un nome. Aveva avuto una madre e un padre, magari anche delle sorelle e dei fratelli. Aveva giocato e amato ed era stata amata a sua volta. Avrebbe potuto diventare grande e mettere al mondo figli suoi. Ma ora tutto questo era andato perduto.

«Non sei d'accordo?» domandò la cacciatrice. «Forse ti dispiace per lei. Ma prova a riflettere: negli anni a venire sarebbe diventata vecchia e brutta. Gli uomini l'avrebbero usata. I bambini sarebbero venuti fuori da lei. I denti le sarebbero marciti e caduti, la pelle si sarebbe aggrinzita con l'età e i capelli sarebbero diventati radi e bianchi. Così sarà sempre una bambina, e sarà sempre bella.»

Si sporse in avanti. Posò una mano sulla guancia di David e per la prima volta sorrise. «E presto sarai anche tu come lei.»

David distolse il volto.

«Chi sei?» domandò. «Perché fai questo?»

«Sono un cacciatore» rispose lei semplicemente. «E un cacciatore deve cacciare.»

«Ma era solo una bambina» protestò David. «Una bambina con un corpo d'animale, ma comunque una bambina. Ho sentito la sua voce. Era terrorizzata. E tu l'hai uccisa.»

La cacciatrice accarezzò i capelli della fanciulla-cerva.

«Sì» rispose in tono sommesso. «È durata più di quanto avessi previsto. Era più furba di quanto pensassi. Forse sarebbe stato più appropriato un corpo di volpe, ma ormai è troppo tardi.»

«Sei stata tu a renderla così?» trasalì David. Malgrado avesse paura, ogni sua parola era intrisa di disgusto per ciò che aveva fatto la cacciatrice. Quest'ultima, apparentemente sorpresa dalla velenosità del suo tono, parve pensare di doversi giustificare.

«Un cacciatore è sempre alla ricerca di nuove prede» disse. «Mi ero

stancata di dare la caccia agli animali, e gli esseri umani non sono un granché come selvaggina. Le loro menti sono acute, ma i loro corpi sono deboli. A quel punto ho pensato a quanto sarebbe stato bello se fossi riuscita a combinare il corpo di un animale con l'intelligenza di un essere umano. Che prova sarebbe stata per le mie abilità! Ma creare gli ibridi è stato duro, durissimo: sia gli animali che gli esseri umani morivano prima che riuscissi a metterli insieme. Non riuscivo a contenere l'emorragia abbastanza a lungo da rendere possibile l'unione. I loro cervelli morivano, i cuori cessavano di battere e il mio duro lavoro era vano, goccia dopo goccia di sangue.

«Ma poi ho avuto un colpo di fortuna. Ho incontrato tre chirurghi che attraversavano la foresta, li ho catturati e li ho portati qui. Mi hanno parlato di un unguento di loro creazione, un preparato in grado di riattaccare una mano mozzata al suo polso o una gamba al suo torso. Li ho costretti a mostrarmi quello che potevano fare. Ho tranciato un braccio a uno dei tre e gli altri l'hanno rimesso a posto come avevano promesso. Poi ne ho tagliato uno a metà, e i suoi amici l'hanno rimesso insieme. E infine ho mozzato la testa al terzo, e gli altri due gliel'hanno riattaccata al collo.

«Sono diventati le mie prime prede» concluse indicando le teste dei tre vecchi sul muro, «non appena mi hanno svelato come preparare l'unguento. Ora ogni preda è diversa, poiché ogni bambino porta qualcosa di sé all'animale a cui lo unisco.»

«Ma perché i bambini?» chiese David.

«Perché gli adulti si disperano» rispose lei, «ma i bambini no. I bambini si adattano ai loro nuovi corpi e alle loro nuove vite, perché chi da bambino non ha sognato di essere un animale? E in verità preferisco dare la caccia ai bambini. Ti mettono più alla prova, e con la loro bellezza sono trofei migliori per le mie pareti.»

Fece un passo indietro e osservò David con attenzione, come se soltanto in quel momento si fosse resa conto della natura delle sue domande.

«Ma tu come ti chiami, e da dove vieni?» gli chiese. «Non sei di queste terre. Lo capisco dal tuo odore e dalla tua parlata.»

«Mi chiamo David. Vengo da un altro luogo.»

«Che luogo?»

«L'Inghilterra.»

«Inghil-terra» ripeté la cacciatrice. «E come sei arrivato qui?»

«C'era un passaggio fra la mia terra e questa. L'ho varcato, ma ora non posso più tornare indietro.»

«Che triste, che triste» disse. «E ci sono molti bambini, in Inghil-terra?»

David non rispose. La cacciatrice gli afferrò la faccia e gli affondò le unghie nella carne. «Rispondi!»

«Sì» disse David a malincuore.

La cacciatrice lasciò la presa.

«Magari mi farò indicare la strada. Qui i bambini sono ormai così pochi. Non si aggirano più per queste terre come un tempo. Questa» disse indicando la testa della fanciulla-cerva «era l'ultima, e me l'ero conservata. Ma ora ho te. Bene... dovrei usarti come ho usato lei o farmi portare in Inghil-terra?»

Si ritrasse da David e rifletté per qualche minuto.

«Sono un tipo paziente» disse infine. «Conosco questa terra e ne ho già sopportato i cambiamenti. I bambini torneranno. Presto sarà inverno, e ho provviste a sufficienza. Tu sarai la mia ultima preda prima che cada la neve. Ti farò diventare una volpe, poiché mi sembri perfino più intelligente della mia cerbiatta. Chissà, potresti anche fuggire e vivere la tua vita in qualche angolo nascosto della foresta, anche se non ci è ancora riuscito nessuno. Ma c'è sempre speranza, mio caro David, c'è sempre speranza. Ora dormi, che domani si comincia.»

Detto questo, pulì il viso di David con un panno e lo baciò dolcemente sulle labbra. Poi lo trasportò sul tavolone e ve lo incatenò nell'eventualità che cercasse di fuggire durante la notte, e infine spense tutte le lampade. Alla luce del focolare si spogliò, si coricò nuda sul paglericcio e si addormentò.

Ma David non dormì. Rifletté sulla propria situazione. Ricordò i suoi racconti e richiamò alla mente la storia del Boscaiolo sulla casetta di pan di zenzero. In ogni storia, lo sapeva, c'era qualcosa da imparare.

E dopo un po' cominciò a elaborare un piano.

Capitolo 17

Dei centauri e della vanità della cacciatrice

Il mattino dopo, la cacciatrice si svegliò e si vestì molto presto. Arrostì della carne sul fuoco e la mangiò con un tè di erbe e spezie, poi andò da David e lo fece alzare. David aveva male alla schiena e agli arti per aver dormito sulla superficie dura del tavolo e per le costrizioni imposte dalle catene. Aveva riposato poco, ma aveva guadagnato una risolutezza tutta

nuova. Finora aveva fatto in gran parte affidamento sulla benevolenza degli altri, come il Boscaiolo e i nani. Ma ora era solo, e le possibilità di sopravvivenza dipendevano esclusivamente da lui.

La cacciatrice gli fece bere un po' di tè e cercò di fargli mangiare la carne, ma lui non volle aprire la bocca. La carne aveva un odore forte, selvatico.

«È cervo» disse lei. «Devi mangiare. Avrai bisogno di forze.»

Ma David tenne la bocca chiusa. Riusciva a pensare soltanto alla fanciulla-cerva, alla sensazione della pelle di lei contro la sua. Chi sapeva quale bambino avesse fatto parte del corpo di quell'animale, in un'unione fra bestia ed essere umano? Forse quella era addirittura la carne della fanciulla-cerva, strappata ancora sanguinante dal suo corpo per provvedere alla colazione della cacciatrice. Non poteva mangiarla, e non l'avrebbe fatto.

La cacciatrice si alzò e gli offrì del pane, arrivando perfino a liberargli una mano perché potesse nutrirsi da solo. Mentre lui si cibava andò a prendere la gabbia della volpe nella stalla e la posò sul tavolo. La volpe guardò il ragazzo come se sapesse cosa stava per accadere. Mentre i due si osservavano, la cacciatrice cominciò a mettere insieme l'occorrente. Vi erano lame e seghe, tamponi e bende, lunghi aghi e fili neri, tubi e fiale e un vaso pieno di una sostanza trasparente e viscosa. Collegò dei mantici ad alcuni dei tubi («per continuare a far scorrere il sangue in caso di bisogno») e regolò le cinghie sulle dimensioni delle piccole zampe della volpe.

«Allora, che ne pensi del tuo prossimo corpo?» chiese a David una volta che ebbe finito i preparativi. «È una bella volpe, giovane e guizzante.»

La volpe cercò di mordere la rete metallica della sua gabbia, rivelando denti bianchi e aguzzi.

«Cosa farai del mio corpo e della sua testa?» domandò David.

«Essiccherò le tue carni e le aggiungerò alle mie provviste per l'inverno. Ho scoperto che se è possibile fondere la testa di un bambino sul corpo di un animale, il contrario è impossibile. Il cervello animale non riesce ad adattarsi al nuovo corpo. La creatura non si muove bene e diventa una preda scadente. Agli inizi le liberavo per divertimento, ma ormai non spreco nemmeno più il mio tempo. Alcuni sopravvissuti sono ancora là fuori, nella foresta. Ma sono creature malaticce e, quando le incontro, le uccido per pietà.»

«Stavo pensando a quello che mi hai detto ieri sera» insistette David circospetto. «Sul fatto che ogni bambino sogni di essere un animale.»

«Non è vero?» chiese la cacciatrice.

«Penso di sì» rispose David. «Io ho sempre desiderato essere un cavallo.»

La cacciatrice sembrava interessata.

«Perché un cavallo?»

«Nelle storie che leggevo da piccolo c'era una creatura chiamata centauro. Era metà cavallo e metà uomo. Al posto del collo del cavallo aveva il busto di un uomo, e poteva imbracciare un arco. Era bello e forte, ed era il perfetto cacciatore poiché combinava la forza e la velocità di un cavallo con l'abilità e l'intelligenza di un uomo. Ieri eri veloce in groppa al tuo cavallo, ma non eri tutt'uno con lui. Voglio dire, il tuo cavallo non inciampa mai? Non fa mai movimenti inaspettati? Mio padre cavalcava da ragazzo, e mi ha detto che anche i cavalieri più esperti possono correre il rischio di essere disarcionati. Ma se fossi un centauro, avrei il meglio del cavallo e dell'uomo, e se fossi un cacciatore nulla mi potrebbe sfuggire.»

La cacciatrice spostò lo sguardo dalla volpe a David, poi lo fece tornare sull'animale. Si voltò e si recò alla sua scrivania. Trovò un pezzo di carta e una penna d'oca e cominciò a disegnare. Dal punto in cui era seduto, David intravide diagrammi, figure e sagome di cavalli e di uomini tracciate con tutta la cura di un'artista. Non disturbò la cacciatrice. Rimase a guardarla paziente, e quando guardò la volpe vide che la osservava anche lei. Ragazzo e volpe rimasero così, uniti nell'aspettativa, finché la cacciatrice non ebbe terminato.

Si alzò, fece ritorno al tavolo operatorio e senza dire una parola tornò a legare la mano libera di David, che provò un'ondata di panico. Forse il suo piano non aveva funzionato, forse la cacciatrice stava per operarlo, tagliandogli la testa e trapiantandola sul corpo di un animale selvatico, creando un nuovo essere dal sangue, dall'unguento e dalla sofferenza. L'avrebbe decapitato con un solo movimento dell'ascia, oppure avrebbe tagliato e segato ossa e cartilagini? L'avrebbe addormentato, facendogli chiudere gli occhi come una creatura e riaprirli come qualcosa di completamente diverso, oppure c'era una parte di lei che godeva nell'infliggere dolore? Sentendo le mani di lei che si muovevano sul suo corpo David avrebbe voluto gridare, ma non lo fece. Rimase zitto, reprimendo la paura, e la sua autodisciplina venne premiata.

Una volta che ebbe finito di assicurarlo, la cacciatrice si infilò il cappuccio e uscì di casa. Dopo qualche minuto, David udì il rumore degli zoccoli di un cavallo che si allontanavano verso la foresta, lasciandolo solo con la volpe, due bestie sul punto di diventare una sola.

David si assopì, svegliandosi soltanto nell'udire la cacciatrice che rientrava. Questa volta, gli zoccoli del cavallo gli parvero vicinissimi. La porta della casa si aprì e la cacciatrice apparve conducendo la sua cavalcatura per le redini. Sulle prime la bestia parve restia a entrare, ma lei le parlò dolcemente all'orecchio e la convinse a varcare la soglia. David vide che le sue froge reagivano agli odori della casa, e gli parve che i suoi occhi traboccassero di panico e paura. La cacciatrice la impastoiò a un anello fissato sul muro, quindi si avvicinò a David.

«Ti propongo un accordo» disse. «Ho pensato a quella creatura, a quel *centauro.* Hai ragione: una bestia simile sarebbe il cacciatore perfetto. Voglio diventare così. Se mi aiuti, ti do la mia parola che ti lascerò andare.»

«Come faccio a essere sicuro che non mi ucciderai non appena diventerai un centauro?» chiese David.

«Distruggerò il mio arco e le mie frecce e ti preparerò una mappa per ricondurti alla strada. Anche se decidessi di inseguirti, che male potrei farti senza un arco con cui cacciare? Col tempo ne farò degli altri, ma a quel punto te ne sarai già andato da tempo, e se ti farai rivedere nella mia foresta ti concederò di passare in riconoscimento di tutto ciò che hai fatto per me.»

A quel punto, la cacciatrice si piegò in avanti e gli bisbigliò all'orecchio: «Ma se non accetterai di aiutarmi ti unirò alla volpe, e ti garantisco che non arriverai a fine giornata. Ti inseguirò in questi boschi finché non sarai esausto, e quando non riuscirai più a correre ti scuoierò vivo e ti indosserò nelle fredde giornate d'inverno. Puoi vivere o morire. A te la scelta».

«Voglio vivere» disse David.

«Allora siamo d'accordo» fece la cacciatrice. Detto questo, gettò l'arco e le frecce alle fiamme e disegnò per David una mappa dettagliata della foresta e del percorso per ritrovare la strada, che David si infilò con cura sotto la camicia. A quel punto la cacciatrice gli spiegò cosa fare. Portò dalla stalla una coppia di enormi spade, pesanti e affilate come ghigliottine, e le sollevò sopra i tavoli operatori con un sistema di corde e pulegge. Ne regolò una in modo che tagliasse in due il suo stesso corpo, poi mostrò a David come applicare immediatamente l'unguento in modo che non morisse dissanguata prima che il suo busto potesse essere attaccato al corpo del cavallo. Ripassò più volte le procedure insieme a David, finché lui non le ebbe imparate a memoria. A quel punto si denudò, impugnò una lunga, pesantissima spada e con due colpi mozzò la testa del cavallo. Sulle prime uscì

una gran quantità di sangue, ma David e la cacciatrice applicarono rapidamente l'unguento sulla carne rossa ed esposta del collo del cavallo e le ferite cominciarono subito a fumare e a sfrigolare sotto l'azione del preparato. Gli spruzzi dalle vene e dalle arterie cessarono all'istante. Il corpo del cavallo era disteso a terra con il cuore che batteva, mentre la sua testa giaceva poco distante con gli occhi rovesciati nelle orbite e la lingua penzoloni.

«Non abbiamo molto tempo» disse la cacciatrice. «Presto, presto!»

Si distese sul tavolo operatorio sotto la spada. David cercò di non guardare le sue nudità, concentrandosi sui preparativi per il rilascio della lama che gli erano stati insegnati. Mentre controllava per l'ennesima volta le corde, la cacciatrice gli afferrò un braccio. Nella mano destra stringeva un coltello affilatissimo.

«Se proverai a fuggire o mi tradirai, questo coltello lascerà la mia mano e troverà il tuo corpo prima ancora che tu abbia messo un braccio di distanza fra noi. Hai capito?»

David annuì. Una delle sue caviglie era ancora legata alla gamba del tavolo. Non avrebbe potuto allontanarsi di molto, anche se avesse voluto rischiare. La cacciatrice lasciò la presa su di lui. Accanto a lei campeggiava uno dei vasi di vetro che contenevano l'unguento miracoloso. Compito di David sarebbe stato quello di applicarlo al suo corpo ferito e trasportare quest'ultimo dal tavolo al pavimento, dove l'avrebbe aiutata a strisciare fino al cavallo. Non appena le due ferite fossero giunte a contatto, avrebbe dovuto spalmarvi altro unguento, facendo sì che cacciatrice e cavallo si fondessero a creare un'unica creatura vivente.

«Forza, allora, e sii rapido.»

David fece un passo indietro. La corda che reggeva la ghigliottina era tesa. Per evitare incidenti, non avrebbe dovuto fare altro che tagliarla con la sua spada, facendola calare sulla cacciatrice dividendone il corpo in due.

«Pronta?» domandò.

Posò la lama della sua spada sulla corda. La cacciatrice strinse i denti.

«Sì. Fallo! Fallo adesso!»

David alzò la spada sopra la testa e la calò con tutte le sue forze sulla corda. Questa si spezzò e la lama si abbassò, tagliando in due la cacciatrice. Lei liberò un grido di dolore, contorcendosi sul tavolo mentre il sangue colava da entrambe le metà del suo corpo.

«L'unguento!» strillò. «Applicalo subito!»

Ma David tornò a sollevare la lama e mozzò la mano destra della cacciatrice, che cadde a terra continuando a stringere il coltello. Poi, con un terzo

colpo, spezzò la corda che lo teneva legato al tavolo. Superò il corpo del cavallo con un balzo e corse verso la porta, mentre le grida di rabbia e sofferenza della cacciatrice invadevano la stanza. La porta era chiusa a chiave, ma la chiave era ancora nella serratura. David cercò di ruotarla, ma non ci riuscì.

Dietro di lui, le grida della cacciatrice diventarono più acute, seguite all'improvviso da un odore di bruciato. David si volse e vide che l'ampia ferita sulla parte superiore del suo corpo cominciava a fumare e ribollire a mano a mano che l'unguento la rimarginava. Anche il braccio destro era ricoperto di unguento, e la cacciatrice ne stava versando dell'altro a terra per coprire il polso della mano mozzata. Poi, usando il moncherino e la mano sinistra, si spinse giù dal tavolo e finì a terra.

«Torna qui!» sibilò. «Non abbiamo ancora finito. Ti mangerò vivo.»

Fece aderire il moncherino alla mano destra e vi versò sopra l'unguento. Non appena le due metà si furono ricongiunte, si portò il coltello alla bocca e lo serrò fra i denti. Poi cominciò a trascinarsi sul pavimento, avvicinandosi a David. La sua mano giunse a sfiorargli la gamba dei calzoni l'istante in cui la chiave ruotò nella serratura e la porta si aprì. David liberò la gamba e corse all'aperto, ma subito dopo si arrestò sui suoi passi.

Non era solo.

La radura davanti alla casa si era popolata di creature con corpi di bambini e teste di animali. C'erano volpi e cervi e conigli e faine, e le fattezze delle bestie più piccole, con i loro colli assottigliati dall'azione dell'unguento, mal si accordavano con l'ampiezza delle spalle umane. Si muovevano in modo sgraziato, come se non riuscissero a controllare i loro arti. Si trascinavano e barcollavano, i musi che tradivano confusione e sofferenza. Si avvicinavano lentamente alla casa, e in quell'istante la cacciatrice si trascinò oltre la soglia e sull'erba. Lasciò cadere il coltello di bocca e lo impugnò.

«E voi cosa ci fate qui, disgustose creature? Andatevene. Tornate a nascondervi nell'ombra.»

Ma le bestie non reagirono. Continuarono ad avanzare scompostamente, gli sguardi fissi su di lei. La cacciatrice alzò gli occhi su David. Cominciava ad avere paura.

«Riportami dentro» disse. «Presto, prima che mi prendano. Ti perdono per quello che hai fatto. Sei libero di andartene. Ma non lasciarmi qui con... *loro*.»

David scosse il capo. Si allontanò da lei, e una creatura con il corpo di

un ragazzino e la testa di uno scoiattolo lo guardò arricciando il naso.

«Non mi abbandonare» gridò la cacciatrice. Era ormai quasi circondata, e affondava debolmente il coltello nel vuoto mentre le bestie che lei stessa aveva creato le si serravano attorno.

«Aiutami!» strillò rivolta a David. «Ti prego, aiutami.»

E poi gli animali calarono su di lei, graffiando e mordendo, lacerando e sbranando. David volse le spalle al sinistro spettacolo e fuggì nella foresta.

Capitolo 18

Di Rolando

David camminò per molte ore nella foresta, facendo del suo meglio per seguire la mappa della cacciatrice. In essa vi erano segnati sentieri che avevano ormai cessato di esistere, oppure non erano mai esistiti. I tumuli di pietre che per generazioni erano stati usati come primitivi paracarri erano spesso nascosti dall'erba alta, ricoperti di muschio o demoliti da animali di passaggio o viaggiatori vendicativi, e per trovarli David era costretto a tornare di continuo sui suoi passi o fendere i cespugli con la spada. Di tanto in tanto si chiedeva se la cacciatrice avesse voluto ingannarlo con una mappa falsa, intrappolandolo nella sua foresta dove sarebbe stato facile preda quando lei fosse diventata un centauro.

Ma poi, all'improvviso, scorse una sottile linea bianca fra gli alberi, e pochi istanti dopo giunse al limitare della foresta e davanti a sé vide la strada. Non aveva idea di dove si trovasse. Poteva essere tornato al crocevia dei nani o essersi spinto più a est, ma non aveva importanza. Era felice di essere fuori dal bosco e di nuovo sulla via che l'avrebbe condotto al castello del re.

Continuò a camminare finché la fioca luce di quel mondo non cominciò a calare, e a quel punto si sedette su un masso e mangiò un pezzo di pane raffermo e un po' della frutta secca che i nani gli avevano dato, annaffiata con l'acqua fresca del ruscello che scorreva lungo la strada.

Si chiese cosa stessero facendo suo padre e Rose. Immaginava che a quel punto dovessero essere molto in pensiero per lui, ma non aveva idea di cosa sarebbe accaduto se fossero andati a guardare nel giardino ribassato, o se del giardino ribassato fosse rimasto qualcosa. Rammentò le fiamme del bombardiere che rischiaravano il cielo notturno e il rombo disperato dei motori mentre precipitava. Doveva aver sventrato il giardino quando

vi si era abbattuto, spargendo mattoni e pezzi di lamiera per tutto il prato e incendiando gli alberi al di là. Forse la fessura nel muretto da cui era fuggito David era crollata come conseguenza dello schianto, e il passaggio dal suo mondo a questo non esisteva più. Suo padre non avrebbe avuto modo di sapere se lui si trovasse in giardino quando era caduto l'aereo, o cosa gli fosse accaduto. Si dipinse uomini e donne che setacciavano i resti del velivolo cercando i corpi carbonizzati nel relitto, temendo di trovarne uno più piccolo degli altri...

David si chiese, e non era la prima volta, se stesse facendo la cosa giusta allontanandosi sempre più dal passaggio da cui era penetrato in quel mondo. Se suo padre o altri avessero trovato un varco e fossero venuti a cercarlo, non sarebbero arrivati nello stesso punto? Il Boscaiolo era parso così sicuro che la cosa migliore da fare fosse recarsi dal re, ma il Boscaiolo non c'era più. Non era stato in grado di salvarsi dai lupi, e non era stato in grado di proteggere David. Il ragazzo era completamente solo.

David guardò la strada. Non poteva più tornare indietro. I lupi lo stavano probabilmente cercando, e anche se fosse riuscito a ritrovare la gola avrebbe dovuto cercare un altro ponte. Non poteva fare altro che proseguire, nella speranza che il re lo potesse aiutare. E se suo padre fosse venuto a cercarlo, be', David sperava che non si mettesse in pericolo. Ma nell'eventualità che lui o qualcuno altro passasse di lì, prese un sasso piatto dalla riva del ruscello e con una pietra appuntita vi incise il proprio nome e una freccia a indicare la direzione che stava seguendo. Sotto vi scrisse: «A incontrare il re». Creò un piccolo cumulo di pietre a bordostrada, uguali a quelle usate per segnare i sentieri nella foresta, e vi posò sopra il messaggio. Era quanto di meglio potesse fare.

Mentre era intento a riporre i resti delle provviste scorse una figura che si avvicinava su un cavallo bianco. Fu tentato di nascondersi, ma sapeva che il fatto che lui potesse vedere l'uomo a cavallo significava che l'uomo a cavallo poteva vedere lui. La figura si avvicinò, e David vide che indossava un pettorale d'argento decorato da due soli uguali e un elmetto d'argento sul capo. Una spada penzolava dalla cintura, e di traverso sulla schiena vi erano un arco e una faretra piena di frecce: le armi predilette in quel mondo, a quanto sembrava. Appeso alla sella c'era uno scudo, anch'esso decorato con i due soli. Giunto accanto a David, il cavaliere fece arrestare la sua cavalcatura e abbassò gli occhi sul ragazzo. A David ricordava il Boscaiolo, poiché nel suo volto c'era qualcosa di simile. Come il Boscaiolo, sembrava serio e al tempo stesso gentile.

«E tu dove ti stai recando, ragazzo?» domandò.

«Sto andando dal re» rispose David.

«Dal re?» L'uomo a cavallo non sembrava troppo colpito. «E cosa potrebbe mai fare per te il re?»

«Sto cercando di tornare a casa. Mi è stato detto che il re possiede un libro, e che nel libro potrebbe essere spiegato come fare ritorno al luogo da cui provengo.»

«E di che luogo si tratta?»

«L'Inghilterra» disse David.

«Non credo di averne mai sentito parlare» osservò l'uomo a cavallo. «Posso solo supporre che sia molto lontana da qui. Tutto è molto lontano da qui» soggiunse quasi sovrappensiero.

Cambiò leggermente posizione sul cavallo e si guardò intorno, perlustrando con gli occhi gli alberi, le colline al di là e la strada in entrambe le direzioni.

«Questo non è un luogo adatto per un bambino solo» disse l'uomo.

«Due giorni fa sono arrivato alla gola» spiegò David. «C'erano i lupi, e l'uomo che mi stava aiutando, il Boscaiolo, lui...»

Si fermò. Non voleva dire a voce alta cos'era accaduto al Boscaiolo. Rivide il suo amico cadere sotto il branco e la scia di sangue che portava alla foresta.

«Hai attraversato la gola?» chiese l'uomo a cavallo. «Dimmi, sei stato tu a tagliare le corde?»

David cercò di decifrare l'espressione sul suo volto. Non voleva mettersi nei pasticci, e immaginava di aver causato una gran quantità di problemi distruggendo il ponte. Ma nemmeno voleva mentire, e qualcosa gli disse che se l'avesse fatto l'uomo l'avrebbe smascherato.

«Ho dovuto farlo» disse. «I lupi stavano arrivando. Non ho avuto scelta.»

L'uomo a cavallo sorrise. «I troll non l'hanno presa bene» disse. «Se vorranno proseguire nel loro gioco dovranno ricostruirlo, e le arpie li tormenteranno senza tregua.»

David si strinse nelle spalle. Non provava alcuna compassione per i troll. Costringere i viaggiatori a rischiare la vita risolvendo uno stupido indovinello non era un bel modo di comportarsi. Sperava anzi che le arpie decidessero di mangiarsene qualcuno per cena, anche se probabilmente non avrebbero avuto un buon sapore.

«Io vengo da nord, sicché le tue imprese non hanno ostacolato il mio

cammino» riprese l'uomo a cavallo. «Ma mi pare che un ragazzo in grado di irritare i troll e sfuggire sia alle arpie che ai lupi potrebbe essere un valido compagno. Ti propongo un accordo: ti porterò dal re se tu mi accompagnerai per un tratto. Ho una missione da compiere, e ho bisogno di uno scudiero che mi aiuti. Non dovrebbe comportare più di qualche giorno di servizio, e in cambio mi assicurerò che tu arrivi a corte sano e salvo.»

A David non sembrava di avere molte alternative. Non pensava che i lupi gli avrebbero perdonato le morti che aveva provocato al ponte, e a quel punto dovevano aver trovato un altro sistema per attraversare il canyon. Probabilmente gli erano già alle calcagna, e un secondo incontro avrebbe potuto non essere altrettanto fortunato. E viaggiando da solo su quella strada sarebbe sempre stato alla mercé di coloro che, come la cacciatrice, volessero fargli del male.

«D'accordo, verrò con te» disse. «Grazie.»

«Bene» fece l'uomo a cavallo. «Il mio nome è Rolando.»

«Il mio è David. Sei un cavaliere?»

«No, sono solo un soldato.»

Rolando si abbassò e gli tese la mano. Non appena gliela prese, David venne sollevato e caricato in groppa al cavallo.

«Sembri stanco» disse Rolando, «e io posso permettermi di perdere un po' di dignità condividendo il mio cavallo con te.»

Toccò con i tacchi i fianchi del cavallo, che ripartì al trotto.

David non era abituato ad andare a cavallo. Trovava difficile adattarsi ai suoi movimenti, e sbatteva il fondoschiena sulla sella con dolorosa regolarità. Fu soltanto quando Scilla - poiché il cavallo di chiamava così - si lanciò al galoppo che cominciò a divertirsi. Era come galleggiare al di sopra della strada, e malgrado il peso aggiuntivo di David gli zoccoli di Scilla divoravano il terreno. Per la prima volta, David cominciò ad avere meno paura dei lupi.

Cavalcavano ormai da un po' quando il paesaggio attorno a loro cominciò a mutare. L'erba era bruciata, il terreno accidentato e sconvolto come da violente esplosioni. Gli alberi erano stati abbattuti, i tronchi appuntiti e infilati a terra in quello che sembrava un tentativo di erigere una difesa contro un nemico. Sparsi a terra c'erano pezzi di armature, scudi deformi e spade spezzate. Sembrava di vedere i resti di una grande battaglia, ma David non scorgeva alcun corpo malgrado il terreno fosse insanguinato e le pozzanghere fangose disseminate per il campo fossero più rosse che mar-

roni.

E nel bel mezzo di tutto ciò c'era qualcosa che non vi apparteneva, qualcosa di così strano che Scilla si arrestò e cominciò a raspare il terreno con uno zoccolo. Perfino Rolando lo fissò con esplicito terrore. Soltanto David sapeva cos'era.

Era un carro armato Mark V, un residuato della Grande Guerra. Il suo tarchiato cannone da sei libbre si protendeva ancora dalla torretta di sinistra, ma per il resto non aveva alcun segno distintivo. Era così pulito, così liscio che sembrava appena uscito dalla fabbrica.

«Che cos'è?» chiese Rolando. «Lo sai?»

«È un carro armato» rispose David.

Rendendosi conto che era improbabile che ciò potesse aiutare Rolando a comprendere la natura di quell'affare, soggiunse: «È una macchina, come un grosso, ehm, un carro coperto in cui gli uomini possono viaggiare. E questo» disse indicando il pezzo da sei libbre, «è un cannone».

Salì sul carro armato, usando i rivetti come appigli per mani e piedi. Il portello era aperto. All'interno vide il sistema di leve accanto al sedile del pilota e gli ingranaggi del grosso motore Ricardo, ma nessuno che li potesse manovrare. Di nuovo, l'impressione era che il carro armato non fosse mai stato adoperato. David si guardò intorno dalla sua postazione e non vide alcuna traccia sul terreno fangoso. Era come se il Mark V fosse apparso lì dal nulla.

Ne discese, superando l'ultimo mezzo metro con un salto e atterrando in una pozzanghera. Il sangue e il fango gli chiazzarono i pantaloni, rammentandogli che si trovavano in un luogo in cui degli uomini erano stati feriti e forse erano morti.

«Ma cos'è accaduto qui?» domandò a Rolando.

Il cavaliere cambiò posizione in sella, ancora teso al cospetto del carro armato.

«Non lo so» rispose. «A giudicare dai segni, una battaglia di qualche tipo. È stata combattuta di recente. Posso sentire ancora l'odore del sangue nell'aria, ma dove sono i caduti? E se sono stati sepolti, dove sono le fosse?»

Una voce parlò alle loro spalle. «State guardando nella direzione sbagliata, viaggiatori» disse. «Nel campo non ci sono corpi. Si trovano... altrove.»

Rolando fece ruotare Scilla sguainando la spada. Aiutò David a montare in groppa, e non appena fu seduto David impugnò il suo spadino e lo sfilò

dal fodero.

Accanto alla strada c'erano i resti di un vecchio muro, tutto ciò che restava di una vecchia costruzione ormai scomparsa. Sulle pietre sedeva un vecchio. Era completamente calvo, e grosse vene azzurre gli percorrevano il cranio scoperto come fiumi sulla mappa di un luogo spoglio e freddo. I suoi occhi erano solcati da una rete di capillari, e le orbite sembravano troppo ampie per i bulbi cosicché la carne rossa penzolava esposta sotto ciascuno di loro. Il suo naso era lungo, le sue labbra pallide e secche. Portava un vecchio saio come quello di un monaco, lungo fin sopra le caviglie. I suoi piedi erano nudi, le unghie ingiallite.

«Chi ha combattuto in questo luogo?» gli domandò Rolando.

«Non ho chiesto come si chiamavano» rispose il vecchio. «Sono venuti e sono morti.»

«A quale scopo? Avranno combattuto per qualche causa.»

«Senza dubbio. Di sicuro credevano che la loro causa fosse quella giusta. Ma sfortunamente, *lei* non era dello stesso parere.»

Il tanfo del campo di battaglia stava facendo venire la nausea a David, e ciò non faceva che incrementare la sensazione che non ci si dovesse fidare di quel vecchio. E ora il modo in cui parlava della «lei» che aveva fatto tutto questo, e il sorriso che tradiva nel nominarla, gli fece capire che gli uomini che erano morti lì erano morti molto male.

«E chi è questa "lei"?» domandò Rolando.

«Lei è la Bestia, la creatura che vive sotto le rovine di una torre nel profondo della foresta. Ha dormito a lungo, ma ora si è ridestata.» Il vecchio indicò gli alberi alle sue spalle. «Erano gli uomini del re, e cercavano di mantenere il controllo su un regno morente, e ne hanno pagato il prezzo. Hanno opposto resistenza in questo luogo e sono stati sconfitti. Si sono ritirati nel bosco alle mie spalle, trascinandosi dietro i morti e i feriti, e lì lei ha fatto di loro ciò che voleva.»

David si schiarì la gola. «Cosa ci fa qui il carro armato?» chiese. «Non appartiene a questo mondo.»

Il vecchio sorrise, rivelando gengive violacee punteggiate di denti marci. «Forse è arrivato come ci sei arrivato tu, ragazzo» rispose. «Nemmeno tu appartieni a questo mondo.»

Rolando spronò Scilla verso la foresta, mantenendo le distanze dal vecchio. Scilla era un cavallo coraggioso, e obbedì al suo padrone dopo un solo istante di esitazione.

Il tanfo di sangue e decomposizione divenne più forte. Davanti a loro vi

era una macchia di alberi spezzati e rachitici, e David capì che era quella la vera fonte dell'odore. Rolando gli disse di smontare e gli ordinò di tenersi con la schiena addossata a un tronco e di non perdere di vista il vecchio, che era rimasto seduto sul muretto e li guardava da sopra la spalla.

David sapeva che Rolando non voleva che vedesse ciò che c'era oltre i cespugli, ma nell'udire il soldato che li scostava per entrare nella macchia non riuscì a trattenersi. Intravide dei corpi penzolanti dagli alberi, ridotti a poco più di ossa sanguinolente. Si affrettò a distogliere lo sguardo...

... E si ritrovò a fissare il vecchio negli occhi. Non aveva idea di come avesse fatto a spostarsi così rapidamente e silenziosamente dalla sua postazione sul muretto, ma ora era lì, così vicino che poteva sentire l'odore del suo fiato. Puzzava di bacche aspre. David serrò le dita sulla piccola spada, ma il vecchio non batté ciglio.

«Sei molto lontano da casa, ragazzo» disse. Levò la mano destra e gli sfiorò con le dita un ciuffo ribelle. David scosse la testa con furia e gli diede una spinta, ma fu come spingere un muro. Il vecchio poteva anche sembrare fragile, ma era più forte di lui.

«Senti ancora la voce di tua madre?» domandò. Si portò la mano sinistra all'orecchio come se volesse catturare il suono di una voce nell'aria. «*David*» cantilenò con voce acuta. «*Oh, Da-vid.*»

«Smettila!» sbottò David. «Smettila subito.»

«Altrimenti che farai?» ribatté il vecchio. «Un bambino lontano da casa che piange per la sua mamma morta. Che cosa puoi fare?»

«Ti farò male» ribatté David. «Dico sul serio.»

Il vecchio sputò per terra, e la sua saliva fece sfrigolare l'erba. Il liquido si espanse fino a formare una pozzanghera schiumosa.

E nella pozzanghera David vide suo padre, e Rose, e il piccolo Georgie, che suo padre lanciava in aria proprio come un tempo faceva con lui.

«Non sentono la tua mancanza, sai» disse il vecchio. «Non la sentono neanche un po'. Sono felici che tu non ci sia più. Facevi sentire in colpa tuo padre perché gli ricordavi tua madre, ma lui ormai ha una nuova famiglia, e ora che non ci sei più non si deve preoccupare di te o di quello che provi. Ti ha già dimenticato, proprio come ha dimenticato tua madre.»

L'immagine nella pozzanghera mutò, e David vide la camera da letto di suo padre e di Rose. Lui e Rose erano in piedi accanto al letto, e si baciavano. Poi, sotto gli occhi di David, si coricarono insieme. David distolse lo sguardo. Gli bruciava la faccia, e sentì montare dentro una gran rabbia. Non voleva crederci, ma le prove erano lì davanti a lui, in una pozzanghera

di sputo fumante fuoriuscita dalla bocca di un vecchio malvagio.

«Visto?» soggiunse questi. «Ormai non hai più una casa a cui tornare.»

Scoppiò a ridere, e David lo colpì con la spada. Non si rese nemmeno conto di farlo, ma la rabbia e la tristezza avevano avuto il sopravvento. Non si era mai sentito tanto tradito. A un tratto fu come se qualcos'altro avesse preso il controllo del suo corpo, qualcosa al di fuori di lui, tanto che non sembrava più avere una sua volontà. Il suo braccio si levò spontaneamente e menò un fendente contro il vecchio, lacerandogli il saio marrone e tracciandogli una striscia insanguinata sulla pelle.

Il vecchio indietreggiò. Si portò le dita al petto ferito e le ritrasse tutte rosse. Il suo volto cominciò a mutare. Si allungò e assunse la forma di una mezzaluna, e il mento si incurvò verso l'alto a una tale angolazione che arrivò quasi a toccare il dorso del naso deforme. Dal cranio sbucarono ciuffi irregolari di capelli neri. Si sbarazzò del saio, e David vide un vestito verde e oro stretto in vita con un'ornata cintura d'oro e uno stiletto d'oro curvo come il corpo di un serpente. C'era uno strappo nel tessuto dell'abito nel punto in cui la spada di David era penetrata nel tessuto pregiato. Per finire, un disco piatto e nero apparve nella mano dell'uomo. Lui lo scosse, facendolo diventare un cappello deforme e posandoselo sulla testa.

«Tu» disse David. «Tu sei stato in camera mia.»

L'Uomo Storto gli rivolse un sibilo, e lo stiletto al suo fianco si contorse e si dimenò come se fosse davvero un serpente. Il volto dell'uomo era una maschera deforme di rabbia e sofferenza.

«Ho attraversato i tuoi sogni» rispose. «So cosa pensi, cosa senti, cosa temi. So che sei un ragazzo cattivo, geloso e pieno d'odio. E malgrado tutto questo, ti avrei comunque aiutato. Ti avrei aiutato a trovare tua madre, ma tu mi hai ferito. Oooh, sei un bambino terribile. Potrei fartene pentire, pentire fino al punto di rimpiangere di essere nato, ma...»

Il suo tono di voce cambiò all'improvviso. Divenne pacato e ragionevole, e ciò non fece che aumentare la paura di David.

«Non lo farò, perché tu avrai bisogno di me. Ti posso condurre da colei che cerchi, e poi vi posso riportare entrambi a casa. Sono l'unico che può davvero farlo. E in cambio chiederò soltanto una piccola cosa, così piccola che non ti accorgerai nemmeno della sua mancanza...»

Ma prima che potesse proseguire venne interrotto dal suono di Rolando che tornava.

L'Uomo Storto agitò un dito davanti al volto di David. «Ne riparleremo, e forse allora sarai più riconoscente!»

Prese a ruotare su se stesso, vorticando a una tale velocità che scavò una buca nel terreno e vi scomparve, lasciandosi dietro soltanto il saio marrone. Il suo sputo si era ormai seccato sulla terra, e le immagini del mondo di David non si vedevano più.

David sentì che Rolando si fermava al suo fianco e fissò insieme a lui la buca scura lasciata dall'Uomo Storto.

«Chi era?» domandò Rolando. «O cos'era?»

«Aveva preso le sembianze del vecchio» spiegò David. «Mi ha detto che poteva aiutarmi a tornare a casa, e che era l'unico che poteva farlo. Penso che sia quello di cui mi ha parlato il Boscaiolo. L'ha chiamato briccone.»

Rolando vide il sangue che colava dalla lama dello spadino.

«L'hai ferito?»

«Ero arrabbiato» disse David. «È successo prima che potessi fermarmi.»

Rolando gli prese la spada di mano, staccò una grossa foglia verde da un cespuglio e la usò per pulire la lama.

«Devi imparare a controllare i tuoi impulsi» disse. «Una spada vuole essere usata. Vuole far scorrere il sangue. È per questo che è stata forgiata, e non ha altro scopo al mondo. Se non la controlli, sarà lei a controllare te.»

Restituì l'arma a David. «La prossima volta che vedi quell'uomo, non limitarti a ferirlo: uccidilo» soggiunse. «Qualsiasi cosa dica, le sue intenzioni non sono buone.»

Raggiunsero insieme Scilla, intenta a brucare l'erba del prato.

«Che cos'hai visto laggiù?» chiese David.

«Più o meno quello che hai visto tu, sospetto» rispose Rolando. Scosse il capo, leggermente irritato dal fatto che David gli avesse disobbedito. «Qualunque cosa abbia ucciso quegli uomini, ha succhiato via le carni dalle loro ossa lasciando i resti a penzolare dagli alberi. La foresta è piena di corpi, a perdita d'occhio. La terra è ancora intrisa di sangue, ma prima di morire sono riusciti a ferire questa "Bestia", o qualunque cosa sia. Sul terreno c'è una sostanza ripugnante, nera e putrida, e le punte di alcune delle loro lance e delle loro spade si sono sciolte a contatto con essa. Se quella creatura può essere ferita può anche essere uccisa, ma per farlo ci vorranno più di un soldato e di un ragazzo. La cosa non ci riguarda. Proseguiamo il cammino.»

«Ma...» fece David. Non sapeva bene cosa dire. Nelle storie le cose non andavano in quel modo. Soldati e cavalieri abbattevano draghi e mostri. Non avevano paura, e non rifuggivano i pericoli di morte.

Rolando era già rimontato in sella e aveva teso la mano, in attesa che

David la prendesse. «Se hai qualcosa da dire, David, dilla.»

David cercò di trovare le parole giuste. Non voleva offendere Rolando.

«Tutti questi uomini sono morti, e qualsiasi creatura li abbia uccisi è ancora viva, anche se ferita» disse. «E ucciderà ancora, giusto? Ci saranno altri morti.»

«Forse» disse Rolando.

«In tal caso, non bisognerebbe fare qualcosa?»

«Cosa suggerisci, che le diamo la caccia con una spada e mezza? Questa vita è piena di minacce e pericoli, David. Affrontiamo quelli che dobbiamo affrontare, e vi sono occasioni in cui dobbiamo scegliere di agire per il bene comune, anche a rischio delle nostre vite, ma non ci sacrifichiamo inutilmente. Ciascuno di noi ha una sola vita da vivere, e una sola vita da donare. Non vi è alcuna gloria nello sprecarla quando non c'è speranza. Ora vieni. Il crepuscolo si sta addensando. Dobbiamo trovare un riparo per la notte.»

David esitò un altro istante, poi prese la mano di Rolando e venne issato in sella. Ripensò a tutti quei corpi e si chiese quale creatura potesse causare morti così terribili. Il carro armato era ancora fermo nel mezzo del campo di battaglia, alieno e abbandonato. Chissà come, era passato da un mondo all'altro, ma senza un equipaggio e a quanto pareva senza essere mai stato usato.

Mentre se lo lasciavano dietro rammentò le visioni nella pozzanghera di sputo dell'Uomo Storto e le parole che gli erano state rivolte: «*Non sentono la tua mancanza. Sono felici che tu non ci sia più*».

Non poteva essere vero. Eppure David aveva visto quanto suo padre adorava Georgie, e il modo in cui guardava Rose e la teneva per mano quando passeggiavano, e credeva di sapere cosa facessero ogni sera quando la porta della loro camera da letto si chiudeva. E se fosse riuscito a tornare a casa e loro non l'avessero voluto? E se fossero davvero più felici senza di lui?

Ma l'Uomo Storto gli aveva detto che poteva sistemare tutto, che poteva restituirgli sua madre e riportarli entrambi a casa in cambio di un piccolissimo favore. E mentre Rolando spronava Scilla, David si domandò che favore potesse essere.

Nel frattempo, molto più a ovest, lontano dalla loro vista e dal loro udito, un coro di trionfali ululati si levò nel cielo.

I lupi avevano trovato un altro ponte sulla gola.

Capitolo 19

Del racconto di Rolando e del lupo ricognitore

Rolando era restio a fermarsi per la notte, essendo ansioso di proseguire la sua cerca e preoccupato per i lupi che inseguivano David, ma Scilla si stava stancando e David era così esausto che riusciva a malapena a restargli aggrappato ai fianchi. Alla fine giunsero alle rovine di quella che sembrava una chiesa, e qui Rolando accettò di riposare qualche ora. Sebbene facesse freddo decise di non accendere un fuoco perché non voleva correre il rischio di venire individuati, ma diede a David una coperta in cui avvolgersi e gli permise di sorseggiare il contenuto di una borraccia d'argento. Nel deglutire il liquido David percepì un gran bruciore in gola, ma poi si sentì invadere dal tepore. Si coricò e guardò il cielo. Il campanile della chiesa torreggiava su di lui, le finestre vuote come gli occhi dei morti.

«La nuova religione» disse Rolando in tono di spregio. «Il re ha cercato di farla seguire a tutti quando ancora aveva la volontà e il potere per realizzarla. Ma ora che si è chiuso a rimuginare nel suo castello, le sue chiese restano deserte.»

«Tu in cosa credi?» chiese David.

«Credo in coloro che amo e di cui mi fido. Tutto il resto sono assurdità. Questo dio è vuoto come la sua chiesa. I suoi seguaci scelgono di attribuirgli tutte le loro fortune, ma quando lui ignora le loro preghiere o li lascia soffrire dicono soltanto che è al di là della loro comprensione e si rimettono alla sua volontà. Che razza di dio è mai questo?»

Il tono di Rolando era così rabbioso e amareggiato che David si chiese se per caso non fosse stato anche lui un seguace della «nuova religione», per poi abbandonarla quando gli era accaduto qualcosa di brutto. A volte David aveva provato quegli stessi sentimenti, seduto in chiesa nelle settimane e nei mesi successivi alla morte di sua madre ad ascoltare il prete che parlava di Dio e di quanto amasse il Suo gregge. Aveva trovato difficile mettere sullo stesso livello il Dio del prete con quello che aveva lasciato che sua madre morisse lentamente e dolorosamente.

«E chi ami?» chiese a Rolando.

Ma Rolando finse di non averlo sentito.

«Parlami di casa tua» disse. «Parlami della tua gente. Parlami di tutto tranne che di falsi dei.»

E così David gli raccontò di sua madre e suo padre, del giardino ribassato, di Jonathan Tulvey e dei suoi vecchi libri, del fatto che avesse udito la voce di sua madre e l'avesse seguita in quella strana terra, e alla fine anche di Rose e dell'arrivo di Georgie. Mentre ne parlava, non riusciva a celare il proprio risentimento nei riguardi di Rose e di suo figlio. Ne provava vergogna, e si sentiva più infantile di quanto avrebbe voluto apparire a Rolando.

«È davvero difficile» disse questi. «Ti è stato tolto molto, ma forse ti è stato anche dato molto.»

Non disse altro, temendo che il ragazzo potesse pensare che gli stesse facendo la predica. Invece si coricò, appoggiando la testa sulla sella di Scilla, e gli raccontò una storia.

Il primo racconto di Rolando

C'era una volta un vecchio re che aveva promesso il suo unico figlio alla principessa di una terra lontana. Disse addio al figlio e gli affidò una coppa dorata che apparteneva da generazioni alla sua famiglia. Quella coppa, gli disse, sarebbe stata una parte della dote per la principessa e un simbolo del legame fra le loro due famiglie. Un servo venne incaricato di viaggiare con il principe e soddisfare ogni suo bisogno, e i due uomini partirono per la terra dove viveva la principessa.

Dopo diversi giorni di viaggio, il servo, che era invidioso del principe, rubò la coppa mentre questi dormiva e ne indossò gli abiti più eleganti. Quando il principe si destò, il servo gli fece giurare, pena la sua morte e la morte di tutti coloro che amava, che non avrebbe rivelato a nessuno ciò che era accaduto e gli disse che in futuro avrebbe dovuto servirlo in tutto e per tutto. E così il principe divenne il servo e il servo divenne il principe, e in questa guisa giunsero al castello della principessa.

Quando arrivarono, il falso principe venne trattato con grandi cerimonie e il vero principe venne messo a badare ai maiali, poiché il falso principe disse alla principessa che era un servo cattivo e ribelle e che non ci si poteva fidare di luì. E così il padre della principessa mandò il vero principe a fare il guardiano dei maiali e a dormire nel fango e nella paglia mentre l'impostore mangiava i cibi più prelibati e posava il capo sui guanciali più soffici.

Ma il re, che era un vecchio saggio, udì altri parlare bene del guardiano dei porci, di quanto fossero gentili i suoi modi e di quanto fosse dolce con

gli animali e con gli altri servi, e un giorno andò da lui e gli chiese di raccontargli qualcosa di sé. Ma il vero principe, costretto dal suo voto, rispose che non poteva obbedire al suo comando. Il re si infuriò, poiché non era uso a essere disobbedito, ma il vero principe si inginocchiò e disse: «Ho giurato, pena la morte, di non rivelare mai a nessuno la verità su me stesso. Vi prego di perdonarmi, poiché non è mia intenzione mancare di rispetto a Vostra Maestà, ma la parola data è un vincolo, e senza di essa un uomo non è migliore di un animale».

Il re rifletté per un po', poi disse al vero principe: «Posso vedere che il segreto che portate dentro vi turba, e che forse vi sentireste più felice dopo esservene liberato. Perché non lo rivelate al focolare spento negli alloggi della servitù? A quel punto potreste sentirvi più in pace».

Il vero principe fece quello che gli aveva suggerito il re, ma il re si nascose nelle ombre dietro il caminetto e udì il racconto. Quella sera tenne un grande banchetto, poiché la principessa avrebbe dovuto sposare l'impostore il giorno seguente, e invitò il vero principe a sedersi mascherato su un lato del suo trono mentre sull'altro fece sistemare il falso principe. E a questi disse: «Avrei una prova per la vostra saggezza, se siete disposto ad affrontarla». Il falso principe accettò di buon grado, e il re gli raccontò la storia di un impostore che assumeva l'identità di un altro uomo e ne rivendicava tutte le ricchezze e i privilegi. Ma il falso principe era così arrogante e così sicuro della sua posizione che non si accorse che il racconto parlava di lui.

«Cosa fareste con un uomo simile?» domandò il re.

«Lo denuderei e lo chiuderei in una botte chiodata» rispose il falso principe. «Poi legherei la botte dietro a una quadriglia e la trascinerei per le strade, riducendo l'uomo a brandelli fino alla morte.»

«Questa sarà la vostra punizione» disse il re, «poiché questo è il vostro crimine.»

E il vero principe si vide restituire la propria posizione, e sposò la principessa e vissero per sempre felici e contenti mentre il falso principe venne ridotto a brandelli in una botte chiodata, e dopo la sua morte nessuno pianse per lui e nessuno pronunciò più il suo nome.

Concluso il racconto, Rolando guardò David.

«Che ne pensi della mia storia?» domandò.

David aveva aggrottato la fronte. «Penso di averne letta una simile» disse. «La mia riguardava una principessa, non un principe. Ma il finale era

uguale.»

«E ti è piaciuto, il finale?»

«Mi piaceva quand'ero piccolo. Pensavo che fosse ciò che il falso principe si meritava. Mi piaceva quando i cattivi venivano puniti con la morte.»

«E adesso?»

«Mi sembra troppo crudele.»

«Ma se avesse potuto, avrebbe fatto la stessa cosa a un altro.»

«Suppongo di sì, ma questo non rende giusta la punizione.»

«Sicché tu avresti mostrato pietà?»

«Se fossi stato il vero principe, penso di sì.»

«Ma l'avresti perdonato?»

David vi rifletté.

«No, aveva agito male e meritava una punizione. L'avrei fatto diventare il guardiano dei porci e l'avrei fatto vivere nel modo in cui il vero principe era stato costretto a vivere, e se avesse mai fatto del male a un animale o a una persona avrei fatto fare la stessa cosa anche a lui.»

Rolando annuì la sua approvazione. «È una punizione giusta e misericordiosa. Ora dormi» disse. «I lupi ci sono alle calcagna, e devi riposare finché puoi.»

David obbedì: posò la testa sulla sacca, chiuse gli occhi e si addormentò all'istante.

Non fece sogni, e si svegliò soltanto una volta prima dell'alba che segnava l'arrivo del giorno. Aprì gli occhi e gli parve di udire Rolando che parlava piano con qualcuno. Voltandosi verso di lui, vide che il soldato stava fissando un piccolo medaglione d'argento. All'interno vi era il ritratto di un uomo, più giovane di lui e bellissimo. Era a quell'immagine che Rolando si stava rivolgendo sottovoce, e pur non riuscendo a capire tutto ciò che diceva David sentì chiaramente la parola «amore» ripetuta più volte.

Imbarazzato, si tirò la coperta sulla testa per non udire più nulla finché il sonno non fosse sopraggiunto di nuovo.

Quando David si ridestò, Rolando era già in piedi. David condivise un po' del proprio cibo con il soldato, anche se ne avanzava ben poco. Si lavò in un ruscello, e stava per svolgere uno dei suoi rituali di conteggio quando, rammentando i consigli del Boscaiolo, si arrestò e prese invece a pulire la spada e affilarne la lama su una roccia. Controllò che la cintura reggesse ancora bene e che l'occhiello in cui era infilata la guaina non avesse ripor-

tato danni, poi chiese a Rolando di insegnargli a sellare Scilla e a regolare redini e briglie. Rolando lo fece, e gli mostrò anche come controllare le zampe e gli zoccoli del cavallo alla ricerca di eventuali ferite o altri motivi di disagio per la bestia.

David avrebbe voluto chiedergli del ritratto nel medaglione, ma non voleva che pensasse che l'aveva spiato durante la notte. E così gli rivolse l'altra domanda che lo stava tormentando da quando l'aveva incontrato, e in questo modo ricevette anche una risposta riguardo all'uomo del ritratto.

«Rolando» esordì mentre il soldato rimetteva la sella sul dorso di Scilla. «Qual è la missione che ti sei dato?»

Rolando serrò le cinghie attorno al ventre del cavallo.

«Un tempo avevo un amico» rispose senza guardare David. «Si chiamava Raphael. Ha voluto dimostrare il proprio valore a coloro che ne dubitavano e parlavano male di lui. Aveva sentito la storia di una donna condannata al sonno eterno da un'incantatrice in una camera piena di tesori, e ha giurato di liberarla dall'incantesimo. È partito alla sua ricerca, ma non è più tornato. Mi era più vicino di un fratello. Ho giurato che avrei scoperto cosa gli è accaduto e che avrei vendicato la sua morte, se è stato questo il suo fato. Si dice che il castello in cui giace la donna si muova secondo i cicli lunari. Ora si trova in un luogo a non più di due giorni da qui. Dopo che avremo svelato la verità che si cela fra le sue mura, ti porterò dal re.»

David montò in groppa a Scilla e Rolando condusse la cavalla per le redini fino alla strada, saggiando il terreno davanti a lei nell'eventualità che celasse buche che avrebbero potuto danneggiarla. David si stava abituando all'animale e al ritmo dei suoi movimenti, anche se era ancora indolenzito dalla lunga cavalcata del giorno prima. Si reggeva al pomello della sella, e i tre si lasciarono dietro le rovine della chiesa mentre le prime, fievoli luci del mattino graffiavano il cielo.

Ma non si allontanarono inosservati. Da una macchia di rovi al di là delle rovine, due occhi scuri li osservavano. La pelliccia del lupo era molto scura, ma il suo muso era più umano che animale. Era il frutto dell'unione fra un loup e una lupa, ma per aspetto e istinti rassomigliava più a sua madre. Era anche l'esemplare più grosso e feroce della sua specie, una sorta di mutante, alto come un pony e con fauci in grado di circondare il petto di un uomo. Il ricognitore era stato mandato in avanscoperta dal branco perché rintracciasse le tracce del ragazzo. L'aveva fiutato lungo la strada, seguendolo fino a una casetta in mezzo al bosco. Lì ci aveva quasi rimesso la pelle, poiché i nani avevano circondato di trappole la loro dimora: buche

profonde con pali appuntiti sul fondo, mimetizzate con ramoscelli e zolle d'erba. Soltanto i suoi riflessi da lupo gli avevano impedito di precipitare verso la morte, e da allora aveva fatto più attenzione. Aveva ritrovato l'odore del ragazzo mescolato a quelli dei nani, era tornato sulla strada e lì l'aveva perso di nuovo, ma poi l'aveva ripreso lungo il corso di un ruscello, dove era stato rimpiazzato dal forte aroma di un cavallo. Ciò gli aveva fatto capire che il ragazzo non stava più avanzando a piedi, e probabilmente che non era più solo. Il lupo aveva segnato il punto con la sua urina, così come aveva fatto a ogni tappa della caccia, in modo che il branco potesse seguire le sue tracce con più facilità.

Il ricognitore sapeva ciò che Rolando e David non potevano sapere: il branco si era fermato poco dopo aver attraversato la gola, e lì altri lupi stavano ingrossando le sue fila preparandosi a marciare sul castello del re. Il ricognitore era stato incaricato da Leroi di trovare il ragazzo. Se possibile, avrebbe dovuto riportarlo al branco, dove se ne sarebbe occupato Leroi stesso. Ma se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto ucciderlo e tornare con una prova, la testa del ragazzo, che la missione era stata compiuta. Il ricognitore aveva già deciso che la testa sarebbe stata sufficiente. Il resto l'avrebbe mangiato, poiché era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva assaggiato carne umana.

L'ibrido di lupo aveva ritrovato la pista del ragazzo nei pressi del campo di battaglia, insieme al tanfo di qualcosa di sconosciuto che gli aveva fatto bruciare le delicate narici e lacrimare gli occhi. Affamato, si era cibato delle ossa di uno dei soldati, succhiandone il midollo, e ora il suo stomaco era pieno come non lo era da mesi. Recuperate le energie, aveva ripreso a seguire l'odore del cavallo ed era arrivato alle rovine appena in tempo per veder ripartire il ragazzo e il cavaliere.

Con le sue grosse zampe posteriori, il ricognitore era in grado di spiccare balzi lunghi e molto alti, e aveva fatto cadere da cavallo molti uomini, costringendoli a terra in modo da squarciare loro la gola con le zanne lunghe e affilate. Prendere il ragazzo sarebbe stato facile. Se avesse calcolato bene il balzo, avrebbe potuto averlo fra le zanne e cominciare a sbranarlo prima ancora che il cavaliere si accorgesse di cosa stava succedendo. A quel punto lui sarebbe fuggito, e se l'uomo avesse deciso di inseguirlo, sarebbe finito dritto nelle fauci del branco in attesa.

L'uomo conduceva lentamente il suo cavallo, superando con cautela i rami bassi e le folte macchie di rovi. Il lupo li seguiva, in attesa del suo momento. Il cavaliere si stava avvicinando a un albero abbattuto, e il lupo

immaginò che il cavallo si sarebbe fermato per cercare di capire come superarlo. Sarebbe stato allora che lui avrebbe preso il ragazzo. Procedette a passi felpati, sorpassando il cavallo per poter trovare la posizione migliore da cui attaccare. Raggiunse l'albero e trovò, nella macchia alla destra di quest'ultimo, una lastra di pietra abbastanza elevata per i suoi scopi. Poteva già sentire in bocca il sapore del sangue del ragazzo, e la saliva gli colava dalle fauci. Vide arrivare il cavallo e si tese, pronto a colpire.

Vi fu un suono alle sue spalle, un lieve raschio di metallo sulla pietra. Il lupo ruotò per fronteggiare la minaccia, ma non fu abbastanza rapido. Scorse il bagliore di una lama e subito dopo avvertì un gran bruciore in fondo alla gola, così in fondo che non riuscì nemmeno a liberare un verso di dolore o sorpresa. Cominciò a soffocare nel proprio stesso sangue, le zampe gli cedettero e crollò sulla pietra, gli occhi accesi dal panico per la morte in arrivo. Poi quella luce cominciò a spegnersi, e il suo corpo ebbe uno spasmo, un tremito e finalmente giacque immobile.

Nel buio della sua pupilla si rifletté il volto dell'Uomo Storto. Con la lama della sua spada questi tagliò via il muso del ricognitore e se lo ficcò in un sacchetto di cuoio appeso alla cintura. Era un altro trofeo per la sua collezione, e quando Leroi e il branco avessero ritrovato i resti del loro fratello la sua assenza li avrebbe fatti esitare. Avrebbero capito con chi avevano a che fare, oh sì, poiché nessun altro mutilava in quel modo le sue prede. Il ragazzo era suo e soltanto suo. Nessun lupo avrebbe succhiato le sue ossa.

E così l'Uomo Storto guardò passare David e Rolando, vide Scilla fermarsi un istante davanti all'albero abbattuto esattamente come aveva previsto il ricognitore e poi superarlo con un balzo e condurre l'uomo e il ragazzo verso la strada. Poi ridiscese fra i rovi e i cespugli e scomparve.

Capitolo 20

Del villaggio, e del secondo racconto di Rolando

Quel mattino, David e Rolando non incontrarono nessuno sulla strada. David era ancora sorpreso che fossero così in pochi a percorrerla. Dopotutto era ben tenuta, e gli sembrava che altri dovessero usarla per spostarsi da un luogo all'altro.

«Come mai è così tranquilla?» domandò. «Perché non c'è nessuno?»

«Uomini e donne hanno paura di viaggiare, perché questo mondo è diventato ben più che strano» rispose Rolando. «Hai visto cos'è rimasto di

quegli uomini ieri, e ti ho detto della donna addormentata e dell'incantatrice che l'ha stregata. In queste terre ci sono sempre stati pericoli, e la vita non è mai stata facile, ma ora sono comparse nuove minacce, e nessuno sa da dove vengano. Perfino il re non sa come comportarsi, se le storie che provengono da corte sono vere. Dicono che ormai sia quasi giunto il suo momento.»

Rolando levò la mano destra e la tese verso nord-est. «Oltre quelle colline c'è un insediamento, dove passeremo l'ultima notte prima di raggiungere il castello. Forse gli abitanti ci diranno della donna e della sorte del mio compagno.»

Dopo un'altra ora incontrarono un gruppo di uomini proveniente dal bosco. Reggevano in spalla legni a cui erano appesi i corpi di conigli e topi di campagna. Erano armati di bastoni appuntiti e tozze spade di fortuna. Quando videro avanzare il cavallo, levarono le spade in segno di avvertimento.

«Chi siete?» gridò uno di loro. «Non vi avvicinate finché non vi siete identificati.»

«Mi chiamo Rolando, e questo è il mio scudiero David. Siamo diretti al villaggio, dove speriamo di trovare cibo e riposo.»

L'uomo che aveva parlato abbassò la spada. «Riposo potrete trovarlo» disse, «ma di cibo ce n'è poco.»

Sollevò uno dei bastoni a cui erano appese le prede morte. «I campi e le foreste sono quasi vuoti. Questo è tutto ciò che abbiamo ottenuto in due giorni di caccia, e in più abbiamo perso un uomo.»

«Com'è successo?» chiese Rolando.

«Formava la retroguardia. L'abbiamo sentito gridare, ma quando siamo accorsi il suo corpo era scomparso.»

«E non avete visto alcuna traccia di cosa poteva averlo preso?» domandò Rolando.

«Nessuna. La terra era dissodata nel punto in cui si era fermato, come se una creatura fosse emersa da sotto, ma in superficie c'era soltanto sangue e una sostanza schifosa che non proveniva da alcun animale conosciuto. Non è il primo a morire così, abbiamo perso altri compagni, ma non abbiamo ancora visto la creatura responsabile. Ora ci avventuriamo nei boschi soltanto a gruppi, e aspettiamo, poiché molti credono che presto ci attaccherà nei nostri stessi letti.»

Rolando tornò a guardare nella direzione da cui provenivano lui e David.

«A circa mezza giornata da qui abbiamo visto i resti di una compagnia di

soldati» disse. «A giudicare dalle insegne, sembra che fossero uomini del re. Non hanno avuto fortuna contro questa Bestia, ed erano ben addestrati e ben equipaggiati. A meno che le vostre fortificazioni non siano alte e resistenti, forse fareste meglio a lasciare le vostre case finché il pericolo non sarà cessato.»

L'uomo scosse la testa. «Abbiamo fattorie, bestiame, e viviamo dove hanno vissuto i nostri padri e i padri dei nostri padri. Non abbandoneremo ciò che abbiamo costruito con tanta fatica.»

Rolando non aggiunse altro, ma David riuscì quasi a udire il suo pensiero: «In tal caso, morirete».

David e Rolando proseguirono insieme agli uomini, parlando con loro e condividendo ciò che restava del liquore nella borraccia di Rolando. Grati per la gentilezza, gli uomini ricambiarono confermando i cambiamenti avvenuti in quelle terre e la presenza di nuove creature nelle foreste, creature ostili e affamate. Parlarono anche dei lupi, e di come negli ultimi tempi fossero diventati più audaci che mai. Durante una battuta nella foresta, i cacciatori ne avevano preso uno in trappola: era un loup, un intruso che proveniva da molto lontano. La sua pelliccia era di un bianco immacolato, e portava pantaloni di pelle di foca. Prima di morire aveva detto loro di essere giunto dal lontano nord, e che altri sarebbero arrivati a vendicare la sua morte. Era come aveva detto il Boscaiolo: i lupi volevano il regno, e stavano formando un esercito per conquistarlo.

Superarono una curva e l'insediamento si parò davanti a loro. Era circondato da una radura in cui pascolavano vacche e pecore. Lungo il perimetro era stata eretta una parete di tronchi di legno appuntiti, da dietro la quale piattaforme elevate permettevano agli abitanti di sorvegliare tutti gli accessi. Sottili fili di fumo si levavano dalle abitazioni, e il campanile di un'altra chiesa sbucava dalla parete di tronchi. Rolando non parve lieto di vederla.

«Forse qui praticano ancora la nuova religione» disse piano a David. «Per amor di pace non li importunerò con le mie opinioni.»

Quando il gruppo si avvicinò alle mura sorse un grido dall'interno e le porte vennero aperte. I bambini fecero capannello attorno ai padri, e le donne accorsero a baciare figli e mariti. Guardarono incuriosite Rolando e David, ma prima che qualcuno avesse avuto modo di interpellarli, una donna, non riuscendo a trovare nel gruppo colui che stava cercando, cominciò a gridare e a piangere. Era giovane e molto graziosa, e fra un sin-

ghiozzo e l'altro ripeteva di continuo un nome: «Ethan! Ethan!».

Il capo dei cacciatori, il cui nome era Fletcher, si avvicinò a David e Rolando. Sua moglie indugiava poco distante, riconoscente che suo marito fosse rientrato sano e salvo.

«Ethan è l'uomo che abbiamo perduto» spiegò Fletcher. «Si sarebbero dovuti sposare. E inoltre lei non ha nemmeno una tomba su cui piangerlo.»

Le altre donne si raccolsero attorno alla giovane in lacrime, cercando di consolarla. La condussero in una delle casette vicine, e la porta si richiuse dietro di loro.

«Venite» aggiunse Fletcher. «Dietro casa mia ho una stalla. Potete dormire lì, se vi aggrada, e per stasera vi darò io da mangiare. Ma poi dovrete ripartire, poiché mi resterà già poco da dare ai miei cari.»

Rolando e David lo ringraziarono e lo seguirono per le strade strette fino a giungere davanti a una casa di legno dalle pareti tinteggiate di bianco. Fletcher li condusse nella stalla e indicò dove avrebbero potuto trovare dell'acqua, del fieno fresco e un po' di avena vecchia per Scilla. Rolando staccò la sella dal dorso della cavalla e si assicurò che fosse comoda, dopodiché lui e David si lavarono in una tinozza. I loro indumenti puzzavano, e se Rolando aveva con sé un cambio, David ne era sprovvisto. Nell'udire ciò, la moglie di Fletcher gli portò alcuni dei vecchi indumenti del figlio, che aveva ormai diciassette anni e una moglie tutta sua. Sentendosi meglio di quanto si fosse sentito da un bel po', David andò con Rolando a casa di Fletcher, dove la tavola era apparecchiata e Fletcher e la sua famiglia li aspettavano. Il figlio di Fletcher assomigliava molto a suo padre, poiché aveva anch'egli lunghi capelli rossi, ma la sua barba non era altrettanto folta e non era screziata di grigio come quella del genitore. Sua moglie era piccola e scura e non parlava molto: tutta la sua attenzione era dedicata al neonato che reggeva in braccio. Fletcher aveva altre due figlie. Erano più piccole di David ma non di molto, e gli scoccavano occhiatine maliziose ridacchiando sottovoce.

Una volta che Rolando e David furono seduti, Fletcher chiuse gli occhi, chinò il capo, ringraziò Dio per il cibo (e David vide che Rolando non chiudeva gli occhi né pregava) e infine invitò tutti a cenare.

La conversazione passò dalle questioni del villaggio alla battuta di caccia e alla scomparsa di Ethan, e infine giunse a Rolando e David e allo scopo del loro viaggio.

«Non siete i primi a passare di qui sulla via per la Fortezza di Spine» disse Fletcher una volta che Rolando lo ebbe informato della sua cerca.

«Perché la chiamate così?» domandò Rolando.

«Perché è interamente circondata da rampicanti spinosi. Soltanto avvicinandosi alle sue mura si rischia di finirne squarciati. Per superarli avrete bisogno di ben più di un'armatura.»

«Sicché l'avete vista?»

«Circa un mese fa, un'ombra è passata sul villaggio. Quando abbiamo alzato gli occhi per vedere cos'era, abbiamo visto il castello che avanzava nell'aria senza un suono o un appoggio. Alcuni di noi l'hanno seguito per vedere dove sarebbe atterrato, ma non hanno osato avvicinarsi. Certe cose è meglio lasciarle stare.»

«Avete detto che altri hanno cercato di arrivarvi» disse Rolando. «Che ne è stato di loro?»

«Non sono mai tornati» rispose Fletcher.

Rolando infilò la mano sotto la camicia e ne estrasse il medaglione. Lo aprì e mostrò a Fletcher l'immagine del giovane. «Lui è uno di quelli che non sono più tornati?»

Fletcher esaminò il ritratto. «Sì, lo ricordo» disse quindi. «Ha abbeverato qui il suo cavallo e ha bevuto una birra alla locanda. È ripartito prima che facesse buio, e non l'abbiamo più rivisto.»

Rolando richiuse il medaglione e tornò ad accostarselo al cuore. Non aprì più bocca fino al termine della cena. Quando la tavola fu sparecchiata, Fletcher lo invitò a sedersi davanti al fuoco e condivise con lui un po' del suo tabacco.

«Raccontaci una storia, papà» disse una delle bambine dopo essersi seduta ai piedi di Fletcher.

«Sì, papà, per favore!» esclamò l'altra.

Fletcher scosse la testa. «Non ho più storie da narrare. Le conoscete già tutte. Ma forse il nostro ospite ne ha una da condividere con noi?»

Rivolse un'occhiata interrogativa a Rolando, e i volti delle due ragazzine ruotarono verso l'estraneo. Rolando rifletté un istante, poi abbassò la pipa e cominciò a narrare.

Il secondo racconto di Rolando

C'era una volta un cavaliere chiamato Alexander. Era tutto ciò che dovrebbe essere un cavaliere. Era coraggioso e forte, leale e discreto, ma era anche giovane e ansioso di provare il suo valore con imprese di ardimento. La terra in cui viveva era in pace da molto tempo, e Alexander a-

veva avuto ben poche occasioni per farsi una buona fama sul campo di battaglia. E così un giorno disse al suo signore e padrone che desiderava viaggiare in terre nuove e sconosciute in cui mettersi alla prova e scoprire se era davvero degno di stare accanto ai più grandi cavalieri. Il suo signore, capendo che Alexander non sarebbe stato contento finché non avesse avuto il permesso di partire, gli concesse la sua benedizione, e il cavaliere preparò armi e cavallo e partì da solo per il proprio destino, senza nemmeno uno scudiero che badasse ai suoi bisogni.

Negli anni seguenti, Alexander trovò le avventure che aveva a lungo sognato. Si unì a un esercito di cavalieri diretto verso un lontano regno d'oriente, dove insieme marciarono contro un grande stregone di nome Abuchnezzar, che aveva il potere di polverizzare gli uomini con lo sguardo facendone svolazzare i resti come cenere sui terreni delle sue vittorie. Si diceva che non potesse essere ucciso dagli uomini, e che tutti coloro che ci avevano provato fossero morti. Ma i cavalieri pensavano che vi potesse essere un modo di porre fine alla sua tirannia, ed erano spronati dalla promessa di generose ricompense del vero re di quelle terre, che si nascondeva allo stregone.

Lo stregone fronteggiò i cavalieri con le sue schiere di feroci demoni sulla distesa desertica davanti al suo castello, e qui ebbe inizio una crudele, sanguinosa battaglia. Mentre i suoi compagni cadevano sotto gli artigli e le zanne dei demoni o venivano inceneriti dallo sguardo dello stregone, Alexander si fece strada fra le fila di nemici nascondendosi dietro lo scudo senza mai guardare nella direzione dello stregone, finché non giunse abbastanza vicino da poterlo udire. Chiamò Abuchnezzar per nome, e quando lo stregone si voltò verso di luì ruotò il suo scudo in modo da mostrargliene l'interno. La notte prima era rimasto sveglio per lucidarlo al punto che ora brillava al sole caldo di mezzogiorno. Abuchnezzar lo guardò e vide la propria immagine riflessa, e in quel preciso istante finì in cenere e il suo esercito di demoni svanì nel nulla e non venne mai più rivisto in tutto il regno.

Il re mantenne la parola, ricoprì Alexander d'oro e gioielli e gli offrì la mano di sua figlia cosicché Alexander potesse diventare l'erede al trono. Ma Alexander declinò tutte quelle offerte, chiedendo soltanto che sì informasse il suo signore della grande impresa da lui compiuta. Il re gli promise che l'avrebbe fatto, e Alexander lo lasciò e proseguì il suo viaggio. Uccise il drago più vecchio e feroce delle terre occidentali e con la sua pelle si fece un mantello. Usò il mantello per proteggersi dal caldo degli inferi,

dove si avventurò per salvare il figlio della Regina Rossa che era stato rapito da un demone. Di ogni sua impresa veniva informato il suo signore, e così la reputazione di Alexander continuò a crescere.

Passarono dieci anni, e Alexander si stancò di vagare. Portava le cicatrici delle sue molte avventure, ed era certo che la reputazione di essere il più grande fra i cavalieri fosse ormai assicurata. Decise di tornare nella sua terra, e cominciò il lungo viaggio verso casa. Ma una banda di ladri e briganti gli tese un agguato su una strada buia, e Alexander, sfiancato da innumerevoli battaglie, riuscì a malapena a respingerli e riportò gravi ferite. Proseguì a cavalcare, ma ormai era debole e sofferente. Davanti a sé scorse un castello in cima a una collina, si avvicinò alle sue porte e chiese ospitalità, poiché era tradizione di quella terra offrire aiuto agli sconosciuti bisognosi e in particolare non allontanare mai un cavaliere senza avergli dato tutto ciò che gli si poteva offrire.

Ma dal castello non giunse alcuna risposta, anche se ai piani alti si vedeva brillare una luce. Alexander bussò nuovamente, e questa volta una voce di donna rispose: «Non ti posso aiutare. Te ne devi andare di qui e cercare aiuto altrove».

«Sono ferito» disse Alexander. «Potrei morire, se le mie ferite non venissero curate.»

Ma la donna ripeté: «Vattene. Non ti posso aiutare. Prosegui a cavalcare. Fra due o tre chilometri arriverai a un villaggio, e lì cureranno le tue ferite».

Non avendo altra scelta che obbedirle, Alexander fece girare il suo cavallo e si apprestò a percorrere la strada per il villaggio. Ma nel farlo gli vennero meno le forze. Cadde da cavallo, finì lungo disteso sul terreno freddo e duro e il buio calò attorno a lui.

Quando sì ridestò, si trovava in un ampio letto dalle lenzuola pulite. La stanza in cui giaceva era magnifica ma coperta da strati di polvere e ragnatele, come se non venisse usata da molto tempo. Alexander si alzò e vide che le sue ferite erano state pulite e medicate. Le sue armi e l'armatura erano scomparse. Accanto al letto c'era del cibo e una brocca di vino. Mangiò e bevve, poi indossò una veste appesa a un gancio fissato sul muro. Era ancora debole, e provava dolore nel camminare, ma non era più in pericolo di vita. Cercò di uscire dalla stanza, ma la porta era chiusa a chiave. A quel punto riudì la voce di donna. «Per te ho fatto più di quanto volessi» disse, «ma non ti permetterò di aggirarti per casa mia. Sono anni che nessuno entra in questo luogo. È il mio regno. Quando avrai ripreso le

forze a sufficienza da poterti mettere in viaggio, solo allora aprirò la porta e tu te ne andrai e non tornerai mai più.»

«Chi sei?» chiese Alexander.

«Sono la Signora» rispose lei. «Non ho più altro nome.»

«Dove sei?» domandò Alexander, poiché la voce della Signora sembrava provenire da qualche punto oltre i muri.

«Sono qui» rispose lei.

In quell'istante lo specchio appeso al muro alla destra di Alexander baluginò e divenne trasparente, e attraverso il vetro apparve una figura di donna. Era vestita di nero da capo a piedi e se ne stava seduta su un gran trono in una stanza per il resto vuota. Il suo volto era velato, le sue mani erano ricoperte da guanti di velluto.

«Non posso vedere in faccia colei che mi ha salvato la vita?» chiese Alexander.

«Preferisco non permetterlo» rispose la donna.

Alexander si inchinò, poiché se quello era il volere della Signora, così doveva essere.

«Dove sono i tuoi servi?» domandò. «Vorrei essere sicuro che si prestino le dovute cure al mio cavallo.»

«Non ho servitù» rispose la Signora. «Ho badato io al tuo cavallo. Sta bene.»

Alexander aveva talmente tante domande da fare che non sapeva bene da dove cominciare. Aprì la bocca, ma la Signora lo zittì levando una mano. «Ora ti lascio» disse. «Dormi, poiché voglio che ti riprenda in fretta e ti allontani appena possibile.»

Lo specchiò tornò a baluginare, e l'immagine della Signora venne sostituita da quella dello stesso Alexander. Non potendo fare altro, Alexander tornò a letto e dormì.

Il mattino dopo, al risveglio trovò accanto a sé del pane fresco e una brocca di latte caldo. Non aveva udito entrare nessuno nel corso della notte. Bevve qualche sorsata di latte, e mangiando il pane sì avvicinò allo specchio e lo guardò con attenzione. Pur non vedendo mutare l'immagine, era sicuro che la Signora fosse dietro quel vetro e lo stesse osservando.

Ora, come molti dei più grandi cavalieri, Alexander non era soltanto un guerriero. Sapeva suonare sia il liuto che la lira. Sapeva comporre poesie, e perfino dipingere. Amava leggere i libri, poiché nei libri erano riportate le conoscenze di tutti coloro che l'avevano preceduto. E così, quando quella sera la Signora ricomparve nello specchio, le chiese alcune di queste

cose per passare il tempo mentre si riprendeva. Il mattino dopo al risveglio trovò una catasta di volumi, un liuto un po' impolverato, una tela e un assortimento di colori e pennelli. Suonò il liuto, poi si mise a leggere i libri. Vi erano volumi di storia e filosofia, di astronomia e morale, di poesia e religione. Nei giorni successivi, mentre Alexander leggeva, la Signora cominciò ad apparire sempre più di frequente nello specchio, facendogli domande sulle sue letture. Era chiaro che aveva letto e riletto quei libri, e che ne conosceva a fondo il contenuto. Alexander era sorpreso, poiché nella sua terra alle donne l'accesso a libri simili era vietato, ma le era grato della conversazione. La Signora proseguiva chiedendogli di suonare il liuto, e lui l'accontentava, e gli sembrava che i suoni che faceva le recassero piacere.

E così i giorni divennero settimane, e la Signora passava sempre più tempo dall'altra parte dello specchio, parlando con Alexander di arte e di libri, ascoltandolo suonare e chiedendogli cosa stava dipingendo sulla tela, visto che Alexander si rifiutava di mostrargliela e si era fatto promettere che lei non l'avrebbe guardata mentre lui dormiva, poiché non voleva che la vedesse prima che fosse finita. E malgrado le ferite di Alexander si fossero quasi rimarginate, la Signora non sembrava più desiderare che se ne andasse e Alexander non voleva più farlo, poiché si stava innamorando di quella strana donna velata dietro lo specchio. Le parlò delle battaglie che aveva combattuto e della reputazione che si era fatto con le sue conquiste. Voleva farle capire che era un grande cavaliere, un cavaliere degno di una gran signora.

Un giorno quando erano ormai passati due mesi, la Signora vide che il cavaliere era chiaramente infelice e gli domandò: «Perché hai un'aria così triste?».

«Non posso finire il mio dipinto» rispose lui.

«Per quale motivo? Non hai pennelli e colori? Di che altro hai bisogno?»

Alexander ruotò la tela affinché la Signora potesse vedere il dipinto. Era un suo ritratto, ma il volto era vuoto, poiché Alexander non l'aveva ancora visto.

«Perdonami» disse questi. «Mi sono innamorato di te. In questi mesi che abbiamo trascorso insieme ho imparato molte cose su di te. Non ho mai conosciuto una donna come te, e temo che andandomene di qui non ne conoscerò altre. Posso sperare che tu provi le stesse cose per me?»

La Signora abbassò la testa. Parve sul punto di rispondere, ma poi lo

specchio brillò e la sua figura scomparve.

Passarono giorni senza che la Signora riapparisse. Alexander venne lasciato solo a domandarsi se l'avesse offesa con le sue parole e le sue azioni. Di notte dormiva sonni profondi, e al mattino vi era sempre del cibo accanto a lui, ma non riuscì mai a vedere la Signora che glielo portava.

Finché, dopo cinque giorni, udì ruotare la chiave nella serratura della sua porta e vide entrare la Signora. Portava ancora il velo ed era ancora in nero, ma Alexander avvertì in lei qualcosa di diverso.

«Ho riflettuto su quello che mi hai confessato» disse. «Provo anch'io qualcosa per te. Ma dimmi, e sii sincero: tu mi ami? Mi amerai sempre, qualsiasi cosa accada?»

Alexander tradiva ancora nel profondo la fretta della gioventù, poiché rispose senza quasi riflettere: «Sì, ti amerò sempre».

E fu allora che la Signora sollevò il proprio velo, e Alexander poté vederla in volto per la prima volta. La sua era la faccia di una donna incrociata con quella di una bestia, una creatura selvaggia dei boschi, una pantera o una tigre. Alexander aprì la bocca per parlare, ma era così sconvolto che non riuscì a emettere suono.

«È stata la mia matrigna a rendermi così» disse la Signora. «Ero bella, e lei mi invidiava, e così mi ha imposto le fattezze di un animale e mi ha detto che non sarei mai stata amata. E io le ho creduto, e sono rimasta nascosta per la vergogna, finché non sei arrivato tu.»

Avanzò verso Alexander tendendo le mani, e i suoi occhi traboccavano di speranza e di amore e di una punta di paura, poiché si era aperta con lui come non aveva mai fatto con nessun altro essere umano, e ora il suo cuore era esposto come lo sarebbe stato al cospetto di una spada affilata.

Ma Alexander non si avvicinò. Fece un passo indietro, e in quell'istante il suo destino fu segnato.

«Uomo malvagio!» gridò la Signora. «Creatura volubile! Mi hai detto che mi amavi, ma ami solo te stesso!»

Levò il volto e scoprì i denti affilati. Le estremità dei suoi guanti vennero lacerate dai lunghi artigli che spuntarono dalle dita. Liberò un ruggito verso il cavaliere e poi spiccò un balzo, mordendolo, graffiandolo, squarciandolo con i suoi artigli, sentendo in bocca il sapore del suo sangue e avvertendone il tepore sulla pellaccia.

E lo sbranò nella camera da letto, e mentre lo divorava piangeva.

Le due bambine erano rimaste alquanto sconvolte dal racconto di Rolan-

do. Questi si alzò, ringraziò Fletcher e la sua famiglia per la cena e fece segno a David che avrebbero dovuto togliere il disturbo. Alla porta, Fletcher gli posò con delicatezza una mano sul braccio.

«Due parole, se non vi spiace» disse. «Gli anziani sono preoccupati. Temono che il villaggio sia stato preso di mira dalla Bestia di cui avete parlato, poiché di sicuro è vicina.»

«Siete armati?» chiese Rolando.

«Sì, ma avete visto le nostre armi migliori. Siamo agricoltori e cacciatori, non soldati» disse Fletcher.

«Forse è una fortuna» osservò Rolando. «I soldati non hanno avuto molto successo. Potrebbe andarvi meglio.»

Fletcher lo guardò perplesso, incapace di capire se dicesse sul serio o se lo stesse canzonando. In verità nemmeno David riusciva a capirlo.

«Mi state prendendo in giro?» chiese Fletcher.

Rolando gli posò una mano sulla spalla. «Solo un po'» rispose. «I soldati hanno affrontato la Bestia come se si trattasse di un esercito nemico. Hanno dovuto necessariamente combattere su un terreno sconosciuto, contro un avversario che non capivano. Hanno avuto il tempo di erigere delle difese, poiché ne abbiamo visti i resti, ma non hanno avuto la forza necessaria per resistere. Sono stati costretti a battere in ritirata nella foresta, e lì sono stati finiti. Qualunque cosa sia, questa creatura è grossa e pesante, poiché ho visto io stesso i punti in cui la sua mole ha appiattito alberi e cespugli. Dubito che sia veloce, ma è forte e può sopportare le ferite inferte da lance e spade. In campo aperto, i soldati non hanno avuto alcuna possibilità.

«Ma voi e la vostra gente siete in una posizione diversa. Questa è la vostra terra, e la conoscete bene. Dovrete comportarvi con questa creatura come fareste con un lupo o una volpe che minaccia i vostri animali. Dovrete attirarla in un luogo che avrete scelto voi stessi, intrappolarla e ucciderla.»

«State suggerendo un'esca? Magari del bestiame?»

Rolando annuì. «Potrebbe funzionare. Sta arrivando, poiché le piace il sapore della carne e fra il luogo del suo ultimo pasto e questo villaggio di carne ce n'è poca. Potete rintanarvi nelle vostre case e sperare che le mura reggano l'assalto o potete pianificare la sua distruzione, ma per ottenerla potreste dover sacrificare più di qualche bestia.»

«Che intendete dire?» chiese Fletcher. Sembrava impaurito.

Rolando intinse un dito in una fiasca d'acqua, poi si accovacciò e tracciò

un cerchio sul pavimento di pietra, lasciandolo incompleto.

«Questo è il vostro villaggio» disse. «Le vostre mura sono state erette per respingere un attacco dall'esterno.» Disegnò delle frecce che si irradiavano dal cerchio. «E se invece attiraste il vostro nemico all'interno e chiudeste le porte?» Terminò il cerchio e tracciò un'altra serie di frecce dirette verso l'interno. «A quel punto le vostre mura diventerebbero una trappola.»

Fletcher fissò il disegno sulla pietra, che si stava già asciugando e sbiadendo.

«E una volta che è dentro, cosa facciamo?» chiese.

«Date fuoco al villaggio e a tutto ciò che contiene» rispose Rolando. «E bruciate vivo il mostro.»

Quella notte, mentre Rolando e David dormivano, si scatenò una violenta tormenta che stese una coltre di neve sul villaggio e su tutto ciò che lo circondava. La neve continuò a cadere durante il giorno, così fitta che la visibilità si ridusse a pochi passi. Rolando decise che si sarebbero dovuti trattenere al villaggio finché il tempo non fosse migliorato, ma né a lui né a David era rimasta alcuna provvista, e gli abitanti del villaggio ne avevano appena a sufficienza per sé. E così Rolando chiese udienza agli anziani e trascorse qualche tempo con loro nella chiesa, poiché era quello il luogo in cui gli abitanti del villaggio si riunivano per discutere delle cose più importanti. Offrì loro di aiutarli a uccidere la Bestia in cambio di ospitalità per sé e per David. David rimase seduto in fondo alla chiesa mentre Rolando illustrava il suo piano e le argomentazioni a favore e contrarie rimbalzavano da una parte all'altra. Alcuni dei cittadini erano restii a sacrificare le loro abitazioni alle fiamme, e David non poteva davvero biasimarli. Preferivano aspettare, nella speranza che le mura e le difese li potessero salvare dall'attacco della Bestia.

«E se non reggono?» chiese Rolando. «Cosa farete a quel punto? Quando vi accorgerete che vi hanno traditi, sarà troppo tardi per fare qualsiasi cosa che non sia morire.»

Alla fine si giunse a un compromesso. Non appena il tempo fosse migliorato, le donne, i bambini e gli anziani avrebbero lasciato il villaggio e si sarebbero rifugiati nelle caverne sulle colline vicine. Avrebbero portato con sé tutto ciò che possedevano di valore, perfino la mobilia, lasciandosi dietro soltanto i gusci vuoti delle case. Le abitazioni più vicine al centro del villaggio sarebbero state riempite di botti di pece e altro combustibile. Se la Bestia avesse attaccato, i difensori del villaggio avrebbero cercato di

respingerla o ucciderla dall'interno delle mura. Ma se questa fosse riuscita a sfondarle si sarebbero ritirati, attirandola al centro. A quel punto sarebbero state accese le micce, e la Bestia sarebbe stata intrappolata e uccisa, ma soltanto come ultima risorsa. Gli abitanti del villaggio misero ai voti la proposta, e tutti convennero sul fatto che fosse il piano migliore.

Rolando uscì dalla chiesa come una furia. David dovette mettersi a correre per raggiungerlo.

«Perché sei così arrabbiato?» gli chiese. «Hanno accettato quasi tutto il tuo piano.»

«Quasi tutto non basta» rispose Rolando. «Non sappiamo nemmeno cosa stiamo affrontando. Quello che sappiamo è che dei soldati addestrati e armati di acciaio temprato non sono riusciti a uccidere quella cosa. Che speranze hanno dei semplici contadini? Se mi avessero dato retta, forse sarebbe stato possibile sconfiggere la Bestia senza sacrificare alcuna vita umana. Ora, invece, degli uomini moriranno a causa di un mucchio di legna e di paglia, di baracche che si potrebbero ricostruire nel giro di poche settimane.»

«Ma è il loro villaggio» disse David. «Quindi la scelta spetta a loro.»

Rolando rallentò il passo e infine si fermò. I suoi capelli erano bianchi di neve. Lo facevano sembrare molto più vecchio di quello che era.

«Sì, è il loro villaggio» ripeté. «Ma ora la nostra sorte è legata alla loro, e se questo piano fallisce abbiamo buone probabilità di morire insieme a loro.»

La neve continuava a cadere, e i focolari bruciavano nelle case, e il vento trasportava l'odore del fumo fino ai più oscuri recessi della foresta.

E nella sua tana la Bestia fiutò il fumo nell'aria, e si mosse.

Capitolo 21

Dell'arrivo della Bestia

I preparativi per l'evacuazione del villaggio durarono tutto quel giorno e quello successivo. Le donne, i bambini e gli anziani raccolsero tutto ciò che erano in grado di trasportare, e ogni carro e cavallo venne messo in servizio a eccezione di Scilla, che Rolando non perdeva di vista un istante. Percorreva con lei il perimetro delle mura, sia all'interno che all'esterno, alla ricerca di eventuali punti deboli, e ciò che vedeva non sembrava conso-

larlo. La neve continuava a cadere, intorpidendo le dita delle mani e congelando i piedi. Rendeva più difficile il compito di rafforzare le difese del villaggio, e gli uomini presero a borbottare fra loro chiedendo se tutti quei preparativi fossero davvero necessari e suggerendo che forse avrebbero fatto meglio a fuggire insieme alle donne e ai bambini. Perfino Rolando sembrava nutrire qualche dubbio.

«Tanto varrebbe attaccarla a colpi di schegge e legnetti» David lo udì dire a Fletcher. Non sapendo da quale direzione sarebbe giunto l'attacco, Rolando illustrò più volte le linee di ritirata se la Bestia avesse sfondato le mura e i compiti di ciascuno dei difensori una volta che questa fosse entrata nel villaggio. Non voleva che gli uomini si facessero prendere dal panico e fuggissero alla cieca quando la creatura avesse abbattuto le difese, poiché era sicuro che l'avrebbe fatto, ma aveva scarsa fiducia nella loro disponibilità ad affrontarla se il corso della battaglia fosse diventato sfavorevole.

«Non sono codardi» disse a David mentre riposavano davanti a un fuoco bevendo latte appena munto e ancora tiepido. Tutt'attorno a loro gli uomini stavano affilando i bastoni e le spade o usando buoi e cavalli per trainare all'interno i tronchi di legno con cui puntellare le mura. Le conversazioni erano ormai rade, poiché la giornata stava finendo e la notte si stava avvicinando. Ciascuno era teso e spaventato. «Ognuno di loro darebbe la propria vita per moglie e figli» proseguì Rolando. «Al cospetto di banditi, lupi o bestie feroci affronterebbero la minaccia e accetterebbero di vivere o morire a seconda di come vada. Ma questo è diverso: non conoscono né capiscono ciò che stanno per affrontare, e non sono abbastanza disciplinati o esperti per combattere come un sol uomo. Saranno uno accanto all'altro, ma ciascuno di loro affronterà questa cosa da solo e a suo modo. Saranno uniti soltanto quando uno di loro perderà il coraggio e fuggirà, e gli altri lo seguiranno.»

«Non hai una gran fiducia nella gente, vero?» chiese David.

«Non ho una gran fiducia in niente» rispose Rolando. «Nemmeno in me stesso.»

Finì di bere il suo latte, poi sciacquò la tazza in un secchio di acqua fredda.

«Andiamo» disse. «Abbiamo bastoni da appuntire e spade da affilare.»

Fece un sorriso vacuo, a cui David non rispose.

Era stato deciso che avrebbero schierato la maggior parte delle loro esigue forze nei pressi delle porte, nella speranza di potervi attirare la Bestia.

Se questa avesse sfondato le difese sarebbe stata condotta al centro del villaggio, dove sarebbe scattata la trappola. Avrebbero avuto una sola possibilità per contenerla e ucciderla.

Quando in cielo non si poté vedere nemmeno una pallida scheggia di luna, una carovana di esseri umani e animali uscì dal villaggio con una piccola scorta di uomini per sincerarsi che giungessero tutti sani e salvi alle caverne. Non appena gli uomini furono rientrati vennero organizzati i turni di guardia sulle mura per tenere d'occhio le vie d'accesso al villaggio. In tutto erano una quarantina di uomini più David. Rolando gli aveva chiesto se volesse andare nelle caverne con gli altri, ma pur avendo paura David aveva preferito restare. Non sapeva bene perché. In parte si sentiva più al sicuro con Rolando, che era l'unico di cui si fidasse in quel luogo, ma c'era anche il fatto che era curioso. Voleva vedere la Bestia, qualunque cosa fosse. Rolando sembrava saperlo, e quando gli abitanti del villaggio gli chiesero come mai gli avesse permesso di restare rispose che David era il suo scudiero e che per lui era prezioso tanto quanto la sua spada o il suo cavallo. Le sue parole fecero arrossire David di orgoglio.

Impastoiarono una vecchia vacca nello spiazzo davanti alle porte nella speranza di attirare la Bestia, ma durante quella prima notte di guardia non accadde nulla, e nemmeno nella seconda, e fra gli uomini aumentarono stanchezza e malumore. La neve continuava a cadere e a gelare, a cadere e a gelare. Le guardie sulle mura faticavano a scorgere la foresta a causa della tormenta, e alcuni cominciarono a borbottare fra loro.

«È un'idiozia.»

«Quella creatura ha freddo quanto noi. Non ci attaccherà con questo tempaccio.»

«Forse non c'è nessuna Bestia. E se Ethan fosse stato attaccato da un lupo o da un orso? Abbiamo soltanto la parola di questo vagabondo riguardo ai corpi dei soldati.»

«Ha ragione il fabbro. E se fosse tutto un inganno?»

Fu Fletcher a cercare di farli ragionare. «E a che scopo dovrebbe ingannarci?» chiese loro. «È solo, ha soltanto un ragazzo al suo fianco. Non ci può uccidere nel sonno, e non abbiamo nulla che valga la pena di rubare. Se lo sta facendo per il cibo, qui di cibo ne trova ben poco. Abbiate fiducia, amici miei, e continuate a essere vigili e pazienti.»

Le lamentele cessarono, ma gli uomini continuavano a essere infreddoliti e insoddisfatti, e sentivano la mancanza dei loro cari.

David passava tutto il suo tempo con Rolando, dormendo accanto a lui

nei momenti di riposo e percorrendo il perimetro delle mura al suo fianco quando giungeva il loro turno di guardia. Ora che le difese erano state rafforzate al loro meglio, Rolando si concedeva il tempo di parlare e scherzare con gli abitanti del villaggio, svegliandoli quando si assopivano e incoraggiandoli quando si perdevano d'animo. Sapeva che quello era per loro il momento più difficile, poiché la guardia era noiosa e logorava i nervi. Vedendolo muoversi fra loro, e vedendo come aveva coordinato la fortificazione del villaggio, David si chiese se Rolando fosse davvero un semplice soldato come sosteneva. A lui sembrava più un condottiero; eppure se ne andava in giro da solo.

La seconda notte si sedettero alla luce di un grande fuoco, rannicchiati sotto spessi mantelli. Rolando aveva detto a David che era libero di andare a dormire in una delle vicine abitazioni, ma nessuno l'aveva fatto e David non voleva apparire più debole di quanto già non sembrasse, anche se un rifiuto significava dormire all'addiaccio, sotto le intemperie. E così aveva scelto di restare con Rolando. Le fiamme illuminavano le fattezze del soldato, proiettando ombre sulla sua pelle, mettendo in evidenza le ossa sotto le guance e scurendo le orbite degli occhi.

«Cosa pensi sia accaduto a Raphael?» domandò David.

Rolando non rispose. Si limitò a scuotere il capo.

David sapeva che avrebbe probabilmente fatto meglio a stare zitto, ma non voleva farlo. Aveva anche lui interrogativi e dubbi, e in qualche modo sapeva che Rolando li condivideva. Non era stato il caso a farli incontrare. Nulla, in quel luogo, sembrava regolato dal semplice caso. Vi era uno scopo in tutto ciò che gli stava accadendo, un tracciato nascosto di cui David riusciva a intravedere soltanto dei dettagli sfuggenti.

«Pensi che sia morto, non è vero?» insistette con delicatezza.

«Sì» rispose Rolando. «Me lo sento.»

«Ma devi scoprire cosa gli è accaduto.»

«Non avrò pace finché non lo farò.»

«Ma potresti morire anche tu. Seguendo le sue tracce, potresti fare la sua stessa fine. Non hai paura di morire?»

Rolando raccolse un rametto da terra e lo affondò fra le fiamme, sollevando un'eruzione di scintille. Le loro luci si spensero dopo aver fatto poca strada, come insetti consumati dalle fiamme mentre cercavano di sfuggirvi.

«Ho paura della sofferenza della morte. Sono già stato ferito, una volta così gravemente che si temeva per la mia vita. Ricordo ancora l'agonia, e non ho alcun desiderio di provarla nuovamente.

«Ma più ancora temevo la morte di altri. Non li volevo perdere, e mentre erano in vita ero preoccupato per loro. A volte penso che mi tormentassi talmente tanto all'idea di perderli da non provare un vero piacere per il fatto che esistevano. Era parte della mia natura, anche con Raphael. Ma lui era il sangue delle mie vene, il sudore della mia fronte. Senza di lui sono meno di ciò che ero un tempo.»

David fissò le fiamme. Le parole di Rolando risonavano dentro di lui. Erano le stesse cose che aveva provato per sua madre. Aveva passato talmente tanto tempo nel terrore di perderla che non aveva mai goduto l'ultimo periodo insieme a lei.

«E tu?» chiese Rolando. «Sei solo un ragazzo. Non appartieni a questi luoghi. Non hai paura?»

«Sì» rispose David. «Ma ho udito la voce di mia madre. Lei è qui, da qualche parte, e la devo trovare. La devo riportare indietro.»

«David, tua madre è morta» disse Rolando con dolcezza. «Me l'hai detto tu stesso.»

«E allora come fa a essere qui? Come ho fatto a sentire così chiaramente la sua voce?»

Rolando non aveva una risposta, e David sentì montare la frustrazione.

«Ma che posto è questo?» domandò. «Non ha un nome. Nemmeno tu sai dirmi come si chiama. Ha un re, ma è come se non esistesse. Ci sono cose che non appartengono a questo mondo: il carro armato, l'aereo tedesco che mi ha seguito attraverso l'albero, le arpie. È tutto sbagliato. È tutto...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Nel suo cervello se ne formarono altre come una nube scura in una giornata estiva, piena di calore e furia e confusione. La domanda gli sorse spontanea, e rimase quasi sorpreso nel sentire la propria voce che la formulava.

«Rolando, sei morto? Siamo tutti morti?»

Rolando lo guardò attraverso le fiamme.

«Non lo so» rispose. «Penso di essere vivo tanto quanto te. Sento il freddo e il caldo, la fame e la sete, il desiderio e il rimpianto. Avverto il peso di una spada, e la sera quando mi tolgo l'armatura la mia pelle ne rivela i segni. Sento il sapore del pane e della carne. Dopo un giorno in sella avverto su di me l'odore di Scilla. Se fossi morto non sentirei tutto questo, giusto?»

«Suppongo di no» disse David. Non aveva idea di cosa provassero i morti dopo essere passati da un mondo all'altro. Come faceva a saperlo? Tutto quello che sapeva era che la pelle di sua madre era fredda, e che lui

poteva invece sentire il calore del proprio stesso corpo. Come Rolando, poteva odorare, toccare, assaporare. Provava dolore e disagio. Avvertiva il calore del fuoco, ed era sicuro che se vi avesse messo sopra la mano, la sua pelle sarebbe bruciata coprendosi di vesciche.

Eppure quel mondo restava un curioso miscuglio del nuovo e del familiare, come se il suo arrivo ne avesse chissà come alterato la natura, contagiandolo con aspetti della sua stessa esistenza.

«Non hai mai sognato questo posto?» domandò a Rolando. «Non hai mai sognato me o qualsiasi altra di queste cose?»

«Quando ti ho incontrato sulla strada mi eri del tutto estraneo» rispose Rolando, «e pur sapendo che qui c'era un villaggio non l'avevo mai visto prima, poiché non avevo mai percorso queste strade. David, questa terra è reale quanto te. Non cominciare a credere che sia un tuo sogno. Ho visto la paura nei tuoi occhi quando parli dei branchi di lupi e delle creature che li guidano, e so che se ti troveranno ti divoreranno. Ho sentito il tanfo di putrefazione di quei soldati nel bosco. Presto fronteggeremo la creatura che li ha uccisi, e potremmo non sopravvivere. Tutte queste cose sono reali. Tu qui hai provato dolore. E se hai provato dolore, puoi morire. Puoi essere ucciso, e a quel punto il tuo mondo sarà perduto per sempre. Non scordarlo. Se lo dimentichi, sei perduto.»

Può darsi, pensò David.

Può darsi.

Fu nel profondo della terza notte che un grido si levò da una delle guardie alle porte.

«Accorrete, presto!» chiamò il giovane il cui compito era quello di tenere d'occhio la strada principale che conduceva all'insediamento. «Ho sentito qualcosa, e ho visto del movimento sul terreno. Ne sono certo.»

Chi dormiva si svegliò e lo raggiunse. Coloro che si trovavano nei pressi delle porte udirono le grida e stavano per accorrere, ma Rolando li richiamò e ordinò loro di restare ai loro posti. Arrivò alle porte e salì sulla scala che conduceva alla piattaforma in cima alle mura. Alcuni degli altri uomini lo stavano già aspettando lì, mentre altri si erano fermati a terra e sbirciavano fuori attraverso gli spioncini che erano stati intagliati nei tronchi ad altezza d'uomo. La neve che cadeva e si scioglieva istantaneamente sulle torce le faceva sibilare e scoppiettare.

«Non vedo nulla» disse il fabbro al giovane. «Ci hai svegliati per niente.»

Udirono il muggito nervoso della vacca, che si era destata e stava cercando di liberarsi dal palo a cui era impastoiata.

«Aspettate» disse Rolando. Da una catasta sotto il muro prese una freccia attorno alla cui punta, come a quelle di tutte le altre, era avvolto uno straccio imbevuto di combustibile. Accostata a una delle torce, la punta prese fuoco. Rolando prese la mira e poi scoccò la freccia verso il punto in cui la guardia aveva detto di aver notato un movimento. Quattro o cinque degli altri uomini fecero lo stesso, e le frecce solcarono l'aria della notte come stelle morenti.

Per un attimo non si vide nulla, soltanto la neve che cadeva e gli alberi immersi nella penombra. Ma poi qualcosa si mosse, e un enorme corpo giallo eruppe dal terreno, formato da anelli come quello di un verme gigantesco. Da ogni anello spuntavano spessi peli neri, ciascuno dei quali terminava con un barbiglio affilatissimo. Una delle frecce si era conficcata nel corpo della creatura, e dalla ferita si levava un tanfo di carne bruciata così terribile che gli uomini furono costretti a tapparsi nasi e bocche. Un liquido nero colava dalla ferita, sfrigolando al calore delle fiamme. David vide le aste delle frecce e delle lance spezzate che erano rimaste conficcate nelle sue carni, reliquie del suo incontro precedente con i soldati. Era impossibile dire quant'era lungo, ma il suo corpo era alto almeno tre metri. La Bestia si contorse e si divincolò uscendo dalla terra, e fu allora che mostrò il suo terribile volto. Aveva ammassi di occhi neri come quelli di un ragno, alcuni piccoli, altri più grossi, e sotto di loro una bocca succhiante percorsa da strati su strati di denti affilati. Fra gli occhi e la bocca, aperture simili a narici vibravano all'odore degli uomini del villaggio e del sangue caldo che scorreva nelle loro vene. Su ciascun lato delle mascelle c'erano due zampe, ciascuna delle quali terminava con una serie di tre artigli adunchi con cui portare le prede alle fauci. Non sembrava in grado di emettere alcun verso, ma quando cominciò ad avanzare nel bosco si udì una sorta di risucchio bagnato, e quando si sollevò come un enorme, orrido bruco in cerca di una foglia saporita, fili trasparenti e appiccicosi di muco colarono dalla parte superiore del suo corpo. La sua testa era ormai a sei metri da terra, e rivelava le parti inferiori e le due file di zampette nere e spinose con cui avanzava sul terreno.

«È più alta delle mura!» gridò Fletcher. «Non avrà bisogno di sfondarle, le basterà scavalcarle!»

Rolando non commentò. Ordinò invece a tutti gli uomini di dar fuoco alle frecce e mirare alla testa della Bestia. Una pioggia di fiamme si riversò

sulla creatura. Alcune delle frecce mancarono il bersaglio, altre rimbalzarono sui grossi, irti peli che fuoriuscivano dalla sua pelle. Ma altre ancora andarono a segno, e David ne vide una colpire uno degli occhi della creatura e sfondarlo all'istante. Il tanfo di carne marcia e bruciata si fece più intenso. La Bestia scosse la testa in preda al dolore, poi cominciò ad avanzare verso le mura. Ora si poteva vedere chiaramente quant'era grossa: misurava nove metri dalle fauci alla coda. Si muoveva ancora più rapidamente di quanto Rolando si fosse aspettato, e soltanto la neve fitta le impediva di essere più veloce. Presto li avrebbe raggiunti.

«Continuate a lanciare frecce il più a lungo possibile, e non appena l'avete attirata fino alle mura ritiratevi!» Afferrò David per un braccio. «Vieni con me. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Ma David non riusciva a muoversi. Fissava gli occhi neri della Bestia senza riuscire a distogliere lo sguardo. Era come se un frammento dei suoi stessi incubi avesse preso vita chissà come, come se la cosa che giaceva nell'ombra della sua immaginazione avesse assunto una sua forma.

«David!» gridò Rolando. Gli diede uno scossone al braccio e l'incantesimo venne spezzato. «Vieni, presto. Abbiamo poco tempo.»

Scesero a terra dalla piattaforma e si diressero verso le porte. Queste erano formate da un gran numero di spesse assi di legno assicurate dall'interno da un mezzo tronco che poteva essere sollevato facendo pressione su una delle due estremità. Giunti davanti al tronco, Rolando e David cominciarono a spingere verso il basso con tutte le loro forze.

«Cosa state facendo?» sbraitò il fabbro. «Ci condannerete a morte!»

Ma a un tratto la grande testa della Bestia apparve sopra di lui, una delle sue zampe artigliate scattò in avanti, lo afferrò, lo sollevò in aria e lo portò dritto nelle fauci spalancate. David distolse gli occhi, incapace di reggere la vista. Gli altri difensori avevano impugnato lance e spade. Fletcher, che era il più grosso e il più forte di tutti, levò la sua lama e cercò di mozzare con un colpo solo una delle zampe della Bestia dal suo corpo, ma questa era spessa e dura come il tronco di un albero e la spada riuscì a malapena a ferirla. Malgrado ciò, il dolore distrasse la Bestia abbastanza a lungo da permettere agli abitanti del villaggio di cominciare la loro ritirata dalle mura proprio mentre David e Rolando riuscivano a sollevare la barriera dalle porte.

La Bestia stava cercando di scavalcare le mura, ma Rolando aveva ordinato agli uomini di affondare bastoni di legno muniti di uncini attraverso le fessure per evitare che si avvicinasse troppo. Gli uncini laceravano la pelle

della Bestia, che si contorceva sopra di loro. La sua avanzata ne era rallentata, ma continuava a cercare di superare le difese anche a costo di ferirsi gravemente. In quel momento, Rolando aprì le porte del villaggio e uscì dalle mura. Scoccò una freccia e colpì la Bestia su un lato della testa.

«Ehi!» gridò. «Da questa parte, vieni!»

Agitò le braccia, poi scoccò un'altra freccia. La Bestia si staccò dalle mura e tornò pesantemente a terra, e il liquido che fuoriusciva dalle sue ferite chiazzò la neve di nero. Si volse verso Rolando, spingendosi fra le porte e tendendo le zampe nel tentativo di afferrarlo mentre questi la precedeva di corsa, allungando la testa, facendo schioccare le mascelle alle sue spalle. Quando varcò la soglia si arrestò, osservando il dedalo di strade e gli uomini in fuga.

Rolando allora agitò la torcia e la spada. «Qui!» gridò. «Sono qui!»

Fece partire un'altra freccia, mancando di poco le fauci della Bestia, ma questa non era più interessata a lui. Aprì e richiuse le narici e abbassò la testa, fiutando e cercando qualcosa. Quando lo trovò, David, nascosto nel buio fuori dalla fucina del fabbro, vide il proprio volto riflesso nelle profondità degli occhi della Bestia. Il mostro spalancò le fauci, facendone colare sangue e saliva, e una delle zampe artigliate staccò di netto il tetto della fucina nel tentativo di afferrare il ragazzo. David si proiettò all'indietro appena in tempo da evitare di essere ghermito. Udì vagamente la voce di Rolando.

«Corri, David! La devi attirare nella trappola! Fallo per noi!»

Balzò in piedi e si mise a correre per le strette strade del villaggio. Dietro di lui, la Bestia lo inseguiva abbattendo muri e tetti, allungando la testa verso la piccola figura che la precedeva, affondando gli artigli nel vuoto. A un certo punto David inciampò, e gli artigli lacerarono la schiena dei suoi indumenti mentre lui rotolava via e si rimetteva in piedi. Era ormai a un tiro di sasso dal centro del villaggio. Vi era una piazza attorno alla chiesa, dove in tempi più felici si teneva il mercato. I difensori vi avevano scavato dei canali in modo che la pece vi fluisse circondando la Bestia. David attraversò di gran carriera lo spazio aperto verso le porte della chiesa con la Bestia a poche decine di centimetri da lui. Rolando era già sulla soglia, e lo stava incitando.

Ma a un tratto la Bestia si arrestò. David si volse e la guardò. Dalle case vicine gli uomini si stavano preparando a far arrivare la pece nei canali, ma si interruppero anche loro e osservarono la Bestia, che aveva cominciato a tremare. Le sue fauci si spalancarono a dismisura, il suo corpo venne scos-

so da spasmi come di dolore. All'improvviso crollò a terra e il suo ventre cominciò a gonfiarsi. David poté scorgere qualcosa che si muoveva all'interno. Una forma che premeva da dentro la Bestia.

Lei. L'Uomo Storto si era riferito alla Bestia come a una creatura di sesso femminile.

«Sta partorendo!» gridò David. «Dovete ucciderla immediatamente!»

Ma era troppo tardi. Il ventre della Bestia si squarciò con un suono lacerante e la sua progenie cominciò a riversarsi fuori: miniature di lei stessa, ciascuna grande come David, dagli occhi velati e ancora ciechi ma dalle fauci spalancate e già affamate. Alcuni si stavano facendo largo a morsi dal ventre della madre, divorandone le carni per liberarsi del suo corpo morente.

«Fate scorrere la pece!» gridò Rolando agli altri uomini. «Fatela scorrere, accendete le micce e fuggite!»

I piccoli stavano già attraversando la piazza, guidati dall'istinto di cacciare e uccidere. Rolando tirò David all'interno della chiesa e chiuse le porte. Qualcosa vi si gettò contro, facendole tremare.

Rolando prese David per mano e lo condusse verso il campanile. Salirono la scalinata di pietra fino in cima, dove si trovava la campana, e da lì si affacciarono sulla piazza.

La Bestia giaceva ancora su un fianco, ma non si muoveva più. Se non era già morta, lo sarebbe stata presto. La maggior parte della sua progenie continuava a nutrirsene, divorandone le interiora e gli occhi. Altri esseri stavano strisciando nella piazza o perlustrando i cottage vicini in cerca di cibo. Il combustibile scorreva nei canali, ma i piccoli non ne sembravano infastiditi. In lontananza, David scorse i difensori sopravvissuti che scappavano verso le porte del villaggio nel disperato tentativo di sfuggire alle creature.

«Non ci sono fiamme» gridò Rolando. «Non hanno appiccato il fuoco.»

Estrasse dalla faretra una delle frecce inzuppate nella pece. «Vorrà dire che dovremo farlo noi» soggiunse.

Accese la freccia con la torcia, poi prese la mira su uno dei canali nella piazza. La freccia partì dall'arco e andò a colpire il liquido scuro. Le fiamme sorsero all'istante, percorrendo rapidamente la piazza e seguendo il tracciato che era stato dato ai canali. Le creature che incontrarono sulla loro strada cominciarono a bruciare, sfrigolando e contorcendosi prima di morire. Rolando prese una seconda freccia, la scoccò e la fece entrare in un'abitazione attraverso la finestra, ma non accadde nulla. David poteva

già vedere alcuni dei piccoli della Bestia che cercavano di fuggire dalla piazza e dalle fiamme. Non gli si poteva permettere di raggiungere la foresta.

Rolando incoccò un'ultima freccia sull'arco, tirò la corda fino alla guancia e la fece partire. Questa volta dall'interno del cottage giunse una violenta esplosione che ne scoperchiò il tetto. Le fiamme si levarono alte verso il cielo, e subito dopo vi furono altre esplosioni a mano a mano che il sistema di barili creato da Rolando all'interno delle case prendeva fuoco, riversando sulla piazza una pioggia di fiamme che uccideva tutto ciò che colpiva. Soltanto Rolando e David si salvarono nel loro rifugio in cima al campanile, poiché le fiamme non arrivarono fino alla chiesa. Rimasero lassù, l'aria densa del tanfo delle creature in fiamme e del loro fumo acre, finché a turbare il silenzio della notte non restarono che il crepitio sempre più fievole delle fiamme e il sussurro delicato della neve che si scioglieva sul fuoco.

Capitolo 22

Dell'Uomo Storto e del seme del dubbio

David e Rolando lasciarono il villaggio il mattino successivo. Aveva ormai smesso di nevicare, e malgrado il terreno fosse ancora dissimulato dai cumuli era possibile distinguere il percorso della strada nascosta fra le colline alberate. Le donne, i bambini e gli anziani avevano fatto ritorno dai loro nascondigli nelle caverne. David poteva udire i pianti e i lamenti di alcuni di loro al cospetto delle rovine fumanti di quelle che erano state le loro case o di quelli che piangevano i caduti, poiché combattendo la Bestia erano morti in tre. Altri si erano radunati nella piazza, dove i cavalli e i buoi erano stati rimessi al lavoro per trasportare via le carcasse carbonizzate della Bestia e della sua ripugnante prole.

Rolando non aveva domandato a David come mai a suo parere la Bestia avesse scelto di inseguire proprio lui nel villaggio, ma David l'aveva sorpreso mentre lo guardava pensieroso durante i preparativi della partenza. Anche Fletcher aveva assistito all'accaduto, e David sapeva che era curioso anche lui. Ma non sapeva bene come avrebbe potuto rispondere alla domanda, se gliel'avessero posta. Come avrebbe potuto spiegare la sensazione che la Bestia gli fosse familiare, l'esistenza di un angolo della sua immaginazione in cui quella creatura aveva trovato un'eco di se stessa? A

spaventarlo più di ogni altra cosa era la sensazione di essere in qualche modo responsabile della sua creazione, e di avere sulla coscienza le morti dei soldati e degli abitanti del villaggio.

Quando ebbero sellato Scilla e messo insieme un po' di cibarie e di acqua fresca, Rolando e David attraversarono il villaggio fino alle porte. Furono in pochi a venire a salutarli. La maggior parte degli abitanti preferì dar loro le spalle o fissarli con cupezza dalle rovine.

Il solo Fletcher sembrava dispiaciuto dalla loro partenza. «Vi chiedo scusa per il comportamento degli altri» disse. «Dovrebbero mostrare più gratitudine per ciò che avete fatto.»

«Ci incolpano di ciò che è accaduto al villaggio» rispose Rolando. «Perché dovrebbero essere grati a coloro che hanno tolto i tetti da sopra le loro teste?»

Fletcher sembrava imbarazzato.

«Ci sono quelli che sostengono che la Bestia vi ha seguiti, e che non sareste mai dovuti entrare nel villaggio» disse. Scoccò una rapida occhiata a David, incapace di incrociare il suo sguardo. «Alcuni hanno parlato del ragazzo e di come la Bestia lo ha attaccato. Dicono che sia maledetto, e che faremmo meglio a sbarazzarci di entrambi.»

«Sono infuriati con voi per averci portati qui?» domandò David, e Fletcher sembrò leggermente disorientato dalla sua perspicacia.

«Se lo sono, presto se ne dimenticheranno. Stiamo già programmando di inviare uomini nella foresta per abbattere gli alberi. Ricostruiremo le nostre case. Il vento ha salvato molte di quelle a sud e a ovest, e finché non avremo ricostruito condivideremo i nostri alloggi. Col passare del tempo si renderanno conto che se non fosse per voi, a questo punto non vi sarebbe più un villaggio e molti altri sarebbero morti fra le fauci della Bestia e dei suoi figli.»

Fletcher porse una sacca di cibo a Rolando.

«Non posso accettarla» disse questi. «Ne avrete bisogno voi.»

«Con la morte della Bestia gli animali torneranno, e noi riavremo le nostre prede da cacciare.»

Rolando lo ringraziò e si preparò a dirigere Scilla verso est.

«Sei un ragazzo coraggioso» disse Fletcher a David. «Vorrei avere qualcos'altro da darti, ma tutto ciò che ho trovato è questo.»

In mano reggeva quello che sembrava un uncino annerito. Lo porse a David. Era pesante, e aveva la consistenza della materia ossea.

«È uno degli artigli della Bestia» spiegò. «Se qualcuno metterà mai in

dubbio il tuo coraggio, o se lo sentirai scemare, prendilo in mano e ricorda cos'hai affrontato con coraggio.»

David lo ringraziò e infilò l'artiglio nella sua sacca. Rolando spronò Scilla e si lasciarono dietro le rovine del villaggio.

Cavalcarono in silenzio in quel mondo crepuscolare, il cui aspetto era reso ancora più spettrale dalla neve. Ogni cosa sembrava rilucere di una sfumatura azzurrina, e il paesaggio pareva più luminoso e al tempo stesso più alieno. Faceva molto freddo, e i loro aliti aleggiavano solidi nell'aria. David sentiva gelare la peluria delle narici, e la condensa creata dal suo fiato gli formava cristalli di ghiaccio sulle ciglia. Rolando cavalcava piano, badando a tenere Scilla lontana dai fossi e dai cumuli di neve nel timore che potesse azzopparsi.

«Rolando» si decise finalmente a dire David, «c'è una cosa che mi sta tormentando. Tu mi hai detto di essere un semplice soldato, ma non credo che sia vero.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Rolando.

«Ho visto come impartivi gli ordini agli abitanti del villaggio e come loro ti obbedivano, anche quelli che non erano sicuri che gli piacessi. Ho visto la tua armatura e la tua spada. In un primo momento ho pensato che le decorazioni fossero semplicemente di bronzo o di metallo tinto, ma quando ho guardato meglio ho visto che sono dorate. Il simbolo del sole sulla tua corazza e sul tuo scudo è d'oro, e c'è dell'oro sulla guaina e sull'elsa della tua spada. Come può essere, se sei soltanto un soldato?»

Rolando non rispose per qualche istante, poi disse: «Un tempo ero più di un soldato. Mio padre era il signore di una vasta terra, e io ne ero il figlio maggiore e l'erede. Ma lui non approvava me e il mio modo di vivere. Avemmo una discussione, e in un accesso di rabbia lui mi bandì dalla sua presenza e dalla sua terra. Fu poco dopo la nostra lite che ebbe inizio la mia ricerca di Raphael».

David avrebbe voluto chiedere altro, ma avvertiva che qualsiasi cosa vi fosse stata fra Rolando e Raphael fosse privata e molto personale. Insistere sarebbe stato maleducato, e avrebbe ferito Rolando.

«E tu?» domandò questi. «Dimmi qualcos'altro di te e di casa tua.»

E David lo fece. Cercò di spiegare a Rolando alcune delle meraviglie del suo mondo. Gli parlò degli aeroplani e delle radio, del cinema e delle automobili. Gli disse della guerra, della conquista delle nazioni e dei bombardamenti delle città. Se Rolando trovò straordinarie quelle parole, non lo

diede a vedere. Le ascoltò come un adulto avrebbe potuto ascoltare le fantasie di un bambino, colpito dal fatto che una mente potesse creare simili racconti fantastici ma restio a condividere la fiducia del loro creatore nella loro esistenza. Parve più interessato a ciò che il Boscaiolo aveva detto a David riguardo al re e al libro che conservava i suoi segreti.

«Anch'io ho sentito dire che il re sa molte cose sui libri e sulle storie» disse. «Il suo regno potrà anche cadere a pezzi attorno a lui, ma trova sempre il tempo per parlare delle storie. Forse il Boscaiolo aveva ragione a cercare di condurti da lui.»

«Ma se il re è debole come dite, cosa accadrà al suo regno quando morirà?» chiese David. «Ha un figlio o una figlia che possa succedergli?»

«Il re non ha figli» rispose Rolando. «Regna da moltissimo tempo, fin da prima che nascessi, ma non ha mai preso moglie.»

«E prima di lui?» domandò David, a cui re, regine e cavalieri erano sempre interessati. «Suo padre era re?»

Rolando si sforzò di ricordare.

«Penso che prima di lui ci fosse una regina. Era vecchia, vecchissima, e un bel giorno annunciò che un giovane, che nessuno aveva mai visto ma che presto sarebbe arrivato, avrebbe regnato al suo posto. E fu così che andò, a sentire coloro era erano vivi a quei tempi. Nel giro di pochi giorni dal suo arrivo, il giovane divenne re e la regina si coricò a letto, si addormentò e non si svegliò più. Dicono che sembrasse quasi... *felice* di morire.»

Giunsero a un torrentello che le bassissime temperature avevano ghiacciato e decisero di riposarsi un poco. Rolando usò l'elsa della spada per rompere il ghiaccio e far sì che Scilla si abbeverasse. Mentre lui mangiava, David si allontanò lungo la riva del torrente. Non aveva fame. Quella mattina a colazione la moglie di Fletcher gli aveva offerto grosse fette di pane e marmellata fatti in casa, e gli erano rimasti sullo stomaco. Si sedette su una pietra e scavò nella neve in cerca di sassi da lanciare sul ghiaccio. La neve era alta, e presto il suo braccio vi affondò. Le sue dita toccarono dei ciottoli...

E una mano sorse di scatto dalla neve accanto a lui e lo afferrò appena sopra il gomito. Era bianca e sottile, con unghie lunghe e frastagliate, e con una forza enorme lo trascinò via dalla pietra e nella neve. David aprì la bocca per chiamare aiuto, ma una seconda mano gliela sigillò. Venne trascinato sotto la neve, ne venne ricoperto così da non poter più scorgere gli alberi e il cielo, e le mani non mollarono mai la presa. Avvertì la terra dura contro la schiena e provò un terribile senso di soffocamento, poi si sentì

sprofondare e si ritrovò in una cavità di terra e pietra. Le mani lasciarono la presa e una luce rischiarò il buio. Le radici degli alberi pendevano dal soffitto, carezzandogli dolcemente il viso, e David vide gli imbocchi di tre gallerie che convergevano in quel punto. In un angolo vi erano delle ossa ingiallite, la cui carne era ormai da tempo marcita o consumata. C'era una gran quantità di vermi, scarafaggi e ragni che zampettavano, combattevano e morivano nella terra fredda e umida.

E c'era l'Uomo Storto. Era accovacciato in un angolo, e una delle pallide mani che avevano trascinato David sottoterra reggeva una lampada mentre l'altra ghermiva un enorme scarafaggio nero. Sotto gli occhi di David, l'Uomo Storto si mise in bocca lo scarafaggio zampettante dal lato della testa e lo spezzò in due con un morso. Lo sgranocchiò senza mai smettere di guardare David. La metà inferiore dell'insetto continuò a muoversi per qualche secondo, poi si fermò. L'Uomo Storto la offrì a David, che ne intravide le interiora biancastre e si sentì sommergere dalla nausea.

«Aiuto!» gridò. «Rolando, ti prego, aiutami!»

Ma non ebbe risposta. Le vibrazioni delle sue grida non fecero che fargli franare in testa e in bocca un po' di terra dal tetto della buca. David la sputò, poi fece per rimettersi a gridare.

«Oh, fossi in te non lo farei» disse l'Uomo Storto. Si pulì i denti e ne estrasse una lunga zampa di scarafaggio che gli era rimasta incastrata vicino alle gengive. «Il terreno non è stabile, e con tutta quella neve, be', non voglio pensare a cosa potrebbe accadere se ti crollasse addosso. Moriresti, immagino, e in modo non molto piacevole.»

David richiuse la bocca. Non voleva finire sepolto vivo laggiù insieme agli insetti e ai vermi e all'Uomo Storto.

L'Uomo Storto si dedicò alla metà inferiore dello scarafaggio, rimuovendone il dorso per esporre del tutto le interiora.

«Sicuro di non volerne un po'?» chiese. «Sono molto buoni: croccanti fuori, morbidi dentro. Anche se a volte mi capita di non desiderare il croccante, di volere solo il morbido.»

Si portò l'insetto alle labbra e ne succhiò le budella, poi gettò il guscio in un angolo.

«Ho pensato che tu e io avremmo dovuto fare due chiacchiere» aggiunse, «senza che il tuo, ehm, "amico" di sopra ci interrompesse. Non credo che tu abbia compreso fino in fondo la tua situazione. Sembri ancora pensare che allearti con ogni sconosciuto di passaggio ti possa aiutare, ma non è così. Sono io il motivo per cui sei ancora vivo, non certo un Boscaiolo

ignorante o un cavaliere caduto in disgrazia.»

David non poteva sentir liquidare in quel modo coloro che l'avevano aiutato. «Il Boscaiolo non era affatto ignorante» ribatté. «E Rolando ha litigato con suo padre. Non è una disgrazia per nessuno.»

L'Uomo Storto fece un sorriso sgradevole. «È questo che ti ha detto? Vergogna. Non hai visto il ritratto che si porta appresso in quel suo medaglione? Raphael, non è così che si chiama colui che sta cercando? Che bel nome per un giovane. Erano molto vicini, sai. Oooh, *molto* vicini.»

David non sapeva di preciso cosa intendesse, ma il modo in cui l'aveva detto lo faceva sentire sporco.

«Forse gli piacerebbe che tu diventassi il suo nuovo amico» proseguì l'Uomo Storto. «Di notte ti guarda, sai, mentre dormi. Pensa che tu sia bellissimo. Vuole esserti vicino, e più vicino che vicino.»

«Non dire queste cose di lui» lo avvertì David. «Non osare.»

L'Uomo Storto balzò dal suo angolo come un rospo e atterrò davanti a lui. La sua mano ossuta gli serrò la mascella, facendogli male e affondandogli le unghie nella pelle.

«Non dirmi cosa devo fare, *bambino*» sbottò. «Se volessi potrei staccarti la testa e usarla per adornare la mia tavola. Potrei scavarti un buco in testa e infilarci una candela, dopo aver mangiato quello che contiene... che immagino non sia granché. Non sei un ragazzino particolarmente brillante, vero? Entri in un mondo che non comprendi inseguendo la voce di qualcuno che sai che è morto. Non ritrovi più la strada e insulti l'unica persona che potrebbe aiutarti a tornare a casa, vale a dire me. Sei un ragazzino maleducato, ingrato e ignorante.»

Con uno schiocco delle dita, l'Uomo Storto fece apparire un ago lungo e appuntito in cui era stato infilato un filo nero e grezzo che sembrava fatto di zampe intrecciate di scarafaggi morti.

«Perché non migliori i tuoi modi, prima di costringermi a cucirti le labbra?»

Mollò la presa sulla mascella di David e gli diede un dolce buffetto sulla guancia.

«Lascia che ti mostri una prova delle mie buone intenzioni» sibilò in modo suadente. Infilò una mano nella sacca di pelle che portava appesa alla cintura e ne estrasse il muso del lupo ricognitore. Lo fece dondolare davanti al volto di David.

«Vi stava seguendo, e vi aveva trovati mentre uscivate dalla chiesa nella foresta. Se non fossi intervenuto, ti avrebbe ucciso. Altri lo seguiranno.

Sono sulle tue tracce, e stanno aumentando di numero. Sono sempre più numerosi quelli di loro che si stanno trasformando, e nessuno li può fermare. Sta arrivando il loro momento. Lo sa perfino il re, e non ha la forza di impedirlo. Ti converrebbe essere di ritorno nel tuo mondo prima che ti ritrovino, e io ti posso aiutare. Dimmi quello che voglio sapere e ti ritroverai al sicuro nel tuo letto prima che scenda la sera. A casa tua andrà tutto bene, tutti i tuoi problemi saranno risolti. Tuo padre vorrà bene a te e solo a te. Te lo posso promettere, basta che rispondi a una sola domanda.»

David non voleva patteggiare con l'Uomo Storto. Non poteva fidarsi di lui, ed era certo che gli stesse nascondendo molte cose. Nessun accordo con lui sarebbe mai stato semplice, o privo di un suo costo. Ma David sapeva anche che molte delle cose che diceva l'Uomo Storto erano vere: i lupi si stavano avvicinando, e non si sarebbero fermati finché non l'avessero trovato. Rolando non sarebbe stato in grado di ucciderli tutti. E poi c'era la Bestia: per terribile che fosse, non era che uno degli orrori che quella terra sembrava celare. Ve ne sarebbero stati altri, forse anche peggiori dei loup o della Bestia. Ovunque fosse sua madre, in quel mondo o in un altro, sembrava al di là della sua portata. Non sarebbe mai riuscito a trovarla. Era stato uno sciocco a pensare di potercela fare, ma l'aveva desiderato così tanto. Aveva desiderato che fosse ancora viva. Le mancava. A volte se ne dimenticava, ma nel dimenticarla la ricordava di nuovo, e il dolore della sua mancanza tornava ancora più lancinante di prima. Eppure la risposta alla sua solitudine non si trovava in quel luogo. Era ora di tornare a casa.

E così domandò: «Cosa vuoi sapere?».

L'Uomo Storto si sporse verso di lui e bisbigliò: «Voglio che tu mi dica il nome del neonato a casa tua. Voglio che tu pronunci il nome del tuo fratellastro».

La paura di David si tramutò in confusione. «Ma perché?» chiese. Se l'Uomo Storto era la medesima figura che aveva scorto in camera sua, non era possibile che si fosse recato anche in altre parti della casa? David ripensò a quando si era svegliato con la sgradevole sensazione che qualcosa o qualcuno gli avesse toccato il viso mentre dormiva. A volte aveva sentito uno strano odore in camera di Georgie (o quanto meno più strano degli odori che di solito provenivano da Georgie). Poteva forse essere stata un'indicazione della presenza dell'Uomo Storto? Era possibile che l'Uomo Storto non avesse sentito pronunciare il nome di Georgie durante le sue incursioni a casa loro, e per quale motivo era così importante che lo sapesse?

«Voglio solo sentirlo dalle tue labbra» disse l'Uomo Storto. «È una tale

piccolezza, un favore talmente minuscolo. Dimmelo e sarà tutto finito.»

David deglutì a fatica. Desiderava così tanto tornare a casa. Non doveva fare altro che dire il nome di Georgie. Che male avrebbe potuto fare? Aprì la bocca per parlare, ma il primo nome che venne pronunciato non fu quello di Georgie bensì il suo.

«David! Dove sei?»

Era Rolando. David udì il rumore delle sue mani che scavavano da sopra. L'Uomo Storto liberò un sibilo di disappunto per l'intrusione.

«Presto!» disse quindi a David. «Il nome! Dimmi il nome!»

Una pioggia di terra cadde sulla testa di David, e un ragno gli zampettò sul volto.

«Dimmelo!» strillò l'Uomo Storto, e a un tratto il tetto di terra sopra la testa di David crollò, accecandolo e seppellendolo. Prima che la vista lo abbandonasse, David scorse l'Uomo Storto correre verso una delle gallerie per sottrarsi alla frana. Sentì che la bocca e il naso gli si erano riempiti di terra. Cercò di inspirare, ma il fiato gli si fermò in gola. Stava affogando nella terra. Si sentì afferrare le spalle da due mani forti e venne estratto dal terreno e riportato all'aria fresca e pulita. Ci vedeva di nuovo, ma era ancora soffocato dalla terra e dagli insetti. Le mani di Rolando gli pomparono il petto, facendogli sputare tutto. David tossì fuori terra e sangue e bile ed esseri striscianti fino a liberarsi le vie respiratorie, poi rimase disteso su un fianco nella neve. Le lacrime gli si congelarono sulle guance, e i denti presero a battere.

Rolando gli si inginocchiò accanto. «David» disse. «Parlami. Dimmi cos'è accaduto.»

Dimmelo. Dimmelo.

Gli toccò la guancia con una mano, e David si sorprese a ritrarsi. Se ne accorse anche Rolando, poiché tolse la mano all'istante e si allontanò da lui.

«Voglio tornare a casa» sussurrò David. «Voglio solo tornare a casa.»

E si raggomitolò su se stesso e pianse finché non ebbe più lacrime da versare.

Capitolo 23

Della marcia dei lupi

David era in sella a Scilla. Rolando non cavalcava con lui, conducendo

la cavalla per le redini lungo la strada. Fra loro era sorta una tensione inespressa, e se David era in grado di riconoscere tanto la natura quanto la causa del risentimento di Rolando, non riusciva a trovare il modo di collegare le due cose con una frase di scuse. L'Uomo Storto aveva insinuato qualcosa circa il rapporto fra Rolando e Raphael, ma pur avvertendo che poteva essere vero David era meno convinto dell'allusione che Rolando provasse qualcosa di simile per lui. Nel profondo sapeva che era falso; Rolando non gli aveva dimostrato altro che gentilezza, e se le sue azioni avessero avuto un altro scopo questo si sarebbe palesato ormai da un pezzo. David era dispiaciuto di essersi sottratto al tocco preoccupato di Rolando, ma ammetterlo l'avrebbe costretto a riconoscere che, anche se solo per un istante, le parole dell'Uomo Storto avevano centrato il segno.

David aveva impiegato un bel po' a riprendersi. La gola gli doleva ogni volta che parlava, e poteva sentire ancora il sapore di terra in bocca anche dopo essersela lavata con l'acqua gelida del torrente. Era stato solo dopo aver cavalcato a lungo in silenzio che era riuscito a dire a Rolando cos'era accaduto sottoterra.

«E non ti ha chiesto altro?» domandò Rolando quando David gli aveva riferito quasi tutto ciò che era stato detto. «Voleva solo che gli dicessi il nome del tuo fratellastro?»

David aveva annuito. «Mi ha detto che se l'avessi fatto sarei potuto tornare a casa.»

«E tu gli credi?»

David aveva riflettuto sulla domanda. «Sì» aveva risposto alla fine. «Penso che se volesse potrebbe mostrarmi la via.»

«In tal caso devi decidere da solo cosa fare. Ma ricorda che tutto ha un prezzo. Gli abitanti del villaggio l'hanno imparato passando al setaccio i resti delle loro abitazioni. C'è un prezzo da pagare per tutto, ed è una buona idea scoprire qual è prima di stringere l'accordo. Il tuo amico Boscaiolo ha definito quell'uomo un briccone, e se lo è davvero non ci si può fidare del tutto di quello che dice. Fa' attenzione a stringere accordi con lui e ascolta attentamente ciò che dice, poiché dirà sempre meno di ciò che intende e nasconderà più di quanto rivela.»

Rolando non l'aveva guardato in faccia mentre parlava, e quelle erano state le ultime parole che si erano scambiati per molti chilometri. Quella sera, quando si fermarono a riposare, si sedettero ai due lati opposti del piccolo fuoco che Rolando aveva acceso e mangiarono in silenzio. Rolando aveva staccato la sella dal dorso di Scilla e l'aveva sistemata contro un

albero, a distanza dal punto in cui aveva steso la coperta di David.

«Puoi riposare tranquillo» disse. «Non sono stanco, farò la guardia mentre dormi.»

David lo ringraziò. Si coricò e chiuse gli occhi, ma non riuscì a prendere sonno. Pensò ai lupi e ai loup, a suo padre e a Rose e a Georgie, alla sua madre perduta e all'offerta dell'Uomo Storto. Desiderava andarsene da lì. Se tutto ciò che ci voleva era rivelare il nome di Georgie all'Uomo Storto, forse avrebbe dovuto farlo. Ma ora che Rolando faceva la guardia l'Uomo Storto non sarebbe tornato, e David sentì montare la rabbia nei riguardi del cavaliere. Rolando lo stava usando: la sua promessa di proteggerlo e condurlo al castello del re aveva un prezzo troppo alto. David era stato trascinato alla ricerca di un uomo che non aveva mai conosciuto, un uomo per cui il solo Rolando nutriva dei sentimenti, sentimenti che, se bisognava credere all'Uomo Storto, non erano naturali. Da dove veniva David c'erano dei nomi, per uomini come Rolando. Erano i nomi peggiori con cui si poteva apostrofare qualcuno. David era sempre stato ammonito di tenersi alla larga da uomini simili, ed ecco che ora, in quella terra sconosciuta, stava insieme a uno di loro. Be', presto le loro strade si sarebbero divise. Secondo i calcoli di Rolando, il giorno seguente sarebbero giunti alla fortezza, e lì avrebbero finalmente saputo la verità sulle sorti di Raphael. Dopodiché Rolando l'avrebbe condotto dal re, e il loro accordo si sarebbe sciolto.

Mentre David dormiva e Rolando rimuginava, l'uomo chiamato Fletcher era accovacciato lungo le mura del suo villaggio con l'arco in mano e una faretra piena di frecce al fianco. Altri uomini erano accosciati accanto a lui, i loro volti nuovamente illuminati dalle torce come lo erano stati quando si preparavano ad affrontare la Bestia. Scrutavano la foresta davanti a loro, poiché anche al buio si vedeva chiaramente che non era più vuota e immobile. Delle forme si muovevano fra gli alberi a migliaia. Avanzavano silenziose a quattro zampe, grigie e bianche e nere, ma fra loro vi erano anche quelli che camminavano a due zampe, vestiti come uomini ma con volti che tradivano tracce degli animali che erano stati.

Fletcher rabbrividì. Questo, dunque, era l'esercito di lupi di cui aveva sentito parlare. Non aveva mai visto tanti animali spostarsi tutti insieme, nemmeno quando alzava gli occhi sui cieli estivi assistendo alle migrazioni degli uccelli. Eppure quelli erano ormai più che animali. Avanzavano con un proposito che andava al di là del semplice desiderio di cacciare o riprodursi. Con i loup a imporre la disciplina e pianificare la campagna, rappre-

sentavano una fusione di tutto ciò che c'era di più terrificante negli uomini e nei lupi. Le forze del re non sarebbero bastate a sconfiggerli in battaglia.

Uno dei loup fuoriuscì dal branco e si portò al limitare della foresta, fissando gli uomini accovacciati dietro le difese del loro piccolo villaggio. Portava indumenti più fini degli altri, e anche da quella distanza Fletcher poteva vedere che sembrava più umano dei suoi simili, anche se non lo si sarebbe potuto scambiare per un uomo.

Leroi: il lupo che avrebbe voluto diventare re.

Durante la lunga attesa della Bestia, Rolando aveva raccontato a Fletcher quello che sapeva dei lupi e dei loup e di come David avesse avuto la meglio su di loro. E malgrado Fletcher augurasse soltanto benessere e felicità al ragazzo e al soldato, era molto lieto che non si trovassero più entro le mura del villaggio.

Leroi sa tutto, si disse. Sa che sono stati qui, e se sospettasse di trovarveli ancora ci attaccherebbe con tutta la ferocia del suo esercito.

Fletcher si alzò e fissò apertamente il punto in cui si trovava Leroi.

«Cosa stai facendo?» bisbigliò qualcuno accanto a lui.

«Non mi nasconderò davanti a un animale» rispose Fletcher. «Non darò questa soddisfazione a quella *cosa*.»

Leroi annuì, come se avesse compreso il gesto di Fletcher, poi si fece passare lentamente un dito di traverso sulla gola. Sarebbe tornato dopo essersi occupato del re, e a quel punto avrebbero proprio voluto vedere quant'erano coraggiosi Fletcher e gli altri abitanti del villaggio. Poi si voltò e tornò verso il branco, lasciando gli uomini ad assistere impotenti mentre la grande armata dei lupi attraversava la foresta diretta alla conquista del regno.

Capitolo 24

Della Fortezza di Spine

Svegliandosi il mattino successivo, David vide che Rolando se n'era andato. Il fuoco era spento, e Scilla non era più impastoiata all'albero. David si alzò e si fermò nel punto in cui le tracce della cavalla si perdevano nella foresta. Sulle prime provò preoccupazione, seguita da una sorta di sollievo, poi dalla rabbia per il fatto che Rolando l'avesse abbandonato senza nemmeno un saluto e infine dalle prime avvisaglie di paura. Tutt'a un tratto, la prospettiva di affrontare l'Uomo Storto da solo non gli pareva più così ap-

petibile, e ancora meno lo era la possibilità di incontrare i lupi. Bevve un sorso d'acqua dalla sua borraccia. Gli tremava la mano, e si versò un po' d'acqua sulla camicia. Cercò di asciugarla, ma un'unghia frastagliata rimase impigliata nel tessuto grezzo. Ne dipanò un filo, e quando David provò a liberarla si spezzò peggio di prima, provocandogli un grido di dolore. In preda alla rabbia, David scaraventò la borraccia contro l'albero più vicino e poi crollò a sedere a terra e seppellì il volto nelle mani.

«E tutto questo a che cosa è servito?» chiese la voce di Rolando.

David alzò gli occhi. Rolando lo stava osservando dal limitare del bosco, alto in sella a Scilla.

«Credevo mi avessi abbandonato» disse David.

«E per quale motivo dovresti averlo pensato?»

Scrollò le spalle. A un tratto provava vergogna per la propria petulanza e per i dubbi nei riguardi del suo compagno, e cercò di nasconderlo attaccando. «Mi sono svegliato e tu non c'eri» disse. «Cos'avrei dovuto pensare?»

«Che stavo facendo un giro di ricognizione. Non ti ho lasciato solo per molto, e ho pensato che qui saresti stato al sicuro. In questo punto c'è uno strato di roccia poco sotto la superficie del terreno, sicché il nostro amico non può usare le sue gallerie, e mi sono sempre tenuto a portata d'orecchi. Non avevi alcun motivo di dubitare di me.»

Rolando smontò da cavallo e proseguì verso David conducendo Scilla per la cavezza.

«Da quando quel malvagio omuncolo ti ha trascinato sottoterra, le cose fra noi non sono state più le stesse» soggiunse. «Penso di sapere cosa ti ha detto di me. Quello che provo per Raphael è qualcosa di mio e solo mio. Lo amavo, e non c'è bisogno di sapere altro. Il resto non riguarda nessuno.

«Tu, invece, sei mio amico. Sei coraggioso, e sei più forte di quanto sembri e anche più forte di quanto credi di essere. Sei intrappolato in una terra ignota con l'unica compagnia di uno sconosciuto, eppure hai sconfitto lupi, troll, una bestia che ha sterminato un esercito di uomini armati e le promesse malate di colui che chiami l'Uomo Storto. E in tutto questo tempo non ti ho ancora visto disperato. Quando ho accettato di condurti dal re ho pensato che saresti stato un peso, e invece ti sei dimostrato degno di rispetto e di fiducia. Spero di essermi dimostrato anch'io degno del *tuo* rispetto e della *tua* fiducia, poiché senza di essi siamo entrambi perduti. Ora, verrai con me? Siamo quasi arrivati a destinazione.»

Tese la mano verso David. Il ragazzo la prese, e Rolando lo aiutò a rial-

zarsi.

«Perdonami» disse David.

«Non hai niente da farti perdonare» rispose Rolando. «Ma raccogli le tue cose, poiché la fine è vicina.»

Cavalcarono per un breve tratto, ma a mano a mano che avanzavano l'aria attorno a loro cambiò. David sentì rizzarsi i peli sulla nuca e sulle braccia. Poteva avvertire la carica elettrostatica ogni volta che vi accostava la mano. Il vento recava uno strano odore da ovest, stantio e secco come l'interno di una cripta. Il terreno sotto di loro smise di essere pianeggiante e divenne una salita finché giunsero sull'orlo di una collina, si fermarono e guardarono in basso.

Davanti a loro, come una chiazza sulla neve, si stagliava la forma scura di una fortezza. A David parve più una forma che una vera fortezza perché aveva qualcosa di strano. Si potevano distinguere una torre centrale, le mura e gli edifici esterni, ma era tutto leggermente confuso, come le linee di un acquerello realizzato su un foglio umido. Si ergeva al centro della foresta, ma tutti gli alberi che la circondavano erano stati abbattuti come da una violenta esplosione. Qua e là, lungo le merlature, si scorgevano dei bagliori metallici. Degli uccelli si libravano sopra le sue mura, e l'odore secco si era fatto più forte.

«Avvoltoi» disse Rolando indicandoli. «Si cibano dei morti.»

David sapeva cosa stava pensando: Raphael era entrato in quel luogo e non ne era più uscito.

«Forse dovresti restare qui» soggiunse Rolando. «Sarai più al sicuro.»

David si guardò intorno. In quel punto gli alberi erano diversi da tutti quelli che aveva mai visto. Erano contorti e vecchissimi, e la loro corteccia era malata e piena di buchi. Sembravano uomini e donne anziani e pietrificati nella sofferenza. Non voleva restare solo in mezzo a loro.

«Più al sicuro?» ripeté. «I lupi mi stanno inseguendo, e chissà cos'altro vive in questi boschi? Se mi lasci qui, ti seguirò a piedi. E forse laggiù potrei tornarti utile. Al villaggio, quando la Bestia mi ha inseguito, non ti ho deluso, e non ti deluderò nemmeno ora» disse con determinazione.

Rolando non discusse la decisione di David e cavalcarono insieme verso la fortezza. Attraversando la foresta udirono dei sussurri. Sembravano provenire da dentro gli alberi, emergendo dalle aperture nei tronchi, ma David non riuscì a capire se fossero le voci degli alberi stessi oppure di creature invisibili che li abitavano. In due occasioni credette di intravedere del movimento all'interno delle fessure e in un'altra fu certo di aver sorpreso delle

occhiate provenienti dall'interno di un tronco, ma quando lo riferì a Rolando questi si limitò a rispondere: «Non temere. Qualunque cosa siano, non hanno a che fare con la fortezza. Non sono un problema nostro, a meno che non decidano di diventarlo».

Malgrado ciò, estrasse lentamente la spada dal fodero e la resse lungo il fianco di Scilla, pronto a usarla.

La foresta era così fitta che la fortezza non si vedeva, e per questo fu una forte emozione, per David, quando emersero nella distesa di alberi abbattuti. La forza dell'esplosione, o qualunque fosse la causa di quella rovina, aveva strappato gli alberi dal terreno cosicché le loro radici giacevano esposte sopra buche profonde. All'epicentro si ergeva la fortezza, e ora David capì come mai da lontano i suoi contorni gli fossero sembrati confusi. Era completamente ricoperta di rampicanti marroni, che si attorcigliavano attorno alla torre centrale e coprivano le mura e le merlature di spine brune, alcune delle quali raggiungevano i trenta centimetri di lunghezza ed erano grosse come il polso di David. Sarebbe forse stato possibile cercare di scalare le mura utilizzando il rampicante, ma al minimo errore un braccio, una gamba o ancora peggio la testa o il cuore sarebbero rimasti trafitti dalle spine.

Rolando e David percorsero il perimetro della fortezza fino a giungere davanti alle porte. Erano aperte, ma i rampicanti avevano formato una barriera davanti all'ingresso. Al di là dell'intrico di spine David poté scorgere una corte e una porta chiusa alla base della torre centrale. A terra davanti alla porta giaceva un'armatura, ma era priva di elmetto e di testa.

«Rolando» disse David. «Quel cavaliere...»

Ma Rolando non stava guardando le porte o il cavaliere. Aveva sollevato il viso, e i suoi occhi fissavano le merlature delle mura. David seguì il suo sguardo e scoprì qual era la causa dello scintillio che avevano visto da lontano.

Sulle spine più alte erano state conficcate delle teste di uomini, rivolte verso l'esterno da sopra le porte. Alcuni portavano ancora i loro elmetti, anche se le celate erano state sollevate o staccate a rivelare le espressioni dei volti al di sotto, mentre altre ne erano totalmente prive. Molte erano poco più che teschi, e se ve n'erano tre o quattro le cui fattezze umane potevano essere ancora riconosciute, sembrava che sulle loro ossa non fosse rimasta carne ma soltanto la copertura sottile, grigia, cartacea della pelle. Rolando le esaminò tutte, dalla prima all'ultima, e quando ebbe finito parve sollevato. «Raphael non è fra quelli che posso riconoscere» affermò con

sollievo. «Non vedo né il suo volto né la sua armatura.»

Smontò da cavallo e si avvicinò alle porte. Estrasse la spada e tagliò via una delle spine. L'istante in cui questa cadde a terra un'altra spuntò al suo posto, ancora più lunga e più grossa di quella tagliata. Crebbe così in fretta che per poco non ferì Rolando al petto prima che questi riuscisse a ritrarsi. Rolando cercò di mozzare uno dei rami del rampicante, ma la sua spada produsse soltanto una scalfittura e di nuovo il danno si rimarginò davanti ai suoi occhi.

Rolando indietreggiò e ripose la spada nel fodero.

«Dev'esserci un modo di entrare» disse. «Come ha fatto quel cavaliere a penetrare all'interno prima di morire? Aspetteremo. Aspetteremo e osserveremo. Col tempo, forse la fortezza ci rivelerà i suoi segreti.» Si accamparono, accesero un piccolo fuoco per sconfiggere il freddo e mantennero una guardia tesa e silenziosa sulla Fortezza di Spine.

Scese la notte, o meglio quel buio più fitto che accentuava le ombre del giorno che in quel mondo fungeva da notte. Con il sorgere della luna, i sussurri del bosco, che non erano mai cessati mentre Rolando e David perlustravano il perimetro della fortezza, si spensero all'improvviso. Gli avvoltoi scomparvero. David e Rolando erano rimasti soli.

Una fievole luce apparve alla finestra più alta della torre, poi venne coperta da una figura che passò davanti all'apertura. La figura si fermò e parve guardare l'uomo e il ragazzo, poi scomparve di nuovo.

«L'ho vista» disse Rolando prima che David potesse aprire bocca.

«Sembrava una donna» disse David.

Era l'incantatrice, pensò, che faceva la guardia sulla signora addormentata nella torre. Il chiaro di luna faceva risplendere le armature dei morti sulle mura, come monito dei pericoli che lui e Rolando stavano fronteggiando. Dovevano essere stati tutti armati quando si erano avvicinati alla fortezza, e nonostante ciò erano morti. Il corpo del cavaliere che giaceva oltre le porte era enorme, più alto di Rolando di almeno trenta centimetri e largo quasi il doppio. Chiunque proteggesse la torre, era forte, veloce e molto, molto crudele.

Fu allora, mentre li guardavano, che i rampicanti davanti all'ingresso cominciarono a muoversi. Si districarono lentamente, creando un'apertura dalla quale poteva passare un uomo. Sembrava una bocca spalancata, con le lunghe spine simili a denti pronti a mordere.

«È una trappola» disse David. «Dev'esserlo per forza.»

Rolando si alzò.

«Che altro posso fare?» chiese. «Devo scoprire cos'è accaduto a Raphael. Non sono venuto fin qui per starmene seduto a fissare delle mura e delle spine.»

Si sistemò lo scudo sul braccio sinistro. Non sembrava impaurito. Al contrario, pareva più felice di quanto David l'avesse mai visto da quando l'aveva conosciuto. Era giunto dalla sua terra per trovare una spiegazione della scomparsa dell'amico, tormentato da ciò che poteva essergli accaduto. Qualunque cosa fosse successa all'interno di quelle mura, e che lui fosse sopravvissuto o fosse morto, finalmente avrebbe saputo la verità su come si era concluso il viaggio di Raphael.

«Resta qui, e tieni vivo il fuoco» disse. «Se entro l'alba non sono tornato, salta in groppa a Scilla e fuggi il più veloce che puoi da questo luogo. Resta sulla strada, ti condurrà al castello del re.»

Gli sorrise. «È stato un onore percorrere questa strada insieme a te. Se non ci rivedremo, spero che tu ritrovi casa tua e le risposte che cerchi.»

Si strinsero la mano. David non versò nemmeno una lacrima. Voleva essere coraggioso come pensava fosse Rolando. Fu soltanto dopo che si chiese se quello di Rolando fosse davvero coraggio. Sapeva che Rolando credeva che Raphael fosse morto, e che voleva vendicarsi su chi l'aveva ucciso. Ma avvertiva anche, vedendo Rolando allontanarsi verso la fortezza, che una parte del cavaliere non volesse più vivere senza Raphael, e che la morte fosse per lui preferibile a una vita di solitudine.

David accompagnò Rolando fino alle porte. Avvicinandosi, Rolando alzò gli occhi preoccupato verso i rovi, quasi si aspettasse che si richiudessero su di lui alla prima occasione. Ma le spine non si mossero, e Rolando varcò il passaggio senza difficoltà. Scavalcò l'armatura del cavaliere e aprì la porta della torre. Si voltò indietro verso David, levò la spada in un ultimo saluto ed entrò nel buio. I rampicanti alle porte si contorsero e le spine si allungarono a riformare la barriera che impediva l'accesso alla corte, e poi tutto tornò a farsi immobile.

L'Uomo Storto aveva osservato l'intera scena dalla sua postazione sul ramo più alto dell'albero più alto della foresta. Le presenze che vivevano nei tronchi non lo preoccupavano, poiché lo temevano più di quasi qualsiasi altro abitante di quella terra. La creatura nella fortezza era antica e crudele, ma l'Uomo Storto era ancora più vecchio e più crudele. Fissava il ragazzo seduto davanti al fuoco con Scilla che gli restava accanto senza bisogno di essere impastoiata, poiché era una cavalla coraggiosa e intelligente e non si spaventava facilmente né abbandonava il suo cavaliere. L'Uomo

Storto era tentato di ripresentarsi da David e chiedergli il nome del bambino, ma poi ci ripensò. Una notte passata da solo al limitare della foresta, di fronte alla Fortezza di Spine e sovrastato dalle teste mozzate di cavalieri morti, l'avrebbe reso più malleabile al mattino, poiché l'Uomo Storto sapeva che il cavaliere Rolando non sarebbe mai uscito vivo dalla fortezza, e che David era di nuovo solo al mondo.

Il tempo per David passava lento. Alimentò il fuoco con dei ramoscelli, attendendo il ritorno di Rolando. A volte sentiva il muso di Scilla che gli sfiorava dolcemente il collo, rammentandogli che era vicina. Era lieto della presenza della cavalla. La sua forza e la sua fedeltà erano rassicuranti.

Ma la stanchezza cominciò ad avere la meglio su di lui, e la sua mente prese a fargli brutti scherzi. Si addormentava per un secondo o due e cominciava immediatamente a sognare. Intravedeva scene di casa, e i fatti degli ultimi giorni continuavano a ripresentarsi nella sua mente sovrapponendosi fra loro finché i lupi e i nani e i piccoli della Bestia non diventavano parte della stessa storia. Udì la voce di sua madre che lo chiamava come faceva a volte verso la fine, quando il dolore diventava troppo forte, ma poi il suo viso veniva rimpiazzato da quello di Rose così come il posto di David nel cuore di suo padre era stato preso da Georgie.

Ma era davvero così? A un tratto si rese conto che Georgie gli mancava, e la sensazione fu così sorprendente che per poco non lo destò. Ricordò il modo in cui il neonato gli sorrideva, o gli afferrava un dito nel suo pugnetto grassoccio. Certo, piangeva e puzzava ed era impegnativo, ma tutti i neonati lo erano. In realtà, non era colpa sua.

Poi l'immagine di Georgie scomparve e David vide Rolando che avanzava spada in mano in un lungo corridoio buio. Era all'interno della torre, ma la torre stessa era una sorta di illusione, e al suo interno si trovava una quantità di stanze e corridoi, ciascuno dei quali conteneva trappole per gli incauti. Rolando entrò in una grande camera circolare, e nel suo sogno David lo vide sgranare gli occhi per l'incredulità, e le pareti si tinsero di rosso mentre qualcosa nella penombra chiamò il nome di David...

David si svegliò di soprassalto. Era ancora davanti al fuoco, ma le fiamme si erano quasi spente. Rolando non era ancora tornato. David si alzò e si diresse verso le porte della fortezza. Scilla liberò un nitrito nervoso nel vederlo allontanarsi, ma restò accanto al fuoco. David si fermò davanti alle porte, poi allungò una mano e toccò con cautela una delle spine. I rampicanti si scostarono all'istante e le spine si ritrassero a rivelare un varco. David si volse verso Scilla e le braci morenti del fuoco. Dovrei andar-

mene subito, si disse. Non dovrei nemmeno aspettare l'alba. Scilla mi porterà dal re, e lui mi dirà cosa fare.

Ma non indietreggiò dalle porte. Malgrado quello che Rolando gli aveva detto di fare se lui non fosse tornato, David non voleva abbandonare il suo amico. E in quel momento, mentre si parava indeciso davanti ai rovi, udì una voce che lo chiamava.

«*David*» disse la voce. «*Vieni da me, ti prego, vieni da me.*»

Era la voce di sua madre.

«*Questo è il luogo in cui mi hanno portata*» proseguì. «*Quando la malattia mi ha presa mi sono addormentata, e sono passata dal nostro mondo a questo. Ora* lei *mi sorveglia. Non posso risvegliarmi, e non posso fuggire. Aiutami, David. Se mi vuoi bene, ti prego, aiutami...*»

«Mamma» disse David. «Ho paura.»

«*Sei arrivato fin qui, e sei stato così coraggioso*» rispose la voce. «*Ti ho guardato nei miei sogni. Sono così fiera di te, David. Ancora qualche passo. Ancora un po' di coraggio, non ti chiedo altro.*»

David infilò la mano nella sua sacca e trovò l'artiglio della Bestia. Lo serrò fra le dita, poi se l'infilò in tasca e ripensò alle parole di Fletcher. Era già stato coraggioso una volta, e poteva esserlo di nuovo per sua madre. L'Uomo Storto, che lo stava ancora osservando dagli alberi, si rese conto di cosa stava per succedere e si riscosse. Abbandonò la sua postazione, scendendo di ramo in ramo e balzando a terra come un gatto, ma ormai era troppo tardi. David era entrato nella fortezza, e la barriera di rovi si era richiusa dietro di lui.

L'Uomo Storto liberò un grido di rabbia, ma David, ormai inghiottito dalla fortezza, non lo udì.

Capitolo 25

Dell'incantatrice e della sorte di Raphael e Rolando

La corte era pavimentata con ciottoli neri e bianchi chiazzati dagli escrementi degli avvoltoi che si libravano sopra la fortezza durante il giorno. Gradini intagliati nella pietra conducevano in cima alle mura; accanto a esse vi erano cataste d'armi, ma le lance, le spade e gli scudi erano ormai arrugginiti e inutilizzabili. Alcuni di essi avevano motivi magnifici, spirali intricate e delicate catene intrecciate d'argento e bronzo che venivano ri-

prese sulle else delle spade e sugli scudi. Ma David non poteva trovare un collegamento fra la bellezza di quell'artigianato e il luogo sinistro che ora lo conteneva. La loro presenza suggeriva che il castello non fosse sempre stato com'era ora, che fosse stato occupato da un'entità malvagia, da un cuculo che l'aveva trasformato in un nido spinoso e ricoperto di rampicanti, e che i suoi abitanti originari fossero morti o fuggiti al suo arrivo.

Ora che si trovava all'interno, David poteva vedere i segni dei danni riportati dalla fortezza, più che altro buche laddove le mura e la corte avevano subito il fuoco dei cannoni. Il castello era chiaramente molto antico, eppure gli alberi abbattuti che lo circondavano suggerivano che ciò che Rolando aveva sentito dire e che Fletcher sosteneva di aver visto, per quanto fosse strano, era vero. La fortezza poteva restare sospesa nell'aria e spostarsi, raggiungendo nuove posizioni secondo i cicli lunari.

Sotto le mura si trovavano le stalle, prive ormai di fieno e senza alcuna traccia dei salubri odori animali che luoghi simili sviluppavano nel tempo. Erano rimaste soltanto le ossa dei cavalli che erano stati abbandonati a morire di fame dopo la morte dei loro padroni, e il lieve tanfo che continuava ad aleggiare era un ricordo della loro lenta decomposizione. Sul lato opposto alle stalle, su entrambi i versanti della torre centrale, vi erano quelli che un tempo dovevano essere stati gli alloggi delle guardie e le cucine. David sbirciò con cautela alle finestre, ma erano entrambi disabitati. Nella camerata delle guardie le brandine erano spoglie, in cucina i forni erano freddi e vuoti. Sui tavoli vi erano ancora piatti e boccali come se un pasto fosse stato interrotto e coloro che lo stavano consumando non avessero mai più avuto la possibilità di riprenderlo.

David raggiunse la porta della torre. Il corpo del cavaliere giaceva ai suoi piedi, stringendo ancora la spada nella sua ampia mano. La spada non era arrugginita, e l'armatura del cavaliere brillava ancora. In più, un ramoscello dai fiori bianchi che l'uomo si era infilato in un forellino sulla spalla dell'armatura non era ancora del tutto appassito, il che faceva pensare che il corpo non si trovasse lì da molto tempo. Non vi era traccia di sangue attorno al collo o sul terreno. David non sapeva molto riguardo alle meccaniche della decapitazione, ma immaginava che sarebbe dovuto uscire quanto meno un po' di sangue. Si chiese chi fosse il cavaliere e se, come Rolando, portasse un emblema sul pettorale grazie al quale lo si potesse identificare. Era gigantesco ed era disteso bocconi, e David non era sicuro di riuscire a rovesciarlo. Malgrado ciò decise che l'identità del cavaliere non sarebbe dovuta restare ignota, nell'eventualità che lui stesso avesse

trovato il modo di riferire a qualcuno la sua sorte.

Si inginocchiò, prese fiato e spinse con tutte le sue forze l'armatura. Con sua grande sorpresa, i resti del cavaliere si mossero facilmente. Certo, l'armatura era pesante, ma non quanto avrebbe dovuto essere contenendo il corpo di un uomo. Una volta che fu riuscito a rovesciarlo, David vide sul pettorale l'emblema di un'aquila con un serpente che le si contorceva fra gli artigli. Diede un colpetto sull'armatura con le nocche della mano destra e sentì un suono sordo, come se avesse picchiettato su una lattina vuota. A quanto pareva, l'armatura era vuota.

Ma no, non era così, poiché mentre la rovesciava David aveva sentito e avvertito qualcosa che si muoveva all'interno, e ora, esaminando l'apertura in cima dove la testa era stata separata dal corpo, all'interno vide delle ossa e della pelle. La parte superiore della spina dorsale era bianca dove la testa era stata mozzata, ma anche lì non vi era traccia di sangue. Chissà come, i resti del cavaliere erano stati ridotti a un guscio vuoto all'interno dell'armatura, e si stavano decomponendo e riducendo a nulla con tale rapidità che il fiore che aveva indossato, forse come portafortuna, non aveva ancora avuto il tempo di morire.

David prese in considerazione l'idea di fuggire, ma sapeva che se anche ci avesse provato i rovi non si sarebbero aperti. Quello era un luogo in cui si entrava ma da cui non si usciva, e malgrado tutti i suoi dubbi David aveva udito ancora una volta la voce di sua madre che lo chiamava. Se lei si trovava davvero lì, non poteva abbandonarla proprio ora.

Scavalcò il cavaliere caduto ed entrò nella torre. Vide una scalinata di pietra che saliva tracciando una spirale. Tese l'orecchio, ma non udì alcun suono dai piani alti. Avrebbe voluto gridare il nome di sua madre, o chiamare Rolando, ma temeva di rivelare il suo arrivo alla presenza nella torre. D'altra parte, forse chi aspettava nella torre sapeva già che lui si trovava nella fortezza e aveva fatto aprire i rovi per consentirgli il passaggio. In ogni caso, stare zitto sembrava più saggio che fare rumore, e David non aprì bocca. Ripensò alla figura che era passata davanti alla finestra illuminata e all'incantatrice che teneva prigioniera una donna, condannandola a un sonno eterno in una stanza piena di tesori finché non fosse stata destata da un bacio. Poteva essere sua madre, quella donna? La risposta era in cima a quella scalinata.

David sguainò la spada e cominciò a salire. Ogni dieci gradini c'era una piccola, stretta finestrella che lasciava trapelare un po' di luce, consentendogli di vedere dove mettere i piedi. Ne contò una dozzina prima di giun-

gere sul pianerottolo di pietra in cima alla torre. Davanti a lui si allungava un corridoio con delle porte aperte sui due lati. Dall'esterno la torre sembrava larga dai sei ai nove metri, ma il corridoio davanti a lui era talmente lungo che l'estremità era inghiottita dal buio. Doveva misurare almeno una trentina di metri di lunghezza, illuminato da torce infilate lungo le pareti, eppure si trovava all'interno di una torre molto più piccola.

David lo percorse lentamente, gettando l'occhio in ogni stanza a mano a mano che vi passava davanti. Alcune erano camere da letto, lussuosamente arredate con enormi letti a baldacchino e tendaggi di velluto. Altre contenevano divani e poltrone. In una c'era soltanto un pianoforte a coda. Le pareti di un'altra erano decorate da centinaia di versioni simili di uno stesso dipinto: il ritratto di due bambini, due gemelli maschi identici fra loro, sullo sfondo di un dipinto esattamente uguale a quello in cui figuravano così da creare l'effetto che stessero fissando infinite versioni di loro stessi.

A metà del corridoio si trovava una vasta sala da pranzo, dominata da un gigantesco tavolone di quercia circondato da cento sedie. Era interamente percorso da candele accese che illuminavano un grande banchetto: vi erano tacchini, oche e anatre arrosto, e al centro si parava un maiale con una mela in bocca. Vi erano vassoi di pesce e di affettati, e verdure cotte al vapore in enormi pentole. Il profumo era così meraviglioso che David si ritrovò nella sala, incapace di resistere ai brontolii del suo stomaco. Qualcuno aveva cominciato a tagliare uno dei tacchini, poiché una coscia era stata staccata e alcune fettine bianche del petto erano disposte su un piatto, tenere e succose. David ne prese una fra le dita, e stava per affondarvi i denti quando vide un insetto zampettare sul tavolo. Era una grossa formica rossa, e stava avanzando verso un frammento di pelle che era caduto dal tacchino. Afferrò il bocconcino croccante e si preparò a trasportarlo via, ma a un tratto parve vacillare come se il carico fosse più pesante del previsto. Lo lasciò cadere, barcollò un altro po' e poi cessò di muoversi del tutto. David la toccò con la punta di un dito, ma l'insetto non reagì. Era morto.

David lasciò la presa sulla fetta di tacchino e si pulì rapidamente le dita. Guardando meglio, vide che il tavolo era disseminato di insetti morti. Piccoli cadaveri di mosche, scarafaggi e formiche punteggiavano il legno e i piatti, avvelenati dal cibo e da ciò che conteneva. David indietreggiò dal tavolo e fece ritorno in corridoio. In un attimo l'appetito gli era sparito del tutto.

Ma se la sala da pranzo l'aveva disgustato, la stanza successiva che vide lo turbò ancora di più. Era la sua camera da letto a casa di Rose, ricreata

alla perfezione fino ai libri sugli scaffali, anche se più ordinata di quanto fosse mai stata camera sua. Il letto era fatto, ma i guanciali e le lenzuola erano leggermente ingialliti e ricoperti da un sottile strato di polvere. C'era polvere anche sugli scaffali, e quando David vi entrò lasciò le sue impronte sul pavimento. Davanti a lui c'era la finestra che dava sul giardino. Era aperta e lasciava entrare i suoni dall'esterno, risate e canzoni. David vi si avvicinò e guardò fuori. In giardino, tre persone danzavano in cerchio: suo padre, Rose e un bambino che David non riconobbe ma che, si rese conto all'istante, era Georgie. Era cresciuto, doveva avere quattro o cinque anni, ma era rimasto grassottello. Sorrideva mentre i suoi genitori danzavano con lui, suo padre tenendogli la mano destra, sua madre la sinistra, e il sole splendeva su di loro da un cielo di un azzurro perfetto.

«Georgie Porgie, il budino mangiava» gli cantavano, «baciava le bimbe e frignar le faceva!»

E Georgie rideva di gioia mentre le api ronzavano e gli uccellini cantavano.

«*Ti hanno dimenticato*» disse la voce della madre di David. «*Un tempo questa era la tua stanza, ma nessuno vi entra più. I primi tempi tuo padre lo faceva, ma poi si è rassegnato alla tua scomparsa e ha trovato gioia nel suo altro figlio e nella sua nuova moglie. Lei è incinta di nuovo, anche se non lo sa ancora. Arriverà una sorellina per Georgie, e poi tuo padre avrà altri due figli e non ci sarà più alcun bisogno di ricordarti.*»

La voce pareva provenire da ovunque e da nessuna parte, da dentro David e dal corridoio, dal pavimento sotto i suoi piedi e dal soffitto sopra la sua testa, dalle pietre delle pareti e dai libri sugli scaffali. Per un istante David arrivò perfino a scorgere, riflessa nei vetri della finestra, la fioca visione di sua madre in piedi dietro di lui e intenta a guardare al di là delle sue spalle. Quando si voltò non vide nessuno, ma la sua immagine riflessa restava sul vetro.

«*Non deve essere per forza così*» disse la voce di sua madre. Le labbra dell'immagine sul vetro si mossero, ma sembravano formulare altre parole: il loro movimento non corrispondeva a quelle che David udiva. «*Continua a essere coraggioso e forte ancora un po'. Trovami in questo luogo, e potremo riavere la nostra vecchia vita. Rose e Georgie scompariranno, e tu e io riprenderemo il nostro posto.*»

Ora le voci provenienti dal giardino erano cambiate. Non stavano più cantando e ridendo. Quando guardò in basso, David vide suo padre intento a falciare l'erba del prato e sua madre che coglieva rose da un cespuglio

con un paio di cesoie, tagliando con cura i fiori rossi e gettandoli in un cestino ai suoi piedi. E seduto su una panca fra loro, immerso nella lettura di un libro, c'era lui stesso.

«*Vedi? Vedi come può diventare? Ora vieni, siamo stati lontani troppo a lungo. È ora che ci ricongiungiamo. Ma fa' attenzione: lei ti starà guardando e aspettando. Quando mi vedi non voltarti a destra o a sinistra. Tieni gli occhi sul mio volto e andrà tutto bene.*»

L'immagine svanì dal vetro e le figure scomparvero dal giardino. Sorse un vento freddo, che sollevò fantasmi di polvere nascondendo ogni cosa nella stanza. David cominciò a tossire e a lacrimare. Uscì indietreggiando dalla stanza e, giunto in corridoio, si piegò in avanti tossendo e sputando.

Udì un suono vicino, una porta che veniva sbattuta e chiusa a chiave dall'interno. Piroettò su se stesso, e in quell'istante una seconda porta venne sbattuta e chiusa a chiave, poi una terza. Le porte di tutte le stanze davanti alle quali era passato si stavano chiudendo. Quella della sua camera da letto gli sbatté in faccia, seguita da quelle che non aveva ancora raggiunto. Restavano soltanto le torce alle pareti a illuminare la sua avanzata, e a un tratto anche queste cominciarono a spegnersi, a cominciare da quelle più vicine alle scale. Alle spalle di David era ormai calato il buio più totale, e stava avanzando rapidamente. Presto l'intero corridoio sarebbe precipitato nella totale oscurità.

David si mise a correre nello sforzo disperato di precedere le ombre avanzanti, mentre nelle sue orecchie risuonavano i botti delle porte che sbattevano. Stava avanzando più velocemente che poteva, facendo risuonare le suole sul pavimento di pietra dura, ma le luci si stavano estinguendo più rapidamente. Vide spegnersi le torce appena dietro di lui, poi quelle ai suoi lati e infine quelle subito davanti. Continuò a correre nella speranza di riuscire a recuperare terreno, di non ritrovarsi solo al buio. Ma poi si spensero anche le ultime torce, e l'oscurità divenne assoluta.

«No!» gridò David. «Mamma! Rolando! Non vedo niente! Aiutatemi!»

Ma non ebbe risposta. Restò immobile, indeciso sul da farsi. Non sapeva cosa vi fosse davanti a lui, ma sapeva che dietro c'erano le scale. Se si fosse girato e avesse seguito il muro le avrebbe ritrovate, ma così facendo avrebbe abbandonato sua madre e Rolando, se era ancora vivo. Avanzando si sarebbe avventurato alla cieca nell'ignoto, facile preda per la «lei» di cui aveva parlato la voce di sua madre, l'incantatrice che proteggeva quel luogo con le spine e i rampicanti e che riduceva gli uomini a gusci vuoti nelle loro armature e a teste infilzate sulle merlature della fortezza.

Quand'ecco che una minuscola luce brillò in lontananza, come una lucciola sospesa nel buio, e la voce di sua madre che lo esortava: «*David, non temere. Sei quasi arrivato. Non ti arrendere proprio adesso*».

David obbedì, e la luce aumentò d'intensità finché non si rivelò essere una lampada appesa molto in alto sopra la sua testa. Lentamente comparve la sagoma di un'arcata. David si avvicinò fino a ritrovarsi sulla soglia di una grande sala il cui soffitto a volta poggiava su quattro enormi colonne di pietra. Le pareti e le colonne erano ricoperte di rampicanti spinosi molto più grossi di quelli che proteggevano le mura e le porte della fortezza: le spine erano così lunghe e appuntite che alcune di esse erano più alte dello stesso David. Fra ciascuna coppia di colonne vi era una lampada appesa a un'ornata struttura di ferro, e le loro fiamme illuminavano scrigni di monete e gioielli, calici e cornici dorate, spade e scudi che rilucevano d'oro e gemme preziose. Era un tesoro più ricco di quelli che molti avrebbero potuto immaginare, ma David vi diede a malapena un'occhiata. La sua attenzione era concentrata su un altare rialzato di pietra al centro della stanza. Sull'altare giaceva una donna, immobile come la morte. Indossava un vestito di velluto rosso, e aveva le mani giunte sul petto. Guardando meglio, David vide che esso si muoveva al ritmo del respiro. Era questa, dunque, la signora addormentata, la vittima dell'incantesimo.

David entrò nella stanza e avvertì un brillio catturato dalla luce tremolante delle lampade in alto sulla parete di rovi alla sua destra. Si volse, e ciò che vide gli provocò una tale fitta allo stomaco da farlo piegare in due.

Il corpo di Rolando era impalato su una delle grandi spine a tre metri da terra. La punta gli aveva trapassato il petto e fuoriusciva dall'armatura, trafiggendo l'emblema dei soli gemelli. Sul metallo c'erano alcune macchie di sangue, ma non troppe. Il suo volto era magro e grigio, le guance scavate, e le ossa del cranio si stagliavano nette sotto la pelle. Accanto al suo corpo c'era quello di un altro cavaliere, anch'egli con l'emblema dei due soli: Raphael. Rolando aveva finalmente scoperto la verità sulla scomparsa dell'amico.

E non erano soli. Il locale dal soffitto a volta era disseminato di resti umani simili a mosche rinsecchite catturate in una ragnatela di rovi. Alcuni di essi si trovavano lì da moltissimo tempo, poiché le loro armature erano ormai rosse e marroni di ruggine, e quelli che avevano ancora la testa erano ridotti a degli scheletri.

David sentì che la rabbia aveva la meglio sulla paura, e che la collera sopraffaceva qualsiasi pensiero di fuga. In quel momento divenne più uo-

mo che ragazzo, e fu allora che il suo passaggio all'età adulta ebbe seriamente inizio. Si avvicinò con cautela alla donna addormentata, ruotando lentamente e costantemente su se stesso per non farsi sorprendere da qualsiasi strisciante minaccia. Ricordava l'avvertimento di sua madre, di non guardare né a destra né a sinistra, ma dopo aver visto Rolando impalato sulla parete voleva affrontare l'incantatrice e ucciderla per ciò che aveva fatto al suo amico.

«Vieni fuori!» gridò. «Fatti vedere!»

Ma nella sala nulla si mosse, e nessuno rispose alla sua sfida. L'unica parola che udì, per metà reale e per metà immaginata, fu il proprio nome, pronunciato dalla voce di sua madre: «*David*».

«Mamma» rispose David al suo richiamo, «sono qui.»

Era giunto all'altare di pietra, dove cinque gradini conducevano alla donna addormentata. Li salì lentamente, ancora consapevole della minaccia invisibile, dell'assassina di Rolando e Raphael e di tutti quegli uomini sventrati e svuotati e appesi ai muri. Raggiunse finalmente l'altare e abbassò gli occhi sul viso della donna addormentata. Era sua madre. La sua pelle era bianchissima, ma sulle sue guance si scorgeva una sfumatura di rosa, e le sue labbra erano carnose e umide. I capelli rossi si stagliavano come fuoco sulla pietra.

«*Baciami*» la udì dire David malgrado le sue labbra fossero rimaste immobili. «*Baciami e ci ricongiungeremo.*»

David le posò la spada lungo il fianco e si chinò per baciarla sulla guancia. Le sue labbra toccarono la pelle di lei. Era molto fredda, ancora più fredda di quand'era nella sua bara aperta, così fredda che il contatto fu doloroso. Gli intorpidì le labbra e gli paralizzò la lingua, e il suo fiato si trasformò in cristalli di ghiaccio che brillarono come minuscoli diamanti nell'aria immobile. Quando staccò le labbra da lei, David udì di nuovo il proprio nome, ma a parlare questa volta era stata una voce di uomo e non di donna.

«David!»

Si guardò intorno, cercando di trovarne la fonte. Sulla parete si muoveva qualcosa. Era Rolando. Mosse debolmente la mano sinistra, poi la strinse sulla spina che gli fuoriusciva dal petto come se così facendo potesse concentrare le sue ultime forze e dire quello che doveva dire. Mosse la testa, e con un enorme sforzo finale pronunciò a fatica le parole.

«David» sussurrò. «Fa' attenzione!»

Levò la mano destra, e prima di ricadere il suo dito indicò la figura

sull'altare. Poi il suo corpo si afflosciò sulla spina mentre la vita lo abbandonava per sempre.

David riabbassò gli occhi sulla donna addormentata, e lei aprì gli occhi. Non erano gli occhi di sua madre. Gli occhi di sua madre erano verdi e amorevoli e gentili. Questi occhi erano neri, privi di colore, come grumi di carbone posati sulla neve. Anche il suo volto era mutato. Non era più quello della madre, anche se era qualcuno che lui conosceva. Ora era Rose, l'amante di suo padre. I suoi capelli erano neri, non rossi, e si spargevano scuri come notte liquida. Le sue labbra si schiusero, e David vide che i denti erano molto bianchi e aguzzi, e che i canini erano più lunghi degli altri. Fece un passo indietro, rischiando di cadere dalla pedana mentre la donna si drizzava a sedere sul suo letto di pietra. Si stiracchiò come una gatta, curvando la spina dorsale e contraendo le braccia. Lo scialle le scivolò via dalle spalle, rivelando il collo d'alabastro e la parte superiore dei seni. David vi scorse delle gocce di sangue, come una collana di rubini congelati sulla pelle. La donna ruotò sulla pietra, facendo scivolare il vestito oltre il bordo. I suoi occhi scuri guardarono David, la sua lingua pallida toccò la punta dei denti.

«Grazie» disse. La sua voce era bassa e sommessa, ma le sue parole tradivano un sibilo sotteso, come se un serpente avesse ottenuto il dono della parola. «Ssssei un cossssì bel ragazzo. Sssssei un ragazzo cosssì coraggiosssssso.»

David indietreggiò, ma a ogni suo passo la donna avanzava mantenendo sempre uguali le distanze.

«Non ssssono bella?» domandò. Aveva inclinato leggermente la testa su una spalla, e sembrava turbata. «Non sssssono abbastanza graziosa per te? Vieni, baciami di nuovo.»

Era Rose, ma era Non-Rose. Era notte senza la promessa del giorno, buio senza luce. David allungò la mano verso la sua spada, ma si rese conto di averla lasciata sull'altare. Per arrivarvi avrebbe dovuto trovare il modo di superare la donna, e l'istinto gli diceva che se avesse cercato di farlo lei l'avrebbe ucciso.

La donna sembrava aver intuito i suoi pensieri, poiché si voltò e gettò un'occhiata alla spada. «Non ne hai più bissssogno. Nessssssssssuno cossssì giovane è mai arrivato cosssssssì lontano. Cosssssssì giovane e cossssssì bello.»

Si portò alle labbra un dito affusolato la cui unghia sembrava fosse stata intinta nel sangue.

«Qui» sussurrò. «Baciami qui.»

David vide la propria immagine riflessa nei suoi occhi scuri, si vide sprofondare in lei e seppe quale sarebbe stato il suo destino. Ruotò sui tacchi e saltò giù dagli ultimi gradini, atterrando male e stortandosi la caviglia. Davanti a lui sul pavimento giaceva la spada di uno dei cavalieri morti. Se solo fosse riuscito ad arrivarci...

Una figura gli passò sopra in volo, sfiorandogli i capelli con l'orlo del vestito, e la donna riapparve davanti a lui. I suoi piedi nudi non toccavano terra. Era sospesa a mezz'aria, rossa e nera, sangue e notte. Non sorrideva più. Aprì le labbra scoprendo le zanne, e a un tratto la sua bocca apparve più grande di prima, con schiere di denti aguzzi come quelli di uno squalo.

Tese le mani verso David. «Avrò il mio bacio» disse affondandogli le unghie nelle spalle e avvicinando la testa alla sua.

David infilò la mano nella tasca del giacchino. La risollevò in un fendente, e l'artiglio della Bestia aprì uno squarcio rosso e irregolare sul volto della donna. La ferita era aperta ma non fuoriusciva sangue, poiché nelle sue vene non ve n'era traccia. La donna strillò e si premette una mano sul viso mentre David la colpiva con un altro fendente da sinistra a destra, accecandola all'istante. Lei lo aggredì con le unghie, afferrandogli la mano e facendo volare via l'artiglio della Bestia. David si mise a correre verso la porta, pensando soltanto a raggiungere il corridoio immerso nel buio e ritrovare la via verso le scale. Ma i rampicanti si mossero e serpeggiarono, bloccando l'uscita e intrappolandolo nella sala con Non-Rose.

Lei era ancora sospesa a mezz'aria a braccia aperte, e i suoi occhi e il suo volto erano deturpati. David si scostò dalla porta nel tentativo di raggiungere di nuovo la spada. Gli occhi ciechi della donna lo seguirono.

«Ti posssso fiutare» disse. «Pagherai, per quello che mi hai fatto.»

Volò verso di lui facendo schioccare i denti e tendendo le dita artigliate. David fece una finta verso destra e poi scattò a sinistra nella speranza di ingannarla e raggiungere la spada, ma lei era troppo furba e gli tagliò la strada. Si muoveva avanti e indietro davanti a lui, così rapida che era poco più che una chiazza confusa, continuando ad avanzare, bloccando ogni via di fuga e costringendolo a indietreggiare verso i rovi fino ad arrivare a poche decine di centimetri da lui. David sentì un dolore intenso alla schiena e al collo. Li stava premendo contro le spine, che erano lunghe e appuntite come lance. Non aveva via di scampo. Le dita della donna si strinsero sul vuoto, mancando il suo volto di un paio di centimetri.

«Ora sssssei mio» sibilò. «Ti amerò, e amandomi tu morirai.»

Allungò la schiena e spalancò la bocca a tal punto che il suo teschio si aprì quasi in due, le schiere di denti pronte a squarciare la gola di David. Scattò in avanti e David si gettò a terra, aspettando che lei gli fosse quasi addosso prima di muoversi. Si ritrovò il viso coperto dal vestito di lei, e così ciò che accadde subito dopo lo udì ma non lo vide. Vi fu un suono simile a quello di un frutto marcio che veniva infilzato, poi un piede gli colpì la testa con un singolo calcio.

David rotolò fuori dalle pieghe dell'abito di velluto rosso. Le spine avevano trafitto la donna al cuore e al fianco. Anche la sua mano destra era rimasta impalata, ma la sinistra era libera. Tremava a contatto di un rampicante, ed era l'unica parte di lei che si muoveva. David la guardò in volto. Non somigliava più a Rose. I suoi capelli erano diventati d'argento, e la sua pelle era vecchia e rugosa. Dalle ferite sul suo corpo fuoriusciva un odore malsano e stantio. La mandibola penzolava molle sul petto aggrinzito. Le sue narici vibrarono nel sentire l'odore di David, e le sue labbra cercarono di parlare. Sulle prime la sua voce era così fioca che David non riuscì a udire ciò che diceva. Le si avvicinò, ancora diffidente pur sapendo che stava morendo. Il suo alito odorava di putrefazione, ma questa volta le sue parole furono comprensibili.

«Grazie» sussurrò, e poi il suo corpo si afflosciò sulle spine e si polverizzò davanti agli occhi di David.

E quando lei scomparve anche i rampicanti cominciarono ad avvizzire e morire, e i resti dei cavalieri morti caddero a terra con un gran fracasso di ferraglia. David corse da Rolando. Il suo corpo era stato quasi interamente prosciugato dal sangue. David avrebbe voluto piangere per lui, ma le lacrime non venivano. Trascinò allora i suoi resti sull'altare di pietra e, con una certa fatica, ve li coricò. Fece lo stesso con Raphael, sistemandone il corpo accanto a quello di Rolando. Posò le spade sui loro petti e giunse le loro mani sulle else come aveva visto nelle illustrazioni dei suoi libri. Raccolse il suo spadino e lo fece scivolare nel fodero, poi prese una delle lampade e la usò per ritrovare la strada fino alle scale della torre. Il lungo corridoio dalle molte stanze non esisteva più, e al suo posto restavano soltanto pietre polverose e pareti crollate. I rampicanti e i rovi erano avvizziti anche fuori, e tutto quello che era rimasto era una vecchia fortezza in rovina. Oltre le porte, Scilla lo stava aspettando accanto alle ceneri del fuoco. Nel vederlo lanciò un nitrito di gioia. David le posò la mano sul muso e le bisbigliò all'orecchio cosicché sapesse qual era stato il destino del suo amato padrone. Poi, montò in sella e la fece girare verso la foresta e la strada ver-

so oriente.

Mentre passavano fra gli alberi regnava un gran silenzio, poiché le creature che li abitavano li avevano uditi arrivare e avevano paura di David. Perfino l'Uomo Storto, che era tornato sulla sua postazione fra i rami più alti, guardava il ragazzo in modo nuovo, cercando di capire come meglio trarre vantaggio da quegli ultimi sviluppi.

Capitolo 26

Di due uccisioni e di due re

David e Scilla percorrevano la strada verso oriente. David guardava dritto davanti a sé, ma notava ben poco di ciò che gli si parava di fronte. Scilla teneva la testa più bassa del solito, come se anche lei stesse piangendo la morte del padrone nel suo modo sommesso e dignitoso. La neve brillava nell'eterno crepuscolo, e ghiaccioli pendevano come lacrime ghiacciate dai cespugli e dagli alberi.

Rolando era morto, pensava David, ed era morta anche sua madre. Era stato sciocco a immaginare che non fosse così. Ora, mentre la cavalla avanzava a fatica in quel mondo freddo e buio, David ammise a se stesso, forse per la prima volta, di averlo sempre saputo. Aveva semplicemente voluto credere che non lo fosse. Era come i rituali che aveva adottato quando sua madre era malata, nella speranza che la tenessero in vita. Erano false speranze, sogni privi di fondamento, irreali come la voce che aveva seguito in quel luogo. Non aveva potuto cambiare il mondo che aveva lasciato, e questo mondo, pur allettandolo con la possibilità che le cose potessero essere diverse, l'aveva in ultima analisi deluso. Era ora di tornare a casa. Se il re non fosse riuscito ad aiutarlo, sarebbe stato costretto a stringere un accordo con l'Uomo Storto. Non avrebbe dovuto fare altro che pronunciare ad alta voce il nome di Georgie.

Ma l'Uomo Storto non gli aveva forse detto che tutto sarebbe potuto tornare com'era una volta? Quella era una menzogna. Sua madre era morta, e il mondo di cui aveva fatto parte era scomparso per sempre. Anche se lui fosse tornato, sarebbe stato un luogo in cui lei era soltanto un ricordo. Casa era ora un luogo condiviso con Rose e Georgie, e per il suo bene come per il bene degli altri bisognava accettarlo. Ma se l'Uomo Storto non era in grado di mantenere la sua promessa, quali altre avrebbe potuto infrangere?

Era come aveva detto Rolando: «*Dirà sempre meno di ciò che intende e*

nasconderà più di quanto rivela».

Qualsiasi accordo concluso con l'Uomo Storto sarebbe stato una trappola pericolosa. David doveva solo sperare che il re potesse e volesse aiutarlo, permettendogli così di evitare qualsiasi altro contatto con il briccone. Ma ciò che aveva udito finora riguardo al re lo portava a dubitarne. Rolando ne aveva manifestato scarsa stima, e persino il Boscaiolo aveva ammesso che il controllo del sovrano sul suo regno non era più quello di un tempo. E ora, di fronte alla minaccia di Leroi e della sua armata di lupi, forse non avrebbe retto la prova. Il suo regno gli sarebbe stato strappato con la forza, e lui sarebbe morto nelle fauci di Leroi. Con il fardello di quella consapevolezza sulle proprie spalle, avrebbe avuto tempo per i problemi di un ragazzo perduto in quel mondo?

E che dire del suo libro, il Libro delle cose perdute? Cosa potevano contenere le sue pagine che avrebbe potuto aiutare David a tornare a casa? Una mappa per arrivare a un altro albero cavo, magari, oppure una formula magica in grado di riportarlo indietro? Ma se il libro aveva proprietà magiche, per quale motivo il re non poteva usarlo per proteggere il proprio regno? David sperava che il re non fosse come il Mago di Oz, tutto fumo e specchi e buone intenzioni ma privo di vero potere.

Era così perso nei suoi pensieri e così abituato al fatto che la strada fosse deserta che vide gli uomini soltanto quando questi gli furono quasi addosso. Erano in due, vestiti più che altro di stracci, con sciarpe sul volto che lasciavano scoperti solo gli occhi. Uno impugnava una spada corta, l'altro un arco con una freccia già incoccata e pronta a partire. Uscirono dal sottobosco, sbarazzandosi delle pellicce bianche con cui si erano mimetizzati, e si pararono davanti a David ad armi levate.

«Alt!» gridò quello con la spada, e David fece fermare Scilla a poche decine di centimetri dai due.

Quello con l'arco lo studiò strizzando gli occhi da dietro la freccia, poi allentò la tensione della corda e abbassò l'arco.

«È solo un ragazzo» disse. La sua voce era rauca e rimbombante di minaccia. Si abbassò la sciarpa, rivelando una bocca sfregiata da una cicatrice verticale che gli solcava le labbra. Il suo compagno si sfilò il cappuccio. Gran parte del suo naso era stata mozzata via. Ciò che restava era un grumo di cartilagine cicatrizzata con due fori nel mezzo.

«Ragazzo o no, è in sella a un bel cavallo» disse. «Non ha il diritto di avere un animale simile. Probabilmente l'ha rubato lui stesso, sicché togliergli quello che non è nemmeno suo non è peccato.»

Tese la mano verso le redini di Scilla, ma David la fece arretrare di un passo.

«Non l'ho rubata» disse piano.

«Come?» ribatté il ladro. «Cos'hai detto, ragazzo? Bada a come parli, o non vivrai abbastanza a lungo da rimpiangere il giorno che ci hai incontrati.»

Brandì la sua spada in direzione di David. Era un'arma primitiva e dozzinale, e David poteva vedere i segni della pietra ad acqua sulla lama. Scilla nitrì e si ritrasse dalla minaccia.

«Ho già detto» ripeté David, «che non l'ho rubata, e che non andrà da nessuna parte con voi. Ora lasciateci passare.»

«Insomma, piccolo...»

Il ladro fece di nuovo per afferrare le redini di Scilla, ma stavolta David la fece impennare, avanzare e ridiscendere. Uno degli zoccoli colpì il ladro sulla fronte producendo uno schianto sordo, e l'uomo crollò a terra privo di vita. Il suo compagno era così sconvolto che non riuscì a reagire in tempo. Stava ancora cercando di sollevare il suo arco quando David estrasse la spada e spronò Scilla. Menò un fendente, e la punta della sua spada squarciò gli stracci che coprivano la gola del ladro e le carni al di sotto. Il bandito barcollò e lasciò cadere l'arco. Si portò la mano al collo e cercò di parlare, ma riuscì a emettere soltanto un verso gorgogliante. Il sangue prese a schizzargli fra le dita e si sparse sulla neve. I suoi indumenti erano già intrisi di rosso mentre cadeva in ginocchio davanti al compagno morto, il flusso sanguigno cominciava a rallentare e il cuore dava i primi segni di cedimento.

David fece ruotare Scilla così da fronteggiarlo.

«Vi avevo avvertiti!» gridò. Stava piangendo, piangendo per Rolando e per sua madre e per suo padre, perfino per Georgie e per Rose, per tutte le cose che aveva perduto, tanto quelle che si potevano nominare quanto quelle che si potevano soltanto sentire. «Vi avevo chiesto di lasciarci in pace, ma voi non avete voluto. E adesso guardate che fine avete fatto. Idioti! Stupidi, stupidi!»

L'arciere aprì la bocca e la richiuse, formò delle parole con le labbra, ma non riuscì a emettere alcun suono. Guardava fisso il ragazzo. David vide che socchiudeva gli occhi, come se non riuscisse bene a capire cosa stesse udendo o cosa gli stesse accadendo lì in ginocchio sulla neve mentre il sangue formava una pozza attorno a lui.

Poi, lentamente, i suoi occhi si spalancarono e si calmarono mentre la

morte gli forniva una spiegazione.

David scese da Scilla e le controllò le zampe per sincerarsi che non si fosse fatta male durante lo scontro. La cavalla sembrava illesa. La spada di David, tuttavia, era imbrattata di sangue. David pensò di pulirla con i laceri indumenti di uno dei morti, ma non voleva toccare i loro corpi. E non voleva nemmeno pulirla sui propri stessi indumenti, poiché in tal caso avrebbe avuto addosso il loro sangue. Aprì la sacca, trovò un pezzo di vecchia mussola nel quale Fletcher aveva avvolto del formaggio e lo usò per cancellare il sangue. Lo gettò nella neve, poi spinse a calci i corpi dei due uomini nel fossato. Era troppo stanco per cercare di nasconderli meglio. A un tratto sentì brontolare lo stomaco. Avvertì un cattivo sapore in bocca e la sua pelle si coprì di una patina di sudore. Si allontanò barcollando dai corpi e vomitò dietro una roccia, abbandonandosi ai conati finché non gli rimase da espellere che aria rancida.

Aveva ucciso due uomini. Non ne aveva l'intenzione, non sul serio, ma ora erano morti a causa sua. Le uccisioni dei loup e dei lupi alla gola, e perfino ciò che aveva fatto alla cacciatrice a casa sua e all'incantatrice nella torre non l'avevano turbato così tanto. Aveva causato quelle morti, questo era vero, ma ora aveva ucciso almeno uno di quegli uomini squarciandone le carni con la punta della sua spada. L'altro era stato ucciso dagli zoccoli di Scilla, ma quando era accaduto David era in sella e l'aveva fatta impennare e avanzare. Non aveva nemmeno dovuto pensare a ciò che stava facendo: gli era venuto naturale, ed era quella capacità di fare del male a spaventarlo più di qualsiasi altra cosa.

Si pulì la bocca con la neve, poi rimontò in sella a Scilla e la spronò, lasciandosi dietro ciò che aveva fatto anche se non il suo ricordo. Mentre avanzava cominciò a nevicare, e i grossi fiocchi si posarono sui suoi indumenti e sulla testa e sul dorso di Scilla. Non c'era un alito di vento. La neve cadeva dritta e lenta, aggiungendo un altro strato ai cumuli e coprendo strade, alberi, cespugli e corpi, unendo vivi e morti sotto il proprio manto. I corpi dei due ladri si ammantarono presto di bianco, e lì sarebbero rimasti, disadorni e sconosciuti, fino alla primavera, se un naso umido non avesse avvertito il loro odore e non avesse scoperto i loro resti. Il lupo liberò un ululato basso e la foresta si animò a mano a mano che il branco calava sui due corpi, strappandone le carni e rosicchiandone le ossa, lasciando i deboli a combattere per gli avanzi mentre i più forti e veloci si riempivano lo stomaco. Il branco era ormai formato da migliaia di esemplari: lupi

bianchi dal lontano nord, che si mimetizzavano così bene nel paesaggio invernale che venivano traditi soltanto dagli occhi scuri e dalle fauci rosse; lupi neri dall'est, che le vecchie comari dicevano fossero spiriti di streghe e demoni in forma di animali; lupi grigi dalle foreste occidentali, più grossi e lenti degli altri, che se ne stavano per i fatti loro e non si fidavano degli altri; e infine i loup, che si vestivano come uomini e avevano appetiti da lupi e volevano regnare come re. Si tenevano in disparte dal grosso del branco, osservando dal limitare della foresta mentre i loro primitivi confratelli si mordevano e litigavano per le interiora dei banditi morti. Una femmina li avvicinò dalla strada. Nelle fauci teneva un brandello di mussola sporco di sangue ormai quasi rappreso. Il sapore del sangue la faceva salivare, e riuscì a stento a non masticare e inghiottire il cencio. Lo lasciò cadere ai piedi del suo condottiero e si ritrasse rispettosa. Leroi si portò lo straccio al naso e lo annusò. L'odore del sangue dei due morti era forte e pungente, ma sotto si sentiva quello del ragazzo.

L'ultima volta che Leroi aveva fiutato il ragazzo era stato nella corte della fortezza, dove era stato condotto dai suoi ricognitori. Loro si erano rifiutati di salire in cima alla torre, turbati da ciò che vi avevano avvertito, ma Leroi l'aveva fatto più per dimostrare il proprio coraggio ai suoi seguaci che per un particolare desiderio di scoprire cosa contenesse. Sconfitti i suoi incantesimi, la torre era ormai un semplice guscio vuoto nel cuore di una vecchia fortezza. Tutto ciò che restava di ciò che era stata era una sala di pietra in cima, ricoperta di resti umani e di una polvere che un tempo era stata qualcosa di meno che umano. Al centro vi era l'altare di pietra con i corpi di Rolando e Raphael. Riconoscendo l'odore di Rolando, Leroi aveva scoperto che il protettore del ragazzo era morto. Aveva provato la tentazione di sbranare i corpi dei due cavalieri, profanando il luogo del loro eterno riposo, ma sapeva che era una cosa da animali, e lui non era più un animale. Aveva lasciato intatti i corpi e, anche se non l'avrebbe mai rivelato ai suoi luogotenenti, era stato lieto di uscire dalla sala e dalla torre. In quel luogo c'erano cose che non capiva e che lo mettevano a disagio.

E ora, stringendo fra gli artigli lo straccio insanguinato, provò una punta di ammirazione per il ragazzo a cui davano la caccia. Con che rapidità sei cresciuto, pensò. Non molto tempo fa eri un bambino spaventato, e ora trionfi laddove cavalieri armati hanno fallito. Togli la vita agli uomini e poi pulisci la tua lama perché sia pronta a uccidere di nuovo. È quasi un peccato che tu debba morire.

Leroi stava diventando sempre più uomo e sempre meno lupo ogni gior-

no che passava, o almeno così si ripeteva. Aveva ancora peli ispidi sul corpo, e le sue orecchie erano appuntite e i denti aguzzi, ma il muso si era ormai ridotto a poco più di un rigonfiamento attorno alla bocca, e le ossa del volto si stavano riformando per renderlo sempre più simile a un uomo e sempre meno a un lupo. Avanzava di rado a quattro zampe, tranne quando la velocità era fondamentale o nelle occasioni in cui l'eccitazione per aver ritrovato l'odore del ragazzo aveva avuto la meglio su di lui. Era uno dei vantaggi di avere un così grande numero di aiuti: se l'odore del cavallo era forte, molto più forte di quello del ragazzo o dell'uomo, le recenti nevicate avevano fatto sì che loro lo perdessero più volte; ma usando un gran numero di ricognitori la pista veniva sempre ritrovata. Erano arrivati al villaggio, che Leroi aveva provato la tentazione di attaccare con l'intera forza del suo branco, ma lì avevano individuato l'odore del cavallo e dell'uomo più a est e si erano resi conto che se n'erano allontanati. Alcuni dei suoi loup avrebbero comunque voluto attaccare, poiché il branco era affamato, ma Leroi sapeva che non avrebbero fatto altro che perdere del tempo prezioso. Inoltre gli conveniva mantenere il branco affamato, poiché la fame ne avrebbe accresciuta la ferocia quando fosse giunto il momento di attaccare il castello del re. Ripensò all'uomo dietro le difese del villaggio, al modo in cui l'aveva sfidato anche quando gli altri attorno a lui si erano fatti piccoli. Leroi aveva ammirato quel gesto, così come ammirava molti aspetti della natura umana. Era uno dei motivi per cui accettava così di buon grado la propria stessa trasformazione, ma ciò non gli avrebbe impedito di tornare al villaggio e dare una punizione esemplare a quell'uomo che aveva osato sfidarlo.

Il branco aveva perso un po' di terreno quando il ragazzo e l'uomo avevano lasciato la strada, poiché Leroi aveva dato per scontato che proseguissero direttamente per il castello del re, e prima che si rendesse conto dell'errore era passata mezza giornata. Era stata soltanto la buona sorte di David a impedirgli di incontrare il branco mentre se ne andava dalla Fortezza di Spine: i lupi, non fidandosi della foresta e delle cose che vivevano nascoste negli alberi, ne avevano aggirato il cuore avvicinandosi. Una volta che Leroi aveva avuto la certezza che all'interno della fortezza non era sopravvissuto nessuno, aveva inviato una dozzina di ricognitori a seguire la pista di David attraverso la foresta, mentre il grosso del branco si dirigeva a est verso il castello del re seguendo un tracciato più lungo ma più sicuro. Quando il branco si era riunito con i ricognitori, questi ultimi erano rimasti soltanto in tre. Sette erano stati catturati dalle creature che viveva-

no negli alberi, e gli altri due (e questo suscitava un grande interesse in Leroi) erano stati trovati con la gola squarciata e i musi mozzati.

«Lo storto sta proteggendo il ragazzo» aveva ringhiato uno dei luogotenenti più fidati di Leroi. Anche lui stava diventando sempre più uomo, anche se la sua trasformazione era più lenta e meno pronunciata.

«Pensa di aver trovato un nuovo re» aveva risposto Leroi. «Ma noi siamo venuti a porre fine al regno dei re umani. Il ragazzo non reclamerà mai il trono.»

Ora latrò un ordine e i suoi loup cominciarono a radunare il branco, ringhiando e mordendo coloro che non obbedivano abbastanza in fretta. Il loro momento si stava avvicinando. Il castello distava meno di un giorno di marcia, e una volta che l'avessero raggiunto ci sarebbe stata carne per tutti e avrebbe avuto inizio il regno sanguinoso del nuovo re Leroi.

Leroi poteva essere diventato qualcosa di più di un animale e qualcosa di meno di un uomo, ma in fondo sarebbe sempre rimasto un lupo.

Capitolo 27

Del castello, e dell'accoglienza del re

Finalmente la giornata passò: un povero, lento esemplare di giornata che fu quasi grato di andarsene quando la notte prese il suo posto. David si sentiva giù di morale, e la schiena e le gambe gli dolevano dopo ore in sella. Era riuscito a regolare le staffe in modo da infilarvi comodamente i piedi, e osservando Rolando aveva imparato a reggere le redini nel modo giusto cosicché ora sembrava più a suo agio di prima, ma la cavalla continuava a essere troppo grande per lui. La nevicata si era ridotta a qualche turbine sparso, e presto sarebbe cessata del tutto. La terra sembrava pascersi nel silenzio e nel bianco, consapevole che la neve l'aveva resa più bella di prima.

David giunse a una curva della strada. Davanti a loro l'orizzonte era rischiarato da un delicato bagliore giallo, e David capì che erano vicini al castello del re. Sentì un'improvvisa ondata di energia e spronò Scilla, malgrado fossero entrambi stanchi e affamati. Scilla prese a trottare come se avvertisse già la presenza di fieno, di acqua fresca e di una stalla calda in cui riposarsi, ma quasi subito David tirò le redini e aguzzò l'orecchio. Aveva udito qualcosa, qualcosa di simile al fischio del vento, ma quella sera non soffiava alcun vento. Anche Scilla parve accorgersene, poiché liberò

un nitrito e raspò il terreno con la zampa. David le carezzò il fianco, cercando di calmarla mentre in se stesso sentiva montare la tensione.

«Tranquilla, Scilla» bisbigliò.

Il suono si ripeté più chiaro. Era l'ululato di un lupo. Non c'era modo di sapere quanto distava, poiché la neve attutiva ogni suono, ma se era abbastanza vicino da farsi sentire, per i gusti di David era fin troppo vicino. Udendo un movimento nella foresta alla sua destra, David sguainò la spada immaginandosi già zanne bianche e una lingua rosa e fauci bramose di carne umana. Ma a emergere dagli alberi fu l'Uomo Storto. In mano reggeva un corto pugnale ricurvo. David gli puntò contro la spada e lo guatò da sopra la lama, la cui punta era centrata sulla sua gola.

«Metti giù quella spada» disse l'Uomo Storto. «Da me non hai niente da temere.»

Ma David non l'abbassò. Vide con soddisfazione che il braccio non gli tremava. Ma l'Uomo Storto, dal canto suo, non ammirò assolutamente tanto coraggio.

«Molto bene» disse. «Come preferisci. I lupi stanno arrivando. Non so quanto a lungo riuscirò a trattenerli, ma dovrebbe bastarti per arrivare al castello. Resta sulla strada e non lasciarti tentare dalle scorciatoie.»

Si udirono altri ululati più vicini.

«Perché mi stai aiutando?» chiese David.

«Ti sto aiutando fin dall'inizio» rispose l'Uomo Storto. «Eri solo troppo testardo per capirlo. Ti ho seguito e ti ho salvato la vita soltanto perché tu potessi arrivare al castello. Ora va' dal re. Ti sta aspettando. Vai!»

E con questo, l'Uomo Storto se ne andò a grandi balzi e proseguì lungo il bordo della foresta, facendo sibilare il coltello nell'aria e pregustandosi la strage di lupi. David rimase a osservarlo finché non scomparve, poi, non avendo altra scelta che seguirne i consigli, spronò Scilla verso la luce. L'Uomo Storto lo guardò ripartire dal tronco cavo di una quercia. Era stato molto più difficile del previsto, ma presto il ragazzo sarebbe stato dove doveva essere e lui si sarebbe avvicinato di un altro passo alla sua ricompensa.

«Georgie Porgie il budino mangiava» canticchiò. Si umettò le labbra. «Georgie budino, Georgie tortino.» Ridacchiò, poi si coprì la bocca per reprimere l'accesso di ilarità. Non era solo. Un respiro stridente gli giunse all'orecchio da un punto non lontano, e un pennacchio di fiato si formò nel buio. L'Uomo Storto si raggomitolò a palla, lasciando tesa soltanto la mano con cui impugnava il coltello e nascondendosi in un cumulo di neve.

E quando il lupo ricognitore gli passò davanti lo squarciò dalla gola alla coda, e le sue interiora presero a fumare nell'aria gelida della sera.

La strada procedeva serpeggiando, restringendosi progressivamente a mano a mano che David si avvicinava a destinazione. Ripide pareti di roccia sorgevano su entrambi i lati, creando un canyon nel quale echeggiavano gli zoccoli di Scilla, poiché lì la neve non era caduta abbondante come altrove e il terreno era stato riparato dalle pareti. Poi uscirono dal canyon, e David vide davanti a sé una valle attraversata da un fiume. Lungo la riva, a circa un chilometro e mezzo di distanza, sorgeva un grande castello dalle mura alte e spesse, con una moltitudine di torri ed edifici annessi. Le finestre erano illuminate, e i fuochi ne rischiaravano le merlature. David poteva scorgere i soldati di guardia. Vide sollevarsi la saracinesca, da cui emerse un gruppo di dodici uomini a cavallo. I cavalieri attraversarono il ponte levatoio e si lanciarono al galoppo nella direzione di David. Temendo ancora l'avvicinarsi dei lupi, David andò loro incontro. Non appena lo videro, i cavalieri spronarono i loro cavalli fino a raggiungerlo e circondarlo, e gli uomini della retroguardia si schierarono rivolti verso il canyon con le lance in resta nell'eventualità che da quella direzione sbucasse una minaccia.

«Ti stavamo aspettando» annunciò uno di loro. Era più vecchio degli altri, e il suo volto tradiva le cicatrici di antiche battaglie. Ricci grigio-bruni spuntavano dal suo elmo, e sotto il mantello scuro portava un pettorale d'argento con borchie di bronzo. «Ti dobbiamo condurre in salvo negli alloggi del re. Ora vieni.»

David cavalcò con loro, circondato da una tale scorta di cavalieri armati da sentirsene protetto e al tempo stesso prigioniero. Raggiunsero il ponte levatoio senza incidenti ed entrarono nel castello, e la saracinesca si abbassò all'istante dietro di loro. Accorsero dei servi, che aiutarono David a smontare da cavallo. Lo avvolsero in un manto di morbida pelliccia nera e gli porsero una bevanda calda e dolce in una coppa d'argento. Uno di loro prese Scilla per le redini. David stava per fermarlo quando il capitano dei cavalieri intervenne.

«Si prenderanno cura della tua cavalla, e le daranno una stalla vicina al tuo alloggio. Mi chiamo Duncan, e sono il capitano delle guardie del re. Non temere: con noi sei al sicuro, sei un ospite d'onore del re.»

Chiese a David di seguirlo. David lo fece, restandogli accanto mentre lasciavano il cortile esterno e si addentravano nel castello. Lì dentro c'erano

più esseri umani di quanti ne avesse visti in tutte le sue peregrinazioni, e l'oggetto delle loro attenzioni era lui. Le servette si fermavano e bisbigliavano fra loro riparandosi la bocca con le mani. I vecchi facevano piccoli inchini al suo passaggio, e i bambini lo guardavano con qualcosa di simile alla meraviglia.

«Hanno sentito dire molte cose su di te» spiegò Duncan.

«Ma come?» chiese David.

Ma Duncan si limitò a rispondere che il re aveva i suoi sistemi.

Percorsero corridoi di pietra, superando torce sfrigolanti e camere lussuosamente decorate. Ora i servi avevano ceduto il posto ai cortigiani, uomini seri con collane d'oro al collo e carte in mano. Fissavano David con un miscuglio di espressioni: gioia, preoccupazione, sospetto, addirittura paura. Finalmente, Duncan e David giunsero davanti a una coppia di grandi porte verdi intagliate con immagini di draghi e colombe. Due soldati vi montavano la guardia sui lati, ciascuno armato di una lunga picca. All'avvicinarsi di Duncan e David aprirono le porte, rivelando una grande sala il cui perimetro era percorso da colonne di marmo e il cui pavimento era ricoperto di magnifici tappeti intrecciati. Dalle pareti pendevano arazzi che davano calore al locale. Riproducevano battaglie e matrimoni, funerali e incoronazioni. Nella sala vi erano altri cortigiani e altri soldati: formavano due file in mezzo alle quali David e Duncan passarono per arrestarsi ai piedi di un trono in cima a tre gradini di pietra. Sul trono sedeva un uomo vecchio, vecchissimo. Una corona d'oro e pietre rosse era posata sulla sua testa, ma sembrava essergli di peso, e la sua pelle era arrossata e irritata laddove il metallo toccava la fronte. I suoi occhi erano semichiusi e il suo respiro era molto debole.

Duncan posò un ginocchio a terra e chinò il capo. Diede un piccolo strattone alla gamba di David per indicare che avrebbe dovuto fare altrettanto. Non essendosi mai trovato al cospetto di un re e non sapendo bene come comportarsi, David seguì l'esempio di Duncan, ma sbirciò il vecchio da sotto la frangia.

«Vostra Maestà» disse Duncan. «È arrivato.»

Il re si mosse e aprì un po' di più gli occhi.

«Avvicinati» disse a David.

David non sapeva se avrebbe dovuto rialzarsi oppure restare in ginocchio e strisciare. Non voleva offendere nessuno o finire nei pasticci.

«Ti puoi alzare» soggiunse il re. «Vieni, fatti vedere.»

David si rimise in piedi e si avvicinò alla pedana. Il re gli fece cenno di

avvicinarsi con un dito aggrinzito, e David salì i gradini fino a pararglisi di fronte. Con grande sforzo, il re si sporse in avanti e gli afferrò la spalla, tanto da appoggiarsi su di lui con la parte superiore del corpo. Era leggerissimo, e a David tornarono in mente i gusci vuoti dei cavalieri nella Fortezza di Spine.

«Hai fatto molta strada» disse il re. «Pochi uomini sarebbero riusciti a compiere ciò che hai compiuto tu.»

David non sapeva come rispondere. «Grazie» non sembrava adeguato, e in ogni caso non si sentiva particolarmente fiero di sé. Rolando e il Boscaiolo erano morti, e i corpi dei due ladroni giacevano lungo la strada, nascosti dalla neve. Si chiese se il re sapesse di loro. Sembrava sapere molte cose, per uno che in teoria stava perdendo il controllo del proprio regno.

«Sono lieto di essere qui, Vostra Maestà» decise di dire alla fine, immaginando che il fantasma di Rolando sarebbe rimasto colpito da un simile gesto di diplomazia.

Il re sorrise e annuì, come se non fosse possibile che qualcuno *non fosse* lieto di essere al suo cospetto.

«Vostra Maestà» riprese David, «mi è stato detto che avreste potuto aiutarmi a tornare a casa. Mi è stato detto che possedete un libro, e che...»

Il re levò una mano raggrinzita, il cui dorso era un intrico di vene violacee e chiazze scure.

«A tempo debito» disse. «A tempo debito. Per il momento devi mangiare e ti devi riposare. Domattina parleremo di nuovo. Duncan ti condurrà nei tuoi alloggi. Non sarai lontano da qui.»

E con questo, la prima udienza di David presso il re si concluse. David indietreggiò dal trono, pensando che dare la schiena al re potesse essere considerato un gesto maleducato. Duncan gli rivolse un cenno di approvazione, poi si alzò e fece un inchino al re. Condusse David a una porticina alla destra del trono. Da lì una rampa di scale conduceva a una lunga balconata affacciata sulla sala, e David venne accompagnato in una delle stanze che davano su di essa. Era vastissima, con un enorme letto a un'estremità, un tavolo con sei sedie al centro, un caminetto sul versante opposto e tre finestrelle che guardavano il fiume e la strada che portava al castello. Sul letto era stato posato un cambio d'abiti, e sul tavolo c'erano delle cibarie: pollo caldo, patate, tre tipi di verdure e frutta fresca come dolce. C'era anche una caraffa d'acqua, e quello che a giudicare dal profumo sembrava vino caldo in una brocca di pietra. Davanti al fuoco era stata sistemata un'ampia vasca con sotto una teglia piena di carboni ardenti per ri-

scaldare l'acqua.

«Mangia quello che vuoi e poi dormi» disse Duncan. «Domattina verrò a chiamarti. Se hai bisogno di qualcosa, suona la campanella accanto al letto. La porta non sarà chiusa a chiave, ma ti prego di non lasciare questa stanza. Non conosci il castello, e non vorremmo che ti perdessi.»

Gli fece un inchino e uscì. David si tolse le scarpe. Mangiò quasi tutto il pollo e gran parte della frutta e assaggiò il vino, che non gli piacque molto. In uno sgabuzzino accanto al letto trovò quello che riteneva fosse un gabinetto, una panchetta di legno con un foro rotondo sul sedile. La puzza era terribile, anche con i mazzolini di fiori e di erbe che erano stati appesi con dei ganci alla parete. David fece quello che doveva fare il più in fretta possibile, trattenendo il respiro, poi si precipitò fuori e si richiuse bene la porta alle spalle prima di riprendere a respirare. Si tolse gli indumenti e la spada e si fece il bagno, poi indossò una rigida camicia da notte di cotone. Prima di andare a letto si avvicinò alla porta e la scostò piano. Ora che il re non c'era più, la sala del trono sotto di lui era stata abbandonata dalle guardie. Ma una di loro percorreva la balconata, dando la schiena a David, e sul lato opposto della sala ve n'era un'altra. Le pareti spesse annullavano ogni suono, ed era come se lui e le due guardie fossero le uniche presenze vive nel castello. David richiuse la porta e crollò sul letto, esausto. Di lì a pochi secondi si addormentò.

Si svegliò di soprassalto, e per qualche istante non si rese bene conto di dove si trovava. Credette di essere di nuovo nel suo letto, e si guardò intorno alla ricerca dei suoi libri e dei suoi giochi, ma non ne vide traccia. Poi, rapidamente, gli tornò alla mente tutto. Si drizzò a sedere e vide che della legna nuova era stata messa sul fuoco mentre dormiva. I resti della cena e i piatti che aveva usato erano stati portati via. Perfino la vasca e la teglia di braci erano state rimosse, e tutto senza destarlo.

Non aveva idea di che ora fosse, se presto o tardi, ma immaginava che fosse notte fonda. Il castello sembrava addormentato, e fuori dalla finestra si vedeva una pallida luna inghirlandata di nubi filiformi. Qualcosa l'aveva svegliato. Stava sognando casa sua, e in sogno aveva udito voci che non vi appartenevano. Sulle prime aveva semplicemente cercato di incorporarle nel sogno, allo stesso modo in cui a volte, quand'era molto stanco e profondamente addormentato, il suono della sveglia diventava lo squillo del telefono. Ma ora, seduto sul soffice letto e circondato dai guanciali, il basso mormorio di due uomini che confabulavano gli giungeva più chiaro, ed

era certo di aver udito il proprio nome. Scostò le lenzuola e avanzò quatto quatto fino alla porta. Provò ad accostare l'orecchio al buco della serratura, ma le voci erano troppo smorzate per poterle capire chiaramente, e così aprì la porta il più silenziosamente possibile e sbirciò fuori.

Le guardie che facevano la ronda sulla balconata erano scomparse. Le voci provenivano dalla sala del trono. Tenendosi al riparo delle ombre, David si nascose dietro una grande urna d'argento piena di felci e abbassò gli occhi sui due uomini. Uno di loro era il re, ma non era seduto sul trono. Aveva preso posto sui gradini di pietra, e indossava una vestaglia color porpora sopra una camicia da notte bianca e oro. La parte superiore della sua testa era completamente calva e punteggiata di altre chiazze scure. Ciuffi di capelli bianchi gli ricadevano sulle orecchie e sul colletto della vestaglia, e il suo corpo tremava al freddo della grande sala.

L'Uomo Storto sedeva sul trono del re, le gambe accavallate e le dita delle mani davanti al volto. Sembrava contrariato da qualcosa che il re aveva appena detto, poiché sputò disgustato sul pavimento. La sua saliva sibilò e sfrigolò nel punto in cui era atterrata.

«Non bisogna avere fretta» disse. «Poche altre ore non ti uccideranno.»

«Nulla mi ucciderà, a quanto sembra» ribatté il re. «Mi avevi promesso una fine. Ho bisogno di riposare, di dormire. Voglio giacere nella mia cripta e diventare polvere. Mi avevi promesso che mi sarebbe stato finalmente concesso di morire.»

«Lui pensa che il libro lo aiuterà» disse l'Uomo Storto. «Quando scoprirà che non ha alcun valore, verrà a più miti consigli, e a quel punto avremo entrambi la nostra ricompensa.»

Il re cambiò posizione, e David vide che reggeva un libro in grembo. Era rilegato in pelle marrone e sembrava antico e logoro. Le dita del re lo accarezzarono amorevoli, e il suo volto era una maschera di tristezza.

«Questo libro ha valore per *me*» disse.

«In tal caso te lo potrai portare nella tomba» ribatté l'Uomo Storto, «visto che per chiunque altro sarà inutile. Ma fino a quel momento, lascialo dove la sua presenza lo potrà tentare.»

Il re si rialzò con gesti sofferti e scese barcollando i gradini. Raggiunse una piccola nicchia nella parete e posò con cura il libro su un cuscino dorato. David non l'aveva visto prima poiché durante il suo incontro con il re la nicchia era celata da una tenda.

«Non vi preoccupate, Vostra *Maestà*» disse l'Uomo Storto in tono sarcastico. «Il nostro affare si è quasi concluso.»

Il re si accigliò. «Non è stato un affare» rispose. «Non per me, e non per colei che hai preso in pegno.»

L'Uomo Storto spiccò un balzo dal trono e atterrò a pochi centimetri dal re, ma il vecchio non indietreggiò.

«Non hai concluso alcun affare che non volevi concludere» disse l'Uomo Storto. «Ti ho dato quello che volevi, e ti ho detto chiaramente cosa mi aspettavo in cambio.»

«Ero un bambino» ribatté il re. «Ero arrabbiato. Non capivo quanto male stavo facendo.»

«E pensi che questo ti giustifichi? Da bambino vedevi le cose solo come bianco e nero, bene e male, cosa ti dava piacere e cosa dolore. Ora vedi tutto in gradazioni di grigio. Sei così restio a decidere cos'è giusto e cos'è sbagliato, o anche solo ad ammettere che puoi vedere la differenza, che non riesci neanche più a governare il tuo regno. Sapevi cosa stavi accettando il giorno in cui abbiamo stretto il nostro accordo. I rimpianti ti hanno offuscato la memoria, e ora cerchi di rinfacciarmi le tue debolezze. Bada a come parli, vecchio, o sarò costretto a rammentarti il potere che esercito ancora su di te.»

«Cosa mi puoi fare che non mi hai già fatto? Manca solo la morte, e tu continui a negarmela.»

L'Uomo Storto si sporse a tal punto verso il re che i loro nasi arrivarono a sfiorarsi. «Ricordati una cosa, e ricordala bene: ci sono morti facili e morti difficili. Io posso rendere il tuo decesso tranquillo come un sonnellino pomeridiano o posso trasformarlo nel processo più lungo e doloroso che il tuo corpo rinsecchito e le tue fragili ossa riescano a reggere. Non dimenticarlo mai.»

L'Uomo Storto diede le spalle al re e si avvicinò alla parete dietro il trono. L'arazzo di un unicorno si mosse leggermente alla luce delle torce, e l'istante successivo il re rimase solo nella sala del trono. Si recò alla nicchia, aprì di nuovo il libro e per qualche istante fissò le sue pagine e quello che rivelavano, qualsiasi cosa fosse; poi lo richiuse e uscì attraverso un passaggio sotto la balconata. David era rimasto solo. Attese il ritorno delle guardie, ma loro non arrivarono. Quando furono trascorsi cinque minuti senza che accadesse nulla, David scese nella sala del trono e l'attraversò a passi felpati fino alla nicchia in cui era stato riposto il libro.

Sicché questo era il volume di cui gli avevano parlato il Boscaiolo e Rolando. Questo era il Libro delle cose perdute. Eppure l'Uomo Storto aveva detto che non aveva alcun valore, anche se il re sembrava considerarlo più

prezioso della sua stessa corona. Ma forse l'Uomo Storto si sbagliava. Forse semplicemente non capiva cosa contenevano quelle pagine.

David tese la mano e aprì il libro.

Capitolo 28

Del Libro delle cose perdute

La prima pagina su cui capitò riportava un disegno infantile di una grande casa: c'erano alberi, e un giardino, e alte finestre. Un sole sorridente splendeva nel cielo, e le rudimentali figure di un uomo, di una donna e di un bambino si tenevano per mano davanti alla porta d'ingresso. David voltò pagina e trovò la ricevuta di un teatro londinese. Sotto, una mano di bimbo aveva scritto: «Il mio primo spettacolo!». Sulla pagina opposta c'era la cartolina di un pontile sul mare. Era molto vecchia, ed era più in bianco e marrone che in bianco e nero. David voltò altre pagine e vide fiori incollati, un ciuffo di peli di cane («Lucky, un bravo cane»), fotografie e disegni, un brandello di vestito da donna e una catenella spezzata dipinta d'oro ma con il metallo di base che traspariva. C'era una pagina strappata da un altro libro con il disegno di un cavaliere che uccideva un drago e una poesia su un gatto e un topo scritta con una calligrafia infantile. Non era un granché, ma quanto meno rimava.

David non capiva. Tutte quelle cose appartenevano al suo mondo, non a quello in cui si trovava. Erano ricordi di una vita non molto diversa dalla sua. Proseguì a leggere e giunse a una serie di annotazioni diaristiche. Erano per la maggior parte molto brevi: descrivevano le giornate a scuola, le gite al mare, la scoperta di un ragno particolarmente grosso e peloso in giardino. Ma il loro tono mutava a mano a mano che si andava avanti; si facevano più lunghe e dettagliate, ma anche più rabbiose e risentite. Parlavano dell'arrivo in famiglia di una bambina, una potenziale sorellina, e della rabbia suscitata in un ragazzo dalle attenzioni che venivano rivolte alla nuova arrivata. Vi si leggeva rimpianto, e nostalgia per un'età in cui c'erano soltanto «io, mamma e papà». David avvertiva un'affinità con quel ragazzo, ma ne provava anche antipatia. La sua rabbia nei riguardi della bambina, e dei suoi genitori per averla fatta entrare nel suo mondo, era così intensa che sconfinava nell'odio puro.

«Farei qualsiasi cosa pur di sbarazzarmi di lei» diceva una pagina. «Darei via tutti i miei giocattoli e ogni singolo libro che ho mai posseduto. Da-

rei via tutti i miei risparmi. Spazzerei pavimenti per il resto dei miei giorni. Venderei la mia anima se solo SE NE ANDASSE!»

Ma l'ultima annotazione era la più breve di tutte. Diceva semplicemente: «Ho deciso. Lo farò».

Incollata sull'ultima pagina c'era la fotografia di una famiglia. I suoi quattro membri erano in posa davanti a un vaso di fiori in uno studio fotografico. C'era un padre calvo e una madre graziosa con un vestito bianco decorato di pizzi. Seduto davanti a lei, un ragazzino vestito da marinaretto aggrottava la fronte rivolto all'obiettivo come se il fotografo gli avesse appena detto una cattiveria. Accanto a lui si vedeva soltanto l'orlo di un vestito femminile e un paio di scarpette nere, poiché il resto dell'immagine della bambina era stato raschiato via.

David tornò alla prima pagina del libro e lesse l'intestazione:

Jonathan Tulvey
Il suo libro

Richiuse il volume di botto e indietreggiò rapidamente. Jonathan Tulvey: il prozio di Rose che era scomparso insieme alla sua sorellina adottiva e non era più ricomparso. Quello era il libro di Jonathan, una reliquia della sua vita. David ripensò al vecchio re e all'affetto con cui aveva toccato il libro.

«*Questo libro ha valore per* me.»

Jonathan era il re. Aveva stretto un accordo con l'Uomo Storto, e in cambio era diventato il sovrano di quella terra. Forse era addirittura passato attraverso la stessa porta che aveva usato David. Ma qual era l'accordo, e cos'era accaduto alla bambina? Qualunque fosse stato il suo patto con l'Uomo Storto, alla fine gli era costato molto caro. Il vecchio re che pregava di poter morire ne era la prova vivente.

David udì un suono proveniente dall'alto. Si appiattì contro il muro mentre la figura di una guardia appariva sulla balconata, riprendendo posizione ora che la sala del trono era di nuovo vuota. David non aveva modo di tornare in camera sua senza farsi vedere. Si guardò intorno cercando un'altra via d'uscita. Avrebbe potuto seguire il re, anche se così facendo avrebbe quasi di sicuro incontrato qualche guardia. Ma c'era anche l'arazzo dietro il trono. L'Uomo Storto era uscito di lì, chissà come, e David dubitava che vi fossero guardie nel luogo in cui era andato. Ed era curioso. Per la prima volta sentiva di sapere più di quanto l'Uomo Storto o il re credevano sapes-

se. Era ora di provare a mettere a frutto le sue conoscenze.

Si avvicinò silenzioso all'arazzo e lo sollevò dal muro. Si ritrovò davanti una porta. Abbassò la maniglia e la porta si aprì senza emettere alcun suono. Al di là c'era un basso passaggio illuminato da candele sistemate in piccole nicchie nelle pareti di pietra. Il soffitto era così basso che gli sfiorava i capelli. David si richiuse la porta alle spalle e seguì il passaggio, avanzando sempre più a fondo nei freddi, oscuri anfratti dei sotterranei del castello. Passò davanti a segrete in disuso, alcune di esse ancora disseminate di ossa, e a una stanza piena di strumenti di dolore e tortura: ruote su cui tendere i prigionieri fino a farli urlare; strumenti per schiacciare e spezzare i pollici; chiodi e lance e lame per forare la pelle; e in un angolo lontano una vergine di ferro, dalla forma simile ai sarcofaghi che aveva visto nei musei ma con all'interno chiodi che causavano l'agonia e la morte a chi vi veniva rinchiuso. David sentì un'ondata di nausea e oltrepassò la stanza più in fretta che poté.

Giunse infine in un ampio locale dominato da una gigantesca clessidra. Ciascuno dei due bulbi di vetro era grande come una casa, ma quello superiore era quasi vuoto. Il legno e il vetro della clessidra sembravano molto vecchi. Per qualcuno o per qualcosa il tempo stava scorrendo ed era giunto ormai agli sgoccioli.

Accanto alla sala della clessidra si trovava una stanzetta con un semplice letto, un materasso macchiato e una vecchia coperta. Sulla parete di fronte al letto c'era un assortimento di armi da taglio, stiletti e spade e coltelli disposti in ordine di altezza decrescente. Su un'altra parete si trovava uno scaffale pieno di contenitori di vetro di fogge e dimensioni diverse. Uno di essi sembrava emanare una luce fioca.

Avvertendo un odore sgradevole, David arricciò il naso. Si volse a scoprirne la fonte e per poco non sbatté la testa contro una ghirlanda di musi di lupo appesi al soffitto con una corda. Ce n'erano venti o trenta, e alcuni erano ancora umidi di sangue.

«Chi sei?» chiese una voce, e David temette che il suo cuore cessasse di battere per lo spavento. Cercò di determinare la fonte del suono, ma nella stanza non c'era nessuno.

«Lui sa che sei qui?» soggiunse la voce. Era una voce di bambina.

«Non riesco a vederti» rispose David.

«Ma io vedo te.»

«Dove sei?»

«Sono qui, sullo scaffale.»

David seguì il suono fino alla mensola piena di flaconi. E lì, in una boccetta verde vicino al bordo, vide una minuscola bambina. I suoi capelli erano lunghi e biondi, i suoi occhi azzurri. Emanava una pallida luce, e indossava una semplice camicia da notte bianca. Nel tessuto, sulla parte sinistra del petto, c'era un foro circondato da una grossa chiazza color cioccolato.

«Non dovresti essere qui» disse. «Se lui ti trova, ti farà del male come ha fatto a me.»

«Che cosa ti ha fatto?» chiese David.

Ma la bambina si limitò a scuotere la testa e serrò le labbra come se stesse cercando di non piangere.

«Come ti chiami?» domandò David cercando di cambiare argomento.

«Mi chiamo Anna» rispose la bambina.

Anna.

«Io sono David. Come posso farti uscire di qui?»

«Non puoi» disse. «Sai, sono morta.»

David si sporse leggermente verso il flacone. Vide le minuscole mani della bambina che toccavano il vetro senza lasciare alcuna impronta. Il suo volto era bianco e le sue labbra violacee, e cerchi scuri circondavano gli occhi. Il foro nella camicia da notte si era fatto più evidente, e David pensò che le macchie che lo circondavano potessero essere sangue rappreso.

«Da quanto sei qui?» chiese.

«Ho perso il conto degli anni» rispose lei. «Quando sono arrivata ero molto piccola. C'era un altro bambino in questa stanza. A volte lo sogno. Era come sono io adesso, ma molto fragile. Quando sono stata portata in questa stanza è svanito, e non l'ho mai più visto. Ma mi sto indebolendo anch'io. Ho paura. Temo che mi succederà quello che è accaduto a lui. Svanirò, e nessuno saprà mai che fine ho fatto.»

Cominciò a piangere ma senza versare lacrime, poiché i morti non possono più piangere né sanguinare.

David posò il mignolo sulla boccetta nel punto in cui la mano della bambina la stava toccando dall'interno cosicché vi fosse soltanto il vetro a separarli.

«Qualcun altro sa che sei qui?» le chiese.

La bambina annuì. «A volte viene mio fratello, ma ormai è vecchissimo. Be', io lo chiamo mio fratello, ma non lo era veramente. Ero io che volevo che lo fosse. Mi dice che gli dispiace, e io gli credo. Penso che sia pentito.»

A un tratto David sentì che ogni cosa cominciava ad acquistare un orribile senso.

«È stato Jonathan a portarti qui e a consegnarti all'Uomo Storto» disse. «È questo l'accordo che hanno stretto.»

Si lasciò cadere sul lettino freddo e scomodo.

«Era geloso di te» proseguì in tono più sommesso, rivolto tanto a se stesso quanto alla bambina nella boccetta, «e l'Uomo Storto gli ha offerto il modo di liberarsi di te. Jonathan è diventato re, e colei che l'ha preceduto, la vecchia regina, ha avuto finalmente il permesso di morire. Forse molti anni prima aveva stipulato un accordo simile con l'Uomo Storto, e forse il bambino che tu hai visto nella boccetta al tuo arrivo era il suo fratellino, o suo cugino, o il figlio dei vicini che la infastidiva al punto da farle sognare di sbarazzarsi di lui.»

E l'Uomo Storto aveva udito i suoi sogni, poiché era lì che egli si aggirava. Il suo luogo era la terra dell'immaginazione, il mondo in cui si originavano le storie. Le storie cercavano sempre un modo di farsi raccontare, di farsi mettere alla luce attraverso i libri e la lettura. Era così che passavano dal loro mondo al nostro. Ma con loro arrivava anche l'Uomo Storto, sempre in cerca di prede fra i due mondi, alla caccia di storie tutte sue da creare, alla caccia di bambini che facevano brutti sogni, che erano gelosi e rabbiosi e orgogliosi. E li faceva diventare re e regine, condannandoli a una sorta di potere malgrado il vero potere restasse sempre nelle sue mani. E in cambio loro tradivano gli oggetti delle loro gelosie, e lui portava i bambini nella sua tana nelle profondità del castello...

David si alzò e ritornò dalla bambina nella boccetta.

«So che è difficile, ma devi dirmi cosa ti è accaduto quando sei arrivata qui. È molto importante. Provaci, ti prego.»

Anna fece una smorfia e scosse la testa. «No» sussurrò. «Ho sofferto. Non voglio ricordare.»

«Devi farlo» insistette David, e la sua voce rivelò una forza tutta nuova. Sembrava più profonda, come se l'uomo che sarebbe diventato si fosse fatto brevemente vedere prima del suo momento. «Se vuoi che non accada più, devi dirmi cosa ti ha fatto.»

Anna tremava. Le sue labbra erano sottili come carta, e i suoi piccoli pugni erano serrati con tale forza che le ossa minacciavano di squarciarle la pelle. Ma alla fine liberò un gemito di dolore, di rabbia e di rinnovata sofferenza e le parole si riversarono fuori.

«Passammo dal giardino ribassato» cominciò. «Jonathan era sempre così

cattivo con me. Quando mi rivolgeva la parola, mi prendeva in giro. Mi pizzicava e mi tirava i capelli. Mi portava nel bosco e cercava di abbandonarmi lì, finché non mi mettevo a piangere costringendolo a tornare per evitare che i suoi genitori mi sentissero. Mi diceva che se avessi detto qualcosa mi avrebbe data via a uno sconosciuto. Diceva che in ogni caso non mi avrebbero creduto, poiché lui era il loro vero figlio e io no. Ero soltanto una bambina di cui si erano impietositi, e se fossi scomparsa non sarebbero stati tristi molto a lungo.

«Ma a volte poteva essere gentile e dolcissimo, quasi avesse scordato che avrebbe dovuto odiarmi e lasciasse trapelare il vero Jonathan. Forse fu per questo che lo seguii nel giardino quella notte: perché quel giorno era stato così gentile con me. Mi aveva comprato dei dolcetti pagandoli di tasca sua, e quando avevo fatto cadere a terra la mia fetta di torta aveva diviso la sua con me. Mi svegliò nel mezzo della notte e disse che aveva qualcosa da mostrarmi, una cosa speciale e segreta. Dormivano tutti, e tenendoci per mano scendemmo di soppiatto nel giardino ribassato. Jonathan mi mostrò una cavità. Io ero impaurita, non ci volevo entrare. Ma lui disse che se l'avessi fatto avrei visto una terra strana e favolosa. Andò avanti, e io lo seguii. Sulle prime non vidi nulla. C'erano solo buio e ragni. Poi scorsi alberi e fiori, e sentii un profumo di germogli di melo e di pino. Jonathan era in piedi in un prato e danzava roteando su se stesso, ridendo e gridandomi di unirmi a lui. E così lo feci.»

Per un attimo rimase in silenzio. David attese che riprendesse.

«C'era un uomo ad aspettarci. Era seduto su una roccia. Mi fissò e si leccò le labbra, poi si rivolse a Jonathan.

«"Dimmelo" gli intimò.

«"Si chiama Anna" disse Jonathan.

«"Anna" ripeté l'uomo come se stesse provando il mio nome per vedere se ne gradiva il sapore. "Benvenuta, Anna."

«E poi spiccò un balzo dalla roccia, mi ghermì e cominciò a vorticare su se stesso come aveva fatto Jonathan, ma così in fretta che scavò una buca nel terreno e mi tirò giù con lui, attraverso terra e radici, superando vermi e scarafaggi, fino alle gallerie che percorrono questo mondo. Mi trasportò per chilometri e chilometri malgrado io non facessi che piangere, finché arrivammo in queste stanze. E poi...»

Si fermò.

«E poi?» la spronò David.

«Mi mangiò il cuore» sussurrò lei.

David si sentì impallidire. Era così nauseato che temeva di svenire.

«Mi scavò dentro con la mano, lacerandomi le carni con le unghie, poi lo tirò fuori e lo mangiò davanti a me» riprese Anna. «E mi fece male, tanto male. Il dolore era tale che per sfuggirvi abbandonai il mio corpo. Mi vedevo lì a terra in fin di vita, poi venni sollevata e avvertii delle luci e delle voci. Mi ritrovai circondata dal vetro, intrappolata in questa boccetta e posata su questo scaffale, e da allora sono sempre stata qui. La prima volta che rividi Jonathan aveva una corona sul capo e si faceva chiamare re, ma non sembrava felice. Sembrava spaventato e avvilito, e da allora è rimasto così. Io non dormo mai, perché non sono mai stanca. Non mangio mai, perché non ho mai fame. Non bevo mai, perché non ho mai sete. Me ne sto semplicemente qui, senza sapere quanti giorni o quanti anni sono passati, tranne quando viene Jonathan e vedo le devastazioni del tempo sul suo volto. Ma più che altro è *lui* che viene. E anche lui sembra invecchiato. E malato. Più io mi spengo, più lui si indebolisce. Lo sento parlare nel sonno. Ne sta cercando un altro, qualcuno che prenda il posto di Jonathan e qualcuno che prenda il mio.»

David rivide la clessidra nella stanza al di là, la metà superiore quasi vuota. Stava segnando il conto alla rovescia dei giorni, dei minuti, delle ore che mancavano alla fine dell'Uomo Storto? Se egli fosse riuscito a prendere un altro bambino, la clessidra si sarebbe forse rovesciata per ricominciare il gran conteggio della sua vita? Quante volte era già stata rovesciata? Sullo scaffale vi erano molte boccette, quasi tutte coperte da uno spesso strato di polvere e muffa. Ciascuna di loro aveva contenuto lo spirito di un bambino perduto?

Un baratto: dicendogli il nome del bambino, condannavi te stesso. Diventavi un sovrano senza potere, perseguitato costantemente dal tradimento di qualcuno più piccolo e più debole di te, un fratellino, una sorellina, un amico che avresti dovuto proteggere, qualcuno che contava sul fatto che avresti preso le sue difese, che ti ammirava e che col passare degli anni, quando l'infanzia avesse ceduto il posto all'età adulta, sarebbe stato a sua volta lì per te. E una volta che avevi stretto l'accordo non potevi più tornare indietro, poiché chi poteva riprendere a vivere la propria vecchia vita sapendo di aver commesso un atto così terribile?

«Tu verrai con me» disse David. «Non ti lascerò qui sola un minuto di più.»

Prese la boccetta dallo scaffale. Aveva un tappo di sughero, ma per quanta forza ci mettesse non riuscì a toglierlo. Il suo volto divenne pao-

nazzo per lo sforzo, ma non ci fu verso. Si guardò intorno e vide un vecchio sacco in un angolo.

«Temo che dovrò metterti lì dentro» disse. «Nel caso ci veda qualcuno.»

«Va bene» rispose Anna. «Non ho paura.» David infilò con cautela la boccetta nel sacco, poi se lo caricò in spalla. Proprio mentre stava per uscire, con la coda dell'occhio scorse qualcosa in un angolo. Erano il suo pigiama, la sua vestaglia e la sua pantofola, gli indumenti scartati dal Boscaiolo prima di partire alla ricerca del re. Sembrava passato molto tempo, ma erano ricordi della vita che si era lasciato dietro. Non gli piaceva pensare che si trovassero lì nella tana dell'Uomo Storto. Li raccolse, raggiunse la soglia della stanza e tese le orecchie. Non udì alcun suono. Trasse un respiro profondo per calmarsi, poi si mise a correre.

Capitolo 29

Del regno nascosto dell'Uomo Storto e dei tesori che questi vi teneva

La tana dell'Uomo Storto era molto più ampia e profonda di quanto David potesse immaginare. Scendeva in profondità sotto il castello, e in essa vi erano stanze che contenevano cose ben più spaventose di una collezione di strumenti di tortura arrugginiti o del fantasma di una bambina morta intrappolato in una boccetta di vetro. Quello era il cuore del mondo dell'Uomo Storto, il luogo in cui tutte le cose nascevano e morivano. Lui esisteva fin da quando i primi uomini erano venuti al mondo, e vi aveva fatto irruzione insieme a loro. In un certo senso erano stati loro a dargli un'esistenza e uno scopo, in cambio dei quali lui forniva le storie da raccontare, poiché l'Uomo Storto ricordava ogni storia. Ne aveva persino una tutta sua, anche se ne aveva cambiato i dettagli importanti prima che potesse essere narrata. Nella sua storia era il nome dell'Uomo Storto quello che doveva essere indovinato, ma quella era la sua piccola burla. In realtà, l'Uomo Storto non aveva un nome. Gli altri potevano chiamarlo come volevano, ma lui era un essere così antico che i nomi che gli davano gli umani non significavano nulla: il Briccone, l'Uomo Storto, Rumple...

Oh, come faceva quel nome? Ma ora non aveva importanza...

Erano solo i nomi dei bambini ad avere importanza per lui, poiché c'era qualcosa di vero nel racconto che l'Uomo Storto aveva fornito al mondo di se stesso: i nomi avevano un loro potere, se usati nel modo giusto, e l'Uo-

mo Storto aveva imparato a usarli molto bene. Un'enorme stanza della sua tana era testimonianza di tutto ciò che sapeva: conteneva soltanto piccoli teschi, ciascuno con il nome di un bambino perduto, poiché l'Uomo Storto aveva stretto molti accordi per impossessarsi delle vite dei bambini. Ricordava il volto e la voce di ciascuno di loro, e a volte, quando si trovava fra i loro resti, li richiamava alla mente così che la stanza si riempiva di ombre, un coro di bambini e bambine perduti che piangevano chiamando mamma e papà, una folla di esseri dimenticati e traditi.

L'Uomo Storto aveva accumulato tesori su tesori, reliquie di storie narrate e storie ancora da raccontare. Una lunga cripta era usata come deposito per una schiera di vasche di vetro spesso, in ciascuna delle quali un corpo era sospeso in un liquido giallognolo così da non decomporsi. Vieni, guarda qui. Guarda bene questa vasca, così vicino da creare una nuvoletta di condensa sul vetro col tuo fiato e da guardare negli occhi l'uomo grasso e calvo che contiene. È come se stesse respirando anche lui, anche se in realtà è moltissimo tempo che non trae o espelle un respiro. Vedi come la sua pelle è squarciata e bruciata? Vedi come la bocca e la gola, il ventre e i polmoni sono gonfi e dilatati? Vuoi sapere la sua storia? Perché è una delle storie preferite dell'Uomo Storto. È una storia crudele, crudelissima...

Vedi, l'uomo si chiamava Manius, ed era molto avido. Possedeva talmente tanta terra che un uccello poteva spiccare il volo dal primo campo e proseguire per un giorno e una notte senza raggiungere i confini della proprietà. Imponeva affitti molto alti a coloro che lavoravano i suoi campi e vivevano nei suoi villaggi. Se solo si metteva piede sulle sue terre bisognava pagare, e così l'uomo divenne ricchissimo; ma lui non ne era mai soddisfatto, e cercava di continuo nuovi modi per aumentare la propria ricchezza. Se avesse potuto far pagare un'ape per aver preso il polline da un fiore, o un albero per aver messo radici nel suo suolo, l'avrebbe fatto.

Un giorno, mentre si aggirava per il più grande dei suoi frutteti, Manius notò un tratto di terra dissodata e subito dopo vide sbucarne fuori l'Uomo Storto, che era impegnato a estendere la sua rete di gallerie sotterranee. Manius lo affrontò, poiché vide che gli indumenti dell'Uomo Storto, per quanto lerci di terra, avevano bottoni e ricami d'oro e il pugnale al suo fianco scintillava di rubini e diamanti.

«Questa è la mia terra» disse. «Tutto ciò che c'è sopra e sotto mi appartiene, e se vuoi passarci sotto mi dovrai pagare.»

L'Uomo Storto si accarezzò il mento con fare pensieroso. «Mi sembra giusto» ammise. «Ti pagherò un prezzo ragionevole.»

Manius sorrise. «Stasera ho ordinato un banchetto per me stesso» disse. «Peseremo tutto il cibo sul tavolo prima che io mangi e quello che sarà avanzato alla fine. Mi pagherai l'equivalente in oro di tutto ciò che ho mangiato.»

«Una scorpacciata d'oro» disse l'Uomo Storto. «Affare fatto. Stasera verrò da te e ti darò tutto ciò che potrai mangiare in oro.»

Si strinsero la mano per siglare l'accordo e si separarono. Quella sera, l'Uomo Storto si sedette e guardò mangiare Manius. Questi consumò due tacchini e un prosciutto interi, ciotole di patate e verdure, intere zuppiere di minestra, grandi piatti di frutta e torte e creme e bicchieri su bicchieri dei vini più pregiati. L'Uomo Storto aveva pesato tutto prima dell'inizio, e pesò di nuovo i miseri resti alla fine. La differenza ammontava a parecchi chili, e a una quantità d'oro sufficiente ad acquistare molti terreni.

Manius ruttò. Si sentiva stanchissimo, così stanco che riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

«E adesso dov'è il mio oro?» domandò, ma l'immagine dell'Uomo Storto stava diventando confusa, e la stanza aveva preso a vorticare, e prima di poter udire la risposta si era addormentato.

Quando si risvegliò, era incatenato a una sedia di legno in una segreta buia. La sua bocca era tenuta aperta da una morsa di metallo, e un pentolone ribollente era sospeso sopra la sua testa.

L'Uomo Storto apparve al suo fianco. «Sono un uomo di parola» disse. «Preparati a fare una scorpacciata d'oro.»

Il pentolone si inclinò e l'oro liquido si riversò nella bocca di Manius e gli colò in gola, ustionandogli le carni e bruciandogli le ossa. Il dolore era inimmaginabile, ma Manius non morì immediatamente, poiché l'Uomo Storto è capace di ritardare la morte per far durare le torture che infligge. Versava una piccola quantità d'oro, poi lo faceva raffreddare prima di versarne altro, e così andò avanti finché non ebbe riempito Manius di una tale quantità d'oro che lo si vedeva ribollire in fondo alla gola. A quel punto, ovviamente, Manius era abbondantemente morto, poiché nemmeno l'Uomo Storto avrebbe potuto tenerlo in vita a tempo indefinito. Manius finì per occupare il suo posto nella stanza piena di vasche di vetro, e a volte l'Uomo Storto andava a guardarlo e sorrideva rammentando il migliore dei suoi inganni.

Vi erano molte di queste storie nella tana dell'Uomo Storto: un migliaio di stanze, e un migliaio di storie per ciascuna di esse. Una ospitava un assortimento di ragni telepatici, vecchissimi, intelligentissimi ed enormi, cia-

scuno largo quasi un metro e mezzo e dotato di pungiglioni così velenosi che una singola goccia di veleno nell'acqua di un pozzo aveva sterminato un intero villaggio. L'Uomo Storto li usava spesso per dare la caccia a chi si avventurava nelle sue gallerie, e quando gli intrusi venivano trovati i ragni li avvolgevano nei loro fili e li riportavano nella loro stanza piena di ragnatele, dove le prede morivano molto lentamente a mano a mano che i ragni le dissanguavano e si nutrivano di loro.

In un camerino, una donna sedeva davanti a una parete vuota, pettinandosi in eterno i lunghi capelli argentati. A volte l'Uomo Storto portava in visita coloro che l'avevano fatto infuriare, e quando lei si voltava essi si vedevano riflessi nei suoi occhi, poiché i suoi occhi erano fatti di specchi. E in quegli occhi potevano vedere l'istante della loro morte, e imparavano esattamente quando e come avrebbero perso la vita. Potresti pensare che una simile consapevolezza non sia poi così terribile, ma ti sbaglieresti. Non dovremmo conoscere il momento o la natura della nostra morte, poiché in segreto tutti speriamo di essere immortali. Coloro a cui veniva concessa una tale conoscenza scoprivano di essere talmente tormentati da ciò che avevano visto da non riuscire più a dormire, o a mangiare, o a godere dei piaceri che la vita aveva da offrire. Le loro esistenze diventavano una sorta di morte quotidiana, prive di gioia, e tutto ciò che restava era paura e tristezza, al punto che quando giungeva la fine ne erano quasi sollevati.

Una camera da letto conteneva un uomo e una donna nudi. L'Uomo Storto vi portava spesso i bambini (non quelli speciali, quelli che gli davano vita, ma gli altri, quelli che rapiva nei villaggi o quelli che abbandonavano il sentiero nella foresta e si smarrivano), e nel buio della stanza l'uomo e la donna si rivolgevano a loro bisbigliando, dicendo cose che i bambini non dovrebbero sapere, foschi racconti di quello che gli adulti facevano nel mezzo della notte mentre i loro figli e le loro figlie dormivano. In quel modo i bambini morivano dentro. Costretti a diventare adulti prima di essere pronti, venivano privati della loro innocenza e le loro menti crollavano sotto il peso di pensieri malevoli. Molti diventavano uomini e donne malvagi, e in tal modo si diffondeva la corruzione.

Una stanzetta illuminata conteneva soltanto uno specchio semplice e disadorno. L'Uomo Storto rapiva mariti o mogli dai loro letti coniugali, lasciando dormire i rispettivi sposi, e costringeva i prigionieri a sedersi davanti allo specchio e osservarvi tutti i peggiori segreti che i loro consorti nascondevano; i tradimenti che già avevano sulla coscienza e quelli che avrebbero potuto commettere. Solo allora i rapiti venivano restituiti ai loro

letti, e al loro risveglio non ricordavano la stanzetta, lo specchio o il rapimento da parte dell'Uomo Storto. Tutto ciò che rammentavano era la consapevolezza che coloro che amavano, e da cui credevano di essere riamati, non erano quelli che loro avevano fino ad allora pensato che fossero, e in questo modo intere esistenze venivano rovinate dal sospetto e dalla paura del tradimento.

C'era un salone pieno di specchi di quella che sembrava acqua limpida, ciascuno dei quali mostrava una parte diversa del regno cosicché poco di ciò che avveniva nelle terre oltre il castello potesse sfuggire all'Uomo Storto. Tuffandosi in uno specchio d'acqua, l'Uomo Storto poteva materializzarsi nel luogo che vi si rifletteva. L'aria vibrava e s'increspava e a un tratto appariva un braccio, seguito da una gamba e infine dalla faccia e dalla schiena ingobbita dell'Uomo Storto, trasportato all'istante dalle profondità sotto il castello a una stanza o a un campo lontani. La tortura preferita dell'Uomo Storto era prendere uomini e donne, preferibilmente quelli dalle famiglie numerose, e appenderli a un sistema di catene nella sala degli specchi d'acqua. A quel punto, sotto i loro occhi, cominciava a dare la caccia e uccidere i loro cari, uno dopo l'altro. Dopo ogni omicidio faceva ritorno nella sala e ascoltava le preghiere dei suoi prigionieri, ma per quanto loro gridassero, piangessero o implorassero pietà, non risparmiava una singola vita. Alla fine, quando tutti erano morti, portava i prigionieri devastati nelle sue segrete più buie e profonde e lì li lasciava impazzire di solitudine e dolore.

Piccole o grandi che fossero, le malvagità erano il pane quotidiano dell'Uomo Storto. Grazie alla sua rete di gallerie e alla sua sala di specchi d'acqua sapeva più cose di quel mondo di chiunque altro, e questa conoscenza gli dava il potere che gli era necessario per controllare segretamente il regno. E nel mentre non cessava mai di aggirarsi fra le ombre di un altro mondo, il nostro, trasformando bambini e bambine in re e regine e costringendoli a tradire altri bambini che avrebbero dovuto proteggere. A coloro che minacciavano di ribellarsi prometteva che un giorno avrebbe lasciato andare tanto loro quanto i bambini che loro gli avevano sacrificato nel loro baratto, sostenendo che se avesse voluto avrebbe potuto ridare la vita alle fragili figurine nelle boccette (poiché molti, come Jonathan Tulvey, si rendevano presto conto dell'errore che avevano commesso nel siglare un accordo con l'Uomo Storto).

Ma vi erano cose che sfuggivano al controllo dell'Uomo Storto. Giungendo in quella terra, gli estranei la cambiavano. Si portavano dietro le lo-

ro paure, i loro sogni e i loro incubi, e quella terra li rendeva reali. Era così che erano nati i loup. Erano la peggior paura di Jonathan: fin dalla prima infanzia, aveva sempre odiato le storie di lupi e altre bestie che camminavano e parlavano come uomini. Quando l'Uomo Storto era finalmente riuscito a trasportarlo nel regno, la sua paura l'aveva seguito, e i lupi avevano cominciato a trasformarsi. Erano i soli a non temere l'Uomo Storto, come se una parte dell'odio segreto che Jonathan provava per lui avesse preso forma in loro. E ora erano diventati la più pericolosa minaccia per il regno, anche se era una minaccia di cui l'Uomo Storto sperava ancora di potersi avvantaggiare.

Il ragazzo chiamato David era diverso da tutti gli altri che l'Uomo Storto aveva tentato. Aveva contribuito a distruggere la Bestia e la donna che viveva nella Fortezza di Spine. David non se ne rendeva conto, ma in un certo senso quelle erano le *sue* paure, e in parte era stato proprio lui a produrle e alimentarle. A sorprendere l'Uomo Storto era stato il modo in cui il ragazzo le aveva affrontate. La sua rabbia e il suo dolore gli avevano permesso di fare quello che uomini più maturi non erano riusciti a fare. Il ragazzo era forte, abbastanza forte da vincere le proprie paure. E stava anche cominciando a dominare i suoi odi e le sue gelosie. Se fosse stato controllabile, sarebbe diventato un grande re.

Ma il tempo era agli sgoccioli per l'Uomo Storto. Aveva bisogno di un altro bambino a cui succhiare la vita. Se avesse mangiato il cuore di Georgie, la durata della vita del bambino sarebbe diventata sua. Se il destino di Georgie fosse stato quello di vivere fino a cent'anni, quei cent'anni sarebbero stati garantiti all'Uomo Storto, lo spirito di Georgie sarebbe rimasto intrappolato in uno dei suoi flaconi e lui ne avrebbe assorbito la luce mentre dormiva sul suo letto stretto e rigido. Bastava che il ragazzo chiamato David pronunciasse ad alta voce il nome di Georgie, assecondando il proprio odio e in tal modo condannando entrambi.

All'Uomo Storto era rimasto meno di un giorno di vita nella sua clessidra. Aveva bisogno che David tradisse il suo fratellastro prima della mezzanotte. Seduto nella sala degli specchi d'acqua vide apparire delle forme sulle colline attorno al castello, e per la prima volta in diversi decenni, mentre studiava gli ultimi dettagli del suo disperato piano finale, provò davvero paura.

Poiché i lupi si stavano radunando, e presto sarebbero calati sul castello.

Mentre l'Uomo Storto era distratto dall'avvicinarsi di quell'armata, Da-

vid, trasportando Anna nella sua boccetta, ripercorse l'intrico di gallerie verso la sala del trono. Avvicinandosi alla porta nascosta dietro l'arazzo cominciò a udire le grida degli uomini, i suoni dei loro passi di corsa e lo sferragliare delle corazze e delle armi. Si chiese se il motivo di quell'attività fosse la sua scomparsa e cercò di pensare al miglior modo di giustificare la propria assenza. Sbirciò da dietro l'arazzo e vide Duncan che, a pochi passi da lui, ordinava ad alcuni dei suoi uomini di salire in cima alle mura e ad altri di controllare che tutti gli accessi al castello fossero chiusi. Mentre il capitano gli dava la schiena, David uscì da dietro l'arazzo e si mise a correre il più velocemente possibile verso le scale che portavano alla balconata. Se qualcuno lo vide non gli prestò attenzione, e David si rese conto di non essere la causa di tutto quel trambusto. Non appena fu in camera chiuse la porta ed estrasse dal sacco la bottiglietta con il fantasma di Anna. Nel breve tragitto dall'antro dell'Uomo Storto al castello la sua luce pareva essersi fatta più fioca; si era accasciata alla base del contenitore, e il suo viso era ancora più pallido di prima.

«Che succede?» chiese David.

Anna levò la mano destra, diventata ormai quasi trasparente.

«Mi sento debole» disse. «E sto cambiando. Sembra che mi stia affievolendo.»

David non sapeva cosa dire per consolarla. Cercò di trovare un nascondiglio e alla fine decise di riporla in un angolo buio di un enorme armadio, popolato soltanto dai resti rinsecchiti degli insetti catturati in una vecchissima ragnatela.

Ma quando stava per posare la bottiglia nel suo nascondiglio, Anna liberò un grido. «No» disse. «Ti prego, non lì. Sono rimasta imprigionata per così tanti anni, sola e al buio, e non penso che rimarrò al mondo troppo a lungo. Mettimi sul davanzale della finestra, cosicché possa guardare fuori e vedere alberi e persone. Starò zitta, e nessuno penserà di cercarmi proprio lì.»

E così David aprì una delle finestre e vide che dava su un balconcino di ferro battuto. Era arrugginito in diversi punti e sferragliava nel toccarlo, ma avrebbe retto senza problemi il peso del contenitore di vetro. Lo posò con cautela in un angolo, e Anna si fece avanti e si premette contro il vetro.

Per la prima volta da quando si erano conosciuti, sorrise. «Oh» disse, «è bellissimo. Guarda il fiume, e gli alberi al di là, e tutta quella gente. Grazie, David. È tutto ciò che desideravo vedere.»

Ma David non la stava ascoltando, poiché mentre lei parlava udì levarsi gli ululati dalle colline sopra di loro e scorse forme nere e bianche e grigie che si muovevano a migliaia per tutto il paesaggio. Mostravano disciplina e determinazione, quasi fossero divisioni di un esercito che si stava approntando alla battaglia. Sul punto più alto, a dominare il castello, vide alcune figure vestite in piedi sulle zampe posteriori mentre altri lupi correvano avanti e indietro recando messaggi fra i loup e gli animali in prima linea.

«Cosa sta accadendo?» chiese Anna.

«Sono arrivati i lupi» rispose David. «Vogliono uccidere il re e impadronirsi del regno.»

«Uccidere Jonathan?» esclamò Anna, e la sua voce tradiva un tale orrore che David distolse gli occhi dai lupi e tornò a guardare la piccola, fievole figura della bambina.

«Perché ti preoccupi tanto per lui, dopo quello che ti ha fatto?» domandò. «Ti ha tradita e ha permesso che l'Uomo Storto si nutrisse di te e poi ti abbandonasse a marcire in una boccetta sullo scaffale di una segreta. Come puoi non odiarlo?»

Anna scosse la testa, e per un istante sembrò molto più vecchia. La sua sembianza poteva essere quella di una bambina, ma aveva vissuto molto più a lungo di quanto il suo aspetto suggerisse, e in quel luogo oscuro aveva imparato la saggezza, e la tolleranza, e il perdono.

«È mio fratello» asserì. «Gli voglio bene, qualsiasi cosa mi abbia fatto. Quando ha stretto il suo accordo era giovane, rabbioso e sciocco, e se potesse riportare indietro l'orologio e cancellare tutto ciò che è accaduto, lo farebbe. Non voglio che gli venga fatto del male. E cosa accadrà a tutte quelle persone laggiù se i lupi riusciranno nella loro impresa e cominceranno a regnare al posto degli uomini e delle donne? Sbraneranno qualsiasi essere vivente all'interno di queste mura, e quel poco che c'è di buono in questo posto non ci sarà più.»

Ascoltandola, David si chiese di nuovo come Jonathan avesse potuto tradirla. Doveva aver provato una tale rabbia e una tale tristezza da esserne consumato.

Tornò a guardare i lupi che si radunavano con un unico scopo: conquistare il castello e uccidere il re e chiunque lo appoggiasse. Ma le mura erano spesse e forti, e le porte erano serrate. Vi erano uomini di guardia alle buche maleodoranti da cui le acque di scolo uscivano dal castello, e uomini armati su ogni tetto e a ogni finestra. I lupi erano enormemente più nu-

merosi di loro, ma erano all'esterno, e David non vedeva come potessero entrare. Finché la situazione fosse rimasta quella, i lupi avrebbero potuto ululare quanto volevano e i loup avrebbero potuto inviare e ricevere tutti i messaggi che desideravano. Non avrebbe fatto la minima differenza. Il castello sarebbe rimasto inespugnabile.

Capitolo 30

Del tradimento dell'Uomo Storto

Nelle profondità sotto il castello, l'Uomo Storto osservava lo stillicidio dei granelli della sua vita. Stava diventando sempre più debole. Il suo organismo stava cedendo. I denti gli cadevano dalle gengive, e sulle labbra si erano formate piaghe purulente. Il sangue sgocciolava dalle unghie deformi, e i suoi occhi erano giallognoli di pus. La sua pelle era secca e squamata; quando la grattava vi si aprivano squarci lunghi e profondi che scoprivano muscoli e tendini. Le articolazioni erano doloranti e i capelli gli cadevano a ciocche dal cranio. Stava morendo, ma non era in preda al panico. Vi erano stati momenti, nella sua lunga e terribile vita, in cui era giunto ancora più vicino di così alla morte, quando sembrava che avesse scelto il bambino sbagliato e che non vi sarebbe stato alcun tradimento e alcun re o regina da manipolare come un pupazzo sul trono. Ma alla fine era sempre riuscito a trovare il modo di corromperli o, come preferiva dire lui, di far sì che si corrompessero da soli.

L'Uomo Storto pensava che il male, di qualunque natura fosse, era presente nell'uomo fin dal suo concepimento, e che bastasse scoprirne la natura in un bambino. Il ragazzo chiamato David aveva in sé altrettanta rabbia e sofferenza di qualsiasi bambino l'Uomo Storto avesse incontrato finora, ma continuava a resistere alle sue lusinghe. E ora era giunto il momento dell'ultima scommessa. Malgrado tutto ciò che aveva fatto, tutto il coraggio che aveva mostrato, il ragazzo era pur sempre un ragazzo. Era lontano da casa, separato dal padre e dalle presenze familiari della sua vita. Da qualche parte, nel profondo, era spaventato e solo. Se l'Uomo Storto fosse riuscito a far diventare insostenibile quella paura, David avrebbe pronunciato il nome del neonato e l'Uomo Storto avrebbe proseguito a vivere, e col tempo avrebbe cominciato la ricerca di un sostituto per David. La chiave di tutto era la paura. L'Uomo Storto aveva capito che al cospetto della morte la maggior parte degli uomini avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di so-

pravvivere. Avrebbe pianto, implorato, ucciso o tradito per salvare la pelle. Se fosse riuscito a far sì che David temesse per la propria vita, ne avrebbe ottenuto quello che voleva.

E così quello strano essere ingobbito, antico quanto la memoria umana, lasciò la sua tana di specchi d'acqua e clessidre, di ragni e occhi ricolmi di morte, e scomparve nel grande tracciato di gallerie che si stendeva sotto il regno come un nido d'ape. Passò sotto il castello, sotto le mura e proseguì per le campagne.

E quando udì gli ululati dei lupi sopra di sé, seppe di essere giunto a destinazione.

Anna sembrava così debole che David era restio a lasciarla sola. Temeva che se le avesse dato le spalle lei sarebbe scomparsa del tutto. Anna, da parte sua, era rimasta sola al buio così a lungo che gli era riconoscente per la compagnia. Gli raccontò dei lunghi decenni passati con l'Uomo Storto, delle cose orribili che questi aveva fatto e delle terribili torture e punizioni che aveva inflitto a coloro che l'avevano ostacolato. David le parlò di sua madre e della casa che ora condivideva con Rose e Georgie, la stessa casa in cui Anna aveva brevemente vissuto dopo la morte dei suoi genitori. La bambina parve illuminarsi di un'aura più intensa nel sentir nominare la sua vecchia dimora, e interrogò David sulla casa, sul villaggio e sui cambiamenti che vi erano stati da quando se n'era andata. Lui le disse della guerra e della grande armata che avanzava sull'Europa distruggendo tutto ciò che trovava sul suo cammino.

«Sicché ti sei lasciato dietro una guerra soltanto per trovarti nel bel mezzo di un'altra» osservò lei.

David abbassò lo sguardo sulle colonne di lupi che marciavano decise attraverso la valle e sulle colline. Sembravano aumentare di numero ogni minuto che passava. Le truppe nere e grigie si stavano schierando a circondare il castello. Come Fletcher prima di lui, David era turbato soprattutto dal loro ordine e dalla loro disciplina. Sospettava che fosse alquanto fragile: senza i loup i branchi si sarebbero dispersi, sarebbero tornati nei rispettivi territori sbranandosi fra loro e cibandosi di carogne, ma per il momento i loup ne avevano corrotto la natura allo stesso modo in cui era stata corrotta la loro. Si credevano superiori e più evoluti dei loro fratelli a quattro zampe, ma in realtà erano molto peggiori. Erano impuri, mutazioni che non erano né umane né animali. David si domandò come fossero le loro menti, nelle quali le due parti del loro essere lottavano costantemente per

avere la meglio. C'era una sorta di follia negli occhi di Leroi: di questo David era certo.

«Jonathan non si arrenderà» disse Anna. «Non potranno entrare nel castello. Dovrebbero semplicemente disperdersi, ma non lo fanno. Cosa stanno aspettando?»

«Un'opportunità» disse David. «Forse Leroi e i suoi loup hanno un piano, o forse sperano solo che il re commetta un errore, ma ormai non possono più tornare indietro. Non riusciranno mai a riformare un esercito come questo, e se falliscono non sopravviveranno.»

La porta si aprì e Duncan, il capitano delle guardie, entrò nella camera. David chiuse immediatamente la finestra per evitare che il capitano vedesse Anna.

«Il re vuole vederti» disse questi.

David annuì. Anche se nel castello era al sicuro, circondato da uomini armati, la prima cosa che fece fu prendere la spada e il fodero che aveva appeso a una delle colonne del letto e allacciarseli in vita. Era diventata un'abitudine, e ormai senza la spada al fianco si sentiva nudo e vulnerabile. E dopo la sua incursione nella tana dell'Uomo Storto aveva particolarmente bisogno di sentirsi sicuro e protetto. Laggiù, nelle camere di tortura e sofferenza del briccone, si era reso conto di quanto fosse indifeso senza un'arma. Sapeva anche che l'Uomo Storto si sarebbe di sicuro accorto della scomparsa di Anna e sarebbe venuto a cercarla. Non avrebbe impiegato molto a capire che c'era di mezzo lui, e David non voleva affrontare la collera dell'Uomo Storto senza la spada a portata di mano.

Il capitano non fece obiezioni. Anzi, disse a David di portare con sé tutto ciò che aveva. «Non tornerai più in questa stanza» disse.

David riuscì a malapena a non far guizzare lo sguardo verso la finestra dietro la quale si nascondeva Anna.

«Come mai?» domandò.

«Te lo dovrà dire il re» rispose Duncan. «Siamo già venuti a chiamarti, ma tu non c'eri.»

«Ero andato a fare due passi» disse David.

«Ti era stato detto di restare qui.»

«Avevo sentito i lupi e volevo vedere cosa stava succedendo. Ma sembrava che tutti stessero correndo qua e là, sicché sono tornato in camera.»

«Non li devi temere» disse il capitano. «Nessuno ha mai fatto breccia in queste mura, e un branco di animali non potrà certo arrivare dove non è riuscita ad arrivare un'armata di uomini. Ora vieni. Il re ti aspetta.»

David preparò la sua sacca, vi aggiunse gli indumenti trovati nella stanza dell'Uomo Storto e seguì il capitano nella sala del trono gettando un'ultima occhiata alla finestra. Attraverso il vetro gli parve di scorgere ancora il fioco bagliore della luce di Anna.

Nei boschi dietro le linee dei lupi vi fu un'esplosione di neve, zolle di terra ed erba. Apparve una buca dalla quale emerse l'Uomo Storto. Impugnava uno dei suoi pugnali ricurvi, poiché quella che stava compiendo era una missione pericolosa. Non sarebbe mai riuscito a stringere un accordo con i lupi. I loro condottieri, i loup, conoscevano il suo potere, e diffidavano di lui tanto quanto lui diffidava di loro. Aveva inoltre causato la morte di troppi dei loro compagni perché potessero perdonarlo così rapidamente, o anche soltanto lasciarlo vivere abbastanza a lungo da permettergli di perorare la propria causa nel caso fosse stato intrappolato da uno dei branchi. Avanzò silenziosamente finché non scorse una schiera di figure davanti a sé. Indossavano tutti le uniformi militari che avevano rubato ai soldati morti. Alcuni fumavano la pipa studiando una mappa del castello tracciata sulla neve nel tentativo di trovare una via d'accesso. I ricognitori erano già stati inviati nei pressi delle mura per scoprire se vi fosse qualche fessura o passaggio, qualche buco o ingresso non custodito da poter usare. I lupi grigi erano stati adoperati come esche, ed erano morti non appena erano giunti nel raggio delle frecce dei difensori. I lupi bianchi erano più difficili da distinguere, e malgrado un certo numero di loro fosse morto alcuni erano riusciti a spingersi abbastanza vicini alle mura da condurne una dettagliata esplorazione, annusando e raspando nel tentativo di trovare un passaggio. Coloro che erano riusciti a tornare vivi avevano confermato che il castello era effettivamente inespugnabile.

L'Uomo Storto era ormai abbastanza vicino da udire le voci dei loup e fiutare il tanfo delle loro pellicce. Stupide, vanitose creature, pensò. Potete vestirvi come uomini, e assumerne i modi e le arie, ma puzzerete sempre come bestie e sarete sempre animali che fingono di essere quello che non sono. L'Uomo Storto li odiava, e odiava Jonathan per averli originati con il potere della propria immaginazione, elaborando la sua versione della storia della bambina con la mantella dal cappuccio rosso. L'Uomo Storto aveva seguito con preoccupazione gli inizi della trasformazione dei lupi. Sulle prime erano stati lenti: i loro ringhi e grugniti formavano a volte quelle che sembravano parole, le loro zampe anteriori si sollevavano mentre cercavano di camminare come uomini. Agli inizi gli era parso quasi divertente; ma

poi i loro musi avevano cominciato a mutare, e la loro intelligenza, già di per sé pronta e vivace, era diventata ancora più acuta. L'Uomo Storto aveva cercato di convincere Jonathan a ordinare l'eliminazione dei lupi in tutto il regno, ma il re aveva agito troppo tardi. La prima divisione di soldati che aveva inviato era stata massacrata, e gli abitanti dei villaggi avevano troppa paura di quella nuova minaccia per fare qualsiasi cosa che non fosse erigere mura più alte attorno ai loro insediamenti e sigillare porte e finestre durante la notte. E così si era arrivati a questo: un'armata di lupi condotta da creature per metà umane e per metà bestiali intenzionate a conquistare il regno.

«Coraggio» sussurrò l'Uomo Storto. «Se volete il re, prendetelo pure. Con lui ho finito.»

Indietreggiò aggirando i generali fino a raggiungere una lupa che fungeva da sentinella. Si assicurò di essere sottovento, basandosi sulla direzione in cui il vento faceva volare i fiocchi di neve più leggeri sollevandoli da terra. L'aveva quasi raggiunta quando lei si accorse della sua presenza, ma a quel punto la sua sorte era segnata. L'Uomo Storto spiccò un balzo, e il suo coltello cominciò già a calare. Non appena atterrò sulla lupa le affondò la lama nella pelliccia e nel profondo delle carni, le chiuse le lunghe dita attorno al muso e lo strinse affinché non potesse lanciare un ululato. Non ancora.

Avrebbe potuto ucciderla, naturalmente, e prenderne il muso per la sua collezione, ma non lo fece. La pugnalò invece così a fondo che lei si afflosciò a terra e la neve attorno al suo corpo divenne rossa di sangue. Lasciò la presa sul muso e la lupa cominciò a guaire e ululare, informando il resto del branco della sua sofferenza. Quella era la parte più pericolosa, l'Uomo Storto lo sapeva; più rischiosa ancora della sottomissione della grossa lupa. Voleva che loro lo vedessero, ma che non si avvicinassero al punto da poterlo catturare. A un tratto quattro grossi lupi grigi apparvero sulla sommità di una collina e levarono un ululato di allarme. Dietro di loro giunse uno degli spregevoli loup, vestito con tutte le decorazioni militari che era riuscito a procurarsi: una casacca rosso acceso con galloni e bottoni d'oro, calzoni bianchi soltanto parzialmente macchiati dal sangue del loro proprietario precedente. Portava una lunga sciabola appesa a un cinturone di cuoio nero, e la stava già estraendo mentre guardava la lupa morente e l'essere responsabile della sua sofferenza.

Era Leroi, la bestia che avrebbe voluto farsi re, il più odiato e temuto fra i loup. L'Uomo Storto esitò, tentato dalla prossimità del suo più grande

nemico. Pur essendo molto vecchio, e indebolito dallo spegnimento della luce di Anna e dal lento stillicidio dei grani della sua vita, l'Uomo Storto era ancora forte e veloce. Era sicuro di poter uccidere i quattro lupi grigi, lasciando Leroi con soltanto una spada con cui difendersi. Se avesse eliminato Leroi i lupi si sarebbero dispersi, poiché era lui a tener unito il loro esercito con la forza della sua volontà. Nemmeno gli altri loup erano evoluti quanto lui, e col passare del tempo avrebbero potuto essere eliminati dagli uomini del nuovo re.

Il nuovo re! Il ricordo di ciò che era andato a fare lì fece tornare in sé l'Uomo Storto, mentre altri lupi e loup apparivano alle spalle di Leroi e una pattuglia di lupi bianchi si avvicinava lenta da sud. Per un istante regnò l'immobilità mentre i lupi guardavano il loro nemico più odiato che si parava sopra la loro compagna morente. Poi, con un grido di trionfo, l'Uomo Storto agitò nell'aria il pugnale insanguinato e si mise a correre. I lupi si lanciarono subito all'inseguimento, riversandosi fra gli alberi, gli occhi accesi dall'eccitazione della caccia. Un lupo bianco più veloce degli altri staccò il branco e cercò di tagliargli la strada. L'Uomo Storto correva lungo un dislivello del terreno, e il lupo era circa tre metri sopra di lui quando piegò le zampe posteriori e si catapultò nel vuoto, scoprendo le zanne per sbranare la gola della preda. Ma l'Uomo Storto era troppo astuto, e mentre il lupo spiccava il balzo ruotò in cerchio reggendo il suo pugnale sopra la testa e squarciò il lupo da sotto. La bestia crollò morta ai suoi piedi, e l'Uomo Storto riprese a correre. Dieci metri, cinque metri, tre metri. Davanti a sé poteva scorgere l'imbocco della galleria, segnalato dalla terra e dalla neve sporca. Vi era quasi arrivato quando scorse qualcosa di rosso alla sua sinistra e udì il sibilo di una spada che fendeva l'aria. Levò il pugnale appena in tempo da parare il colpo di sciabola di Leroi, ma il loup era più forte di quanto si aspettasse e lo fece barcollare e quasi cadere. Se ciò fosse accaduto tutto sarebbe finito in un baleno, poiché Leroi si stava già preparando a sferrare il colpo di grazia. La lama non fece che penetrare negli indumenti, mancando di pochissimo il braccio, ma l'Uomo Storto finse di essere stato ferito gravemente. Lasciò cadere il pugnale e indietreggiò barcollando, stringendosi con la mano sinistra la ferita immaginaria al braccio destro. Era ormai circondato dai lupi, che osservavano i due combattenti ululando il loro sostegno a Leroi ed esortandolo a portare a termine il lavoro. Leroi levò il capo e ringhiò, e i lupi si azzittirono.

«Hai commesso un errore fatale» disse Leroi. «Non avresti dovuto uscire dalle mura del castello. Prima o poi le violeremo, ma se fossi rimasto

entro i loro confini avresti potuto vivere un po' più a lungo.»

L'Uomo Storto gli rise in faccia, una faccia che ormai, a parte qualche pelo ribelle e un accenno di muso, aveva un aspetto quasi umano.

«No, sei tu che ti sbagli» disse. «Guardati. Non sei né uomo né bestia, sei una creatura patetica che è inferiore a entrambi. Odi quello che sei e vorresti essere quello che non potrai mai diventare veramente. Il tuo aspetto potrà cambiare, potrai anche indossare tutti gli abiti più eleganti rubati ai corpi delle tue vittime, ma dentro sarai sempre un lupo. E anche allora, quando la tua trasformazione esteriore sarà completa, quando comincerai ad assomigliare in tutto e per tutto a quello a cui un tempo davi la caccia, cosa credi accadrà? Avrai l'aspetto di un uomo, e il branco non ti riconoscerà più come un proprio membro. Ciò che desideri di più è ciò che ti condannerà, poiché loro ti sbraneranno e tu morirai fra le loro zanne come altri sono morti fra le tue. Fino a quel momento, meticcio, ti saluto!»

Detto questo, l'Uomo Storto si tuffò di piedi nella bocca della galleria e scomparve. Leroi impiegò un secondo o due a rendersi conto di cos'era successo. Aprì la bocca per lanciare un ululato di rabbia, ma il suono che ne emerse fu una sorta di colpo di tosse strozzato. Quello che aveva detto l'Uomo Storto era vero: la trasformazione di Leroi era quasi completa, e alla sua voce da lupo si stava sostituendo una voce umana. Per nascondere la sorpresa per la perdita dell'ululato, Leroi rivolse un gesto a due dei suoi ricognitori, indicando loro di avanzare verso l'imboccatura della galleria. I due fiutarono circospetti la terra smossa, poi uno infilò velocemente la testa nell'apertura e la ritrasse con altrettanta rapidità nel caso l'Uomo Storto fosse in agguato. Vedendo che non accadeva nulla ci riprovò, trattenendosi più a lungo e annusando l'aria nella galleria. L'odore dell'Uomo Storto era presente, ma si stava già affievolendo. Il loro nemico stava fuggendo.

Leroi posò un ginocchio a terra ed esaminò la buca, poi guardò le colline dietro le quali si ergeva il castello. Soppesò le proprie scelte. Malgrado la sua spacconeria, sembrava sempre meno probabile che sarebbero riusciti a fare breccia in quelle mura. E se non avessero attaccato presto, la sua armata di lupi sarebbe diventata nervosa e ancora più affamata di quanto già non fosse. I branchi rivali si sarebbero scagliati uno contro l'altro. Sarebbero scoppiati scontri, e i più deboli sarebbero stati cannibalizzati. Infuriati, i ranghi si sarebbero ribellati contro Leroi e i suoi loup. No, bisognava agire, e in fretta. Se Leroi fosse riuscito a prendere il castello, il suo esercito avrebbe potuto divorarne i difensori mentre lui e i suoi loup cominciavano a pianificare il nuovo ordine. Forse l'Uomo Storto aveva semplicemente

sopravvalutato le proprie abilità usando la galleria per uscire dal castello, correndo un rischio inutile nella speranza di uccidere qualche lupo e magari lo stesso Leroi. Qualunque fosse il motivo, aveva concesso a Leroi una possibilità che questi disperava ormai di ottenere. La galleria era stretta, vi poteva passare soltanto un loup o un lupo alla volta. Malgrado ciò, avrebbe permesso ad alcuni di loro di penetrare nel castello; se a quel punto fossero riusciti a raggiungere le porte e aprirle dall'interno, i difensori sarebbero stati rapidamente sopraffatti.

Leroi si rivolse a uno dei suoi luogotenenti. «Inviate gli incursori al castello per distrarre i soldati sulle mura» ordinò. «Fate avanzare il grosso delle forze e portatemi i miei grigi scelti. Che l'attacco cominci!»

Capitolo 31

Della battaglia, e della sorte di colui che avrebbe voluto farsi re

Il re era afflosciato sul suo trono, il mento abbandonato sul petto. Sembrava dormire, ma avvicinandosi David vide che gli occhi del vecchio erano aperti e fissavano il pavimento. Il Libro delle cose perdute giaceva sul suo grembo, e la mano del re era posata sulla copertina. Quattro guardie lo circondavano, una a ogni angolo della pedana, e ve n'erano altre davanti alle porte e sulla balconata. Mentre il capitano si avvicinava con David il re alzò gli occhi, e nel vedere l'espressione sul suo volto David avvertì un nodo allo stomaco. Era il viso di un uomo a cui era stato appena detto che l'unico modo di evitare il boia sarebbe stato convincere qualcun altro a prendere il suo posto, e in David il re sembrava vedere proprio quel qualcuno. Il capitano si arrestò davanti al trono, fece un inchino e li lasciò. Il re ordinò alle guardie di allontanarsi, affinché non potessero udire ciò che si sarebbero detti, poi cercò di modellare le proprie fattezze in un'espressione gentile. Ma a tradirlo erano i suoi occhi: erano disperati, ostili e astuti.

«Speravo» cominciò, «di poter parlare con te in circostanze migliori. Siamo circondati, ma non c'è nulla da temere. Sono soltanto bestie, noi saremo sempre superiori.»

Piegò un dito a uncino. «Avvicinati, ragazzo.»

David salì i gradini. Il suo volto era ora allo stesso livello di quello del re. Questi cominciò a far scorrere le dita sui braccioli del trono, fermandosi di tanto in tanto a esaminare un dettaglio particolarmente elegante delle

decorazioni, a carezzare delicatamente un rubino o uno smeraldo.

«È un bellissimo trono, non trovi?» chiese a David.

«È molto bello» rispose David, e il re gli scoccò un'occhiata tagliente come se non capisse bene se lo stesse canzonando oppure no. Ma il viso di David non rivelava nulla, e il re decise di lasciar correre.

«Fin dai tempi dei tempi, i re e le regine di questo regno vi si sono seduti e vi hanno governato. E sai cos'avevano in comune? Te lo dico io: venivano tutti dal tuo mondo, non da questo. Il tuo mondo e il mio. Mentre un sovrano muore, un altro varca il confine e sale al trono. È così che vanno le cose in questo luogo, ed essere scelti è un grande onore. Quell'onore ora è tuo.»

David non rispose, e il re proseguì.

«So che hai incontrato l'Uomo Storto. Non dovresti lasciarti scoraggiare dal suo aspetto. Le sue intenzioni sono buone, anche se ha l'abitudine di, ehm, *manipolare* la verità. Ti sta seguendo dal giorno del tuo arrivo in questa terra, e vi sono state occasioni in cui hai rischiato di morire e sei stato salvato soltanto dal suo intervento. So che sulle prime si è offerto di riportarti a casa, ma quella era una menzogna. Non ha il dono o il potere di farlo finché non rivendicherai il trono. Una volta che sarai salito al posto che ti appartiene, potrai ordinargli di fare quello che vorrai. Ma se rifiuti il trono, lui ti ucciderà e cercherà qualcun altro. È così da sempre.

«Devi accettare quello che ti viene offerto. Se non ti piacerà, o se scoprirai che non sei tagliato per regnare, potrai ordinare all'Uomo Storto di riportarti alla tua terra e l'accordo si concluderà. Tu sarai il re, dopotutto, e lui un semplice suddito. Chiede soltanto che il tuo fratellino venga con te, che tu possa avere compagnia mentre ti appresti a regnare su questo nuovo mondo. Più avanti potresti addirittura far venire tuo padre, se vorrai, e immagina quanto sarà fiero di vedere il suo primogenito assiso su un trono, il re di un grande regno! Ebbene, cosa dici?»

Ora che il re aveva finito di parlare, qualsiasi traccia di pietà che David poteva aver provato per lui era svanita del tutto. Non aveva detto che menzogne. Non sapeva che David aveva sfogliato il Libro delle cose perdute, che era penetrato nella tana dell'Uomo Storto e che lì aveva conosciuto Anna. David sapeva dei cuori che venivano consumati nel buio, delle essenze dei bambini che venivano conservate in flaconi per tenere in vita l'Uomo Storto. Il re, distrutto dal senso di colpa e dal rimorso, voleva essere liberato dal suo patto con il briccone, e avrebbe detto qualsiasi cosa pur di convincere David a prendere il suo posto.

«È il Libro delle cose perdute, quello che avete in grembo?» chiese David. «Dicono che contenga una quantità di conoscenze, compresa forse la magia. È vero?»

Gli occhi del re brillarono. «Oh, verissimo, verissimo. Te lo darò quando abdicherò e la corona passerà a te. Con esso potrai ordinare qualsiasi cosa all'Uomo Storto, e lui sarà costretto a obbedirti. Una volta che il re sarai tu, a me non servirà più.»

Per un istante il re parve quasi dispiaciuto. Di nuovo le sue dita percorsero la copertina del volume, esplorando i punti in cui la costa aveva cominciato a separarsi dal resto. Per lui era come una creatura vivente, come se il suo cuore fosse stato rimosso dal corpo al suo arrivo in quella terra e avesse assunto le sembianze di un libro.

«E a voi cosa accadrà, quando sarò re?» chiese David.

Prima di rispondere, il re distolse il volto. «Oh, me ne andrò a cercare un luogo tranquillo in cui godermi il riposo» disse. «Magari tornerò addirittura nel nostro mondo per vedere cos'è cambiato da quando l'ho lasciato.»

Ma le sue parole suonavano vacue, e la sua voce si incrinò sotto il peso della colpa e delle menzogne.

«So chi sei» disse piano David.

Il re si sporse in avanti sul trono. «Cos'hai detto?»

«So chi sei» ripeté David. «Sei Jonathan Tulvey. La tua sorellina adottiva si chiamava Anna. Quando arrivò a casa vostra ne fosti geloso, e quella gelosia non si estinse mai. Un bel giorno arrivò l'Uomo Storto e ti mostrò la possibilità di una vita senza di lei, e tu la tradisti. La convincesti con l'inganno a seguirti in questo posto attraverso il giardino ribassato. L'Uomo Storto la uccise e le mangiò il cuore, poi ne chiuse lo spirito in una boccetta di vetro. Il libro che porti in grembo non contiene alcuna magia, e i suoi unici segreti sono i tuoi. Sei un vecchio triste e malvagio, e puoi tenerti pure il tuo regno e il tuo trono. Non li voglio. Non voglio niente di tutto questo.»

Una figura emerse dalle ombre.

«In tal caso morirai» disse l'Uomo Storto.

Sembrava molto più vecchio dell'ultima volta che David l'aveva visto, e la sua pelle pareva straziata e malata. Il viso e le mani rivelavano tagli e vesciche, e il suo corpo emanava il tanfo della propria stessa putrefazione.

«Ti sei dato da fare, a quanto vedo» soggiunse. «Hai ficcato il naso in posti che non ti riguardano. Hai preso qualcosa che mi appartiene. Dov'è?»

«Non appartiene a te» ribatté David. «Non appartiene a nessuno.»

Estrasse la spada. Questa volta la mano gli tremava leggermente, ma nemmeno troppo.

L'Uomo Storto si limitò a ridere di lui. «Non ha importanza» disse. «Aveva raggiunto la fine della sua utilità. Fa' attenzione, se non vuoi che si possa dire lo stesso di te. La tua morte si sta avvicinando, e non vi è spada che possa tenerla lontana. Pensi di essere coraggioso, ma vedremo quanto lo sarai quando sentirai in faccia il fiato caldo e la saliva di un lupo e la tua gola sarà sul punto di essere sbranata. A quel punto sì che piangerai e griderai e mi invocherai, e forse io verrò. Forse...

«Dimmi come si chiama tuo fratello e io ti risparmierò ogni sofferenza. Ti prometto che non gli farò niente di male. Questa terra ha bisogno di un re. Se accetti di diventarlo, lascerò vivere tuo fratello quando lo porterò qui. Troverò un altro che prenda il suo posto, poiché nella mia clessidra resta ancora della sabbia. Abiterete qui insieme, e regnerete in modo giusto ed equo. Le cose andranno così, ti do la mia parola. Non devi fare altro che dirmi come si chiama.»

Le guardie stavano tenendo d'occhio David con le armi in pugno, pronte a colpire se avesse cercato di aggredire il re. Ma il re alzò una mano a segnalare che andava tutto bene, e i suoi uomini si rilassarono leggermente in attesa di vedere gli sviluppi della situazione.

«Ma se non mi dirai come si chiama, tornerò nel tuo mondo e lo ucciderò nel suo lettino» riprese l'Uomo Storto. «Anche se fosse l'ultima cosa che faccio, lascerò il suo sangue sulle lenzuola e sul guanciale. La tua scelta è semplice: potrete regnare insieme o morire separati. Non c'è altra soluzione.»

David scosse la testa. «No» disse. «Non ti permetterò di farlo.»

«Permettere? *Permettere?*» Nel pronunciare quella parola, il volto dell'Uomo Storto si contorse. Le labbra si spaccarono ma lasciarono uscire solo un filo di sangue, poiché ormai gliene restava ben poco nelle vene.

«Stammi a sentire» soggiunse. «Lascia che ti dica la verità riguardo al mondo a cui vuoi tanto disperatamente tornare. È un luogo di dolori, di sofferenze e di afflizioni. Quando l'hai lasciato, intere città erano sotto attacco. Donne e bambini venivano fatti a pezzi o bruciati vivi da bombe lanciate da aerei pilotati da uomini con mogli e figli. La gente veniva trascinata in strada e fucilata. Il tuo mondo si sta autodistruggendo, e la cosa più divertente è che prima della guerra non era molto meglio. La guerra non fa che dare alla gente una scusa per assecondare ulteriormente i propri impulsi, per uccidere impunemente. Ci sono state altre guerre prima di

questa, e altre ce ne saranno dopo, e fra di esse la gente continuerà a litigare, a farsi del male, a menomarsi e a tradirsi a vicenda, poiché è ciò che ha sempre fatto.

«E anche se eviterai la guerra e la morte violenta, ragazzino, cos'altro credi che la vita abbia in serbo per te? Hai già visto cos'è capace di fare. Ti ha strappato tua madre, le ha tolto salute e bellezza e poi l'ha gettata via come la buccia aggrinzita e marcita di un frutto. E ti strapperà altre persone, te lo dico io. Coloro a cui vuoi bene, amanti, figli, cadranno lungo il cammino, e il tuo amore non basterà a salvarli. La tua stessa salute ti tradirà. Diventerai vecchio e malato. Braccia e gambe cominceranno a dolerti, la vista peggiorerà e la tua pelle diventerà vecchia e rugosa. Sentirai dolori nel profondo di te stesso che nessun medico sarà in grado di curare. Le malattie troveranno un rifugio caldo e umido dentro di te e si riprodurranno, diffondendosi nel tuo organismo e corrompendolo cellula dopo cellula finché non arriverai a pregare i dottori di lasciarti morire, di interrompere le tue sofferenze, ma loro non lo faranno. E così continuerai a vivere senza nessuno che ti tenga la mano o che ti rinfreschi la fronte, finché la Morte non arriverà a chiamarti nelle sue oscurità. La vita che ti sei lasciato dietro non è vita. Qui puoi essere re, e io ti permetterò di invecchiare con dignità e senza sofferenze, e quando sarà giunto il tuo momento ti addormenterai dolcemente e ti sveglierai nel paradiso che avrai scelto tu stesso, poiché ogni uomo sogna il proprio paradiso. Tutto quello che ti chiedo in cambio è che pronunci ad alta voce il nome del tuo fratellino, cosicché tu possa avere compagnia in questo luogo. Nominalo! Fallo, prima che sia troppo tardi.»

Mentre l'Uomo Storto parlava, l'arazzo alle spalle del re si mosse e una forma grigia ne sbucò e si lanciò sul petto della guardia più vicina. La testa del lupo si abbassò e ruotò, e la gola della guardia venne squarciata. Il lupo liberò un sonoro ululato, e in quello stesso istante le frecce scoccate dalle guardie sulla balconata gli trafissero il cuore. Altri lupi si riversarono nella sala dal passaggio, così tanti che strapparono l'arazzo dalla parete e lo fecero cadere a terra in una nube di polvere. I lupi grigi, i più fedeli e feroci fra i soldati di Leroi, stavano invadendo la sala del trono. Risuonò un corno, e le guardie accorsero da ogni ingresso. Si scatenò una furiosa battaglia, con le guardie che menavano fendenti con le spade e affondavano le picche nel tentativo di respingere l'orda di lupi mentre questi facevano schioccare le mascelle e ringhiavano cercando qualsiasi varco per uccidere. Mordevano gambe e stomaci e braccia, sbranavano ventri e squarciava-

no gole. Presto il pavimento si inondò di sangue, canali rossi che scorrevano lungo i bordi delle pietre. Le guardie avevano formato un semicerchio attorno all'ingresso della sala, ma i lupi erano così numerosi che le stavano facendo arretrare.

L'Uomo Storto indicò la massa brulicante di uomini e animali che combattevano. «Visto?» gridò a David. «Non sarà certo la tua spada a salvarti. Solo io posso farlo. Dimmi come si chiama e ti farò sparire da qui in un istante. Parla e ti salverai!»

Ai lupi grigi si erano ora uniti i neri e i bianchi. Cominciarono ad aggirare le guardie, invadendo le stanze e i corridoi e uccidendo chiunque cercasse di contrastarli. Il re balzò in piedi dal suo trono e guardò inorridito mentre il branco faceva lentamente arretrare il muro di guardie verso di lui.

Il capitano delle guardie apparve alla sua destra. «Venite, Maestà» disse. «Dobbiamo condurvi in salvo.»

Ma il re lo spinse via e fissò furioso l'Uomo Storto. «Ci hai traditi» disse. «Ci hai traditi tutti.»

L'Uomo Storto lo ignorò. La sua attenzione era concentrata soltanto su David. «Il nome» ripeté. «Dimmi il suo nome.»

Dietro di lui, i lupi sfondarono il muro umano. Fra loro vi erano nuovi arrivati che camminavano sulle zampe posteriori e indossavano uniformi militari. I loup si facevano largo a colpi di spada fra le guardie, avanzando a forza verso le uscite della sala del trono. Due scomparvero all'istante in un corridoio, seguiti da sei lupi. Erano diretti alle porte del castello.

Fu allora che emerse Leroi. Guardò la carneficina davanti a sé e vide il trono, il *suo* trono, e trovò in sé un ultimo ululato lupino per esprimere il proprio trionfo. Il re tremò nell'udirlo, e in quell'istante gli occhi di Leroi trovarono i suoi e il loup si fece avanti per ucciderlo. Il capitano delle guardie stava ancora cercando di proteggere il suo re. Stava tenendo lontani due lupi grigi con la spada, ma ormai era in evidente difficoltà.

«Andate, Maestà!» gridò. «Andate ora!»

Ma le parole gli si arrestarono in gola quando una freccia scoccata da uno dei loup gli trafisse il petto. Cadde a terra, e i lupi calarono su di lui.

Il re infilò la mano sotto le pieghe della sua veste, ne estrasse un ornato stiletto d'oro e avanzò verso l'Uomo Storto. «Abietta creatura» gridò. «Dopo tutto quello che ho fatto, dopo tutto quello che mi hai fatto fare, alla fine mi hai tradito.»

«Non ti ho fatto fare niente, Jonathan» ribatté l'Uomo Storto. «L'hai fatto perché volevi farlo. Nessuno ti può costringere a commettere il male. Il

male è dentro di te, e tu l'hai assecondato. Gli uomini lo asseconderanno sempre.»

Fece un affondo verso il re con il suo pugnale, e il vecchio barcollò e per poco non cadde. Rapido come un fulmine, l'Uomo Storto si girò per ghermire David, ma questi si ritrasse e menò un fendente con la spada, aprendogli sul petto una ferita maleodorante ma asciutta.

«Così morirai!» strillò l'Uomo Storto. «Ma se mi dici il suo nome potrai vivere!»

Avanzò verso David, dimentico della ferita. David cercò di colpirlo di nuovo, ma l'Uomo Storto evitò l'attacco e rispose, affondandogli le unghie nel braccio. David ebbe l'impressione di essere stato avvelenato, poiché il dolore gli si diffuse nel braccio percorrendogli le vene e gelandogli il sangue finché non raggiunse la mano, facendogli cadere la spada dalle dita intirizzite. Era ormai con le spalle al muro, circondato da uomini che combattevano e lupi ringhianti. Dietro l'Uomo Storto vide Leroi avanzare verso il re. Questi cercò di pugnalarlo con il suo stiletto, ma Leroi glielo fece volar via con una manata, mandandolo a scivolare sulle pietre.

«Il nome!» strillò l'Uomo Storto. «Il nome, se non vuoi che ti lasci ai lupi.»

Leroi sollevò il re come se fosse un pupazzo, mettendogli una mano sotto il mento e facendogli reclinare la testa a esporre la gola. A quel punto si fermò e guardò David. «Tu sei il prossimo» disse con gioia maligna; poi spalancò la bocca, sfoderando i denti bianchi e aguzzi. Li affondò nella gola del re e prese a scuoterlo da una parte all'altra, uccidendolo. Mentre il re moriva, l'Uomo Storto sgranò gli occhi in preda all'orrore. Un grosso brandello di pelle gli si staccò dal volto arricciandosi come carta da parati, rivelando le carni grigiastre in decomposizione.

«No!» gridò, e l'istante successivo fece scattare in avanti la mano e la strinse alla gola di David. «Il nome. Devi dirmi il nome, o saremo entrambi perduti.»

David era spaventatissimo, e sapeva che gli rimaneva poco da vivere.

«Si chiama...» cominciò.

«Sì!» esclamò l'Uomo Storto. «Sì» ripeté mentre l'ultimo respiro gorgogliava nella gola del re e Leroi ne scaraventava via il corpo morente, pulendosi la bocca insanguinata mentre avanzava verso David.

«Si chiama...»

«Dimmelo!» strillò l'Uomo Storto.

«Si chiama "fratello"» disse David.

L'Uomo Storto si afflosciò, ormai disperato. «No» gemette, «no.»

Nelle profondità del castello gli ultimi grani di sabbia superarono la strozzatura della clessidra, e su un balcone molto più in alto il fantasma di una bambina brillò per un istante e poi si spense del tutto. Se fosse stato presente qualcuno, l'avrebbe udita emettere un piccolo sospiro pieno di gioia e di pace, poiché i suoi tormenti erano finiti.

«No!» urlò l'Uomo Storto mentre la sua pelle si crepava e tutti i miasmi del suo corpo cominciavano a fuoriuscire. Era tutto perduto, tutto perduto. Dopo un tempo incalcolabile e una quantità inenarrabile di storie, la sua esistenza era giunta alla fine. E questo lo faceva infuriare al punto che affondò le unghie nel proprio stesso cranio e prese a straziarlo, squarciando pelle e carni. Una ferita profonda gli apparve sulla fronte, avanzò rapidamente lungo il dorso del naso e gli tagliò in due la bocca. In ciascuna delle mani stringeva ora una metà della testa, e mentre gli occhi roteavano furiosamente nelle orbite la grande ferita proseguì a scendere lungo la gola e il petto e il ventre fino a raggiungere le cosce, dove il suo corpo si separò definitivamente in due e cadde a terra. Dalle due metà dell'Uomo Storto fuoriuscì ogni schifosa creatura invertebrata che fosse mai esistita: insetti e scarafaggi e centopiedi, ragni e vermi bianchicci, e tutti presero a strisciare e a dimenarsi e a zampettare sul pavimento finché anche loro non si arrestarono mentre l'ultimo granello di sabbia varcava la strozzatura della clessidra e l'Uomo Storto moriva.

Leroi abbassò gli occhi sui resti, sorridendo. David aveva cominciato a chiudere gli occhi, preparandosi a morire, quando il loup tradì un tremito improvviso. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma la mascella gli si staccò e cadde sulle pietre ai suoi piedi. La sua pelle cominciò a sbriciolarsi e squamarsi come stucco vecchio. Provò a muoversi, ma le sue zampe non lo reggevano più. Si spezzarono all'altezza delle ginocchia, facendolo crollare a terra mentre il volto e il dorso delle mani gli si riempivano di crepe. Cercò di fare presa sulle pietre con le unghie, ma le sue dita si sbriciolarono come fossero di terracotta. Soltanto i suoi occhi restarono uguali a prima, ma ora traboccavano di confusione e sofferenza.

David lo guardò morire. Soltanto lui capiva cosa stava accadendo.

«Eri l'incubo del re, non il mio» disse. «Quando l'hai ucciso, hai ucciso te stesso.»

Leroi batté le palpebre senza aver compreso, poi cessò di muoversi. Divenne la mera statua di una bestia, priva delle paure altrui che la animassero. Si ricoprì di piccole crepe, e infine andò in un milione di pezzi e scom-

parve per sempre.

Gli altri loup si stavano riducendo in polvere, e privi dei loro condottieri i lupi comuni cominciarono a battere in ritirata nella galleria mentre altre guardie si riversavano nella sala del trono con gli scudi levati a formare un muro di acciaio dal quale le punte delle lance fuoriuscivano come gli aculei di un riccio. Ignorarono David mentre questi raccoglieva la sua spada e si lanciava di corsa nei corridoi del castello, oltrepassando servi spaventati e cortigiani sconcertati, fino a ritrovarsi all'aria aperta. Si arrampicò sul punto più alto delle mura e guardò la campagna circostante. L'esercito dei lupi era in preda alla confusione. Gli alleati si stavano rivoltando uno contro l'altro, combattendo, mordendo, e i più veloci passavano sopra ai più lenti nella fretta di battere in ritirata e tornare ai loro vecchi territori. Grandi file di lupi erano già in fuga verso le colline. Tutto ciò che restava dei loup erano colonne di polvere che vorticavano per un istante per poi disperdersi ai quattro venti.

David sentì una mano sul braccio, si voltò e vide un volto noto.

Era il Boscaiolo. I suoi indumenti e la sua pelle erano chiazzati di sangue di lupo, che sgocciolava dalla lama della scure e creava una pozza scura ai suoi piedi.

David era senza parole. Lasciò cadere la spada e la sacca e abbracciò forte il Boscaiolo, che posò una mano sulla sua e gli accarezzò la testa con dolcezza.

«Credevo fossi morto» sospirò David. «Ho visto i lupi che ti trascinavano via.»

«Nessun lupo mi ucciderà mai» rispose il Boscaiolo. «Sono riuscito a tornare alla casa dell'allevatore di cavalli. Ho barricato la porta, poi ho perso i sensi per le ferite. Ci sono voluti molti giorni prima che fossi abbastanza in forze da seguire la tua pista, e sono riuscito solo adesso a sfondare i ranghi dei lupi. Ma ora dobbiamo andarcene in fretta. Questo posto non rimarrà in piedi ancora per molto.»

David sentì tremare le mura sotto di sé. Una crepa si aprì sulla pietra ai suoi piedi. Altre comparvero sugli edifici principali, e malta e mattoni cominciarono a piovere sui ciottoli della corte. Il labirinto di gallerie sotto il castello stava cedendo, il mondo di re e uomini storti stava cadendo a pezzi.

Il Boscaiolo guidò David nella corte, dove c'era un cavallo in attesa, e gli disse di montare in sella, ma David andò invece a prendere Scilla nella sua stalla. Spaventata dai rumori della battaglia e dagli ululati dei lupi, nel

vederlo la cavalla lanciò un nitrito di sollievo. David le carezzò il muso e le sussurrò parole tranquillizzanti, poi montò in sella e seguì il Boscaiolo fuori dal castello. Le guardie a cavallo stavano già attaccando i lupi in fuga, allontanandoli sempre più dal teatro della battaglia. Un flusso regolare di persone usciva dalle porte, servi e cortigiani carichi di tutte le cibarie e le ricchezze che potevano trasportare prima che il castello si disintegrasse attorno a loro. David e il Boscaiolo si allontanarono dalla confusione, fermandosi soltanto quando furono a distanza di sicurezza da uomini e lupi e portandosi sul crinale di una collina che sovrastava il castello. Da lì lo guardarono crollare finché rimasero soltanto una buca contrassegnata da legna e mattoni e una nube di polvere lurida e soffocante. A quel punto vi diedero le spalle e cavalcarono insieme per molti giorni fino alla foresta da cui David aveva fatto ingresso in quel mondo. Ora c'era soltanto un albero con il segno di corda, poiché tutte le magie dell'Uomo Storto erano state cancellate dalla sua morte.

Il Boscaiolo e David smontarono da cavallo davanti al grande albero.

«È giunto il momento» disse il Boscaiolo. «Devi tornare a casa.»

Capitolo 32

Di Rose

Fermo in mezzo alla foresta, David fissava la corda e l'albero cavo che era tornato a rivelarsi. Uno degli alberi vicini era stato appena artigliato da un qualche animale, e una resina sanguigna colava dalla ferita sul tronco chiazzando la neve. La brezza fece ondeggiare gli alberi vicini in modo che i loro rami gli carezzassero la corona, calmandolo e rassicurandolo, facendogli sentire la loro presenza. Le nubi sopra di loro stavano cominciando ad aprirsi, e i raggi di sole penetravano dagli squarci. Il mondo stava cambiando, trasformato dalla fine dell'Uomo Storto.

«Adesso che è arrivato il momento di andarmene, non sono sicuro di volerlo fare» disse David. «Sento che c'è molto altro da vedere. Non voglio che le cose tornino come prima.»

«Dall'altra parte ci sono persone che ti aspettano» ribatté il Boscaiolo. «Devi tornare da loro. Ti vogliono bene, e senza di te le loro esistenze sarebbero più misere. Hai un padre e un fratello, e una donna che ti farebbe da madre, se tu glielo permettessi. Devi tornare, se non vuoi che le loro vite vengano rovinate dalla tua assenza. In un certo senso, la tua decisione

l'hai già presa. Hai rifiutato l'offerta dell'Uomo Storto. Hai scelto di vivere non qui, ma nel tuo mondo.»

David annuì. Sapeva che il Boscaiolo aveva ragione.

«Se farai ritorno come sei vestito adesso, susciterai domande» proseguì questi. «Devi lasciare qui tutto ciò che indossi, compresa la tua spada. Nel tuo mondo non ne avrai bisogno.»

David estrasse il sacchetto con il suo malconcio pigiama e la vestaglia dalla bisaccia e si cambiò dietro un cespuglio. I suoi vecchi indumenti gli davano una strana impressione. Era così cambiato che gli sembrava appartenessero a un'altra persona, una persona che gli era vagamente familiare ma che era più giovane e più sciocca. Erano gli indumenti di un bambino, e lui non era più un bambino.

«Dimmi una cosa, ti prego» disse.

«Tutto quello che vuoi sapere» rispose il Boscaiolo.

«Al mio arrivo mi desti degli indumenti, gli indumenti di un bambino. Hai mai avuto figli?»

Il Boscaiolo sorrise. «Erano tutti figli miei» disse. «Tutti quelli che si sono perduti, tutti quelli che sono stati ritrovati, tutti quelli che hanno vissuto e tutti quelli che sono morti: a loro modo, erano tutti, tutti miei.»

«Quando hai cominciato a condurmi da lui, sapevi che il re era malvagio?» chiese David. Era un interrogativo che lo tormentava fin da quando il Boscaiolo era riapparso. Non poteva credere che quell'uomo potesse esporlo volontariamente al pericolo.

«E cos'avresti fatto se ti avessi detto quello che sapevo, o che sospettavo, riguardo al re e al briccone? Quando sei arrivato qui, eri roso dalla rabbia e dal dolore. Avresti ceduto alle lusinghe dell'Uomo Storto, e a quel punto tutto sarebbe stato perduto. Speravo di poterti condurre personalmente dal re, aiutandoti nel corso del viaggio a capire i pericoli che correvi, ma non era destino che andasse così. Anche se altri ti hanno aiutato durante la via, sono stati la tua forza e il tuo coraggio a farti comprendere qual è il tuo posto in questo mondo e nel tuo. Quando ti ho incontrato eri un bambino, ma ora stai diventando un uomo.»

Il Boscaiolo porse la mano al ragazzo. David gliela strinse, poi la lasciò e lo abbracciò. Dopo un istante il Boscaiolo ricambiò la stretta e rimasero in quella posizione, inghirlandati dal sole, finché David non si ritrasse.

Si avvicinò a Scilla e la baciò sul muso. «Mi mancherai» le sussurrò, e la cavalla emise un piccolo nitrito e gli strofinò il muso sul collo.

David raggiunse il vecchio albero e si voltò verso il Boscaiolo. «Potrò

mai tornare?» chiese, e in tutta risposta il Boscaiolo disse qualcosa di molto strano.

«Molti ritornano» disse, «alla fine.»

Levò la mano in segno di saluto, e David trasse un gran respiro ed entrò nel tronco cavo.

Sulle prime sentì soltanto odore di muschio e terra e foglie secche. Toccò l'interno dell'albero e avvertì sulle dita la ruvidezza della corteccia. Era un albero enorme, ma gli bastarono pochi passi per andare a sbattere contro le pareti. Il braccio gli doleva ancora per la ferita inferta dalle unghie dell'Uomo Storto. Provava una claustrofobica sensazione. Non sembrava esserci via d'uscita, ma il Boscaiolo non gli avrebbe mai mentito. No, doveva esserci stato un errore. Decise di tornare fuori, ma quando si voltò vide che l'apertura da cui era entrato era scomparsa. L'albero si era richiuso su se stesso, intrappolandolo. Si mise a gridare aiuto, picchiando i pugni contro il legno, ma le sue parole non facevano che echeggiargli attorno, rimbalzandogli in faccia e schernendolo mentre si spegnevano.

Ma all'improvviso giunse una luce. L'albero era chiuso, ma qualcosa lo illuminava dall'alto. David alzò gli occhi e vide un luccichio come di una stella. Mentre la guardava, la stella divenne sempre più grande, scendendo verso di lui. O forse era lui che stava salendo a incontrarla, poiché tutti i suoi sensi erano confusi. Udì suoni poco familiari (lo sferragliare di metallo su metallo, un cigolio di ruote) e avvertì un forte odore di sostanze chimiche nelle vicinanze. Vedeva la luce, i solchi e le screpolature della corteccia, ma gradualmente si rese conto che i suoi occhi erano chiusi. Ma in tal caso, quante più cose avrebbe potuto vedere se li avesse aperti?

David aprì gli occhi.

Era disteso su un letto di metallo in una stanza che non riconosceva. Due ampie finestre davano su un prato verde sul quale bambini passeggiavano fiancheggiati da infermiere o venivano sospinti in carrozzella da inservienti vestiti di bianco. Accanto al suo letto c'erano dei fiori. Un ago era infilato nel suo avambraccio, collegato da un tubicino a una boccetta fissata a un sostegno di acciaio. Qualcosa gli stringeva la testa. Levò la mano per toccarsi e invece dei capelli avvertì delle bende. Si voltò lentamente verso sinistra. Il movimento gli causò una fitta al collo, e la sua testa cominciò a pulsare. Accanto a lui, addormentata su una sedia, c'era Rose. I suoi indumenti erano spiegazzati, i suoi capelli unti e sporchi. In grembo aveva un libro con un nastrino rosso a tenere il segno.

David cercò di parlare, ma la sua gola era troppo secca. Ci riprovò ed

emise un gracidio rauco. Rose aprì lentamente gli occhi e lo fissò incredula.

«David?» disse.

David non riusciva ancora a parlare. Rose prese una caraffa, riempì d'acqua un bicchiere e gliel'accostò alle labbra, sostenendogli la testa per aiutarlo a bere. David vide che stava piangendo. Mentre lei allontanava il bicchiere alcune delle sue lacrime gli sgocciolarono in faccia, e lui ne sentì il sapore fra le labbra.

«Oh, David» sussurrò Rose. «Eravamo tutti così preoccupati.»

Gli posò la mano sulla guancia e lo accarezzò dolcemente. Non riusciva a smettere di piangere, ma David capì che malgrado le lacrime era felice.

«Rose» disse.

Lei si sporse in avanti. «Sì, David, cosa c'è?»

Lui le prese la mano nella sua.

«Mi dispiace» disse.

E poi ricadde in un sonno senza sogni.

Capitolo 33

Di tutto ciò che fu perduto
e di tutto ciò che fu trovato

Nei giorni che seguirono, il padre di David avrebbe parlato spesso di quanto David fosse arrivato vicino a lasciarli per sempre: di come dopo la collisione non avessero trovato alcuna traccia di lui; di come si fossero convinti che fosse bruciato vivo fra i relitti; di come in seguito, quando di lui non era stato ritrovato nulla, avessero temuto che fosse stato rapito; di come avessero setacciato la casa, il giardino e la foresta e perlustrato i campi con l'aiuto degli amici, della polizia e perfino degli sconosciuti di passaggio che restavano turbati dal loro dolore; di come fossero tornati in camera sua nella speranza che avesse lasciato qualche indizio sulla sua destinazione; e di come infine avessero scoperto un nascondiglio dietro il muretto del giardino ribassato e l'avessero trovato lì, disteso a terra, nella posizione in cui era rimasto intrappolato dalle macerie dopo che chissà come vi era strisciato attraverso una fessura nel muretto.

I dottori dicevano che aveva avuto un altro dei suoi attacchi, forse a causa del trauma della collisione, e che questo l'aveva fatto cadere in coma. Per molti giorni era rimasto in uno stato di sonno profondo, fino al mattino

in cui si era svegliato e aveva pronunciato il nome di Rose. E anche se vi erano aspetti della sua scomparsa che non si potevano spiegare fino in fondo (primo fra tutti cosa ci facesse fuori in giardino, e in secondo luogo come si fosse procurato alcuni dei segni che aveva sul corpo) erano semplicemente felici di riaverlo fra loro, e non gli venne mai rivolta una parola di rimprovero o di rabbia. Soltanto molto dopo, quando David era ormai fuori pericolo e di nuovo nella sua stanza, Rose e suo padre, soli nel loro letto e in piena notte, osservarono come l'incidente l'avesse cambiato, rendendolo al tempo stesso più silenzioso e più serio; più affettuoso nei riguardi di Rose e più comprensivo delle difficoltà che lei stessa aveva nel cercare di trovare un suo posto fra due uomini come David e suo padre; più reattivo nei confronti di rumori improvvisi e potenziali pericoli, ma anche più protettivo nei riguardi di coloro che erano più deboli di lui e in particolare di Georgie, il suo fratellastro.

Passarono gli anni, e David divenne uomo troppo lentamente e al tempo stesso troppo rapidamente: troppo lentamente per lui, ma troppo rapidamente per suo padre e per Rose. Crebbe anche Georgie, e lui e David continuarono a essere due fratelli affezionati, anche quando Rose e il padre si separarono come fanno a volte gli adulti. Fu un divorzio amichevole, e nessuno dei sue si risposò. David frequentò l'università, e suo padre trovò un piccolo cottage vicino a un torrente in cui avrebbe potuto pescare quando fosse andato in pensione. Rose e Georgie continuarono a vivere nella vecchia, grande casa, e David continuò a far loro visita più spesso che poteva, solo o con suo padre. Se ne aveva il tempo entrava nella sua vecchia camera e tendeva l'orecchio per udire sussurrare i libri, ma loro restavano sempre in silenzio. Se il tempo era bello scendeva nei resti del giardino ribassato, che era stato riparato dopo l'incidente aereo ma non era più tornato quello di un tempo, e fissava in silenzio le crepe sui muriccioli, ma non cercò più di penetrarvi e nessun altro lo fece al suo posto.

Ma col passare del tempo, David scoprì che c'era almeno una cosa su cui l'Uomo Storto non aveva mentito: la sua vita era piena di grandi dolori così come di grandi gioie, di sofferenze e rimpianti così come di trionfi e soddisfazioni. A trentadue anni perse suo padre, tradito dal cuore mentre se ne stava seduto in riva al fiumiciattolo con la canna da pesca in mano e il sole in faccia, tanto che quando un passante lo trovò ore dopo la sua morte la sua pelle era ancora tiepida. Georgie partecipò al funerale con l'uniforme dell'esercito, poiché a oriente era scoppiata un'altra guerra e lui era ansioso di fare il suo dovere. Si recò in una terra lontana e vi morì insieme ad altri

giovani i cui sogni di onore e di gloria si spensero su un fangoso campo di battaglia. I suoi resti vennero riportati in patria e sepolti in un cimitero di campagna sotto una piccola croce su cui erano riportati il suo nome, le date di nascita e morte e le parole «Amato figlio e fratello».

David sposò una donna dai capelli scuri e dagli occhi verdi. Si chiamava Alyson. Avevano in programma di formare una famiglia, e per Alyson giunse l'ora di mettere al mondo il loro bambino. Ma David era in pena per entrambi, poiché non poteva dimenticare le parole dell'Uomo Storto: «*Coloro a cui vuoi bene, amanti, figli, cadranno lungo il cammino, e il tuo amore non basterà a salvarli*».

Vi furono complicazioni durante il parto. Il figlio, che avevano chiamato George in onore di suo zio, non era abbastanza forte da sopravvivere, e nel dargli breve vita Alyson perse la propria, e così la profezia dell'Uomo Storto si avverò. David non si risposò mai più, né ebbe altri figli, ma divenne uno scrittore e scrisse un libro. Lo intitolò *Il Libro delle cose perdute*, e il libro che reggete in mano è il libro che lui scrisse. E quando i bambini gli chiedevano se era vero, lui rispondeva che sì, lo era, o quanto meno era vero quanto qualsiasi cosa può essere vera in questo mondo, poiché era così che lui lo ricordava.

E tutti, in un certo senso, divennero suoi figli.

Quando Rose cominciò a invecchiare e a indebolirsi, David si prese cura di lei. Alla sua morte, Rose gli lasciò la casa. David avrebbe potuto venderla, poiché valeva ormai molti soldi, ma non lo fece. Vi si trasferì, creando il suo piccolo studio al pianterreno e vi visse contento per molti anni, aprendo sempre la porta ai bambini che la visitavano, a volte con i genitori, altre volte da soli, poiché la casa era molto famosa e molti bambini e bambine volevano vederla. Se erano bravi, David li portava nel giardino ribassato, malgrado le crepe nel muricciolo fossero state ormai da tempo riparate per evitare che i bambini vi penetrassero e finissero nei pasticci. Parlava loro di storie e di libri, spiegando come le storie volessero essere raccontate e i libri volessero essere letti e come tutto ciò che avevano bisogno di sapere sulla vita e la terra di cui aveva scritto, o su qualsiasi terra o qualsiasi regno che potessero immaginare, fosse contenuto nei libri.

E alcuni dei bambini capivano, altri no.

Col passare del tempo, anche David divenne fragile e malato. Non poteva più scrivere, poiché la sua memoria e la sua vista lo tradivano, e nemmeno percorrere troppa strada per accogliere i bambini come faceva un

tempo. (E anche questo gli aveva detto l'Uomo Storto, come se David avesse guardato negli occhi della donna nei sotterranei del castello.) I dottori potevano soltanto alleviargli le sofferenze. Un'infermiera badava a lui, e gli amici vennero a tenergli compagnia. Con l'avvicinarsi della fine chiese che venisse sistemato un letto nella grande biblioteca al pianterreno, dove passava ogni notte circondato dai libri che aveva amato da ragazzo e da adulto. Chiese anche un semplice intervento al suo giardiniere, pregandolo di non parlarne con nessuno, e il giardiniere lo accontentò poiché voleva un gran bene a quel vecchio.

E nelle ore più oscure della notte, David giaceva sveglio e ascoltava. I libri avevano ricominciato a bisbigliare, ma lui non aveva paura. Parlavano piano, offrendo parole di conforto e gentilezza. Spesso raccontavano le storie che lui aveva sempre amato, ma ora ne faceva parte anche la sua.

Una notte, quando il suo respiro era ormai diventato flebile e la luce nei suoi occhi aveva cominciato ad affievolirsi, David si alzò dal suo letto nella biblioteca e raggiunse lentamente la porta, fermandosi soltanto per raccogliere un libro. Era un vecchio album rilegato in pelle, e conteneva fotografie e lettere, biglietti e gingilli, disegni e poesie, ciocche di capelli e una coppia di fedi matrimoniali, tutte le reliquie di una lunga vita vissuta, e questa volta la vita era la sua. I sussurri dei libri aumentarono d'intensità e le voci dei tomi si unirono in un gran coro di gioia, poiché una storia si stava per concludere e presto ne sarebbe nata una nuova. Il vecchio carezzò i loro dorsi in un saluto finale e uscì per l'ultima volta dalla biblioteca e dalla casa, attraversando il prato umido in direzione del giardino ribassato.

In un angolo, il giardiniere aveva creato un'apertura abbastanza ampia da far passare un adulto. David si mise a quattro zampe e avanzò dolorosamente finché non si ritrovò nella cavità dietro il muricciolo di mattoni. A quel punto si sedette al buio e attese. Sulle prime non accadde nulla, e dovette sforzarsi per non chiudere gli occhi, ma dopo un po' vide una luce sempre più forte e avvertì una brezza fresca sul viso. Sentì un profumo di corteccia, di erba fresca e di fiori. Davanti a lui vide aprirsi un passaggio; lo superò e si ritrovò nel cuore di una grande foresta. La terra era cambiata per sempre. Non vi erano più bestie come uomini o incubi informi che attendevano di ghermire gli ignari. Non c'era più paura, non c'era più l'eterno crepuscolo. Perfino i fiori simili a bambini erano scomparsi, poiché il sangue dei piccoli non veniva più versato in luoghi oscuri e le loro anime riposavano in pace. Il sole stava tramontando, ma era una visione magnifica: accendeva il cielo di viola, rosso e arancione mentre la lunga giornata si

concludeva in pace.

Un uomo si parava davanti a David. Reggeva una scure in una mano e una ghirlanda di fiori in un'altra, fiori raccolti da lui stesso mentre attraversava la foresta e legati fra loro con lunghi fili d'erba.

«Sono tornato» disse David, e il Boscaiolo sorrise.

«Lo fanno in molti, alla fine» rispose, e David si meravigliò di quanto somigliasse a suo padre e di come avesse fatto a non notarlo prima.

«Vieni» disse il Boscaiolo. «Ti stavamo aspettando.»

E David si vide riflesso nei suoi occhi, e non era più vecchio ma giovane, poiché per quanto sia diventato vecchio o per quanto a lungo siano rimasti separati, un uomo è sempre bambino agli occhi di suo padre.

David seguì il Boscaiolo per sentieri nella foresta, attraverso campi e ruscelli finché non giunsero a una casupola dal cui comignolo si levava pigro un filo di fumo. In un piccolo campo lì accanto un cavallo brucava l'erba soddisfatto, e nel vedere David che si avvicinava levò il capo e diede un nitrito di gioia, scuotendo la criniera e trottandogli incontro. David si avvicinò allo steccato e chinò la testa verso il muso di Scilla. Scilla chiuse gli occhi mentre lui la baciava, poi lo seguì mentre si avvicinava alla casa, toccandogli di tanto in tanto la spalla con il muso come a rammentargli la sua presenza.

La porta della casupola si aprì e apparve una donna. Aveva capelli scuri e occhi verdi. Reggeva in braccio un bambino appena nato che stringeva le dita sulla sua camicetta mentre lei avanzava, poiché in quel luogo una vita non era che un istante e poiché ogni uomo sogna il suo proprio paradiso.

E nel buio David chiuse gli occhi, e tutto ciò che era andato perduto venne ritrovato.

FINE